

Biblioteca di Storia

– 29 –



Strumenti e strategie  
della comunicazione scritta  
in Europa fra Medioevo  
ed Ètà moderna

*a cura di*

Manuela Doni Garfagnini

Firenze University Press  
2017

Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna / a cura di Manuela Doni Garfagnini. – Firenze : Firenze University Press, 2017. (Biblioteca di Storia ; 29)

<http://digital.casalini.it/9788864536125>

ISBN 978-88-6453-611-8 (print)  
ISBN 978-88-6453-612-5 (online PDF)  
ISBN 978-88-6453-613-2 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc  
In copertina: Tavola del sistema numerico binario cinese studiato da Leibniz.

Il volume è stato finanziato con il fondo di Ateneo attribuito al Dipartimento di Storia, Archeologia, Arte, Spettacolo in ragione del contratto rettorale per la ricerca e la didattica di cui la curatrice ha usufruito per gli anni 2013-2015.

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

**CC** 2017 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)  
Printed in Italy

## Sommario

INTRODUZIONE Manuela Doni Garfagnini	VII
<b>Il paradosso dell'elezione divina: libertà e obbedienza nella trattatistica spirituale del tardo Medioevo</b> Isabella Gagliardi	1
<b>Remigio Nannini lettore di Cassio Dione: oratori e storia di Roma antica nella cultura del Cinquecento</b> Ida Gilda Mastrorosa	29
<b>Una strategia di comunicazione nella Francia del 1573: l'immagine della Polonia all'indomani dell'elezione di Enrico di Valois</b> Rita Mazzei	57
<b>'Passione', narrazione, storia. Traiano Boccalini e le 'rivoluzioni di Francia'</b> Igor Melani	77
<b>Mercuri e stampa periodica nel Seicento europeo</b> Manuela Doni Garfagnini	123
<b>Lorenzo Pignotti e la comunità inglese a Firenze negli anni di Pietro Leopoldo</b> Giovanni Cipriani	159
<b>Divulgazione storica e orientalismo: il Giappone nel <i>Costume antico e moderno</i> di Giulio Ferrario</b> Rolando Minuti	171
INDICE DEI NOMI	189



# Introduzione

Manuela Doni Garfagnini

Questa raccolta di saggi si propone come attuazione di una ipotesi di lavoro formulata sulla base di spunti che ho tratto dall'insieme delle mie esperienze di studio passate e recenti. Sono grata agli autori per l'interesse che hanno dimostrato per il progetto, e per la disponibilità ad individuare fra gli argomenti di loro competenza il più idoneo a soddisfarne i principali obiettivi, per il raggiungimento dei quali era fondamentale l'apporto di ciascuno. Si trattava di far convergere i vari contributi in un quadro d'insieme risultante dalla pluralità delle singole opzioni, ognuna delle quali richiedeva criteri argomentativi confacenti alle linee suggerite dal tema generale, fatta salva la personale impostazione di metodo elaborata da ciascuno attraverso il proprio percorso di ricerca e didattica in ambiti storiografici anche molto distanti gli uni dagli altri.

Quanto ai presupposti in base ai quali il progetto ha preso forma, basti dire che i vari itinerari delle mie ricerche, interconnessi oppure indipendenti l'uno dall'altro, hanno avuto in comune lo studio dei testi, con un'attenzione speciale per il contenuto, affinata anche grazie alle esperienze compiute sul versante filologico con alcuni lavori di ecdotica; tutto ciò ha favorito l'inclinazione a studiarne la struttura interna allo scopo di individuare il nucleo centrale del discorso. Il tema della comunicazione si è imposto a partire dal gran numero di lettere - molte inedite - oggetto delle ricerche che ho dedicato al 'commercio epistolare' nel tardo Seicento. Ma è stato in occasione di uno studio svolto più di recente che ho potuto intercettare e mettere a fuoco scritture fortemente connotate dal fattore comunicativo, quali le imprese editoriali seicentesche realizzate in area francese, in particolare quelle incentrate sulla narrazione della storia contemporanea.

A fronte di questo itinerario, sono stati anche i cambiamenti prodotti dalla comunicazione elettronica a evidenziare la rilevanza del tema di cui si tratta. Per quanto la mia generazione abbia faticato a comprenderne gli aspetti applicativi, quasi immediata è stata la consapevolezza della enorme portata di tale

innovazione, che faceva presagire esiti dirimpenti in ogni campo di attività. È cosa nota, peraltro, che il sistema informatico rappresenta l'esito finale di un lungo processo conoscitivo avviato da Leibniz allorché il vivace interesse che nutriva per le civiltà lontane lo portò ad accostarsi al sistema numerico binario in uso nella tradizione matematica della Cina. Attraverso la sua vastissima rete di relazioni la conoscenza di tale sistema poté penetrare rapidamente in Occidente, ma sono occorsi secoli perché esso diventasse il principio fondamentale su cui si basa la tecnologia del mezzo che tutti conosciamo. Le aspirazioni ireniche del filosofo tedesco, che vedeva nella cooperazione fra popoli di culture diverse la via maestra per il conseguimento del sapere universale, forse non si spingevano fino ad immaginare il mondo globalizzato nel quale ci muoviamo, i cui effetti incidono fortemente sulla concezione stessa del sapere. Inevitabilmente anche il senso della nostra disciplina viene ormai percepito in modo diverso dal passato, tanto da indurci a ripensare lo studio della storia e a prospettare ipotesi di lavoro che, negli obiettivi e nei metodi, tengano conto delle tendenze attuali.

Segnali di allarme intorno all'intera questione sono stati lanciati dagli storici, in particolare da Paolo Prodi che ha reputato conseguenza del processo di globalizzazione il progressivo calo di interesse per la Storia ed il ridursi degli spazi assegnati all'insegnamento della materia nei programmi didattici<sup>1</sup>. L'accesso alla grande varietà di documenti e di dati che il mezzo informatico consente è tuttavia una prerogativa irrinunciabile anche per i nostri studi, nonostante che il *mare magnum* di informazioni reperibili con relativa facilità rischi a volte di sommergere la strada stessa che intendiamo indicare e approfondire. Aldilà di questo, bisogna premettere che i sociologi da tempo hanno affrontato sul piano teorico, con i loro strumenti di analisi, il tema del rapporto fra l'evoluzione dei sistemi comunicativi e la storia, a partire dalle complesse articolazioni della tesi elaborata da Marshall McLuhan a proposito dell'invenzione della stampa, e compendiate nell'abusata formula secondo la quale il mezzo di comunicazione è esso stesso il messaggio<sup>2</sup>. Estranei al vivace ed esteso dibattito che la teoria del sociologo canadese ha suscitato nell'ambito delle scienze sociologiche e della comunicazione, gli storici non possono non sentirsi investiti della facoltà di trattare di comunicazione secondo i criteri dettati dalla disciplina di cui sono titolari e custodi. Lo studio di testi che rivestono caratteri consoni alla funzione comunicativa compete loro a buon

<sup>1</sup> P. Prodi, W. Reinhard (a cura di), *Identità collettive tra Medioevo ed Età Moderna*. Convegno internazionale di studio, CLUEB, Bologna 2002: v. P. Prodi, *Introduzione: evoluzione e metamorfosi delle identità collettive*, pp. 9-27, in particolare alle pp. 24-27.

<sup>2</sup> H.M. McLuhan, *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Armando, Roma 2012; prima edizione originale *The Gutenberg Galaxy. The Making of Typographic Man*, University of Toronto Press, Toronto 1962.



diritto, non meno che ai letterati, questi ultimi avvezzi ad occuparsene soprattutto dal punto di vista linguistico e formale.

Quanto detto fin qui è per meglio chiarire le motivazioni che stanno alla base del progetto, nonché la ragion d'essere di questa raccolta di saggi. Presupposto condiviso dagli autori che vi hanno preso parte, la libertà di scegliere come oggetto del loro contributo ogni tipologia di scrittura che presenti caratteri significativi in tema di comunicazione, per analizzare con particolare cura i contenuti sottesi al 'messaggio' rivolto ai lettori. L'intenzione non è quella di ampliare il panorama degli studi dedicati alla storia dell'informazione e dei mezzi di comunicazione, bensì di fornire esempi di un approccio alla materia che tenga conto degli obiettivi impliciti, nonché della ricettività da parte del pubblico destinatario, ricettività attestata quanto meno dalla solerzia con cui gli editori ne intercettavano i motivi di interesse per soddisfarli o incentivarli, non soltanto in ragione dei vantaggi economici che ne avrebbero ricavato. Percorrendo questa strada è anche possibile acuire la percezione di fasi storiche scandite da importanti trasformazioni della politica, della società e della cultura o, più in generale, di aspetti riguardanti il costume e la mentalità.

Tornando al volume, occorre precisare, con riferimento al titolo, che l'espressione 'strumento della comunicazione' è intesa qui non tanto come 'mezzo' (per esempio la stampa) quanto piuttosto si applica a quello che nel linguaggio comune attuale si potrebbe chiamare il 'formato', nella fattispecie, per i secoli fra Medioevo ed Età moderna, la gamma di forme comunicative adatte a far circolare una molteplicità di conoscenze e idee, non meno che notizie di attualità: dall'omiletica alla trattatistica, alla pamphlettistica, alla poetica, alla stampa periodica e via dicendo. La sequenza dei contributi osserva l'ordine temporale relativo alla materia trattata; la successione diacronica dei contesti di riferimento disegna peraltro una cornice all'interno della quale si avvicendano i processi storici e culturali di cui le singole opere analizzate mostrano segnali molteplici e illuminanti, non meno di quanto avviene per le imprese editoriali specificamente dedicate all'informazione e alla comunicazione. Ciò avvalorava l'utilità del filtro 'comunicativo' per una lettura dei testi che, sulle tracce di una memoria diretta e partecipata, possa istruire le linee guida per una 'via' alla storia potenzialmente aperta a nuove prospettive di ricerca e di studio.

Gli argomenti svolti nei saggi mostrano, nel loro insieme, come gli indirizzi della comunicazione soddisfino un ventaglio di esigenze di natura diversa, in quanto il 'messaggio' è concepito in modo da raggiungere la maggiore diffusione possibile o, viceversa, da coinvolgere un pubblico ristretto: il divario si riflette nel diverso tenore dei contenuti e dei linguaggi utilizzati. Il primo caso riguarda principalmente l'epoca della stampa, una innovazione che nel lungo periodo avrebbe prodotto strategie efficaci in termini di successo editoriale, spesso mirate a generare consenso intorno a contenuti di natura politica e civile; nel secondo, le strategie comunicative variano nella forma e nell'uso

dello strumento ritenuti più idonei a far convergere entro un'ottica 'di nicchia' ben definita, un pubblico di lettori accomunati da particolari tendenze, ideologie, concezioni religiose. La comunicazione può dunque avvalersi di concetti, argomentazioni e forme espressive riprese dai modelli della trattatistica corrente, come di modi di esprimersi più creativi, quali le composizioni in versi; di particolare interesse, nella varietà dei testi presentati in questi studi, la costruzione 'giornalistica' di scenari inventati che rappresentano in chiave surreale le contraddizioni latenti all'interno di società complesse, attraversate da cambiamenti epocali.

In ogni caso, nella misura in cui attraggono l'interesse del pubblico, gli scritti che in vario modo attengono alla sfera comunicativa concorrono a definire, formare o consolidare l'identità e l'abito mentale dei lettori che si riconoscono nei contenuti in ragione dei quali il 'messaggio' è strutturato. Sotto questo profilo è utile richiamare il concetto di 'identità collettive' elaborato in tempi relativamente recenti e utilizzato in sede storiografica nell'ambito di una iniziativa di studi e ricerche a livello internazionale organizzata da Paolo Prodi<sup>3</sup>. Il senso e la sostanza di questo tema, pertinente al campo delle discipline sociologiche, furono allora dispiegati in modo da potersene servire in un'ottica nuova, ricavandone indicazioni di grande interesse sul piano storiografico, ma anche nella didattica della storia; quella esperienza, che si proponeva altresì quale possibile risposta ai disagi sofferti dalla disciplina in conseguenza della globalizzazione, servì in effetti a verificare le potenzialità applicative di quel concetto per lo studio di contesti politico-istituzionali, culturali e sociali compositi e problematici. Messo alla prova in quella circostanza con modalità diverse ed a vari livelli di estensione, esso si è rivelato funzionale all'identificazione di una quantità virtualmente illimitata di 'indicatori' validi per lo studio delle società e delle culture fra Medioevo ed Età moderna. Le ricerche condotte su questa linea forniscono una chiave di interpretazione storica applicabile ad ogni periodo storico, in quanto individuano le identità collettive quali elementi 'strutturali' che seppure non istituzionalizzati o sotto traccia, risultano attivi all'interno dei processi politici, sociali e religiosi che si dipanano nel divenire dei popoli e dei governi.

<sup>3</sup> Cfr. Prodi, Reinhard, *Identità collettive tra Medioevo ed Età Moderna*, cit. Recentemente scomparso, Paolo Prodi è stato una presenza insostituibile nell'ambito degli studi storici. Nonostante il rimpianto di averlo troppo poco conosciuto, ritengo di poter dire che quel poco è stato sufficiente a gettare un seme che mi ha stimolato a lavorare ancora, raccogliendone qualche frutto. Considero preziose le occasioni, fra cui quella citata in queste righe, che mi hanno consentito di avvicinarmi ad alcune sue iniziative di ricerca e di studio intraprese nell'Ateneo bolognese, e realizzate con la partecipazione di vari docenti di Storia Moderna, fra cui Albano Biondi, Valerio Marchetti e molti altri. Sono riconoscente a Gabriella Zarri per avermene dato l'opportunità, insieme al gruppo di studiose e studiosi che, a Firenze, gravitavano allora intorno alla cattedra di Storia moderna da lei tenuta per molti anni con risultati importanti anche sul piano dell'organizzazione della ricerca.

Immettendo il nostro tema nel solco degli studi qui richiamati, si può scorgere nel fattore 'comunicativo' una componente non secondaria di tali processi, in quanto esso costituisce una faccia dello sviluppo di identità collettive che, sotto forme e con raggi d'azione diversi, concorre a definirne il sostrato: la comunicazione, veicolo di informazioni e di contenuti indirizzati a più o meno ampie comunità di fruitori, offre loro l'opportunità di interagire a vari livelli nel contesto sociale di appartenenza. I linguaggi e le strategie che di quei contenuti facilitano la diffusione e quindi l'incidenza sul piano delle idee e delle mentalità, valgono infatti a rendere più visibili e più attivi i profili identitari di cui sono espressione e motore; sia che la comunicazione tenda a raggiungere un vasto pubblico allo scopo di orientarne le opinioni, sia che stimoli gli interessi specifici di gruppi circoscritti, hanno un ruolo determinante i meccanismi attraverso i quali vengono elaborati sistemi atti alla diffusione di notizie, avvisi e quant'altro offra spunti di approfondimento intorno a temi di attualità riguardanti non solo la politica, ma ogni ambito della conoscenza, tanto da amplificare la portata dei dibattiti in corso su importanti questioni di carattere ideologico o scientifico.

Per ciascuno dei contributi qui raccolti intorno al tema della comunicazione scritta fra Medioevo ed Età moderna, il taglio conferito dall'autore all'argomento specifico del quale ha scelto di occuparsi in questa prospettiva, rispecchia un approccio duplice, relativo da un lato al contesto storico in cui si colloca e, dall'altro, alle competenze e alle sensibilità personali, generate dalla somma di esperienze compiute in precedenza. L'autonomia dei criteri con cui gli autori hanno affrontato la materia contempla, come già accennato, la facoltà di segnalare e argomentare obiettivi specifici finalizzati alla comunicazione, in testi la cui tipologia non è, strutturalmente né formalmente, assimilabile al genere di scrittura ad essa propriamente deputato. Nel caso del contributo di Isabella Gagliardi su *Libertà e obbedienza nella trattatistica spirituale del tardo Medioevo*, non avrebbe potuto essere altrimenti, considerando i mezzi disponibili all'epoca per raggiungere il pubblico. Occorreva dunque un impegno speciale per far emergere l'intenzione e al tempo stesso l'efficacia comunicativa di testi concepiti in forma di trattato, un mezzo espressivo tipico dell'ambiente e della cultura del tempo; l'autrice pone altresì grande cura nel ricostruire la fortuna che ne documenta nel lungo periodo l'effettivo successo presso il pubblico di riferimento, con opportuni rimandi alla realizzazione di iniziative editoriali rese possibili dall'avvento della stampa. La padronanza di una adeguata attrezzatura sul piano storico ed esegetico, le consente di disporre con ordine in un quadro concettualmente complesso tutti i contenuti che sostanziano i tasselli di una storia molto rappresentativa sotto il profilo identitario: quella dell'ordine monastico dei Gesuati, nel cui seno matura una concezione ardita del rapporto col divino, alimentata dall'esperienza personale del contatto diretto. Al tempo stesso il fatto di escludere ogni tipo di mediazione sollevava il delicato problema dell'obbedienza nei

confronti della gerarchia ecclesiastica. La storia della spiritualità è lo sfondo dominante dell'ampio percorso disegnato in questo studio, dove l'elemento della comunicazione svolge un ruolo attivo non soltanto per la messa a fuoco di un tema nevralgico, difficile da ricomporre nel rispetto della dottrina della Chiesa, ma anche al fine di individuare gli strumenti conoscitivi e relazionali con cui i monaci «inocularono nel tessuto sociale una rinnovata sensibilità cristiana». Contestualmente l'autrice descrive l'evoluzione di tale corrente, interna all'ordine, in un 'movimento' più strutturato, e ripercorre le strade intraprese da vari autori e volgarizzatori successivi con l'intento di diffondere e preservare la libera adesione a una 'identità spirituale' che, fondata sull'unione personale con Dio, e finalmente riconosciuta dai vertici della Chiesa, potesse radicarsi dentro e fuori la sfera della comunità ecclesiastica.

L'argomento del contributo di Ida Gilda Mastrorosa racchiude in sé diverse prospettive storiografiche, di cui il tema della comunicazione costituisce il punto di convergenza. Imperniato sulla questione del recupero e della sopravvivenza della tradizione latina classica nel Rinascimento italiano, questo studio muove dal riferimento alla fortuna nell'ambiente fiorentino di una tipologia di testi - in particolare le orazioni 'fittizie', un modello narrativo molto presente nella tradizione storiografica dell'umanesimo - che, nella fattispecie, sono tratti dalla *Storia di Roma* di Cassio Dione; pervenutaci in corposi frammenti, l'opera originaria, molto estesa, di questo senatore romano dell'età severiana originario della città di Nicea, in Bitinia, è in lingua greca. L'autrice compie qui una approfondita indagine concernente le modalità con cui Remigio Nannini, letterato, traduttore e curatore di edizioni di testi in volgare, nonché teologo e sacerdote formatosi presso i Domenicani di Santa Maria Novella nella Firenze del principato di Cosimo I de' Medici, estrapolò tali orazioni, originariamente inserite nel tessuto della narrazione storica dionea e le raccolse in antologie destinate a una notevole diffusione, in tal modo annoverandosi di fatto fra gli artefici della loro fortuna nella prima età moderna. Il fuoco del discorso svolto dall'autrice in ordine al tema della comunicazione risiede in una analisi molto puntuale degli 'effetti', una formula di commento in chiave 'attualizzante' concepita dal Nannini con il proposito evidente di mettere in risalto la sostanza degli insegnamenti contenuti in quei passaggi del testo che gli apparivano particolarmente efficaci sotto il profilo operativo. Interessante anche il valore aggiunto di testimonianza documentale che il Nannini attribuiva alle orazioni inserite nel racconto storico, delle quali presupponeva la stretta aderenza alla realtà dei fatti narrati. Se lo schema con cui redige gli 'effetti' sembra rifarsi alla tradizione delle glosse, il contenuto vale soprattutto a sottolineare l'attualità delle questioni sviluppate all'interno degli inserti di carattere oratorio, al punto da ricavarne agili massime di natura etico-pratica concernenti l'arte di governare e il rapporto fra la collettività e il potere, che si adattavano mirabilmente alle dinamiche politiche della contemporaneità. Tutto questo si colloca in un quadro denso di riferimenti e di

spunti che ben individuano da un lato l'efficacia della strategia editoriale per la pubblicazione dei volgarizzamenti attuata dalla casa editrice Giolito, e le esigenze comunicative avvertite dalla società sotto il governo del Duca Cosimo I, dall'altro l'impronta didascalica insita nella cura dei testi da parte del Nannini, che intese in tal modo contribuire alla formazione dei cittadini del nuovo Stato.

Esempio di una cospicua produzione editoriale strettamente connessa ad un evento politico consumatosi in un breve arco di tempo, l'argomento di ricerca scelto da Rita Mazzei per illustrare una strategia comunicativa di cui restano tracce finora poco esplorate, va a incastonarsi nel complesso panorama della storia europea dell'ultimo scorcio del Cinquecento. Siamo infatti di fronte alla ricostruzione di una vicenda editoriale in cui figurano vari autori, traduttori e stampatori francesi che nel 1573 si prodigarono nel produrre tempestivamente un coro di opuscoli celebrativi per l'elezione, avvenuta nel mese di maggio di quell'anno, di Enrico di Valois - figlio di Caterina de' Medici, regina reggente fino all'incoronazione dell'altro suo figlio, il giovane re di Francia Carlo IX - al trono di Polonia. Nel momento stesso in cui Enrico, partito da Parigi appena giunta la notizia, si insediava al governo di un Paese che stava attraversando una profonda crisi politica e sociale, in Francia i meccanismi della comunicazione a stampa si mettevano in moto, attivati rapidamente da vari editori, interessati anche alle opportunità di guadagno offerte da tale fortunata circostanza. Quanto agli autori, la loro sollecitudine nel comporre scritti celebrativi di vario tenore ed estensione da far uscire in tempi rapidi, ne avvalorava l'intento comunicativo, la cui efficacia consentì al pubblico di farsi immediatamente un'idea delle bellezze del luogo come delle risorse naturali da cui la Francia avrebbe tratto vantaggio. L'autrice, nel descrivere con dovizia di riferimenti e di dati quel filone di pamphlettistica, richiama l'attenzione su questi aspetti del contenuto in quanto segnali di una lucida strategia comunicativa. Appare chiaro, infatti, che né le difficoltà a cui il nuovo re andava incontro nel governare un Paese istituzionalmente e politicamente debole, né il divario culturale rappresentato da una politica religiosa che favoriva la tolleranza verso i calvinisti ancora contrastati in terra francese, impedirono l'operazione di propaganda messa in atto attraverso la lunga serie di iniziative editoriali raccontate in questo saggio. La fitta rete di editori, stampatori, e soprattutto di traduttori e autori che vi presero parte - fra cui lo stesso Jean Bodin, allora in procinto di pubblicare i suoi *Six Livres de la Republique* - era molto vicina agli ambienti di corte ed operava all'unisono per allargare il consenso intorno alle scelte politiche poste in essere dal governo del Regno in uno dei periodi più critici della sua storia.

Il contributo di Igor Melani giustappone due opere dalla fortuna immediata e duratura: la prima, *Della ragion di Stato* del gesuita Giovanni Botero, pubblicata per la prima volta nel 1589, anno della successione del principe ugonotto Enrico di Navarra al trono di Francia; la seconda, i *Ragguagli del*

*Parnaso* di Traiano Boccalini - le prime due centurie, pubblicate nel 1612 - singolare figura di funzionario periferico del governo pontificio dalle marcate inclinazioni letterarie che prevalsero sulla formazione giuridica, aprendogli quella carriera di 'gazzettiere fittizio' di cui si tratta diffusamente in questo saggio. Valenze comunicative distinte non impediscono di vedere riflesse in questi scritti due facce della stessa medaglia: il recupero della dimensione etica nella prassi della politica, secondo lo spirito e le idee della Controriforma, ma senza prescindere dalla visione che ne dava Machiavelli. La linea lungo la quale Melani sviluppa le sue considerazioni si può riassumere nel divario fra essere e apparire che, in Botero, qualifica la condotta del buon principe cristiano in ambito politico da un lato, nel rapporto con i sudditi dall'altro; in Boccalini, tale divario trova invece riscontro nell'invenzione del tribunale ultraterreno del Parnaso, che pronuncia sentenze morali intorno a figure e fatti di attualità. Se Botero, introduce il paradigma della Ragion di Stato nel lessico della politica e nella discussione teorica sullo stato, Boccalini trasferisce le contraddizioni della società contemporanea nella drammatizzazione fantastica di uno scenario fittizio, specchio paradossale della realtà. Ambedue questi scritti catturarono rapidamente un pubblico molto ampio, ciascuno assecondando con il proprio stile e con il proprio linguaggio i gusti di un'ampia gamma di lettori, sia italiani che stranieri. Melani si sofferma su alcuni fra i contenuti più significativi della *Ragion di Stato* di Botero per far risaltare, per contrasto, il senso riposto nell'invenzione dei *Ragguagli*, e al tempo stesso i tratti originali che contraddistinguono la personalità del Boccalini. La vocazione di comunicatore, maturata in lui attraverso la pratica del gazzettiere dedito alla raccolta di notizie fresche e indiscrete in materia di relazioni e maneggi diplomatici, si traduce nella veste di menante 'finto' di ragguagli e riflessioni di natura politica, accompagnati da commenti dissacranti. Lo sfondo più rappresentativo evocato da Melani è quello delle guerre di religione in Francia e della politica del 're cristianissimo' Enrico IV, le cui origini ugonotte concorrono ad accentuare la suggestione parnassiana.

Venendo al contributo sui *Mercuri e la stampa periodica*, la parte dedicata ai Mercuri pone l'accento sui contenuti della comunicazione, a cui sono propriamente destinati, cogliendovi strategie di propaganda idonee a configurare un bacino molto ampio di lettori potenzialmente permeabili sul piano ideologico. La natura seriale di questa forma di comunicazione pubblica avrebbe contribuito, nella Francia di Ancien Régime, a mantenere vivo l'interesse dell'intera comunità per le vicende in corso, rendendola consapevole delle questioni riguardanti sia la politica interna del Regno che il contesto europeo, e sviluppandone il senso di appartenenza allo Stato. La tradizione dei Mercuri francesi, consolidata in una sequenza di campioni diversi sotto il profilo dei contenuti e delle finalità, era approdata a una struttura di tipo storiografico, ricca di informazioni sulla politica attuale e sui meccanismi della diplomazia, spesso accompagnate da articolati ragionamenti storici. La parte che riguarda

la stampa periodica è focalizzata sui giornali eruditi, dedicati alle novità editoriali, ai dibattiti e ai progressi nel mondo degli studi, ed è svolta giustappo-  
nendo due esemplari antitetici fra loro per impostazione e finalità: da un lato, il *Journal des Sçavans*, nato a Parigi nel 1665 nel seno dell'Académie Française, modello originario al quale si rifecono le numerose testate che da allora in poi inondarono l'Europa. Dall'altro, le *Bibliothèques* di Jean Le Clerc, il teologo protestante che una ventina di anni più tardi fondò e diresse, in Olanda, un nuovo giornale, uscito in tre serie distinte (invariata nel titolo la denominazione di *Bibliothèque*): dalla vigilia dell'ascesa dello statholder Guglielmo di Orange al trono d'Inghilterra (il primo numero è del 1688) fino al 1727, quando fu pubblicato l'ultimo numero della terza serie, Le Clerc ne rimase sempre il redattore, presente anche all'interno dei fascicoli con recensioni e studi. Rispetto al modello francese questo giornale rispecchia una diversa realtà politica, religiosa e culturale, ed è espressione di una strategia comunicativa personale che, nel passaggio da una serie all'altra, presenta sfumature diverse nel modo di rivolgersi ai numerosi lettori, mentre resta inalterata l'appartenenza confessionale e la complessa quanto controversa identità culturale del fondatore.

Il saggio di Giovanni Cipriani è dedicato all'analisi della produzione poetica di un intellettuale eclettico, appassionato estimatore della cultura inglese, che esercitò la professione medica e l'insegnamento universitario nella Toscana granducale al tempo di Pietro Leopoldo; legato a prestigiosi membri dell'aristocrazia inglese, Lorenzo Pignotti, autore anche di opere in versi, si fece apprezzare dalla comunità britannica di Firenze e Pisa. Erano gli ultimi anni dell'Ancien Régime, quando gli albori di un processo storico nuovo si avvertivano già distintamente anche nei contenuti, nello stile e nei linguaggi della comunicazione, come si evince dalle citazioni dei testi poetici riportate. Questo contributo si segnala anche per l'accurata selezione dei dati biografici, storici e letterari che accompagnano il complesso profilo culturale del Pignotti. La sequenza di temi di natura etica e politica verso i quali lo indirizzava l'ammirazione per il più grande poeta inglese dell'epoca, Alexander Pope, vale infatti ad introdurre l'argomento che, accennato nella parte conclusiva, ne costituisce, agli occhi dei moderni lettori, l'esito più interessante dal punto di vista storico. Anche in virtù della formazione classica e scientifica maturata negli anni giovanili, il Pignotti considerava il mondo della cultura anglosassone «il più vicino alla concreta interpretazione della realtà ed il più avanzato scientificamente e concettualmente». Non il sapere tradizionale con la rigidità delle sue regole, ma la vicinanza di intelletto e di spirito al mondo della natura, tanto amata dai poeti inglesi, gli appariva come l'unica vera condizione per una piena armonia col mondo. La libertà del suo stile espressivo è lo specchio di contenuti ispirati all'ideale di pace - del quale Shakespeare era stato primo grande comunicatore - che sostanzia quella filosofia fondata su principi etici di cui, sulla scia di Pope, il Pignotti si fa paladino. Se essa rappresentava

il nucleo principale del suo pensiero politico, il fulcro dei ragionamenti svolti da Cipriani risiede nella valenza ideologica e pragmatica che tali ideali rivestirono all'interno del contesto politico e sociale della Toscana di fine Settecento. I testi poetici con cui il Pignotti rievocò gli eventi drammatici e gloriosi della guerra dell'indipendenza americana contro i colonizzatori inglesi, con il suo eroe Lord Robert Manners, morto nella battaglia dell'Isola dei Santi (1782), ricevettero infatti da Pietro Leopoldo tutta l'attenzione del regnante 'illuminato', in quanto volle sottolinearne l'importanza sul piano delle relazioni internazionali facendoli pubblicare con traduzione inglese a fronte nella stamperia granducale.

Rolando Minuti nel suo studio su *Divulgazione storica e orientalismo* segue un filo che, spingendosi più avanti nel tempo, approda alle nuove dinamiche commerciali e politiche a livello internazionale messe in moto dalla riapertura del Giappone all'Occidente in seguito alla spedizione navale americana nell'arcipelago compiuta nel 1853, e al successivo trattato di amicizia fra Giappone e Stati Uniti. La portata di questo evento, che Carlo Cattaneo iscriveva (1860) nel quadro complessivo della storia del mondo, avrebbe aperto la strada anche ai rapporti diplomatici fra Italia e Giappone dopo due secoli di chiusura pressoché totale. L'ampio inquadramento di questi temi costituisce la premessa di un discorso articolato che riguarda specificamente la conoscenza della civiltà giapponese in Europa: Minuti sottolinea la distinzione fra l'alto livello disciplinare delle opere pubblicate a riguardo, dal Settecento ai primi decenni del secolo successivo, in vari campi disciplinari, da quello linguistico a quello delle scienze della natura, e il livello della comunicazione pubblica di carattere divulgativo. Se nel primo caso i contributi più significativi vennero dai Paesi nord europei, nel secondo, l'apporto dell'Italia assunse un rilievo particolare nella prima metà dell'Ottocento, soprattutto per l'impresa collettiva realizzata dal bibliotecario milanese Giulio Ferrario con il concorso di altri studiosi, figure minori ma di tutto rispetto per quanto riguarda gli obiettivi dell'informazione. Esempio italiano di strategia editoriale concepita allo scopo di comunicare al grande pubblico uno spirito di indagine rivolto alle istituzioni e ai costumi di tutti i popoli, l'opera diretta dal Ferrario si estende per decine di volumi: il contenuto del capitolo sul Giappone, affidato alle competenze Ambrogio Levati, rappresenta il nucleo principale di questo contributo che, nel sottolinearne gli aspetti relativi al costume, alle pratiche sociali e religiose e quant'altro, mette in risalto la centralità del tema sociale visto nell'ottica della comparazione fra società molteplici, proiettata sulla scena di un mondo percepito in termini 'globali'. Fondamentale a questo proposito, il richiamo alla matrice illuministica del concetto della storia in termini di 'storia di civiltà'. I riferimenti di Levati ai testi di Voltaire, Montesquieu, Beccaria in tema di tolleranza religiosa, dispotismo e legislazione, sono analizzati con particolare cura da Minuti, che sottolinea l'intento esplicativo dell'autore nell'offrire ai lettori una sintesi fra tendenze o sfumature diverse all'interno



del pensiero illuminista. Non manca peraltro di osservare come la rassegna delle specificità relative a tali posizioni abbia anche l'effetto di alleggerirne la portata critica rispetto ai tratti più discutibili della cultura, dell'organizzazione sociale e della legislazione giapponese; visto in quest'ottica, il solo fatto di riconoscere a quel popolo qualità del carattere e attitudini che possano avvicinarsi a modelli universalmente accettabili, costituisce il messaggio comunicativo più profondo e moderno del grande affresco disegnato da Levati, in quanto dettato, come Minuti sottolinea, dalla precisa volontà di rigettare i giudizi stereotipi.

Al termine di questa sintesi, desidero rinnovare a tutti gli autori dei saggi i sensi della mia sincera gratitudine per essersi impegnati in un lavoro collettivo di cui hanno accolto l'impostazione e condiviso gli obiettivi, dimostrando una fiducia che è stata molto incoraggiante per me nel momento di concludere un percorso di studi compiuto nell'arco di vari decenni.



# Il paradosso dell'elezione divina: libertà e obbedienza nella trattatistica spirituale del tardo Medioevo

Isabella Gagliardi

I due termini richiamati nel titolo – libertà e obbedienza – sono da intendersi determinati storicamente e semanticamente dal periodo cronologico e dall'ambito culturale indicati. Pertanto libertà vale, in primo luogo, nel senso di libertà da qualcosa o da qualcuno e, nella fattispecie, nel senso di libertà donata dallo Spirito Santo che spezza i vincoli del demonio e del peccato perché – come si legge in un volgarizzamento trecentesco milanese dell'*Elucidario* di Onorio d'Autun – «l'omo k'era servo de l'inimigo [...] doveva receive [ricevere] *libertade e franchisia* per lo Spirito Sancto mandado da Deo»<sup>1</sup>. In secondo luogo si intende libertà nel senso di stato della coscienza che, in virtù di un rapporto amoroso ed estatico con Dio, sperimenta l'evangelico «ubi Spiritus, ibi libertas»<sup>2</sup>. Per obbedienza, invece, si intende rimandare all'obbedienza dovuta a Dio («voluntas ad obediendum Deo parata», secondo Bernardo da Chiaravalle)<sup>3</sup> e, dunque, di come si sia intesa la declinazione dell'obbedienza in ambiente cattolico e ortodosso, quali cioè siano state alcune delle risposte storiche a una parte della questione posta da Bernardo nel trattato *De diligendo Deo*: «quo modo diligendus sit Deo», nel periodo storico in cui si fecero strada l'idea e la pratica del congiungimento estatico con Dio e del magistero dello Spirito Santo riservato *personaliter* a chi si congiungesse a Dio in virtù dell'amore di carità<sup>4</sup>. In particolare intendo riferirmi

<sup>1</sup> Cfr. N. Maraschio, P. Larson, *Per una storia del termine italiano libertà*, in *Dizionario della libertà. Le parole della Libertà in ventisei grandi scrittori contemporanei*, Passigli, Firenze 2007, pp. 267-271: 270 (versione online <<http://www.accademiadellacrusca.it/it/scaffalidigitali/articolo/per-storia-termini-italiano-liberta>>, 10/2017).

<sup>2</sup> II Cor. 3, 17.

<sup>3</sup> Abelardo, *Conosci te stesso o Etica*, cur. M. Dal Pra, La Nuova Italia, Firenze 1976, p. 174.

<sup>4</sup> L'intera domanda è «cur et quo modo diligendus sit Deo», cfr. C. Marabelli, *Medievali e medievisti. Saggi su aspetti del Medioevo teologico e della sua interpretazione*, Jaca Book, Milano 2000, p. 116.

a quelle esperienze di convertiti, spesso passati alla storia come santi e beati, che fecero dell'amore per Dio il perno della loro conversione, raggiungendo stati estatici pressoché continui. Per tutti costoro si poneva indubbiamente il problema dell'obbedienza alla gerarchia: come fu possibile conciliare l'esistenza di una relazione intensa e assidua con il Creatore, il diventare oggetto di rivelazioni personali e private da parte di Dio e il rispetto dei confini imposti dal clero senza contraddizioni? Che la contraddizione fosse possibile è dimostrato dalle molteplici eresie coeve e basti, a questo proposito, ricordare quanto asserivano i Begardi. «*Quod illi, qui sunt in praedicto gradu perfectionis et spiritu libertatis, non humanae subiecti oboedientiae, nec aliqua praecepta Ecclesiae obligentur, quia [...] ubi Spiritus, ibi libertas*»<sup>5</sup>. Cercherò, quindi, di recuperare alcuni tra i percorsi del pensiero e dell'esperienza del 'divino amore' nella società tardo medievale e, in parallelo, di indagare la letteratura di un colto teologo, Antonio Bettini da Siena, che riuscì a ricomporre le contraddizioni generate all'interno della congregazione dei frati gesuati di San Girolamo, un istituto che sperimentò anche in maniera drammatica la tensione tra libertà e, appunto, obbedienza<sup>6</sup>.

### *1. Sante spose e santi sposi*

Durante il XII secolo si susseguono numerose attestazioni un 'nuovo' modo di recepire e di intendere la santità, che si avviò a diventare uno stato possibile a molti in virtù di quell'unione intima e profonda con Dio che ormai sembrò essere definitivamente evasa dall'orto concluso dell'*ordo* monastico o vescovile<sup>7</sup>. È noto come il modello di santità altomedievale, saldamente ancorato allo *status* ecclesiastico, abbia perduto terreno per cederlo a esponenti della laicità, uomini e donne che, in alcuni casi, avrebbero fondato istituti regolari di gran successo o che, comunque, sarebbero stati elevati agli onori degli altari dopo aver dato prova di una vita santa e irreprensibile. Nella quotidianità irruperono l'idea e la pratica che santi si potesse diventare anche in assenza di una pre-condizione di *status* o di istruzione clericale. I teologi scolastici si occuparono di questo fenomeno, individuando il denominatore comune di esperienze diverse nella *cognitio Dei experimentalis*, ovvero nella conoscenza

<sup>5</sup> *Conciliorum Oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo, G.A. Dossetti, P.P. Jannou, C. Leonardi, P. Prodi, Istituto delle Scienze Religiose, Bologna 1973, p. 359.

<sup>6</sup> Su Giovanni Colombini e i gesuati il mio I *"Pauperes Yhesuati" tra esperienze religiose e conflitti istituzionali*, Herder, Roma 2004.

<sup>7</sup> P. Dinzelbacher, *Nascita e funzione della santità mistica alla fine del Medioevo centrale, in La fonction des saints dans le monde occidental (III-XIIe s.)*, «Melanges de l'Ecole Française de Rome», CXLIX (1), 1991, pp. 489-506.

di Dio ottenuta attraverso l'esperienza vissuta e non per mezzo dello studio<sup>8</sup>. Tutti coloro che conobbero così la divinità incarnavano, per gli intellettuali che li definirono e li legittimarono, la teoresi già descritta nei testi di Gregorio Magno e di Scoto Eriugena, a dimostrazione che lo Spirito aleggiava ancora sugli esseri umani e li attraeva verso il Padre facendoli innamorare del Figlio<sup>9</sup>.

Protagonista assoluto di questa narrazione della santità è, infatti, l'amore divino. Un amore di cui si esaltano anche gli aspetti e gli effetti più dichiaratamente fisici: se il teologo Ruperto di Deutz, commentando il *Vangelo* di Matteo, raccontava di aver scambiato baci appassionati con Cristo, il severo Bernardo da Chiaravalle abbandonava qualsiasi rigidità per scrivere brani di puro lirismo amoroso indirizzati al Creatore o alla Vergine Maria. Contraltare di Ruperto e di Bernardo furono quelle sante e quei santi la cui memoria ci viene trasmessa sotto la cifra denotativa dell'abbraccio sponsale, perdurante e appassionato, con il Creatore. Si tratta di Cristina di Markyate, di Waldef di Melrose, di Aelredo di Rievaulx e di Goderico di Finchale, ad esempio<sup>10</sup>. È difficile rendere ragione del processo culturale che portò a questa sorta di 'popolarizzazione' della santità, anche se mi sembra che uno dei motori del processo sia stato l'operato dei monaci riformatori<sup>11</sup>. Costoro si prodigarono per affermare un modello ecclesiastico ed ecclesiale profondamente intriso di monachesimo ma, per farlo, finirono per forzare gli steccati tra il popolo dei fedeli e gli ecclesiastici. Furono loro a consegnare nelle mani dei laici, mentre ne chiedevano a gran voce il sostegno o addirittura l'ingaggio, sia la chiave d'ingresso spirituale alla casa di Dio, sia il potere del giudizio, in ultima istanza, su quella chiesa che essi vedevano corrotta perché concubinaria, nicolaitica e simoniaca. Nel momento stesso in cui sollevavano le folle, arringandole contro i vescovi, gli abati e i prelati rei d'infangare la veste pura della chiesa con i propri peccati, per avvantaggiare la loro causa con il sostegno popolare, finivano per spingere i laici nel circuito del rapporto personale con Dio e per renderli giudici, appunto, di una chiesa che appariva non conforme ai dettami di Cristo. Insomma così facendo li rendevano protagonisti a pieno titolo del fatto sacro e santo. È difficile sottrarsi all'idea che proprio i monaci riformatori non siano stati potenti vettori di un nuovo modo d'intendere il rapporto dell'uomo con Dio nella società coeva. Peraltro laddove studi puntuali ci consentono di ricostruire precisamente i contesti, vediamo che fu indubbiamente così: essi inocularono nel tessuto sociale una rinnovata sensibilità cristiana ma, credo,

<sup>8</sup> Cfr. H. Geybels, *Cognitio Dei experimentalis. A Theological Genealogy of Christian Religious Experience*, Peeters, Leuven 2007.

<sup>9</sup> Dinzelbacher, *Nascita e funzione della santità*, p. 489.

<sup>10</sup> Un elenco (a netta prevalenza femminile) per i secoli XII e XIII ivi, p. 495.

<sup>11</sup> Cfr. G. Melville, *The world of medieval monasticism. Its history and Forms of life*, «Cistercian Studies», 236, 2016.

anche e soprattutto una formidabile spinta centripeta all'inclusione dei laici nella Chiesa<sup>12</sup>.

Un simile processo – né lineare né tantomeno privo di contraddizioni interne e di cesure – andrebbe messo in parallelo con un altro e diverso processo di 'inculturazione' dell'ecumene cristiana, cioè la traduzione in occidente del *corpus* di opere attribuito a Dionigi l'Areopagita (che si volle discepolo di san Paolo apostolo) e la sua progressiva influenza sulla percezione della 'possibilità' del rapporto con Dio. Il *corpus*, già inviato dal *basileus* Michele il Balbo a Luigi il Pio nell'827, fu tradotto in latino, insieme ad un consistente gruppo di altri testi greci, da Giovanni Scoto per volere di Carlo il Calvo. Il traduttore si rese subito conto dell'originalità di quegli scritti, ai quali riconobbe un'eccezionale capacità di trasmissione del misterioso fatto divino, per così dire, tanto da condizionarne il registro linguistico ed espositivo, giudicato «anfractuosum» e «paucis apertum»<sup>13</sup>. Un testo quasi 'esoterico' che, forse proprio in ragione di questa sua caratteristica, finì per attrarre l'attenzione e il devoto studio di molti. Tra il IX e il XIV secolo si susseguirono le traduzioni e, posteriormente, il *corpus* conobbe vari volgarizzamenti<sup>14</sup>. L'amore divino e la copula mistica tra Dio ed essere umano costituiscono uno dei cardini delle parole dionisiane che trascorsero, ampliandosi, nell'elaborazione teologica di Riccardo di San Vittore. La dipendenza di Riccardo dallo pseudo Dionigi era stata già individuata da Bonaventura da Bagnoregio che nel *De reductione Artium ad theologiam* scrisse: «Richardus sequitur Dionysium»<sup>15</sup>. Nel celebre *De quattuor gradibus violentae charitatis* Riccardo di San Vittore distingueva quattro gradi – oggi diremmo quattro stadi – dell'amore. Esso nasce dalla carità e prima ferisce, poi affascina, dopo langue e infine india. «In primo igitur gradu, ut dictum est, diligitur ex corde, in secondo diligitur ex toto corde, in tertio autem ex tota anima, et in quarto ex omni virtute»<sup>16</sup>. Delineando una vera e propria 'fenomenologia dell'amore', egli effettuava un confronto serrato tra le varie tipologie amorose e ricorreva a piene mani alle metafore sponsali e generative per spiegare il contatto con il divino. Il quarto stadio dell'amore prevedeva addirittura la fecondazione dell'anima innamorata da

<sup>12</sup> Cfr. F. Salvestrini, *La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)*, «Annali Storia di Firenze», VIII, 2013, pp. 51-79.

<sup>13</sup> T. Gregory, *Speculum Naturale. Percorsi del pensiero medievale*, Ed. Storia e Letteratura, Roma 2007, p. 155.

<sup>14</sup> Per il confronto tra le traduzioni latine cfr. *Thesaurus Pseudo-Dionysii Aeropagitae*, ed. M. Nasta e CETEDOC, Brepols, Turnhout 1993.

<sup>15</sup> I. Biffi (a cura di), *Figure del Pensiero medievale*, I, *Fondamenti e inizi. IV-IX secolo*, Jaca book, Milano 2009, p. 278.

<sup>16</sup> *Patrologia Latina*, 196, col. 1216; D. Poirel, *Le mirage dionysien: la réception latine du Pseudo-Denys jusqu'au XIIe siècle à l'épreuve des manuscrits*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 151<sup>e</sup> année, 3, 2007, pp. 1435-1455.

parte di Dio e quindi una sua trasformazione così radicale da renderla perfettamente consonante al Creatore e alla sua volontà ineffabile e non attingibile razionalmente<sup>17</sup>. L'anima si unisce con Cristo fino a liquefarsi mescolandosi in Lui e con Lui<sup>18</sup>: giunta a quel punto conosce sempre più profondamente e più profondamente conosce, più profondamente ama<sup>19</sup>. Ma la straordinarietà del testo risiede nel fatto che il tipo di rapporto di cui discorre non è riservato ad alcuni esseri umani in particolare bensì, in potenza, a ciascun essere umano, dal momento che la capacità di amare connota gli uomini in quanto tali. Il testo di Riccardo conobbe una notevole diffusione: sono noti i suoi influssi sulla *Commedia* dantesca<sup>20</sup> o il riaffiorare delle sue tensioni amorose nelle *Laudi* di Iacopone da Todi<sup>21</sup>. Inoltre venne voltato in volgare. A titolo di mero esempio indicativo di un processo molto più ampio si ricorda solamente che nel corso del XV secolo Feo Belcari, scrittore fiorentino di una qualche fama e devoto frequentatore dei conventi dei frati gesuati fiorentini, tradusse in volgare il *De quattuor gradibus*, per quanto attribuendolo a Bernardo da Chiaravalle. Ormai il *Trattato dei quattro gradi della violenta carità* – come Belcari lo intitolò – veniva considerato uno scritto da far conoscere e da rendere fruibile per un largo pubblico<sup>22</sup>.

In precedenza un altro intellettuale molto vicino ai vittorini Ugo e Riccardo, cioè Tommaso Gallo – conosciuto anche con il nome di Tommaso da San Vittore o di Tommaso da Vercelli – intorno al 1238, produceva una parafrasi abbreviata del *corpus dionysiacum*. Riannodando i fili della tradizione sentenziava che l'itinerario dell'anima indicato dallo Pseudo Dionigi e da Riccardo – la via dell'amore – rappresentava il sistema migliore e il più efficace per avvicinarsi a Dio. E di questa via, di questo *Itinerarium* avrebbe parlato, ancora nel corso del secolo tredicesimo, Bonaventura da Bagnoregio. Il tasso di attrattività dello Pseudo Dionigi su Bonaventura fu molto alto: se ne ricava immediatamente la misura contando le citazioni testuali del *cor-*

<sup>17</sup> *Patrologia Latina*, 196, col. 1217.

<sup>18</sup> Ivi, col. 1222.

<sup>19</sup> Cfr. a proposito di incremento reciproco di amore e conoscenza: U. Curi, *La cognizione dell'amore. Eros e filosofia*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 12-13. Per una esaustiva disamina dell'opera D. M. Coulter, *Per visibilia ad invisibilia. The Theological Method of Richard of St. Victor (d. 1173)*, Brepols, Turnhout 2006.

<sup>20</sup> M. Mocan, *L'Arca della mente. Riccardo di San Vittore nella "Commedia" di Dante*, Leo S. Olschki, Firenze 2012.

<sup>21</sup> Ead., *Iacopone e la spiritualità vittorina: "Amor de caritate" e il "De quattuor gradibus violentae caritatis" di Riccardo di San Vittore*, in *La vita e l'opera di Iacopone da Todi. Atti del Convegno di studio. Todi, 3-7 dicembre 2006*, a cura di E. Menestò, CISAM, Spoleto 2007, pp. 289-309.

<sup>22</sup> F. Belcari, *Incomincia uno trattato di S. Bernardo de' Quattro gradi della Carità*, in D. Moreni (a cura di), *Le lettere di Feo Belcari*, Saviucci, Roma 1843, pp. 105-166.

*pus*: circa 248<sup>23</sup>. La *Theologia mystica* dello Pseudo Dionigi fu protagonista di un'intensa diffusione proprio nel corso del XIII secolo, allorché si era ormai conclusa la formazione del *corpus dionysiacum* in uso presso la Facoltà di Teologia di Parigi<sup>24</sup>. Mentre Tommaso Gallo lavorava sui testi dello Pseudo Dionigi, in Inghilterra Roberto Grossatesta contribuiva a propagare – segnatamente in ambiente francescano oxoniense – le carte dello pseudo Dionigi e soprattutto la *Theologia Mystica*, che insegnava all'anima umana come fosse possibile perdersi nella luminosa caligine di Dio<sup>25</sup>. Il *corpus* tradotto e commentato da Grossatesta è così composto: il *De celesti hierarchia*, il *De ecclesiastica hierarchia*, il *De divinis nominibus* e il *De mystica theologia*. Ma, ciò che risulta particolarmente interessante ai nostri fini è che, se si guarda all'intera impalcatura concettuale di Grossatesta, si capisce come egli postulasse un passaggio senza soluzioni di continuità dalle realtà fisiche a quelle metafisiche<sup>26</sup>. Commentando la *Mystica theologia* Grossatesta sostiene che la caligine divina è talmente sfavillante da accecare l'uomo: così egli potrà disfarsi dei limiti della razionalità per ricevere gli insegnamenti direttamente da Dio<sup>27</sup>. Unione mistica con Dio è ciò che attende l'anima, un'unione 'occulta e segreta' che immergerà l'anima in Dio<sup>28</sup>. Alberto Magno, dal canto suo, a Parigi commentò lo Pseudo Dionigi e lo insegnò agli studenti finché, tra 1248 e 1252, lo trasmise all'allievo Tommaso d'Aquino che, infatti, avrebbe a sua volta commentato il *De divinis nominibus*<sup>29</sup>. Alberto Magno era convinto che la dottrina dionisiana dell'illuminazione costituisse la prova della presenza divina. Quella dottrina infatti era stata confermata scientificamente dagli intellettuali che, da Avicenna in poi, avevano scritto sulla luce<sup>30</sup>. Gli studi di Grossatesta, di lui stesso e, poi, dell'Aquiniano avevano innalzato a teoresi e a dimostrazione il midollo semantico racchiuso nel commento alla Scrittura e alla liturgia già effettuato da san Bernardo da Chiaravalle, laddove si dava parola all'esperienza del mistero unitivo. Se sia Alberto Magno, sia Tommaso d'Aquino accanto all'*affectus*, quale mezzo di conduzione dell'anima a Dio,

<sup>23</sup> Biffi, *Figure del Pensiero medievale*, cit., I, p. 279.

<sup>24</sup> R. Quinto, *Scholastica. Storia di un concetto*, il Poligrafo, Padova 2001, p. 111.

<sup>25</sup> P. Scazzoso, E. Bellini (a cura di), Dionigi l'Areopagita, *Teologia Mistica*, in P. Scazzoso, E. Bellini (a cura di), *Dionigi l'Areopagita, Tutte le opere*, Bompiani, Milano 2009.

<sup>26</sup> C. Taylor Quinn, *Robert Grosseteste and the Corpus Dyonysiacum: accessing Spiritual Realities through the Word*, in *Editing Robert Grosseteste*, a cura di E.A. Mackie, J. Goering, University of Toronto Press, Toronto 2000, pp. 91-102; U. Gamba, *Roberto Grossatesta traduttore e commentatore del "De mystica Theologia" del Pseudo-Dionigi Areopagita*, «Aevum», 18, 1944, pp. 100-132.

<sup>27</sup> Gamba, *Roberto Grossatesta traduttore e commentatore*, cit., p. 109.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 107-108.

<sup>29</sup> J.A. Weisheipl, *Alberto Magno e le scienze*, ESD, Bologna 1994, p. 33.

<sup>30</sup> A. De Libera, *Introduzione alla mistica renana. Da Alberto Magno a Meister Eckhart*, Jaca Book, Milano 1998 (ed. orig. Seuil, Paris 1994), p. 38.



contemplantoro però anche l'*intellectus*, le indagini sui testi dello Pseudo Dionigi alimentarono anche una corrente di pensiero che privilegiò assolutamente la via affettiva.

Fu molto probabilmente grazie ad Alberto Magno e a Tommaso d'Aquino che gli insegnamenti dionisiani passarono nelle prediche di Johannes Eckhart (1260-1328), di Johannes Tauler (1330-1361), e nel *Libretto dell'eterna sapienza* di Heinrich Seuse (1295/97-1366), noto nell'Europa mediterranea come Enrico Suso: tutti scritti destinati al popolo dei fedeli<sup>31</sup>. Un protagonista importante di quel periodo e di quella temperie, importante perché seppe conciliare speculazione filosofica e direzione spirituale, fu *Eckhardus teuthonicus*, il frate predicatore di nome Johannes Eckhart von Hochheim. Egli è passato alla storia come Meister Eckhart; maestro perché teologo e maestro perché mistico direttore d'anime anzi, come avrebbe scritto Tauler, perché vero e proprio *lebemeister*.

Eckhart sviluppa – come chiarisce molto bene Alain De Libera – un'intuizione di Alberto Magno, cioè il carattere noetico dell'unione detta mistica. Una simile intuizione si riallaccia alle riflessioni presenti sia in Agostino e in numerosi suoi commentatori, sia nelle carte vergate dallo pseudo Dionigi<sup>32</sup>. Meister Eckhart ricorse a piene mani al *corpus* dello pseudo Dionigi e, in particolare, usò il *De divinis nominibus* e il *De coelesti hierarchia*. Dal *De divinis nominibus* acquisì la convinzione che la luce divina pervade l'intero universo e sollecita ciascun uomo a ricercare una relazione unica e personale con il Creatore. L'amore divino, d'altra parte, per emanazione avvicina progressivamente l'essere umano a Dio finché l'amante non apparterà interamente all'amato e ne sarà consapevole. Dal *De coelesti hierarchia* trasse la certezza che l'uomo potesse giungere a Dio imitando gli angeli. Eckhart, quindi arriva a parlare del rapporto tra Dio e l'essere umano come un inabissamento che prevede una deprivazione di sé e uno stato di assoluta dedizione e passività (il verbo coniato da Eckhart per descrivere questa condizione è *gelassenheit*)<sup>33</sup>. Dopodiché illustra la scintilla divina<sup>34</sup> situata nel 'fondo' dell'anima – il cosiddetto *vünkelin* – umana. Si tratta della versione eckhartiana della teoria della sinderesi esposta da Alberto Magno e da Ugo di Strasburgo, cioè il superamento dell'idea originaria secondo la quale era la scintilla a indurre l'uomo alla ricerca del Bene, per significare invece l'unità originaria dell'anima e di Dio. Il *vünkelin* è il luogo in cui il Verbo continua a generarsi nell'anima trasformandola

<sup>31</sup> G. Dossetti, *La parola e il silenzio, Discorsi e scritti (1986-1995)*, Milano, Paoline, 2005, pp. 129-132.

<sup>32</sup> De Libera, *Introduzione alla mistica renana*, cit., p. 228.

<sup>33</sup> E. Rubino, *Meister Eckhart e Dionigi Areopagita*, in *Studi sulle fonti di Meister Eckhart*, a cura di L. Sturlese, Academic Press, Fribourg 2008, pp. 113-122.

<sup>34</sup> Questo è un punto particolarmente controverso della dottrina di Eckhart, *I sermoni di Johannes Eckhart*, a cura di M. Vannini, Paoline, Milano 2002, p. 105.

progressivamente mentre quest'ultima, altrettanto progressivamente, «partorisce se stessa»<sup>35</sup>. Sappiamo che le teorie di Eckhart suscitarono il sospetto e la censura ma non tanto per la loro sostanza concettuale, quanto per il fatto che venissero insegnate a donne incolte e quindi passibili di cadere nell'eresia a causa di una cattiva comprensione delle sue parole. Parole che, in effetti, finivano per esaltare la libertà a discapito dell'obbedienza: non a caso si generò e si impose la 'favola' della prossimità di Eckhart ai circoli della dottrina del Libero Spirito<sup>36</sup>.

Entro confini più certi e definiti si mosse Enrico Suso. Egli, il *Gottesfreunde*, conio la formula *philosophia spiritualis* per indicare la saggezza sovranaturale discendente da Dio; formula in cui racchiudeva il senso intimo del suo messaggio, un totale e dichiarato antirazionalismo del pensiero religioso a favore del contatto immediato ed estatico tra l'anima e il Creatore in virtù dell'amore<sup>37</sup>. Negli scritti di Suso, che fu un indefesso curatore d'anime, compare un'unica protagonista: la Sapienza divina, personificata in Cristo e rivelata dalla Parola della Scrittura. Nella *Vita* di Suso, scritta insieme ad Elsbeth Stagel sua amatissima figlia spirituale come narrazione di lei e di sé 'in Cristo', la Sapienza-Cristo-Scrittura è rappresentata nel simbiotico abbraccio di una figura femminile con Cristo, cioè nell'amplesso della sposa mistica con lo sposo mistico divenuti tutt'uno<sup>38</sup>. La sapienza così ricevuta dall'anima in ragione della grazia sovrabbondante di Dio riservata ai suoi fedeli, consente la partecipazione alla mente divina, cioè fa conoscere la volontà dello Sposo, il futuro, il senso delle Scritture e anche il segreto dei cuori<sup>39</sup>. Sapienza è dunque anche *discretio spirituum* carismatica. Nel *De Horologio Sapientiae* (del 1334 circa) la materia è distesa in tre parti-fili conduttori, tre evocazioni simboliche delle tre ipostasi divine che, in definitiva, si risolvono nell'identificazione del fedele con la Passione dominica<sup>40</sup>. Nel testo dedicato alla sapienza eterna,

<sup>35</sup> H. Wilms, *De scintilla animae*, «Angelicum», XIV (2), 1934, pp. 194-221.

<sup>36</sup> De Libera, *Introduzione alla mistica renana*, p. 17.

<sup>37</sup> Le citazioni dalla *Vita* e dall'*Horologium Sapientiae* di Suso sono tratte dalle *Opere Spiritualis*, a cura di B. De Blasio, Paoline, Alba 1971, perciò d'ora in poi saranno citate semplicemente come *Vita* e *Orol. Sap.* Per importanti accenni critici all'opera di Suso: G.G. Meerssemann, *Gli amici spirituali di S. Caterina a Roma nel 1378 alla luce del primo manifesto urbanista*, «Bullentino Senese di Storia Patria», 69, 1962, pp. 83-123, «Archivum Franciscanum Historicum», 1955, pp. 215-230; R. Guarnieri, *Per la fortuna di Ruusbroec in Italia. Le sorprese di un codice vaticano in Italia*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 6, 1952, pp. 333-364; C. Gennaro, *Giovanni Colombini e la sua "brigata"*, «Bullentino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 81, 1969, pp. 237-271, p. 243 nota 1.

<sup>38</sup> *Vita*, 1,3.

<sup>39</sup> C. Gröber, *Der Mystiker Heinrich Seuse. Die Geschichte seines Lebens. Die Entstehung und Echtheit seiner Werke*, Herder & Co., Fribourg-en-Brigau 1946, in partic. pp. 39-41.

<sup>40</sup> «Ora accadde che quando il religioso ebbe cominciato a scrivere intorno a questi tre argomenti, la passione, la sequela, e tutto quanto è contenuto in queste pagine, ed ebbe iniziato a scrivere della contrizione [...]. Allora s'accorse che, vicino a lui, alla sua destra, stava il nostro

composto tra 1328 e 1334, Suso discetta invece intorno a una sorta di stato mistico quiescente ma pressoché ininterrotto, cioè una continua relazione tra il fedele e Dio che riempie la creatura di sante 'ispirazioni'<sup>41</sup>.

Anche qui la strada che conduce al mescolamento dell'anima con Dio è scandita in tre stadi e tutti ruotano intorno alla Passione che prima va contemplata, poi meditata e infine superata allorché avrà luogo il colloquio con Dio. Cristo racconta all'anima il percorso che l'attende: «dovrai essere catturato e legato, tu sarai calunniato di nascosto dai miei oppositori e disprezzato pubblicamente». «Poi, quando avrai abbandonato la tua propria volontà e rinuncerai a te stesso e sarai libero in tutte le cose da tutte le creature [...] sarai condotto fuori con me sulla compassionevole via della croce, come un moribondo che va e che non ha più niente a che fare con questo mondo»<sup>42</sup>.

Infine seguirà il colloquio che comunicherà all'essere umano la *sapida scientia Dei*, opposta alla *scientia saeculi*, grazie alla quale comprenderà linguaggi sconosciuti e risolverà sottili questioni teologiche.

Ogni percorso umano di ascesa a Dio sarà del tutto irripetibile e personale, ma tutti i percorsi passeranno attraverso gli stadi descritti da Cristo. Se infatti Dio sceglie per ciascuno il modo più opportuno per conquistarlo e, dunque, costruisce con lui un rapporto personale e irripetibile, nondimeno consegna a tutti gli esseri umani un'unica *sequela*: la propria. Cristo insegna la direzione, la strada da seguire, rivolgendosi all'anima così: «la scuola della sapienza, [...] si legge nel libro aperto e steso del mio corpo crocifisso»<sup>43</sup>. Perciò ogni persona è chiamata a riproporre mimeticamente le tappe dell'esistenza terrena di Gesù nella sua ed è, infine, in codesta riproposizione che risiede il *signum electionis*. Il *signum* non sarà tale se non sarà riconoscibile e, di conseguenza, finirà per fungere da garanzia della santità del cammino spirituale in-

buon Signore, in piedi come quando fu sciolto dalla colonna e in un atteggiamento così benevolo e paterno tanto da pensare che si trattasse di suo padre. [...] Gli era stata data una forza. Compresa allora che doveva subito completare la sua opera e che Dio intendeva rivestire con un abito di eterna bellezza, un abito color di rosa, meravigliosamente tessuto con le sue ferite, coloro che avessero trascorso del tempo nella meditazione della sua passione»; *Orol. Sap.*, pp. 75-76.

<sup>41</sup> «[...] Grazie a queste meditazioni [della Passione di Cristo], ricevette molte ispirazioni relative alla luminosa verità divina e si instaurò in lui un intimo colloquio con la Divina Sapienza. Non si trattò di un vero colloquio verbale, né di risposte per immagini, tutto si svolgeva nella contemplazione, alla luce della Santa Scrittura, che non inganna mai, perché le risposte sono tolte dalla bocca della Sapienza Divina, cioè sono parole che essa stessa ha pronunciato nel vangelo, o tratte dagli insegnamenti dei sommi Maestri: contengono le stesse parole o hanno lo stesso significato o ancora presentano la verità conforme alla Sacra Scrittura, per mezzo della quale la Divina Sapienza ha parlato»; *Libretto dell'Eterna Sapienza*, con Introduzione e note di G. della Croce, traduzione di F. Belski, Paoline, Milano 1992, p. 74.

<sup>42</sup> Ivi, p. 87.

<sup>43</sup> Ivi, p. 81.

trapreso dall'individuo. Garanzia per gli altri, per gli osservatori del soggetto, e nondimeno per il soggetto.

Ancora la Passione di Cristo quale mezzo e fine della progressiva ascesa dell'anima a Dio sta al centro dei testi redatti da Johannes Tauler, il frate predicatore figlio spirituale di Eckhart che fu detto l'«Illuminato» e il «Sublime». Tauler redasse alcuni *Sermoni* (*Die Predigten*<sup>44</sup>) rivolti alle domenicane e alle terziarie di Strasburgo, Basilea, Colonia e dell'intero bacino renano che godettero di una certa diffusione. I sermoni di Tauler ci sono stati trasmessi grazie alle *reportationes* monastiche femminili (primo, in ordine di importanza, il monastero di S. Gertrude al Mercato Nuovo di Colonia) ma, poiché quei testi appaiono assai raffinati, Marco Vannini ha suggerito che Tauler li abbia rivisti e corretti affinché circolassero come *libelli* di meditazione e di edificazione<sup>45</sup>. Mi sembra importante sottolineare che Tauler, dunque, si rivolgeva ad un pubblico di religiose destinate sì ad essere guidate sulla via di Dio, ma anche a diventare a loro volta guide di altre anime devote sia entro il perimetro claustrale, sia dalla grata, luogo d'incontro con chi le ricercava. Quindi i *Sermoni* sono rivolti ad un uditorio avanzato sotto il profilo spirituale ciò che li rende strumenti di direzione spirituale e strumenti di educazione all'illuminazione divina. Per Tauler l'uomo è composto da tre nature, sensibile, razionale e interiore; l'interiore (*innerer Mensch*) è il fondo dell'anima che alla fine coincide con la scintilla divina ed è luogo dell'unione mistica con Dio. Da lì a predicare il ripiegamento – agostiniano – sulla propria intimità per ascendere a Dio, la distanza è brevissima<sup>46</sup>.

In tutti e tre i cosiddetti 'mistici' renani compare dunque la via affettiva di avvicinamento dell'uomo a Dio, pur con tutta l'eccezionalità del caso Eckhart, assai più complesso vista l'importanza attribuita dal teologo al distacco.

In ogni caso la circolazione e l'uso dei testi di Tauler e soprattutto di Suso ne mostra la prossimità alla cosiddetta 'via affettiva' di avvicinamento a Dio, una vera e propria corrente di pensiero e di spiritualità a cui appartennero molti teologi e direttori di coscienza. Ne fu un esponente significativo il monaco certosino Ugo da Balma, autore del testo *Viae Sion lugent* (composta tra 1272 e 1297) più conosciuto come *Theologia mystica seu Trivium Sacrum*, dove trionfava una percezione del rapporto con Dio di tipo volontarista<sup>47</sup>, che riscosse un

<sup>44</sup> *Die Predigten Taulers*, ed. E. Vetter, Wiedmann, Berlin 1910.

<sup>45</sup> G. Taulero, *I Sermoni*, a cura di M. Vannini, Paoline, Milano 1997, pp. 44-45. Peraltro l'unico manoscritto datato (21 settembre 1359), oggi conservato nel monastero di Engelberg, in Svizzera, riporta alcune correzioni testuali che farebbero pensare ad un intervento di Tauler stesso.

<sup>46</sup> L. Gnädinger, *Johannes Tauler: Lebenswelt und Mystische Lehre*, C.H. Beck, München 1993 pp. 240-256, pp. 366-395.

<sup>47</sup> *La Teologia Mistica attribuita a San Bonaventura già volgarizzata prima del 1367 da frate Domenico da Montecchiello gesuato*, in P. Bartolomeo Sorio (a cura di), *Opere ascetiche di San*

certo successo nel pubblico dei lettori. Nel libro di Ugo da Balma la meditazione della Passione viene descritta come l'unico elemento necessario al credente per intraprendere la via unitiva – le altre due vie che la precedono sono quella purgativa e quella illuminativa –, ossia per raggiungere lo stadio più elevato della conformazione dell'anima a Cristo. Il libro fu addirittura volgarizzato per volontà di un mercante convertitosi improvvisamente alla *sequela Christi* nella Siena di metà Trecento: Giovanni Colombini († 1367). Un suo seguace, il notaio Domenico da Monticchiello che, pur non avendo abbandonato il secolo, desiderava in ogni modo far parte della cosiddetta *brigata de' povari* radunatasi attorno a Colombini, lo tradusse<sup>48</sup>. È interessante lo scambio epistolare intercorso tra Giovanni Colombini e Domenico da Monticchiello in merito al volgarizzamento. Colombini, per chiarire un dubbio del volgarizzatore, esalta la conoscenza carismatica: «[...] ma veramente io mi credo che l'dottore di questo fatto sia sola la potenza di Dio, e lo scolaio sia solo l'anima, immediati l'uno e l'altro; gli altri ripititori possono più belare che parlare»<sup>49</sup>.

La *Mystica theologia* consisteva ne «l'occulta sapienza dell'amore divino» e in quel libro il lettore avrebbe potuto trovare, come è spiegato nel prologo, la dottrina cristiana per eccellenza, derivata senza mediazione da Dio<sup>50</sup> perché:

Questa sapienza dell'amore non puote essere insegnata da uomo, di sotto diremo come ogni persona quantunque sia laica et idiota, stando nella scuola di Dio riceverà questa sapienza da lui sopra ogni intelletto per affetto d'amore, la quale niuno filosofo, né

*Bonaventura volgarizzate nel Trecento*, Verona 1852, pp. 31-96. Sul contenuto dell'opera. P. Scazzoso, *La liturgia-Chiesa dello Pseudo-Dionigi e la parola che la esprime*, «Aevum», 41, 1967, pp. 23-52; Id., *I rapporti dello Pseudo-Dionigi con la Santa Scrittura e con S. Paolo*, ivi, 42, 1968, pp. 1-28; Id., *La teologia antinomica dello Pseudo-Dionigi I*, ivi, 49, 1975, pp. 1-35; ivi, 50, 1976, pp. 195-243. Per la datazione (tra 1230 e 1290) P. Dubourg, *La date de la "Theologia Mystica"*, «Revue d'Ascétique et de Mystique», 8, 1927, pp. 156-261.

<sup>48</sup> G. Pardi, *Sulla vita e sugli scritti di Domenico da Monticchiello*, «Bulettno Senese di Storia Patria», 3, 1896, pp. 22-42. Secondo l'autore (p. 43) il volgarizzamento del testo di Ugo da Balma risale al 1363; E. Levi, *Un rimatore senese alla corte dei Visconti, messer Domenico da Monticchiello*, «Archivio Storico Lombardo», 9, 1908, pp. 5-33 in cui l'autore mostra l'ultimo periodo della vita del notaio quando, ormai allontanatosi dai gesuati, si dedicò completamente alla poesia amorosa. Inoltre egli fu forse colui che materialmente raccolse l'epistolario colombiniano, dato che le uniche missive non firmate da Colombini o da Colombini e Vincenti sono appunto le sue.

<sup>49</sup> *Le lettere del B. Gio. Colombini da Siena*, a cura di A. Bartoli, Balatresi, Lucca 1856, p. 47.

<sup>50</sup> Parimenti la distinzione delle tre vie apparteneva all'opera di Suso, detta anche *De triplici via ad sapientiam*. Ildelfonso Tassi a tale proposito nota «un'opera uscita dalla certosa da segnalare per il grande influsso da essa esercitato nello sviluppo della metodizzazione della preghiera e della vita spirituale, è la *Mistica Theologia* [...] di Ugo da Balma. Questi fu uno dei primi scrittori metodici sulle vie spirituali; e la sua distinzione divenne l'usuale del linguaggio ascetico: via purgativa, via illuminativa, e via unitiva. Contemporaneo a S. Bonaventura, egli si incontrò nella trattazione delle stesse dottrine col grande dottore mistico». Id., *Ludovico Barbo (1381-1443)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1952, p. 108.

niuno maestro, o scolaro secolare, quantunque studii, apprendere nolla puote con intelletto [...] Questa arte amorosa la quale è uno levamento di mente innamorata in Dio, s'acquista per unione d'amore secondo la quale come detto è, la presente intenzione dimostrando ch'ella è rinchiusa in ogni lato della santa Scrittura, pognendo l'esempio in uno, acciocché el simile si mostri nell'altra sentenza della Scrittura<sup>51</sup>.

Così si garantiva veramente a ciascun essere umano la possibilità di accedere alla più personale, profonda e segreta unione con Dio. Si tratta di frasi e concetti ripetutamente richiamati e riecheggianti da Giovanni Colombini; i suoi compagni avrebbero in seguito rinsaldato una simile interpretazione dell'azione divina attraverso la lettura meditata dell'*Horologium sapientiae* di Enrico Suso<sup>52</sup>. La circolazione e la fruizione dei libri di Ugo da Balma e di Suso nel gruppo dei laici riunitisi attorno al Colombini ci mostra, concretamente, come le alte speculazioni si infiltrassero nel tessuto vivo della società, alimentando pensieri, atteggiamenti, riflessioni e costumi qualificanti il rapporto tra uomini e Dio. Un rapporto che Colombini descrisse nei termini seguenti:

entra tale affetto et amore et affetto d'amore nell'abisso dell'amore, nelle divine tenebre, divine sono, ch'esso è essa divinità et abisso; tenebre sono, che sono oscure nel comprenderle e vederle, e più tenebre a parlarne. Questa salita et affogamento impedirebbe ogni considerazione et imaginazione d'alcuna cosa qualunque fosse. Solo l'amore trova l'amore e credo che sia godimento de' godimenti<sup>53</sup>.

Sono veramente numerose le testimonianze due e trecentesche che risultano completamente allineate alle parole del Colombini. In particolare mi soffermerò su alcune testimonianze femminili, prodotte da donne appartenenti all'Ordine cistercense e agli Ordini Mendicanti o che comunque gravitavano intorno a tali Ordini, perché appaiono strettamente correlate alla letteratura di cui si è scritto sin qui. Di quelle esperienze vorrei sottolineare soprattutto il fatto che si iscrissero nel morfema mistico-nuziale. Tra i racconti agiografici più diffusi si annoverano le *Vite* di Maria di Oignes, di Cristina l'Ammirabile, di Lutgarda di Aywières e, limitatamente alle aree sassoni e germaniche del nord, delle valli danubiane e renane e dei Paesi Bassi, il *Liber spetialis gratiae* di Matilde di Hackerborn. Mentre, per quanto riguarda le regioni elvetiche e

<sup>51</sup> Dal volgarizzamento effettuato da Domenico da Monticchiello e pubblicato a cura di Sorio, *La Teologia Mistica attribuita a San Bonaventura*, cit., p. 32, p. 41.

<sup>52</sup> È uno dei testi espressamente citati da Domenico da Monticchiello nella lettera inviata a Colombini per chiedergli delucidazioni intorno ad alcuni passi del testo firmato da Ugo da Balma, Colombini, *Le lettere*, cit., p. 49. Il volgarizzamento quattrocentesco *Oriuolo della sapienza* conservato in B.R.F., con segnatura Ricc. 1782 potrebbe essere gesuato, perché la miniatura iniziale che raffigura Suso genuflesso di fronte ad un crocifisso presenta il monogramma gesuato del nome di Cristo apposto sul cuore dell'autore.

<sup>53</sup> Colombini, *Le lettere*, cit., p. 50.

ancora il territorio renano, riscosse un certo successo la memoria di Matilde di Magdeburgo, che sotto le Alpi fu conosciuta pure da Petrarca e da Boccaccio<sup>54</sup>. Grandissima fama ebbero poi gli scritti di Angela da Foligno e le agiografie e le opere di Caterina da Siena.

Il monastero femminile di Helfta, nei pressi di Eisleben in Sassonia, ospitò Matilde di Hackeborn nella seconda metà del XIII secolo. La badessa che l'aveva accolta, Geltrud, scrisse a quattro mani con lei una sorta di resoconto dettagliato delle sue visioni, conosciuto come il *Liber specialis gratiae*, e poi ne compose l'agiografia<sup>55</sup>. Del *Liber* esistono molti testimoni manoscritti, a testimonianza del suo successo, nonché varie traduzioni in numerosi volgari<sup>56</sup>. Il *Liber*, infatti, fu promosso e sostenuto nella sua circolazione in Europa dai frati predicatori che detenevano la cura del monastero e, in seguito, fu accolto nelle fila dell'intero Ordine dei Frati Predicatori. Il *Liber* è un inno all'amore divino e si incardina tutto sul cuore di Cristo, che, alla fine, viene donato da Cristo stesso a Matilde, in guisa di suggello del loro legame amoroso<sup>57</sup>. Il testo termina con una sorta di autenticazione divina, tale da legittimarne i contenuti oltre ogni ragionevole dubbio. Si legge, infatti: «Tutto quello che è scritto in questo libro è fluìto dal Dio vivente nel cuore di sorella Matilde ed è stato annotato fedelmente così come Dio lo ha dettato dal cuore di lei e le mani di lei lo hanno scritto»<sup>58</sup>. Geltrude, invece, scrisse altri due libri, gli *Exercitia spiritualia* e il *Legatus divinae pietatis*. In particolare nel *Legatus* si narra del rapporto estatico tra lei e Dio<sup>59</sup> e asserisce di essersi sposata con Cristo e che così il proprio cuore era stato trasformato nella dimora di Dio, dove Egli le imprime le stigmate e le concesse speciali privilegi spirituali<sup>60</sup>. Cristo abitava anche nel cuore di Brigida di Svezia: nelle *Revelationes* sta scritto che Cristo la sposò e poi rimase nel suo cuore di carne, trasformandolo in un tabernacolo<sup>61</sup>.

L'Ordine dei Frati Predicatori, come ho scritto sopra, non soltanto si fece carico di queste opere e della memoria delle loro autrici, ma in certa misura sostenne e incoraggiò esperienze analoghe. Se è vero quanto asserisce Bernard Mc Ginn, cioè che la *Vita* della mistica sposa e innamorata di Cristo Maria di

<sup>54</sup> A. Degl'Innocenti, *Per un'edizione dei testi mistici: "status questionis" e prospettive di ricerca*, in A. Bartolomei Romagnoli, A. Degl'Innocenti, F. Santi (a cura di), *Scrittrici mistiche europee, secoli XII-XIII*, Sismel, Firenze 2015, pp. XXIII-XXXIV: XXVII.

<sup>55</sup> Con la badessa collaborò un'altra monaca, il cui nome resta oscuro.

<sup>56</sup> K. Ruh, *Storia della mistica occidentale, volume II, Mistica femminile e mistica francescana delle origini*, Vita e Pensiero, Milano 2002, p. 315.

<sup>57</sup> Ivi, p. 323.

<sup>58</sup> Pubblicato in Bartolomei Romagnoli, Degl'Innocenti, Santi, *Scrittrici mistiche europee*, cit., p. 392.

<sup>59</sup> Ruh, *Storia della mistica occidentale*, cit., p. 327.

<sup>60</sup> L. Paquelin (a cura di), *Revelationes Gertrudianae et Mechthildianae*, 2 voll., H. Oudin, Parigi 1877-1885, I vol., pp. 367-389; II vol., pp. 478-657.

<sup>61</sup> Biblioteca Riccardiana Firenze, Ricc. 1740, *Caput XXX*.

Oignes, composta dal chierico regolare Giacomo da Vitry, costituisce il vero e proprio atto di nascita della 'nuova' agiografia femminile dell'Occidente latino<sup>62</sup>, si può sostenere, alla luce di quanto accadde nei circoli spirituali gestiti dai frati predicatori fino almeno al XVI secolo inoltrato, che l'Ordine ereditò ed accolse il racconto agiografico mistico. Giacomo conobbe Maria, una beghina, a Oignes, presso Nivelles, tra 1207 e 1210, e la frequentò fino alla morte di lei, occorsa nel 1213. Ne redasse dunque la *Vita*, alla quale si aggiunse, a partire dal 1231, un *Supplementum* composto da Tommaso di Cantimpré, altro chierico regolare che poi entrò a far parte dell'Ordine dei Frati Predicatori. L'agiografia di Maria di Oignes esalta il rapporto amoroso tra la donna e Cristo, presentandone la parabola esistenziale come se fosse diretta verso un unico fine: lo spozalizio mistico e l'effusione del dono della sapienza divina su di lei<sup>63</sup>. Tommaso di Cantimpré, oltre al *Supplementum* alla vita di Maria di Oignes – ma in cui discetta soprattutto del legame tra lei e Giacomo da Vitry – fu autore delle agiografie di Cristina l'Ammirabile e di Margherita d'Ypres, altre due 'infiammate' spose del Creatore<sup>64</sup>.

Il matrimonio con Cristo funge da protagonista nella parabola esistenziale di Caterina da Siena che, a sua volta, richiama molto da vicino le *Vitae* di Tommaso di Cantimpré. Le nozze tra il Creatore e Caterina generano una serie di oggetti simbolici – come la vera o la veste nuziali che attestano lo *status* sponsale di Caterina, a sua volta conferma suprema della sua cristificazione<sup>65</sup>. Il parlare sapienziale sembra contraddistinguere molte tra le sante e le beate domenicane vissute tra Tre e Quattrocento. Se santa Caterina, nel *Dialogo*, apprende da Dio che Domenico «prese l'ufficio del Verbo», le sue seguaci più tarde – forse incoraggiate da quell'annullamento di genere per i consacrati di cui aveva scritto Tommaso d'Aquino<sup>66</sup> –, non di rado si sarebbero comportate come teologhe, benché in lingua materna. Caterina sarebbe divenuta la maestra di una schiera eccellente di discepole, tutte innamorate della Santa Scrit-

<sup>62</sup> B. Mc Ginn, *The Flowering of Mysticism, Men and Women in the New Mysticism (1200-1350)*, Crossard, New York 1998, p.62.

<sup>63</sup> Bartolomei Romagnoli, Degli Innocenti, Santi, *Scrittrici mistiche europee*, cit., pp. 112-151.

<sup>64</sup> Cfr. A. Bartolomei Romagnoli, *Le Vitae Matrum di Tommaso da Cantimpré*, in Ead., *Santità e mistica femminile nel Medio Evo*, Cisam, Spoleto 2013, pp. 103-149. Segnalo un'importante lavoro dottorale in corso su questi temi: si tratta della tesi di dottorato di Mattia Zangari, presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, dal titolo *Agiografie, memoriali e fabulae depictae. Santità femminile fra testi e immagini dalle Vitae matrum al Monastero delle Conesse*, Pisa, Scuola Normale Superiore, relatrice Lina Bolzoni, tesi discussa nel dicembre 2016.

<sup>65</sup> E. Dupré Theseider (a cura di), *Le Lettere e Dialogo della divina provvidenza: Epistolario di Santa Caterina da Siena*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1940; G. Cavallini (a cura di), *Il Dialogo della Divina Provvidenza ovvero Libro della Divina Dottrina*, Edizioni Cateriniane, Roma 1980; Raimondo da Capua esalta, nell'agiografia di Caterina, il matrimonio mistico con Cristo: A. Belloni (a cura di), *Raimondo da Capua, Vita di Caterina da Siena (Legenda Maior)*, Paoline, Milano 2013.

<sup>66</sup> *Articulus 2, Secunda Secundae*, q. 177.



tura, da Caterina Fieschi, alla quale la «manna abscondita» della Scrittura provocava il congiungimento estatico con il Creatore, a Domenica da Paradiso, apostola e profetessa della Firenze di fine Quattrocento, oltre che autrice di varie operette spirituali e di una straordinaria raccolta di *Sermoni*<sup>67</sup>. La protagonista assoluta delle memorie stilate da queste domenicane è la *cognitio Dei experimentalis per Verbum*. Lo sposalizio mistico e la conseguente *cognitio Dei* ritorna in numerose altre agiografie e testimonianze autografe femminili non domenicane. Basti ricordare Angela da Foligno che si volle distesa con Cristo nel suo sepolcro a riceverne i baci sulla bocca e a diventarne la sposa, oppure Giuliana di Norwich, che fu condotta da Cristo dentro il Suo corpo attraverso la ferita sul fianco la quale si aprì su un luogo di quiete e divina<sup>68</sup>. Chiara da Montefalco si fuse con l'amato sposo Cristo e ne incorporò letteralmente la Passione: dopo la morte le consorelle le aprirono il cuore trovandovi la corona di spine, la colonna della flagellazione, i chiodi della croce e la spugna.

Siamo di fronte a concetti e pratiche che trascorrevano dall'alta speculazione teologica ai racconti agiografici e alla precettistica riservata all'educazione e alla direzione spirituale, dove la possibilità di attivare un vincolo sponsale con il Creatore viene presentato ai fedeli con insistenza dai pastori delle anime. Ma si tratta di un legame potenzialmente pericoloso perché potenzialmente 'a-nomico': come potrà l'anima fusa con Cristo nell'amplesso mistico, l'anima libera dai vincoli del peccato e illuminata dalla sapienza divina, non entrare in conflitto con l'obbedienza? A chi dovrà obbedienza, insomma, al Cristo sposo che le parla o agli uomini di Dio che l'ammaestrano e la dirigono quotidianamente?

La risposta teorica al rapporto tra la libertà della sapienza divina e l'obbedienza a una guida spirituale ecclesiastica compare già in Suso. Egli attesta pacificamente la necessità di un criterio superiore di verifica. Il sapiente secondo Dio dirige ed è al medesimo tempo diretto. Diretto da Dio senza mediazione alcuna ma anche diretto da uomini di Dio, interpretati quali emissari della volontà divina, quali 'pedine' di un santo gioco le cui regole di base sono note ma il cui significato supremo, in definitiva, resta nascosto negli abissi insondabili della 'mente' di Dio.

Altri direttori di coscienza svilupparono simili indicazioni in maniera molto concreta. Ricordo soltanto alcuni tra costoro e, primo fra tutti Girolamo da Siena (1335/6-1420), frate degli eremitani di Sant'Agostino. Fu attivo nei conventi di Siena, Firenze e Venezia, intessendo molteplici rapporti di figliolanza spirituale. Del suo 'mestiere' di guida delle anime devote restano

<sup>67</sup> I. Gagliardi, *Sola con Dio. La missione di Domenica da Paradiso nella Firenze del primo Cinquecento*, Sismel, Firenze 2007.

<sup>68</sup> Giuliana di Norwich, *Il libro delle rivelazioni*, Ancora, Milano 1997, p. 160.

alcuni libri<sup>69</sup>: il *Soccorso de' poveri*<sup>70</sup>, l'*Adiutorio de' Povari*<sup>71</sup> e una raccolta di epistole<sup>72</sup>. Pur istruendo le sue dirette nella pratica dell'unione mistica, pur assicurando la realtà di uno sposalizio effettivo con Cristo anche in assenza di voto monastico, Girolamo sentenziava che era fondamentale vincolarsi ad un solo padre e ubbidirgli docilmente «sença discernere o çudegare».

E dico, o anime, che sarebbe, al mio parere, di onesta necessità che ogni anima cristiana avesse sempre dinanzi agli occhi della mente la presenza di qualche cattolica e virtuosa persona, nelle cui mani prendesse consiglio, conforto, obbidienza e compimento di suoi voleri; dal quale, come da 'ntellettuale mammella, ricevesse el dolce latte della dottrina; la cui presenza vedesse come immagine di Cristo, e sempre se lo costituisse presente, a ciò che la immaginata presenza e la sua memoria gli fosse cagione di cessare la cagione del peccato. [*Una simile persona è*] el vostro prelado e lo ammaestratore dell'anime vostre, quello che vi pasce di esempli, di dottrina; e così el giudice temporale; e, brevemente, ogni persona che vi regge o vi governa, spiritualmente o temporalmente. A tutti siete tenute: a cui per reverenzia, a cui per obediencia, a cui per onore, e a cui per beneficio, e a cui per tutte queste cose<sup>73</sup>.

Il legame con il padre viene presentato come effetto della volontà divina e segno di umiltà dell'anima devota. Il medesimo concetto è riproposto dal *Colloquio spirituale* del domenicano pisano Simone da Cascina († 1420), un libello che incontrò una certa fortuna e che fu dato alle stampe nel 1527<sup>74</sup>. Il testo si presenta sotto forma di dialogo tra l'autore, una monaca di nome

<sup>69</sup> Sui testi di Girolamo e gli altri libri di direzione spirituale che saranno rapidamente evocati è in stampa un mio articolo intitolato "*Manipolare*" le coscienze e persuadere spiritualmente: la trattatistica religiosa rivolta alle donne in epoca medievale per il volume a cura di G. Piccinni, F. Franceschi e A. Esposito relativo alla violenza sulle donne nel Medio Evo.

<sup>70</sup> Una nota di possesso presente su una copia del *Soccorso* conservata in Biblioteca Riccardiana (da ora in poi B.R.F.), a Firenze, recita: «questo libro è di Mona Ginevra di Chonte Peruççi, donna di Stoldo Frescobaldi e lasciò a suoi figliuoli». Donna Ginevra apparteneva alla stirpe dei Frescobaldi, frequentatori del convento di Santo Spirito a Firenze e non è escluso che avesse ricevuto il *Soccorso* da uno di quei padri conventuali al cui consiglio si era rimessa. B.R.F. 1805, seconda carta.

<sup>71</sup> Girolamo spiega: «Or anime mie care, perciò che questo trattato è tutto sopra lo salmo lo cui principio è *Qui habitat in adiutorio Altissimi*, e lo divino adiutorio è quella cosa, di che più aviamo bisogno ne le nostre battaglie e tentationi spirituali e corporali, imperò mi pare e voglio che questo libro doviate adiutorio nominare, in laude e reverentia», *Soccorso*, in I. di San Luigi, *Dell'opere toscane di Girolamo da Siena, dell'Ordine Romitano di Santo Agostino*, in Firenze, Cambiagi, 1770, *Delizie degli Eruditi Toscani*, t. 1, pp.1-94: 3.

<sup>72</sup> *Girolamo da Siena, Epistole*, ed. critica di S. Serventi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004.

<sup>73</sup> *Soccorso*, in I. di San Luigi, *Dell'opere toscane di Girolamo da Siena, dell'Ordine Romitano di Santo Agostino*, in Firenze, Cambiagi, 1771, *Delizie degli Eruditi Toscani*, t. 2, pp. 1-94: 9.

<sup>74</sup> *Lordine de la uera uita christiana [...] da messer Tizzone Gaetano di Posi diligentemente riuisto*, In Vienezia, per Girolamo da Lecco, 1527.

Caterina, un «fraticello» e una «monachetta» compagna di Caterina<sup>75</sup>. Simone da Cascina dà largo spazio a visioni e rivelazioni ricevute dalle monache, addirittura le guida affinché abbraccino lo Sposo mistico, ma interrompe continuamente quell'abbraccio per difenderle dai pericoli spirituali implicati, per loro stessa natura, dalle nozze mistiche. Poiché più vicini a Cristo si giunge e più si moltiplicano e si incrudeliscono le tentazioni, va da sé che ci sia bisogno di un appoggio (sicuro e) terzo rispetto alla sposa e allo Sposo. Il padre-consigliere-verificatore è lì per rassicurare la donna della bontà di quell'abbraccio o, in caso contrario, per svelarle l'illusione demoniaca.

Del tutto analoga è la soluzione prospettata dal domenicano Giovanni Dominici nel *Trattato* (o *Libro*) *d'amor di carità* dedicato alla figlia spirituale Bartolomea degli Alberti<sup>76</sup>: per quanto l'anima sia sposa di Cristo, non sarà mai certa di essere al riparo dalla tentazione diabolica. Il rimedio è assicurato da un esterno inattaccabile: il padre spirituale<sup>77</sup>. Egli è legittimato a esercitare la sua funzione di discreto degli spiriti e di correttore dalla Chiesa, depositaria e custode della Verità. Del resto se l'anima rifiutasse quella funzione, rifiuterebbe la Chiesa dimostrandosi così superba e quindi non in grazia di Dio. La vera libertà assicurata dallo Spirito, dunque, include l'obbedienza. L'anima liberamente decide di obbedire perché, in virtù della libertà assicurata dallo Spirito e dal suo mistico Sposo, sa che la Chiesa è Cristo, quel Cristo che lei ama e con cui è profondamente unita, tanto da aver lasciato defluire la propria volontà nella Sua in virtù dell'amore sponsale che li congiunge. È il trionfo dell'etica e della prassi monastica nella società civile. Il giurista Goffredo di Trani, riferendosi ai voti, aveva infatti scritto: «Potest vovere quilibet quia illud consilium vovere et cetera commune est omnibus. Qui enim vovet, opra pietatis spiritu et ideo non est sub lege, ubi enim est Spiritus Dei, ibi libertas, ut 19, q. 1, c. duae»<sup>78</sup>.

I padri di cui si è parlato applicarono alla direzione spirituale quella lettura delle cose. E così lo iato tra libertà e obbedienza fu definitivamente superato.

<sup>75</sup> F. Della Riva (a cura di), *Simone da Cascina, Colloquio spirituale*, Leo S. Olshki, Firenze 1982, p. 30.

<sup>76</sup> A. Ceruti (a cura di), *Libro d'amore di Carità del fiorentino Giovanni Dominici*, Romagnoli-Dall'Acqua, Bologna 1889, p. 12. Anche di questo testo mi sono occupata in *Il Trattato d'amor di carità di Giovanni Dominici: alcune tracce per una lettura*, in G.C. Garfagnini, G. Picone (a cura di), *Verso Savonarola. Misticismo, Profezia, Empiti riformistici fra Medioevo ed Età Moderna*, Sismel, Firenze 1999, pp. 47-81.

<sup>77</sup> Resta molto importante, per quanto attiene al versante del discernimento della santità femminile, l'articolo di A. Benvenuti, *Santità al femminile: funzioni e rappresentazioni tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Actes du Colloque de Rome (27-28 ottobre 1988)*, Ecole Française de Rome, Roma, CXLIX (1), 1991, pp. 467-488.

<sup>78</sup> Goffredo di Trani, *Summa Super titulis Decretalium*, Venetiis, 1570, p. 136r.

## 2. I gesuati tra libertà e obbedienza: gli scritti di Antonio Bettini, gesuato e vescovo di Foligno

Antonio Bettini era nato a Siena nel 1396 in una famiglia aristocratica. Da giovane frequentò lo *Studium* senese, dove ottenne il titolo di *doctor utriusque iuris*<sup>79</sup>, dopodiché fu ordinato sacerdote e gli furono concesse in beneficio sia la Pieve di Monte Santa Maria, sia quella degli Apostoli Pietro e Andrea di Trequanda. Oltre al ministero sacerdotale egli insegnò retorica all'Università di Siena<sup>80</sup> e fece parte integrante del circolo intellettuale forse più vivace della città, ovvero quello di Enea Silvio Piccolomini, del giurista Mariano Sozzini, di Francesco e di Agostino Patrizi e di Giovanni di Checco Cinughi<sup>81</sup>. Frequentò la confraternita della disciplina dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, un'istituzione urbana potente e vitale, e, forse, fu proprio all'interno di quel circolo devoto che allacciò i primi rapporti con i frati gesuati di San Girolamo. Si trattava del gruppo senese dei seguaci di Giovanni Colombini: dal suo esempio e dall'esempio dei suoi primi compagni, si era sviluppato un movimento piuttosto popoloso e interessante, riconosciuto nel 1367 da Urbano V *vivae vocis oraculo* con il nome di gesuati. All'epoca del Bettini i gruppi gesuati erano diffusi nelle maggiori città italiane del centro-nord e vivevano secondo un sistema che era rimasto molto fluido fino al 1425, anno in cui, a causa di una inquisizione vescovile che ebbe luogo a Bologna, i gesuati non furono costretti a mettere per scritto la propria *forma vitae*. Così fu prodotto il primo testo normativo del movimento – autodefinitosi congregazione sul modello osservantino – noto come *Constitutiones*. Il testo riportava le abitudini dei gesuati, le standardizzava superando le diversità locali ed entrava in vigore in tutte le case e i conventi della congregazione. In buona sostanza i gesuati avevano adottato uno stile di vita simile a quello dei frati Mendicanti ma con la sostanziale differenza che non avevano una Regola poiché volevano seguire alla lettera il Vangelo, non venivano ordinati sacerdoti e pronunciavano i voti temporanei di povertà, castità e obbedienza ma senza reiterarli, perché consideravano vincolante l'intenzione. Internamente alle singole case i gesuati lavoravano costruendo vetrate, preparando medicinali o colori e vendendoli, ma in ciascun insediamento uno o più fratelli di comprovata fede e moralità si occupavano di aiutare i confratelli nel loro percorso di perfezionamento spirituale, pur se per la confessione e l'eucarestia, non essendo sacerdoti, ricorrevano al clero parrocchiale o, casomai, al

<sup>79</sup> O. Nardi, *Lo Studio di Siena nell'età rinascimentale: appunti e riflessioni*, «Buletto di Storia Patria», 99, 1992, pp. 249-265.

<sup>80</sup> Ugurgieri Azzolini, *le Pompe senesi o' vero relazione delli huomini e donne illustri*, Per Antonio Fortunati, Pistoia 1649, p. 148.

<sup>81</sup> Agostino Patrizi e Giovanni di Checco Cinughi avrebbero retto la neonata (per volontà di Pio II) diocesi di Pienza, P. Nardi, *Mariano Sozzini giureconsulto senese del Quattrocento*, Giuffrè, Milano 1974, p. 88.

clero *ad nutum*. Godevano, infine, dello stato di ecclesiastici. Si trattava di una modalità esistenziale non proprio consueta, tant'è che giusto tra 1434 e 1435 la casa gesuata di Venezia era stata inquisita e processata *auctoritate apostolica* per sospetta adesione alle dottrine del Libero Spirito. Se il processo si era concluso positivamente e Giovanni da Capistrano, chiamato dal pontefice ad occuparsi del caso, aveva solennemente proclamato l'innocenza dei frati gesuati, resta il fatto che la coltre dei sospetti e delle accuse attesta la difficoltà storica incontrata dalla forma di vita dei gesuati<sup>82</sup>.

Antonio Bettini, dal canto suo, nel 1439 per essere ammesso nelle fila dei *povari* gesuati dovette rinunciare ai benefici ecclesiastici, dal momento che non era possibile entrare nella congregazione se si possedeva qualcosa<sup>83</sup>. In seguito fu nominato vescovo di Foligno, dove fu presule dal 1461 al 1485 e nel 1480 «sano della mente benché anticho et decrepito nella età di anni 84 incircha» rogò il suo testamento. Morì nel 1487 nel «luogo di Sancto Geronimo» di Siena, assistito dai suoi *fratres*<sup>84</sup>. All'epoca il convento senese era diretto da Domenico da Siena, uno dei tre padri generali che avevano presieduto il capitolo bolognese del 1425 in cui furono redatte le *Constitutiones* ed era intenzionato sia a consolidare, sia a promuovere la congregazione. Antonio Bettini si dimostrò la persona più adatta a esaudire i desideri di frate Domenico, tant'è che intorno alla metà del secolo fu inviato a Roma per acquisire una nuova fondazione ai gesuati. L'abilità del senese valse la chiesa e l'insediamento dei Santi Giovanni e Paolo, sotto il giuspatronato della famiglia Orsini, nonché, attraverso la mediazione del cardinale Latino, la protezione da parte degli Orsini che diventerà una costante della storia gesuata<sup>85</sup>. Il riconoscimento papale al convento dei Santi Giovanni e Paolo giungeva nel 1454<sup>86</sup>; quattro mesi dopo il capitolo generale della congregazione stabiliva di mettere ulteriormente a frutto le capacità del senese, lo nominava vice-rettore di San Girolamo a Siena e lo incaricava di recarsi a Milano per procurare un'altra casa alla congregazione<sup>87</sup>. Affinché i buoni uffici del Bettini a Milano conse-

<sup>82</sup> Cfr. il mio *I "pauperes Yhesuati"*, cit.

<sup>83</sup> L. De Angelis, *Bettini Antonio, vescovo di Foligno 1396-1487. Notizie intorno all'autore del libro del Monte Santo di Dio e delle tre stampe che lo adornano*, Siena, s. ed., 1824-1826, p. 3.

<sup>84</sup> Per la data *ivi*, p. 426.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 281.

<sup>86</sup> La conferma arrivò da Niccolò V con bolla del 1 gennaio 1454, *Privilegia Iesuatorum* B.R.F., Ricc. 419, c. 11v.

<sup>87</sup> Capitolo generale del 20 maggio, Venezia, «Item ordinarono che don Antonio andasse a Milano, quando a luy paresse il tempo et esso gli avesse el modo, et che solliciti che alla impresa facta si dia expeditione. Et expedito et proveduto che serà al decto luocho di Milano, si desse opera di pigliare poy uno luocho a Bressa et che de' tucti gli altri luochi offerti alla compagnia per al presente si tacesse, salvoché a Viterbo, se possibile fusse trovare cosa che si facesse per i Poveri. Se ne pratici, come parerà a chi è commessa la visitatione», G. Dufner, *Antonio Bettini, Jesuat und Bischof von Foligno*, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XVIII (8), 1964, pp. 399-428: 403.

guissero un risultato concreto, bisognò attendere l'elezione di Pio II e la messa in opera degli ambiziosi progetti che il papa senese aveva in mente per il suo concittadino. Enea Silvio riconosceva in Bettini uno degli uomini-chiave per procedere alla *reformatio in membris* di cui si era discusso a Costanza. All'apertura del Concilio di Mantova, nel 1459, Pio II lo inviò presso Francesco Sforza, duca di Milano, in veste di ambasciatore<sup>88</sup> e poco dopo lo nominò nunzio e collettore generale per la crociata nelle zone della Lombardia, del Piemonte, del Monferrato, di Genova e dello Stato della Chiesa, nonché penitenziere apostolico per tutte le parti d'Italia, eccezion fatta per Roma<sup>89</sup>. Grazie alla benevolenza dello Sforza Bettini dava, inoltre, avvio ai lavori di edificazione del convento di San Girolamo a Milano, ubicato su un terreno di proprietà della famiglia Morigia, dalla quale sarebbe disceso Paolo, il gesuato storico della congregazione. Inoltre Bettini in breve tempo riuscì a intessere relazioni personali con numerose famiglie potenti di Milano, assicurando ai gesuati conversioni eccellenti e protettori di alto rango<sup>90</sup>. Tra l'altro Bettini era diventato definitor della congregazione gesuata e quel ruolo gli imponeva continui viaggi di controllo e di verifica nei vari insediamenti, soprattutto per sedare il malcontento di quanti volevano accedere al sacerdozio e procedere, di fatto, ad una rifondazione dell'istituto. In conseguenza della sua ferma opposizione a che i gesuati ricevessero gli ordini sacri, fu eletto visitatore generale della congregazione con pieni poteri<sup>91</sup>. Bettini trascorse gli ultimi anni della sua vita assorbito quasi completamente dalla scrittura per difendere lo *status* dei confratelli, per promuovere la congregazione e, infine, per comporre trattati di direzione spirituale.

Si impegnò fino all'anno della morte per rinsaldare la struttura istituzionale della congregazione gesuata e per divulgarne le devozioni più tipiche<sup>92</sup>. Egli scrisse per un pubblico eterogeneo, dai pontefici ai semplici *christifideles*, alternando l'uso della lingua latina a quella volgare, componendo libri tecnici e scritti divulgativi. Il nucleo del suo pensiero può essere riassunto nella *reformatio ecclesiae* nel senso di ricostituzione della chiesa apostolica. Seguendo una teologia della storia che riconduceva l'evoluzione del *populus christianus*

<sup>88</sup> Antonio avrebbe nuovamente ricoperto la carica di ambasciatore presso lo Sforza in data 1466, questa volta, però, su incarico della Repubblica, al fine di ratificare una nuova alleanza tra Milano e Siena, L. Jadin, *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclesiastique, ad. Voc.*, coll. 1266-1267: col. 1267.

<sup>89</sup> P. Morigia, *Historia degli huomini illustri per santità di vita e nobiltà di sangue che furono giesuati*, Venetia, per Sebastian Combi, 1604, p. 281.

<sup>90</sup> L'inizio dei lavori per la costruzione del convento dovrebbe datare 1459. Sui rapporti del Bettini con la nobiltà milanese ancora ivi, pp. 293-321.

<sup>91</sup> Morigia, *Historia degli huomini illustri*, p. 308.

<sup>92</sup> Ciò non toglie che Bettini avesse lavorato molto anche per migliorare le condizioni della sua diocesi: tra le varie iniziative fulginate ricordiamo soltanto l'istituzione del locale Monte di Pietà.

all'evoluzione della chiesa, ravvisava una sorta di speculare ciclicità tra l'antichità cristiana e l'epoca delle Osservanze, alla quale riconduceva l'origine e lo scopo della congregazione gesuata. Il tentativo di ricostruzione eziologico – identitaria del Bettini si spiega anche in ragione dell'esistenza di forti tensioni interne alle fila dei gesuati a cui accennavo sopra: l'ambiguità dello statuto congregazionale, infatti, aveva persuaso molti frati a schierarsi a favore di una definitiva chiericalizzazione e sacerdotizzazione. Del resto la peculiarità della *forma vitae* gesuata rappresentava un elemento di debolezza notevole ed esponeva la congregazione a sospetti che non di rado si concretizzavano in *inquisitiones* a suo danno e, soprattutto, la costringeva a cercare delicate politiche di equilibrio con la chiesa locale e apostolica, nonché con i vari reggimenti civili, e a doverle reiterare nel tempo. Non possedendo una struttura istituzionale forte e capace di sorreggersi da sola, essa si affidava a protettori di rango, ai *consilia* di illustri giuristi da invocare alla bisogna, ai privilegi papali richiesti ed ottenuti *ad hoc*, ma tutto ciò non aveva il potere di far cessare lo stato di emergenza in cui la congregazione si trovava. Anche la *iurisdictio* pontificia, concessa nel 1427, non aveva cancellato le difficoltà poiché il papa era troppo distante dalle realtà locali per dirimere sollecitamente i problemi che affliggevano le varie case gesuate. Tale situazione spingeva numerosi *fratres* a ritenere che la soluzione definitiva potesse risiedere soltanto nell'omologazione completa della congregazione alle *religiones* approvate.

Bettini, invece, apparteneva all'ala più conservatrice, quella che non voleva trasformare lo *status quo ante*. Salvaguardava l'identità congregazionale interpretando l'*exemplum* di Colombini secondo tre assi portanti: cristomimesi, rifiuto del sacerdozio e pratica dell'orazione mentale. Se le idee e gli intenti generali di Bettini erano chiari e coerenti, affinché potessero dispiegarsi con successo ed ottenere una ricaduta altrettanto coerente sulla congregazione, si rendevano necessari sforzi aggiuntivi.

Egli mise a frutto le proprie conoscenze giuscanonistiche per iscrivere i confratelli in un morfema istituzionale scevro da incertezze. Il compito non era dei più semplici, poiché non era disposto a fare concessioni all'ala della congregazione favorevole al sacerdozio né intendeva sostituire le *Constitutiones* con una Regola approvata. Perciò compose un trattato, noto con il titolo di *Tractatus ad status Pauperum Iesuatorum Confirmationes* o *Alligationes pro Iesuatis*, che inviò a vari esperti di legge per ottenerne i *consilia* e, di seguito, al pontefice affinché ratificasse la proposta istituzionale e giuridica ivi formulata. Si tratta di una delle prime, forse della prima in assoluto, opere di Bettini scritte a favore dei gesuati<sup>93</sup>. Appellandosi a *distinctiones* e *capitula iurium*, citando ripetutamente l'autorità di Tommaso d'Aquino, pur se con numerose aperture al *corpus* agostiniano, Bettini spiega ai dotti interlocutori che dalla

<sup>93</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Chigi I.VI.227.

*forma vitae* apostolica deriva la *forma vitae* consacrata dei chierici secolari e regolari. Questi ultimi abitano nei pressi di chiese non curate, dedicandosi all'orazione e alla contemplazione, conducendo vita in comune e ottemperando ai voti di povertà, castità e obbedienza, esattamente come fanno i gesuati. Perciò Colombini non avrebbe fondato, come invece gli imputavano alcuni suoi detrattori, una *nova religio*, ma avrebbe riproposto il modello apostolico. A tale accusa in particolare, Bettini contrappone poi una rigida e filologica dipendenza dal *De vera religione* di Agostino, che gli consente di restituire al termine *religio* il suo significato primitivo: «*religio autem appellata est que per eam uni Deo religamus*»<sup>94</sup>.

L'autore legittima e formalizza anche il rifiuto del sacerdozio appellandosi all'*exemplum* cristico ed apostolico. Bettini riprende il testo delle *Constitutiones*, talora arricchendole, e non rinuncia a fornire ai lettori un breve racconto biografico del Colombini, contestualizzato alla nascita delle Osservanze regolari. Egli accentua l'ortodossia del beato con puntuali citazioni bibliche, fino a proporre un *loghion* di Giovanni Colombini costruito con la terminologia del Vangelo di Luca e delle epistole paoline<sup>95</sup>. Il ritratto di Colombini giustifica lo *status* giuridico congregazionale cui Bettini intende approdare e che sarà accettato implicitamente da Pio II ed esplicitamente da Innocenzo VIII<sup>96</sup>.

Al *Tractatus*, infatti, tecnico e destinato ad una fruizione ristretta, concepito per ottenere ai gesuati il riconoscimento apostolico dello *status* chiericale regolare senza il sacerdozio, Antonio Bettini avrebbe fatto seguire questo altro testo, formalmente assai diverso ma concettualmente tanto legato al primo da rappresentarne la rielaborazione divulgativa, cioè il *De vi et virtute dominice orationis*. Come il *Tractatus* legittimava la congregazione a livello canonico, così il *De vi et virtute dominice orationis* proponeva al vasto pubblico dei devoti la religiosità gesuata, giustificandola 'storicamente'. Il *De vi et virtute dominice orationis* fu scritto, a dispetto dell'intonazione, in volgare e, molto probabilmente, fu composto durante gli anni settanta del Quattrocento. L'opera conobbe una certa fortuna nei secoli seguenti, fu stampata a Brescia nel 1586 e a Genova nel 1690. Il titolo dell'edizione cinquecentesca, curata dal gesuato Angelo Leuco del convento bresciano, indica di per sé la valenza del testo: *Esposizione della dominica oratione [...] utilissima à ogni devoto christiano*. Pur se con numerose correzioni – e non soltanto formali e linguistiche – il testo di Bettini manteneva ancora nel Cinquecento una certa attualità, vuoi perché serviva a far conoscere la congregazione, vuoi perché intendeva guidare l'anima devota verso Dio per mezzo della recita consapevole e teologicamente

<sup>94</sup> Ivi, c. 12r.

<sup>95</sup> Vita presente nel codice B.A.V. ms. Chigi, I.VI.227.

<sup>96</sup> La bolla innocenziana, del 1492, nella copia del *Tractatus* conservata in Biblioteca Palatina di Parma, Fondo Parmense 694, c. 31r-v.



avvertita del *Pater Noster*. Antonio Bettini, infatti, ripercorrendo l'*iter* concettuale che da Agostino e Tertulliano giungeva fino ad alcuni esponenti delle Osservanze quattrocentesche, mostrava al lettore che il *Pater* è il *Breviarium Evangelii*, la *summa* – nel senso tecnico del termine – degli insegnamenti messianici. Conduceva l'esegesi dell'orazione dominica essenzialmente sui testi di Agostino e intendeva rivelare al lettore che Dio è infinitamente misericordioso; che il rapporto tra Dio e l'uomo ha sede nell'intimo della coscienza, nell'evangelico «cubicholo del cuore»; che i gesuati, eredi della *ecclesia primitivae formae* e cultori della recita del *Pater*, seguono i Vangeli e ripropongono nel mondo l'esempio di Cristo «nello stato della humilitate et della oratione et della contemplatione»<sup>97</sup>. L'autore introduce la Vita del Colombini nel ventinovesimo capitolo del *De vi et virtute dominice orationis* allo scopo di spiegare l'origine della congregazione. La *sapida scientia* divina, miracolosamente infusa in Colombini per grazia, gli svela fin dall'inizio il portato santificante della recita del *Pater*<sup>98</sup>.

All'intensa frequentazione del *Pater*, secondo l'autore, Colombini deve quella sorta di *sancta insania* che con «sommo ardore» lo spinge a «parere più tosto stolto et abiecto per l'amore di Iesù Christo che di parere humile». Esperto conoscitore delle epistole paoline e della letteratura monastica delle origini, Bettini introduce il motivo tipicamente paolino della follia per Cristo qualificandola come l'effetto della *metánoia*. La conversione di Colombini, infatti, lungi dall'essere inscritta soltanto nella pur polisemica *poenitentia* attestata dalla versione biblica geronimiana, appare più che altro come la traduzione linguistica e concettuale della *metánoia* di cui alle lettere di Paolo di Tarso. Bettini mostra il rovesciamento completo di valori che avviene nell'anima e nella mente del convertito per effetto della grazia, tant'è che persino la decisione che segna il passaggio esistenziale dal secolo al tempo di Dio – essere «deiecto, schernito et vilipeso, perseguitato et fragellato» – valica la semplice dimensione penitenziale per adire, invece, alla *sequela Christi* radicale:

credendo con sincero cuore che seguitare Iesù Christo puramente et semplicemente nella sua vita et doctrina, passione et morte, fusse perfectissima regola et sanctissima religione d'ogni perfectione; intendendo sempre niente aggiugnere alle parole di Christo et niente minuire et d'osservare le sue parole formalmente secondo el sentimento et secondo la lectera<sup>99</sup>.

Bettini, tuttavia, è teologo ed erudito troppo avvertito per non cogliere la pericolosità dell'endiade «sentimento» e «lectera» applicata all'esegesi della

<sup>97</sup> *De Vi et virtute dominice orationis*, B.R.F. Ricc. 2876, c. 114v.

<sup>98</sup> B.R.F., Ricc. 2876, cc. 87v-88r.

<sup>99</sup> Ivi, c. 90r.

Scrittura effettuata senza il ricorso al magistero ecclesiale, perciò smorza immediatamente una simile posizione introducendo i sapienti «theologi» dai quali Colombini si reca in continuazione, in uno sforzo di verifica costante del proprio comportamento non meno che della dottrina professata. Analogamente nelle carte successive il Bettini cerca di addomesticare il misticismo appena introdotto, affrescando il quieto e cristiano convivere di Giovanni Colombini e della moglie Biagia, entrambi immortalati mentre, sposi in Cristo e non più nella carne, condividono castamente la recita del *Pater* e dell'*Ave*. La licenza dagli obblighi coniugali, accordata dalla pia Biagia al suo Giovanni, trasforma nuovamente il ritmo della narrazione ed il registro utilizzato dall'autore: adesso Colombini è finalmente solo e in quella solitudine si consacra alla recita senza interruzione del *Pater*. Bettini si lascia sedurre dall'«affocamento d'amore» del Colombini e intona una sorta di inno allo Spirito.

Et con ciò sia cosa che per la forza et per la virtù della dominica oratione, si prometta et ottenga lo Spirito di Dio, et habita nel cuore di colui che ora in fede. Et lo Spirito Sancto dove vuole spira et dove è lo Spirito Santo inè libertà. Et niuno sa onde venga né dove vada, et con ciò sia cosa che colui el quale ora al Padre come insegnò Iesù Christo, sia huomo iusto et viva iustamente. Tale iusto per la forza et per la virtù della dominica oratione, el Signore lo mena per le vie diritte et dimostragli el Reame del Cielo et donagli la scientia de sancti et honestalo nelle sue fatiche, et compie et fa perfecte le sue virtudi, et menalo alla gloria sempiterna et a quello ultimo beato fine al quale lo creò Iddio nostro. Onde l'huomo di Dio Giovanni, già fatto tempio dello Spirito Sancto, et già fatto giusto nel conspecto di Dio, et inspirato dallo Spirito Sancto, desiderando di servire a Dio ferventissimamente et di seguitare le vestigie e gli exempli et la doctrina del suo Signore Iesù Christo, spesso spesso considerava per qual via dovesse andare<sup>100</sup>.

L'agiografo Bettini si è dunque diffuso nel commento di *ubi Spiritus ibi libertas*, considerandolo anche la conseguenza della recita del *Pater*. Un simile periodare sortiva l'effetto di evocare temi assai scottanti (uno per tutti l'impeccabilità dell'anima in stato di grazia) e che potevano richiamare l'eresia del Libero Spirito, i cui adepti erano soliti utilizzare un sistema di comunicazione crittato. Bettini, tuttavia, scialba la possibilità che si origini un'eco del genere, descrivendo gli scrupoli del Colombini, scrupoli di tipo storico da un lato e dottrinario dall'altro. Se, infatti, a detta del Bettini, Colombini «stava in grande tremore» a causa della *varietas* regolare e liturgica della Chiesa, per gli «scandoli e divisioni infra i cristiani», per la corruzione del clero non meno che per la «prohibitione del concilio di non fare et ordinare nuove religioni», egli era altresì consapevole della condanna dei fraticelli. Il confronto tra le affermazioni del Bettini e l'*Epistolario* colombiniano rivela, invece, una certa arbitrarietà della sua interpretazione, che attribuisce al Colombini una

<sup>100</sup> Ivi, cc. 92r/v.

consapevolezza che forse non gli appartenne interamente o comunque non gli appartenne esattamente in quei termini.

Lo scopo di Bettini è piuttosto palese, di Colombini egli sottolinea sia l'identità storica con i promotori delle Osservanze, sia la consentaneità spirituale con la *reformatio* quattrocentesca, a sua volta inserita all'interno di una teologia della storia che riconosce nel movimento osservantino coevo una tappa della manifestazione dello Spirito, assegnando alla Chiesa il ruolo di protagonista nel processo di restaurazione dell'ordine e della morale sociale, diretta promanazione della volontà divina. Colombini, per risolvere dubbi così strazianti, si rifugia nuovamente nel «chubicolo del cuore suo», prega e si rivolge a maestri spirituali in grado di aiutarlo. Tra tutte le guide che accompagnarono Colombini nel percorso della conversione, Bettini cita soltanto Pietro Petroni, il certosino di Maggiano. Anche in questo caso la scelta non è scevra da ulteriori significati, che esorbitano dall'esistenza di un effettivo legame tra i due che, pure, ci fu. Petroni, infatti, elargisce a Colombini il consiglio di vivere secondo la Parola, «niente aggiugnere e niente diminuire alli comandamenti di Dio», secondo la «dottrina et legge evangelica». A Bettini interessava dimostrare l'evangelicità del Colombini e dei suoi ma in maniera accettabile secondo i parametri dell'ortodossia, perciò trova il corrispettivo ecclesiastico della volontà di mantenersi adesi al Vangelo, senza mediazioni teologiche e filosofiche, in un esponente della Regola Benedettina, che, come è stato rilevato, è madre di una scuola di pensiero adusa allo studio e alla meditazione della sola Scrittura<sup>101</sup>. Per essere ancora più esplicito, Bettini conclude:

Posesi adunque l'huomo di Dio Giovanni tutto nel grembo della Sancta Romana Ecclesia, alla osservantia del santissimo evangelio, niente altro intendendo et niente altro pensando et niente altro volendo se non quello che intende, tiene ed ordina et insegna la Sancta Romana Chiesa, sposa di Iesù Christo et unica madre di tutte le chiese et di tutti li fedeli christiani, et incominciò con sommo studio et diligentia a venerare et honorare el sanctissimo et beatissimo sommo pontefice et gli altri prelati come vicarii di Iesù Christo et a sottomettersi alla loro autorità et consiglio et a perfectissimamente ubidire a loro per amore di Iesù Christo infino alla morte<sup>102</sup>.

La Chiesa è descritta come unica depositaria del magistero dell'interpretazione della Santa Scrittura. Ciò tutela Giovanni Colombini dall'eresia: egli non prende i voti, non segue una Regola, ma il riconoscimento del magistero ecclesiastico gli consente di vivere religiosamente senza correre alcun pericolo. Allorché numerosi uomini decideranno di condividere con lui la sua vocazione, si comporteranno alla stessa maniera. Essi avrebbero seguito l'esempio degli

<sup>101</sup> B. Collet, *Italian Benedictine Scholars and the Reformation. The Congregation of Santa Giustina of Padua*, Oxford University Press, Oxford 1985.

<sup>102</sup> *De Vi et virtute dominice orationis*, B.R.F. Ricc. 2876, cc. 96v-97r.

apostoli e avrebbero messo in pratica le parole di Matteo, VI, 7: vivendo in comunità e poveramente, si sarebbero consacrati all'orazione mentale. Di nuovo Antonio Bettini enfatizza così tanto un aspetto delle pratiche devote della brigata, cioè l'attitudine alla preghiera silenziosa, da cancellare tutti gli altri e, primo fra tutti, il reiterato e gioioso grido al Nome di Gesù che fu eponimo del gruppo. La recitazione mentale del *Pater* e dell'*Ave*, veicolo di grazia, fu rivelata ai gesuati da Dio «acciò che lui ci infiammasse et ardesse del suo amore»<sup>103</sup>.

Bettini ha dipinto, quindi, un santo fondatore perfettamente speculare alla congregazione quattrocentesca, riconducendo al suo insegnamento la morfologia istituzionale e devozionale che quest'ultima aveva assunto e che si apprestava ad assumere anche grazie al suo operato. Giovanni Colombini è il campione della *sequela Christi* secondo la Scrittura – fatta salva, ovviamente l'interpretazione ecclesiastica della Scrittura medesima –, ciò che egli ed i primi gesuati decisero fu effetto della grazia e della sapienza divina che li iscrissero a pieno titolo nel periodo di epifania storica dello Spirito generatore delle Osservanze. Appiattendo, fino a farle scomparire, le lacerazioni del travaglio storico dell'istituto sull'eone senza tempo della *fidelitas* degli eredi spirituali al loro padre e fondatore, l'autore salvava l'originalità dell'istituto gesuato, che risiedeva appunto nella consacrazione senza il sacerdozio e senza una Regola, e individuava al contempo un *proprium* gesuato ben definito e che si confaceva perfettamente al modello apostolico. Infatti, il rifiuto dell'ordinazione sacerdotale, insinuato da Bettini sullo scorcio del capitolo dedicato a Giovanni Colombini, anche se troverà sviluppo e motivazione nel capitolo seguente, risulta essere una diretta conseguenza dell'*imitatio Columbini*. Inoltre tale rifiuto trovava un significato ulteriore nell'esortazione a seguire l'esempio storico di Gesù Cristo, profeta e non levita. Bettini, in definitiva, affiancava alla figura di Colombini quale fondatore del movimento e, conseguentemente, quale paradigma esistenziale di riferimento, un altro e ben più cogente modello: quello cristico. Gesù Cristo è, in definitiva, il primo fondatore della *forma vitae* che i gesuati avrebbero recuperato e rivissuto nel dispiegarsi della storia dell'umanità, le cui sorti sono provvidenzialmente guidate dalla volontà divina. Una simile, eccellente, eziologia del movimento gesuato avrebbe conosciuto una solida fortuna nella letteratura e nella 'coscienza storica' della congregazione, diventando il motivo comune e condiviso sia da quanti aspiravano al sacerdozio sia da quanti, come il colto Generale tardo cinquecentesco Paolo Morigia, non erano affatto disposti a mutare la natura dell'istituto gesuato.

In definitiva l'elaborazione teorica di Bettini aveva sortito l'effetto di ricomporre libertà e obbedienza in maniera complicata ma funzionale, tanto più che a fianco della sua elaborazione teorica furono richiesti e ottenuti i privilegi papali necessari. Egli salvaguardò sia il margine di autonomia con-

<sup>103</sup> Ivi, c. 103r.

gregazionale necessario per mantenere l'assenza di una Regola riconosciuta e quindi la sequela del Vangelo come unica Regola, sia l'obbedienza alla Chiesa declinandola però nel senso di obbedienza ad alcuni dei crismi della legalità e della legittimità sanciti dalla Chiesa medesima. Ogni singolo aspetto fondante la vita della congregazione (l'assenza di una Regola, il rifiuto degli ordini sacri, la non reiterazione dei voti temporanei, il rifiuto dell'*iter* clericale) veniva garantito ricorrendo a privilegi specifici *ad hoc*. Adottando cioè il sistema tipico dell'obbedienza, ovvero il ricorso al magistero e all'autorità ecclesiastica per ottenere il riconoscimento opportuno, era riuscito ad assicurare ai gesuati una sorta di inter-zona fluidamente carismatica in cui era possibile vivere in una condizione di relativa autonomia pur senza evadere dal perimetro dell'obbedienza. Le *inquisitiones* e i sospetti gravanti sulla congregazione, nonché il suo stesso travaglio interno, mostrano tuttavia quanto quell'equilibrio fosse, in realtà, precario.



# Remigio Nannini lettore di Cassio Dione: oratori e storia di Roma antica nella cultura del Cinquecento

Ida Gilda Mastrorosa

## *1. Scelte editoriali a servizio della tradizione classica*

Dedicata alla ricostruzione della storia romana a partire dall'età repubblicana e composta in età severiana da un autore di prospettiva senatoria, l'opera di Cassio Dione<sup>1</sup>, attirò nel corso del XV secolo l'attenzione di umanisti cimen-

<sup>1</sup> La particolare prospettiva dell'opera dello storico bitinico è stata sottolineata a più riprese in numerosi contributi di cui non è possibile render conto esaustivamente in questa sede, fra i quali, in termini di approccio metodologico si segnalano soprattutto E. Gabba, *Sulla Storia Romana di Cassio Dione*, «Rivista Storica Italiana», 67, 1955, pp. 289-333; F. Millar, *A Study of Cassius Dio*, Clarendon Press, Oxford 1964; C. Letta, *La composizione dell'opera di Cassio Dione: cronologia e sfondo storico-politico*, in L. Troiani, E. Noè e C. Letta, *Ricerche di storiografia greca di età romana*, Giardini, Pisa 1979, pp. 117-189; D. Fechner, *Untersuchungen zu Cassius Dios Sicht der Römischen Republik*, Olms, Hildesheim 1986; A.W. Lintott, *Cassius Dio and the History of the Late Republic*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II, 34, 3, 1997, pp. 2497-2523; L. de Blois, *The world a city: Cassius Dio's view of the Roman Empire*, in L. Aigner Foresti et al. (a cura di), *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'Occidente*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1998, pp. 359-370; G. Migliorati, *Cassio Dione e l'impero romano da Nerva ad Antonino Pio alla luce dei nuovi documenti*, Vita e Pensiero, Milano 2003; F. Millar, *Rome in Greek Culture: Cassius Dio and Ulpian*, in L. Troiani, G. Zecchini (a cura di), *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2005, pp. 17-40; B. Simons, *Cassius Dio und die Römische Republik. Untersuchungen zum Bild des römischen Gemeinwesens in den Büchern 3-35 der "Romaika"*, De Gruyter, Berlin 2009; A.M. Kemezis, *Greek Narratives of the Roman Empire under the Severans: Cassius Dio, Philostratus and Herodian*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 90-149; C. Letta, *Fonti scritte non letterarie nella Storia Romana di Cassio Dione*, «Studi Classici e Orientali», 62, 2016, pp. 245-296, Id., *L'uso degli acta senatus nella Storia romana di Cassio Dione*, in U. Fromentin et al. (éd), *Cassius Dion: nouvelles lectures*, I, Ausonius, Bordeaux 2016, pp. 243-257; C.H. Lange, J.M. Madsen (eds.), *Cassius Dio: Greek Intellectual and Roman Politician*, Brill, Leiden-Boston 2016.

tatisi a curarne traduzioni latine parziali<sup>2</sup>, trovando poi in quello successivo cultori interessati a garantirne la conoscenza in forme diverse.

Al di là del caso rappresentato dalla sezione comprendente il dialogo di Filisco e Cicerone, di cui fu pubblicata più volte a Venezia e a Parigi tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo la versione latina approntata nel 1425 da Giovanni Aurispa<sup>3</sup>, la diffusione della parte superstite del testo giunse ad un tornante cruciale fra il terzo e il quarto decennio del Cinquecento, quando ne fu dato alle stampe (1533) il volgarizzamento prodotto da Nicolò Leoniceno<sup>4</sup> su incarico di Ercole I d'Este e rientrò fra i classici di cui patrocinò la pubblicazione il più celebre editore del tempo, ovvero Robert Estienne<sup>5</sup> (1548).

Più tardi, messa all'indice la produzione di Machiavelli (1559), che con i suoi *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (1513-1517) aveva contribuito a far emergere l'efficacia della prospettiva dello storico patavino<sup>6</sup>, mentre i riflet-

<sup>2</sup> Fra le figure cimentatesi con la traduzione di porzioni dell'opera dionea vanno annoverati, oltre a Giovanni Aurispa (di cui *infra*), Guarino Guarini, autore della traduzione di alcuni capitoli in avvio del libro 44 di cui più tardi il figlio Battista Guarini tradusse su commissione di Niccolò d'Este il giovane, figlio di Lionello, il discorso di Antonio sul cadavere di Cesare (Cass. Dio 44, 36-49): cfr. R. Sabbadini, *Briciole filologiche. III. Dione Cassio nel XV secolo*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 6, 1898, pp. 397-406: pp. 400-404; Battista Guarini, *Opuscula*, a cura di L. Piacente, Adriatica, Bari 1995, pp. 23-24 e 203-205, con l'edizione della traduzione di Battista a pp. 367-393; Giorgio Merula che tuttavia produsse piuttosto una versione del compendio dello storico opera di Xiphilino (cfr. ancora Sabbadini, *Briciole filologiche*, cit., p. 398; nonché A. Daneloni, *Merlani Giorgio (Giorgio Merula)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 73, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 679-685); Lauro Quirini, autore di una versione dell'orazione nell'opera dello storico attribuita a Cesare per incoraggiare i soldati allo scontro contro Ariovisto (cfr. A. Segarizzi, *Lauro Quirini umanista veneziano del secolo XV*, «Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino», s. 2, 54, 1904, pp. 1-28: p. 15 e n. 7).

<sup>3</sup> Sulla traduzione, dedicata a Giovanni Battista Capodiferro, cfr. ancora Sabbadini, *Briciole filologiche*, cit., pp. 399-400.

<sup>4</sup> Cfr. *Dione storico Delle guerre e fatti de Romani, tradotto di Greco in lingua vulgare, per M. Nicolò Leoniceno*, impresso in Vinegia per Nicolò d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino, MDXXXIII; su tale volgarizzamento, nonché sulla presenza dell'opera dionea fra i manoscritti del celebre medico umanista, impegnato a volgarizzare anche l'*Anabasi di Alessandro* di Arriano e la *Guerra Gotica* di Procopio di Cesarea, vd. D. Gravino, *Saggio d'una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel secolo XV*, Tipografia Giannini e figli, Napoli 1896, pp. 33-34; D. Mugnai Carrara, *La biblioteca di Nicolò Leoniceno. Tra Aristotele e galeno: cultura e libri di un medico umanista*, Leo S. Olschki, Firenze 1991, p. 58.

<sup>5</sup> Sul profilo e l'attività dello Stephanus, oltre ai cenni in J.E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, vol. II, Cambridge University Press, Cambridge 1908, pp. 173-175; ancora utile E. Armstrong, *Robert Estienne. Royal Printer. An Historical Study of the Elder Stephanus*, Cambridge University Press, Cambridge 1954.

<sup>6</sup> Sull'argomento, oggetto di una copiosa bibliografia, vd. fra gli altri M. Doni Garfagnini, *Per rifondare lo stato. Niccolò Machiavelli e gli ordini della Roma repubblicana*, in *Das alte Rom und die neue Zeit. Varianten des Rom-Mythos zwischen Petrarca und dem Barock. La Roma antica e la prima età moderna. Varietà del culto di Roma tra Petrarca e il Barocco*, Gunter Narr Verlag, Tübingen 2006, pp. 171-199.



tori si spostavano su quella di Tacito, in seguito sempre più destinata a trovare lettori impegnati a recepirne la lezione in chiave attualizzante, per effetto del Tacitismo radicatosi a partire dagli anni Ottanta, anche l'opera di Cassio Dione conobbe una maggior circolazione, sia pur in forme parziali, grazie alle scelte editoriali del fiorentino Remigio Nannini (1518-1580)<sup>7</sup>.

Cresciuto negli anni in cui il capoluogo toscano, dopo il sacco di Roma del 1527, per impulso delle iniziative di papa Clemente VII tornò sotto il controllo dei Medici, prima del nipote Alessandro e poi nel 1537 del figlio di Giovanni delle Bande Nere, il duca Cosimo I, artefice – come è noto – di un impegnativo progetto di riforma istituzionale destinato a circoscrivere le istanze repubblicane, Nannini si formò presso il Convento domenicano di Santa Maria Novella, dove fu ordinato sacerdote nel 1542-43, completando l'*iter* della sua formazione accademica con il conseguimento del titolo di *magister* circa un decennio più tardi.

Animato da interessi letterari di cui reca segno già la composizione di *Rime* concepite coniugando tradizione petrarchesca, reminiscenze classiche e toni panegiristici indirizzati a Cosimo I, Remigio pose inoltre mano a trattazioni di contenuto storico, volgarizzamenti di testi latini ed orazioni, tra cui quella indirizzata ad Alessandra Strozzi per la morte della madre, pubblicata in una antologia di orazioni moderne uscita a Firenze nel 1547, indicativa dell'interesse diffuso per tale genere letterario e della sua personale attenzione rivolta a testi strettamente connessi alla dimensione comunicativa. Su di essa dovette pesare non poco la collaborazione con l'editore Gabriel Giolito de' Ferrari<sup>8</sup>, sotto gli auspici del quale fra il 1549 e il 1555 il domenicano realizzò i volgarizzamenti del *De remediis utriusque fortunae* di Petrarca e delle *Heroides* di Ovidio, nonché traduzioni di Cornelio Nepote (*Degli huomini illustri*

<sup>7</sup> Sul personaggio oltre il profilo biografico tracciato da C. Tomei, *Nannini Remigio (Remigio Fiorentino)*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 77, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2012, pp. 734-738, con particolare riguardo alla sua ricca e poliedrica attività editoriale vd. P.F. Grendler, *Il libro popolare nel Cinquecento*, in M. Santoro (a cura di), *La Stampa in Italia nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1992, pp. 211-234: 219-221; B. Richardson, *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text, 1470-1600*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 125-126, 138-139, 150-151; N. Hester, *Scholarly Borrowing: the Case of Remigio Nannini's Orations militari and François de Belleforest's Harangues militaires*, «Modern Philology», 101, 2003, pp. 235-258; D. Chiodo, *Più che le stelle in cielo. Poeti nell'Italia del Cinquecento*, Vecchiarelli, Roma 2013, pp. 71-103; A. Comboni, *Remigio Nannini curatore-correttore editoriale di testi in volgare: appunti per una ricerca*, in E. Garavelli, E. Suomela-Härmä (a cura di), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*, Franco Cesati Editore, Firenze 2014, pp. 103-113.

<sup>8</sup> Sulla cui attività e ruolo nel panorama culturale del Cinquecento cfr. A. Nuovo e C. Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Droz, Genève 2005, specie pp. 67-124.

di Grecia) e Ammiano Marcellino (*Delle guerre de Romani*), puntualmente pubblicati per i tipi dell'editore veneziano.

Negli anni immediatamente successivi, scanditi da vicende personali che ne comportarono lo spostamento per un breve lasso di tempo da Firenze ad Ancona, poi per il resto della sua vita, a partire dal 1556, a Venezia, interrotto soltanto dal breve soggiorno romano del 1569<sup>9</sup>, l'interesse per il campo storiografico condusse Remigio a curare una nuova edizione della *Cronica* di Giovanni Villani (1559), un volgarizzamento della *Historia de gentibus septentrionalibus* di Oloa Magno (1561), stampe dell'*Historia d'Italia* di Guicciardini, al quale dal 1562 egli rivolse l'attenzione a più riprese, fino alla composizione delle *Considerationi civili* ad essa dedicate, pubblicate postume nel 1582. Caratterizzato anche da un'intensa produzione a contenuto teologico-religioso, il periodo trascorso nella città lagunare vide inoltre il frate impegnato nella stesura di opere indicative per coglierne la capacità di avvalersi della storiografia classica ricavandone messaggi da indirizzare ai lettori contemporanei, vale a dire le *Orationi militari*<sup>10</sup>, uscite per la prima volta a Venezia nel 1557, poi in seconda edizione ampliata nel 1560<sup>11</sup> e le *Orationi in materia civile e criminale*<sup>12</sup>, date nel frattempo alle stampe nel 1561.

<sup>9</sup> Cfr. ancora Tomei, *Nannini Remigio*, cit., p. 735.

<sup>10</sup> *Orationi militari. Raccolte per M. Remigio Fiorentino, da tutti gli storici greci e latini, antichi e moderni, con gli argomenti che dichiarano l'occasioni, per le quali elle furono fatte, dove sommariamente si toccano l'histoire, dal medesimo con diligenza corrette & tradotte*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDLVII. Sulla prima antologia nanniniana oltre a Hester, *Scholarly Borrowing: the Case of Remigio Nannini's Orationi militari and François de Belleforest's Harangues militaires*, cit., si veda ora J.C. Iglesias-Zoido, *Remigio Nannini's Orationi militari*, in J.C. Iglesias-Zoido, V. Pineda (eds.), *Anthologies of Historiographical Speeches from Antiquity to the Renaissance. Rearranging the Tesserae*, Brill, Leiden-Boston 2017; C. Peraita, "L'utilità che si caua d'un libro". *The Culture of Compendia and the Reading of Contemporary Italian Warfare in Nannini's Orationi militari*, ivi, pp. 285-299, con ulteriore bibliografia.

<sup>11</sup> Si tratta delle *Orationi militari. Raccolte per M. Remigio Fiorentino, da tutti gli storici greci e latini, antichi e moderni, con gli argomenti, che dichiarano l'occasioni, per le quali elle furono fatte, con gli effetti, in questa seconda editione, che elle fecero ne gli animi di coloro, che l'ascoltarono, dove sommariamente si toccano l'histoire di tutti i tempi, con l'aggiunta di molti storici, et orationi, non impresse nella prima. Dal medesimo Autore diligentemente corrette*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLX (pressoché inalterata rispetto a questa edizione la ristampa veneziana postuma, «alla Insegna delle Concordia», apparsa nel 1585). Le aggiunte e integrazioni compiute dal Nannini sono dunque puntualmente dichiarate nel frontespizio. Le citazioni delle *Orationi militari* nel presente saggio sono tratte da questa II edizione, con minimi interventi correttivi sulla punteggiatura e l'ortografia originali, al fine di uniformarle e semplificarle (eliminando ad esempio gran parte delle maiuscole).

<sup>12</sup> *Orationi in materia civile, e criminale, tratte da gli storici greci, e latini, antichi, e moderni, raccolte, e tradotte per M. Remigio Fiorentino, con gli Argomenti a ciascuna Oratione, per maggiore intelligenza di quanto si contiene in esse, e con gli Effetti che seguirono da dette Orationi, nelle quali, oltre alla cognitione dell'Historie, s'ha notizia di governi di Stati, e di*

Con riguardo a tali raccolte di discorsi, sebbene si tratti di antologie ottenute giustapponendo i discorsi da fonti antiche e moderne attribuiti a vari personaggi in contesti militari, politici e giudiziari, ovvero di espressioni di una stagione culturale capace di incanalare istanze diverse fino a sfociare in alcuni casi in 'polimatia di riuso'<sup>13</sup>, l'approccio non solo compilativo adottato dall'autore delle raccolte nel selezionare i singoli interventi e riproporli al pubblico del proprio tempo appare chiaro già nel titolo della prima di esse e ancor più nella *Lettera ai Lettori* che ne accompagna la seconda edizione. In quest'ultima, oltre a porre l'accento sulle fonti, sugli argomenti trattati e sulle circostanze in cui i vari interventi erano stati pronunciati, Nannini non mancava di sottolineare come dietro la sua scelta di rieditare le *Orationi militari* vi fosse l'intento di render conto de «[...] l'effetto che fece l'oratione ne gli animi di chi l'udì» e del risultato derivatone al «consiglio, all'ambasceria, o all'esortatione».

Tralasciando tale premessa, comunque utile a rilevare subito come puntando lo sguardo sull'efficacia delle singole *performances* oratorie il Fiorentino le sottraesse al piano meramente letterario avallandone contestualmente l'attendibilità storica, che egli intendesse realmente promuovere una conoscenza a scopo pratico delle *pieces* oratorie reperite nella tradizione anteriore, e innanzitutto in quella antica, si ricava nitidamente anche dai diversi tipi di *Tavole* di cui provvede a corredare l'opera sin dalla prima edizione ed incrementati poi con la seconda. Articolati in modo da far emergere in primo luogo le finalità perseguite nei discorsi escerpiti<sup>14</sup> e quindi i diversi ruoli ricoperti da coloro che

*Repubbliche, d'accusare, e difender Rei, e di molte altre cose utili a ciascuno, ch'attende alla vita civile*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXI.

<sup>13</sup> Secondo la felice formula introdotta da P. Cherchi, *Polimatia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Bulzoni, Roma 1998, sulla scia della quale si è prodotto un ampio dibattito inteso a mettere a fuoco forme, temi e modalità di una produzione che nel XVI secolo ha assunto di volta in volta caratteri riconducibili al plagio, al prestito o ad altri criteri d'impiego della tradizione anteriore, di cui ha in ogni caso evidenziato la vitalità rinnovandone il messaggio entro una prospettiva che ormai risulterebbe limitativo definire classicista. In particolare, sull'esempio offerto da Nannini cfr. *ivi*, pp. 190-204. Per ulteriori precisazioni sul punto vd. anche A. Quondam, *Note su imitazione e «plagio» nel classicismo*, in P. Cherchi (a cura di), *Sondaggi sulla riscrittura del Cinquecento*, Longo, Ravenna 1998, pp. 11-26.

<sup>14</sup> Si veda nella *Tavola delle materie*, aggiunta nella riedizione del 1560, la distinzione fra *Orationi* a) *Per trattar di Leghe*; b) *Per dissuadere una guerra*; c) *Per persuadere una guerra*; d) *Per esortar soldati à combattere*; e) *Per esortar à uccidersi, e abbandonare la Città, più tosto, che rendersi a' nimici*; f) *Per ricusar Capitanati*; g) *Per lodare morti*; h) *Per gastigar rebelli, e riprender abbottinamenti*; i) *Per chieder misericordia, e perdono a' vincitori*; l) *Per trattar di nobiltà di gradi, e precedenze in guerra*; m) *Per purgarsi di sospetti appresso Capitani*; n) *Per trattar di pace*; o) *Per chieder paghe*; p) *Per chieder d'esser riscossi, essendo prigioni*; q) *Per difender soldati accusati*; r) *Per ringratiar soldati dopo una vittoria*; s) *Per confortar I medesimi dopo una rotta*.

li tennero<sup>15</sup>, tali 'paratesti' lasciano inoltre emergere il cospicuo impegno di Remigio a estrapolarne massime (ovvero «sentenze notabili») formulate allo scopo di enucleare a partire da ciascuna vicenda una morale spicciola d'immediata applicazione e al contempo la prospettiva didascalica ma non passivamente ricettiva con cui nella seconda metà del Cinquecento egli dovette concepire lo studio della storia antica.

Gioverà preliminarmente sottolineare che nell'epoca in cui l'interesse per quest'ultima trovava espressione in molteplici forme<sup>16</sup>, Nannini preferì concentrarsi sugli 'inserti' di maggior spessore argomentativo compresi nella storiografia anteriore, vale a dire sui resoconti di *orationes*<sup>17</sup> dei quali, assunta *a priori* la veridicità, ritenne opportuno facilitare una circolazione autonoma allestendo raccolte di per sé deputate a favorirne la lettura ma di fatto indicative innanzitutto della scelta del 'compilatore' di assumerli come sezioni dotate di una propria genuinità dimostrativa. In tal senso, pur recuperando una prassi culturale fin dal tardo Medioevo avvezza a concepire la fruizione delle narrazioni storiche greco-latine in chiave paradigmatica, non a caso incline a valorizzare a tal scopo la memorialistica di Valerio Massimo e il genere biografico, la soluzione editoriale sperimentata da Remigio con le *Orationi militari* e le *Orationi in materia civile e criminale* appare innovativa nella misura in cui presuppone l'attribuzione ai luoghi della storiografia classica più pragmaticamente inerenti alla sfera della comunicazione verbale un'attendibilità documentale invero ancora oggi *sub iudice*.

La decisione di incrementarne la diffusione e dunque la conoscenza tramite antologie composte tenendo conto delle diverse destinazioni dei discorsi e di corredarli con gli *Effetti* redatti personalmente dal frate implica di fatto la valorizzazione in chiave storica del loro contenuto tanto più significativa se consideriamo gli interrogativi sul valore da attribuire alle *orationes*

<sup>15</sup> Si distingue così fra *Orationi* appartenenti a) *a ambasciatori, per trattar di leghe, chieder soccorsi, e fermar Paci*; b) *a consiglieri, per deliberar di pigliare o non pigliare una guerra*; c) *a capitani generali d'eserciti, & a Capitani privati*.

<sup>16</sup> Per un quadro sull'interesse riservato alla storiografia antica nel Cinquecento si vedano almeno A. Buck, *L'eredità classica nelle letterature neolatine del Rinascimento*. Edizione italiana a cura di A. Sottili, Paideia, Brescia 1980, pp. 161-177; E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, University of Chicago Press, Chicago 1981; E.B. Fryde, *Humanism and Renaissance Historiography*, Bloomsbury, London 1983; A. Di Stefano *et al.* (a cura di), *La storiografia umanistica*, Convegno Internazionale di Studi, Messina 22-25 ottobre 1987, I-II, Sicania, Messina 1992.

<sup>17</sup> Per un inquadramento sul significato da assegnare alle *orationes* trasmesse dalla storiografia antica cfr. C.A. Wooten, *The Speeches in Polybius. An Insight into the Nature of Hellenistic Oratory*, «American Journal of Philology», 95, 1974, pp. 235-251, nonché tra gli interventi più recenti J. Marincola, *Speeches in Classical Historiography*, in Id. (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, I, Blackwell, Oxford 2007, pp. 118-132.

trasmesse dagli storici antichi<sup>18</sup>, in particolare alle *adlocutiones*<sup>19</sup>, già sorti in ambito greco-romano, sussistenti ancora allo stato attuale e superabili solo a patto di ammettere sulle orme di Tucidide che i resoconti forniti dalle fonti quand'anche non rispondenti agli interventi oggettivamente tenuti dai singoli interlocutori nelle varie e concrete circostanze, siano stati comunque composti dagli storiografi antichi all'insegna dei 'ta; devonta'<sup>20</sup> sì da non poter essere liquidati quali prodotti narrativi concepiti a mero fine estetico-argomentativo.

In ogni caso, che quella di Nannini non fosse comunque una mera ed estemporanea proposta editoriale induce a crederlo anche il fatto che dopo aver privilegiato le allocuzioni a contenuto bellico comprese nella prima raccolta, egli ritenesse utile realizzare una nuova antologia comprendente interventi pronunciati in sede civile (intesa nel senso di dibattito politico attinente alla *civitas*) e forense (specificamente criminale), perseguendo nel complesso un progetto probabilmente maturato proprio all'insegna della ponderazione dei fini peculiari di ciascuna tipologia oratoria. Non pare secondario, infatti, che escludendo la dimensione epidittica compresa fra i *tria genera*

<sup>18</sup> Come è noto, l'inserzione di orazioni a carattere diretto in contesti storiografici ha suscitato riflessioni di tenore metodologico fin dalla tradizione antica, segnatamente ad opera di Tucidide (I, 22) e di Polibio (XII, 25, 5), impegnato a frenare la tendenza attestatasi a partire dalla storiografia ellenistica di inserire discorsi utili a mostrare le competenze retoriche degli autori ma indifferenti ad esigenze di rispetto della verosimiglianza e di omogeneità complessiva dell'opera. Per qualche approfondimento sul punto, si veda soprattutto R. Nicolai, *Polibio interprete di Tucidide: la teoria dei discorsi*, «Seminari Romani di Cultura Greca», 2, 1999, pp. 281-301; Id., *Polibio e la memoria della parola: i discorsi diretti*, in R. Uglione (a cura di), *Scrivere la storia nel mondo antico*. Atti del Convegno, Torino, 3-4 maggio 2004, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006, pp. 75-107 con bibliografia anteriore; R. Utard, *Le discours indirect chez les historiens latins: écriture ou oralité? Histoire d'un style*, Peeters, Leuven-Paris 2004, con ulteriore bibliografia.

<sup>19</sup> Utili precisazioni sul punto in M.H. Hansen, *The Battle Exhortation in Ancient Historiography. Fact or Fiction?*, «Historia», 42, 1993, pp. 161-180; M. Clark, *Did Thucydides Invent the Battle Exhortation?*, «Historia», 44, 1995, pp. 375-376; C.T.H.R. Ehrhardt, *Speeches before Battle?*, «Historia», 44, 1995, pp. 120-121; J.C. Iglesias Zoido, *The Battle Exhortation in Ancient Rhetoric*, «Rhetorica», 25, 2007, pp. 141-158; Id., *Retórica e historiografía: la arenga militar*, in Id. (ed.), *Retórica e historiografía. El discurso militar en la historiografía desde la Antigüedad hasta el Renacimiento*, Ediciones Clásicas, Madrid 2008, pp. 19-60; Id., *Aproximación a las claves de la más reciente investigación sobre la arenga militar (2008-2010)*, in «Talia Dixit: revista interdisciplinar de retórica e historiografía», 5, 2010, pp. 91-110; G. Bruno Sunseri, *Le arringhe dei generali alle truppe fra retorica e realtà*, «Hormos», 2, 2010, pp. 5-16; J.C. Iglesias Zoido, *Sobre la verdadera utilidad de la parainesis en la historiografía de la época clásica: Tucídides y Jenofonte*, «Veleia», 32, 2015, pp. 47-61.

<sup>20</sup> Cfr. Thuc. I, 22, 1, oggetto di numerosi interventi e puntualizzazioni fra cui vd. da ultimo R. Nicolai, *Historians' Speeches in Rhetorical Education: Dionysius of Halicarnassus' Selection from Thucydides*, in Iglesias-Zoido, Pineda (ed.), *Anthologies of Historiographical Speeches from Antiquity to the Renaissance. Rearranging the Tesserae*, cit., pp. 42-62, con bibliografia anteriore.

*dicendi* teorizzati dalla tradizione greco-latina (i.e. *deliberativum, iudiciale, demonstrativum*)<sup>21</sup>, il Fiorentino decidesse di spostare la propria attenzione su quella giudiziaria e politica, dopo aver innanzitutto innovato accreditando ai discorsi pronunciati in sede militare un rilievo dalla trattatistica antica ad essi mai canonicamente riconosciuto, malgrado lo spazio non marginale riservato alle arringhe di generali e condottieri nelle opere storiografiche greco-latine<sup>22</sup>.

Se da un lato è difficile stabilire quanto possano aver inciso sulla decisione di Remigio suggestioni provenienti dai campi di battaglia e da esperienze coeve, che la dedica della prima raccolta al generale Giovanni Battista Castaldo<sup>23</sup> consiglia comunque di non escludere, d'altro canto converrà non trascurare che pochi anni prima un autore come Machiavelli, peraltro chiamato in causa nelle due antologie nanniniane nonostante la sua recente messa all'Indice, aveva sottolineato a chiare lettere l'utilità che un valente capitano fosse in grado di arringare le sue truppe al momento opportuno:

Per questo gli eccellenti capitani conveniva che fussono oratori; perché senza sapere parlare a tutto l'esercito, con difficoltà si può operare cosa buona [...] Leggiate la vita d'Alessandro Magno e vedete quante volte gli fu necessario concionare e parlare pubblicamente all'esercito [...] Perché infinite volte nascono cose mediante le quali uno esercito rovina, quando il capitano o non sappia o non usi di parlare a quello; perché questo parlare lieva il timore, accende gli animi, cresce l'ostinazione, scuopre gl'inganni, promette premii, mostra i pericoli e la via di fuggirgli, riprende, priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera e fa tutte quelle cose per le quali l'umane passioni si spengono o si accendono. Donde quel principe o repubblica che designasse fare una nuova milizia e rendere riputazione a questo esercizio, debbe assuefare i suoi soldati a udire parlare il capitano et il capitano a sapere parlare a quegli<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Per la ricezione in ambito romano della tripartizione canonica di matrice aristotelica, cfr. *Rhet. Her.* I, 2; Cic., *Inv.* I,7; Quint. III,4,1. Sul tema, oggetto di numerose indagini specialistiche di cui non è possibile render conto in termini esaustivi, vedi C. Pepe, *The Genres of Rhetorical Speeches in Greek and Roman Antiquity*, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 257-287.

<sup>22</sup> Per qualche approfondimento al riguardo cfr. M.L. Harto Trujillo, *Las arengas militares en la historiografía latina*, in J.C. Iglesias Zoido (ed.), *Retórica e historiografía: El discurso militar en la historiografía desde la Antigüedad hasta el Renacimiento*, cit., pp. 297-317; C. Buongiovanni, *Il generale e il suo 'pubblico': le allocuzioni alle truppe in Sallustio, Tacito e Ammiano Marcellino*, in G. Abbamonte, L. Miletti, L. Spina (a cura di), *Discorsi alla prova. Atti del Quinto Colloquio italo-francese Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa* (21-23 settembre 2006), Giannini, Napoli 2009, pp. 63-80; R. Mangiameli, *Tra duces e milites. Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2012.

<sup>23</sup> Sul personaggio, impegnato nella difesa della Transilvania dall'invasione turca pochi anni prima, del quale Remigio nella dedicatoria ripercorre in sintesi ma con precisione le tappe della lunga ed onorata carriera militare, cfr. G. De Caro, *Castaldo Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 21, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1978, pp. 562-566.

<sup>24</sup> Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, libro IV, in Id., *Opere*, a cura di R. Rinaldi, Utet, Torino 1999, vol. I, t. II, pp. 1369-1370.

Cionondimeno, che il frate-editore identificasse comunque negli esempi di *cohortationes* militari offerti da autori antichi e moderni (peraltro espressamente annoverati quali fonti entro cataloghi che tuttavia non sembrano presupporre un ordine cronologico<sup>25</sup>), una via efficace per trasmettere messaggi non strettamente vincolati alle sedi e alle circostanze in cui esse si erano originariamente tenute si può evincere esaminando più da vicino i *corpora* dionei inclusi nelle due antologie.

Tali sezioni, ottenute estrapolando dal volgarizzamento della *Storia romana* realizzato pochi decenni prima dal Leonicensi le orazioni attribuite dallo storico bitinico a personaggi significativi dello scenario politico tardo-repubblicano e altoimperiale, contengono oltre al testo un corredo di glosse marginali ed *Effetti* che, seppur elaborati dal compilatore secondo lo schema seguito anche per i nuclei tratti da altri storici, per quanto interessa ai fini della presente indagine offrono dati significativi per studiare la ricezione dell'opera di Cassio Dione nella prima età moderna. Tali paratesti consentono inoltre di valutare il significato particolare riconosciute in una stagione in cui la lettura della storiografia antica avrebbe suscitato nei decenni successivi in area fiorentina interventi ancor più espressamente orientati in chiave attualizzante, come quelli proposti ad esempio da Scipione Ammirato su Tacito<sup>26</sup>.

## 2. La lezione dionea nelle orazioni militari: etica della guerra e ripudio dei conflitti interni

Una rapida scorsa alla silloge dionea confezionata e inclusa nella prima delle due raccolte nanniniane, ovvero le *Orationi militari*, rivela l'attenzione prestata dal compilatore ad interventi assegnabili all'ultima fase repubblicana,

<sup>25</sup> Nel catalogo degli storici greci e latini da Nannini anteposto al principio delle *Orationi militari* per render conto delle fonti dei discorsi inclusi nella silloge figurano nell'ordine Tucidide, Erodoto, Senofonte, Dionigi di Alicarnasso, Polibio, Appiano, Cassio Dione, Tacito, Erodiano, Giuseppe Flavio, Plutarco, Tito Livio, Sallustio, Giulio Cesare, Curzio Rufo, Egesippo (pseudo-Egesippo, le orazioni attribuite allo scrittore cristiano sono in realtà appartenenti alla *Guerra giudaica* di Giuseppe Flavio), Ammiano Marcellino, Procopio. Quanto alle fonti moderne ivi dichiarate, si tratta di Sassone Grammatico, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Marco Antonio Sabellico, Paolo Emili, Benedetto Accolti, Bernardino Corio, Niccolò Machiavelli, Agostino Giustiniani, Galeazzo Capella, Pietro Bembo, Paolo Giovio, Girolamo Falletti e Ascanio Centorio degli Ortensi. In chiusura dell'elenco compaiono inoltre i testi giunti allo stesso Nannini in forma anonima, ovvero l'*Origine dei Barbari*, identificabile nell'opera ascritta a Niccolò Zeno e le *Historie de' Turchi*.

<sup>26</sup> Sull'argomento, sia consentito il rinvio a I.G. Mastrorosa, *Consigli di Scipione Ammirato per il "principe savio che può del suo stato a suo modo disporre": promuovere le nozze e integrare i "forestieri" sulle orme degli antichi*, in L. Campos Boralevi (a cura di), *La costruzione dello stato moderno*, Firenze University Press, Firenze, in corso di stampa.

secondo lo storico antico pronunciati da Cesare, Cicerone, Antonio ed Ottaviano entro un arco cronologico compreso negli anni 58-31 a. C.<sup>27</sup>

Tali interventi, di per sé indicativi del rilievo assunto dall'esercizio dell'attività oratoria negli ultimi decenni dell'età repubblicana<sup>28</sup>, evidentemente ben percepito dallo storico bitinico pronto a trarre spunto da notizie più scarse reperite nelle fonti anteriori per tradurne il messaggio negli *argumenta* di discorsi di tipo diretto ascritti a singole figure<sup>29</sup>, non possono tuttavia esser considerati in tutti i casi delle arringhe rivolte ai soldati. In particolare, non può dirsi direttamente connessa ad un teatro di guerra l'*oratio* attribuita a Cesare che l'avrebbe tenuta davanti al senato prima della celebrazione per le vittorie riportate in Numidia nel 46 a. C.<sup>30</sup>, di cui Remigio include la versione volgare dopo quella delle *adlocutiones* allo stesso attribuite a Vesonzio, al tempo del proconsolato e della campagna gallica nel 58<sup>31</sup>, nonché a Piacenza, nel 49, in

<sup>27</sup> Per una disamina più approfondita di tali discorsi vd. I.G. Mastroso, *Oratory and Political debate in the Last Decades of the Roman Republic: Cassius Dio's Reconstruction (with Some Notes from Remigio Nannini's Orationi militari)*, in Iglesias-Zoido, Pineda (eds.), *Anthologies of Historical Speeches from Antiquity to the Renaissance. Rearranging the Tesseræ*, cit., pp. 319-338.

<sup>28</sup> Per un quadro d'insieme al riguardo cfr. M.C. Alexander, *Oratory, Rhetoric, and Politics in the Republic*, in W. Dominik, J. Hall (ed.), *A Companion to Roman Rhetoric*, Blackwell, Oxford 2007, pp. 98-108; J. Osgood, *Eloquence under the triumvirs*, «American Journal of Philology», 127, 2006, pp. 525-551; J.-M. David, *Rhetoric and Public Life*, in N. Rosenstein, R. Morstein-Marx (eds.), *A Companion to the Roman Republic*, Blackwell, Oxford 2007, pp. 421-438; F. Pina Polo, *Public Speaking in Rome: A Question of Auctoritas*, in M. Peachin (ed.), *The Oxford Handbook of Social Relations in the Roman World*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 286-303.

<sup>29</sup> L'ampio spazio concesso dallo storico alle *orationes* nella sua opera è stato oggetto di ripetute indagini, sovente intese a valutare la possibilità di individuarne la fonte e accreditarne l'attendibilità, nonché a comprendere l'approccio dell'autore alle vicende storiche ad esse sottese; per qualche approfondimento cfr. F. Millar, *Some Speeches in Cassius Dio*, «Museum Helveticum», 18, 1961, pp. 11-22; Id., *A Study of Cassius Dio*, cit., pp. 78-83; A.V. van Stekelenburg, *De Redevoeringen bij Cassius Dio*, Delftsche Uitg. Mij., Delft 1971; G. Martinelli, *Motivi originali nei «discorsi» dell'opera di Cassio Dione*, «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», 46, 1989, pp. 411-425; C. Burden-Strevens, *Fictitious Speeches, Envy, and the Habituation to Authority: Writing the Collapse of the Roman Republic*, in C.H. Lange, J.M. Madsen (eds.), *Cassius Dio: Greek Intellectual and Roman Politician*, cit., 193-216; A. Fomin, *Speeches in Dio Cassius*, ivi, pp. 217-237, nonché i contributi su singoli interventi citati *infra* nel presente contributo (nn. 27; 31; 33-34; 55; 68; 88; 98).

<sup>30</sup> Cfr. Nannini, *Orationi militari*, cit., *Oratione di Cesare fatta nel senato di Roma, dopo la vittoria havuta contra Catone Uticense*, pp. 334-336 e in parallelo Cass. Dio 43, 15-18.

<sup>31</sup> Cfr. ivi, *Oratione di Cesare a i suoi capitani, i quali s'eran messi grandissimo spavento, per havere a combattere contra i Francesi, et mormoravano che la guerra non si doveva fare, non essendo stata determinata dal senato*, pp. 322-329 e in parallelo Cass. Dio 38, 36-46, con le osservazioni di Gabba, *Sulla storia romana di Cassio Dione*, cit., pp. 301-311; Millar, *A Study of Cassius Dio*, cit., pp. 81-83; G. Zecchini, *Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare*, Vita e Pensiero, Milano 1978, pp. 33-36; nonché da ultimo A. Kemezis, *Dio, Caesar and the Vesontio Mutineers (38.34-47): A Rhetoric of Lies*, in C.H. Lange, J.M. Madsen (eds.), *Cassius Dio: Greek Intellectual and Roman Politician*, cit., pp. 238-257.



occasione dell'ammutinamento dei soldati all'epoca dello scontro con Pompeo e i suoi<sup>32</sup>. Analogamente per quanto concerne Cicerone, di cui nell'antologia di Remigio figurano due discorsi attribuitigli dopo la morte del dittatore, non riconducibili tecnicamente alla sfera bellica, posto che il primo avrebbe mirato a persuadere nel 44 a. C. i *patres* a decretare il ripudio di propositi di vendetta<sup>33</sup>, il secondo ad attaccare Antonio nel gennaio del 43 a. C. dopo l'esplosione dei primi contrasti tra lui e Ottaviano<sup>34</sup>. Del resto, per quanto riguarda lo stesso Antonio, non può dirsi del tutto coerente con l'impostazione di una raccolta a carattere militare la scelta di Nannini di includere in essa la sua orazione in occasione del funerale di Cesare nel marzo del 44<sup>35</sup>, trattandosi di un intervento che, qualunque sia la sua genuinità sul piano storico, da più parti negata, risulta più facilmente identificabile come *laudatio funebris*<sup>36</sup>. Pienamente congruente in rapporto al carattere militare previsto dalla cornice appare invece l'inserzione dell'*adlocutio* secondo Cassio Dione tenuta da Antonio davanti alle truppe prima dello scontro di Azio nel 31 a. C.<sup>37</sup>

Strutturata come denigrazione del nemico e denuncia dei suoi propositi tirannici, nella narrazione dello storico antico nonché nell'antologia nanniniana quest'ultima trova un *pendant* in quella pronunciata nella medesima circostanza da Ottaviano<sup>38</sup>, di cui il compilatore fiorentino si avvale per proporre un'immagine positiva del futuro Augusto accreditandolo quale difen-

<sup>32</sup> Cfr. Nannini, *Orationi militari*, cit., *Ragionamento di Cesare, a molti huomini d'arme, che erano venuti al suo soldo con speranza, ch'ei gli lasciasse rubare, e fare ciò che piaceva loro, di che trovandosi ingannati, fecero seditione, e non volevano combattere*, pp. 330-334 e in parallelo Cass. Dio 41, 27-35.

<sup>33</sup> Cfr. ivi, *Oratione di Cicerone al popolo e senato romano, il quale s'era levato in arme, per la morte di Cesare, fatta per fermare gli animi de' popoli, dubitando, che non si facesse tumulto, come suole accadere nelle rivoluzioni de gli stati*, pp. 337-342 e in parallelo Cass. Dio 44, 23-33 con le osservazioni di M.S. Montecalvo, *Cicerone in Cassio Dione. Elementi biografici e fortuna dell'opera*, Pensa Multimedia, Lecce-Brescia 2014, pp. 305-337.

<sup>34</sup> Cfr. Nannini, *Orationi militari*, cit., *Oratione di Cicerone, persuadendo il popolo a muover guerra a Antonio, e rompergli la via di farsi tiranno*, pp. 350-364 e in parallelo Cass. Dio 45, 18-47, per l'articolazione del quale vd. Montecalvo, *Cicerone in Cassio Dione*, cit., pp. 345-350.

<sup>35</sup> Cfr. Nannini, *Orationi militari*, cit., *Oratione di Antonio, fatta sopra il corpo di Cesare, non tanto per lodare il morto, quanto per muovere il popolo a pigliar l'arme contra i congiurati, e farne vendetta*, pp. 343-350 e in parallelo Cass. Dio 44, 36-49.

<sup>36</sup> Converterà ricordare che tale tipo d'intervento rientrava in ambito antico in una tipologia oratoria ben definita, peraltro densa di significato e ricadute sul piano civico-politico, come evidenziato da numerosi studi fra cui vd. W. Kierdorf, *Laudatio funebris. Interpretationen und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede*, Hain, Meisenheim am Glan 1980, nonché da ultimo E.S. Ramage, *Funeral Eulogy and Propaganda in the Roman Republic*, «Athenaeum», 94, 2006, pp. 39-64.

<sup>37</sup> Cfr. Nannini, *Orationi militari*, cit., *Oratione di Marco Antonio, a' suoi soldati, havendogli a fare entrare in nave, mostrando loro per qual cagione egli haveva eletto di combattere contro a Cesare piu tosto in mare, che in terra ferma*, pp. 364-368 e in parallelo Cass. Dio 50, 16-22.

<sup>38</sup> Cfr. ivi, *Parole di Ottavio alle sue genti d'arme, esortandole a non si sbigottire, per la moltitudine delle navi d'Antonio*, pp. 369-373 e in parallelo Cass. Dio 50, 24-30.

sore attivamente impegnato fin dal 31 a. C. a garantire all'urbe un governo libero dal giogo di qualunque autocrazia, come dimostrano le riflessioni affidate alle glosse marginali e all'*Effetto* che ne accompagna la versione volgare inclusa nelle *Orationi militari*<sup>39</sup>.

Malgrado la contiguità con la sfera bellica assicurata dal tenore di talune argomentazioni proposte negli interventi sopra ricordati non classificabili *tout court* quali arringhe ai soldati, la decisione di Remigio di includere nella prima silloge non esclusivamente orazioni tenute sui campi di battaglia implica di per sé un'accezione in senso ampio della guerra, evidentemente intesa non solo come azione di contrasto armato verso nemici esterni bensì anche come conflitto fra le componenti della *civitas*, sviluppato anzitutto sul piano politico prima di sfociare su quello militare della guerra civile. Nondimeno, le riflessioni formulate negli apparati testuali rivelano la prospettiva pragmatica e attualizzante con cui egli dovette leggere e interpretare le informazioni offertegli da Cassio Dione attraverso le orazioni di figure-chiave dell'arena politica di Roma tardo-repubblicana.

Una rapida scorsa ai contenuti permette in tal senso di notare nel caso dell'*adlocutio* cesariana di Vesonzio<sup>40</sup> la scelta del compilatore di rilevare la differenza fra la condotta migliore da tenersi per un soggetto privato e quella più propria per il corpo politico, nonché d'insistere sulla opportunità d'identificare l'interesse individuale con quello dello stato, sul rischio di soccombere all'insidie altrui per qualunque soggetto primeggi per onori, ricchezze e potere, sulla differenza tra le guerre avviate solo dopo che siano state deliberate dagli organi politici competenti e quelle già in corso prima ancora che siano dichiarate e ancora sulla necessità di punire con fermezza il nemico non solo per gli atti commessi, ma anche per i propositi malvagi non ancora attuati<sup>41</sup>. Quanto alla *cohortatio* pronunciata da Cesare a Piacenza, dopo averla introdotta sostenendo subito sentenziosamente il vantaggio per un capitano di trovarsi a guidare un esercito piccolo ma ubbidente, piuttosto che uno numericamente più consistente ma riottoso<sup>42</sup>, Nannini ne ricava elementi

<sup>39</sup> Cfr. *infra*, nn. 67 e 69.

<sup>40</sup> Richiamata *supra*, n. 31.

<sup>41</sup> Si vedano le glosse marginali apposte all'orazione, in Nannini, *Orationi militari*, cit., pp. 323-329: «Il modo del viver privato, non è simile al modo del viver delle Republiche»; «La salute privata de' cittadini, consiste nella publica salute della città»; «Chi è superiore ad altri, è sempre sospetto & invidiato»; «Ciascuno che viene in grandezza di stato, o signoria, non può vivere sicuramente come privato»; «Quei che posseggano molte cose, son soggetti all'insidie di molti»; «Quai sieno quelle guerre che ricevon consiglio, e quai, che hanno bisogno di prestezza»; «Un nimico si deve punire non solo del male ch'ei fa, ma di quello ancora, che gli ha in animo di fare»; «Il sospetto, e 'l timore vien dal rimorso della coscienza»; «Le voci & i gridi de' soldati non ammazzano il nimico».

<sup>42</sup> Cfr. *ivi*, p. 330: «A un capitano è meglio haver uno esercito piccolo, e obediante, che grande, e licentioso».

per delineare il profilo di un condottiero ideale. In tal senso, oltre a trarne il suggerimento di vincere i piaceri, punire i malfattori, imporre la giustizia, fino a preferire una morte volontaria all'offesa della propria dignità<sup>43</sup>, l'*Effetto* desunto dalla lettura del testo dioneo pone l'accento sulla ferma ed intransigente reazione di Cesare nella vicenda del 49 deducendone a livello più generale l'utilità per un generale di alternare modi duri ed inflessibili ad atteggiamenti più concilianti ed umani a seconda del tipo di uomini che ha di fronte e delle situazioni in cui si trova:

EFFETTO. Cesare non si mutò punto d'animo, benché egli vedesse che coloro, che avevano fatto seditione si pentissero del error loro, anzi volse, che fossero tratti a sorte coloro, che dovevano essere ammazzati, peroché egli s'era risoluto di farne morire parecchi per dare esempio a gli altri. Et per ventura vennero cavati coloro, ch'erano i principali dell'abbottinamento, e tumulto. Fatti morire questi, cacciò tutti gli altri, come se ei non avesse più bisogno, e non volse, ch'ei potessero esercitare il mestiero dell'arme, se dopo un manifesto segno di pentimento, non erano accettati di nuovo nella militia. Circa la qual cosa è d'avvertire, che ad un capitano si conviene con una certa sorte d'huomini mostrarsi amorevole, e cortese, e con un'altra severo, e bestiale. Il che si vide manifestamente in Cesare, il quale si mostrò hora benigno, & hora aspro, secondo la qualità de gli huomini, co' quali egli hebbe à praticare in pace, e in guerra<sup>44</sup>.

Infine, presentando il volgarizzamento del discorso da lui tenuto in Senato nel 46<sup>45</sup>, per tacitare le preoccupazioni popolari circa la propria animosità, Remigio trova modo fra l'altro di rilevare la necessità per un principe di sapersi servire della buona sorte, precisando tuttavia che soltanto la virtù assicura presso il popolo un apprezzamento sincero<sup>46</sup>. Ciò prima di concludere con un *Effetto* inteso peraltro a mettere in luce l'incapacità di Cesare di dissipare i sospetti sulle sue ambizioni monarchiche e a ribadire la fondatezza della diffidenza verso di lui nutrita dai senatori (come si evince dall'accento conclusivo alla sua ascesa finale al potere assoluto), nonché a rilevare la differente efficacia presso la plebe ed il patriziato della strategia da quello perseguita per assicurarsi il consenso, mediante la celebrazione di trionfi volti ad allietare il popolo e a guadagnarne così il favore:

<sup>43</sup> Cfr. ivi, pp. 330-333: «Chi vinse i nimici, e non vinse le voluttà, non si può chiamar veramente vittorioso»; «Nessuna compagnia di huomini può durare se non son puniti i cattivi»; «Dove i mali non son puniti, è impossibile vivervi quietamente»; «L'arme senza giustitia, sono il più delle volte inutili, ne si può sperare in loro»; «Il savio e 'l dotto, è preposto in ogni cosa al pazzo e ignorante»; «A un capitano è più honesto elegger volontaria morte, che far contra alla sua dignità».

<sup>44</sup> Ivi, p. 334.

<sup>45</sup> Cfr. *supra*, n. 30.

<sup>46</sup> Cfr. ivi, p. 335: «Un generoso principe, quanto più ha la fortuna prospera, tanto più la deve usare prosperamente»; «La virtù fa che i vivi sieno amati senza fraude & i morti lodati senza fintione».

EFFETTO. Quietaronsi alquanto gli animi perturbati de' Romani per le parole di Cesare, ma tuttavolta eglino non erano ben liberi dal sospetto, e non gli credevano così agevolmente ogni cosa, peroché lo vedevano aspirare a cose troppo grandi. Ma Cesare si sforzo di mantenere la città allegra, e con quattro trionfi diversi, tenne quattro giorni la città in festa, per le quali cose, egli tirò molto à se l'animo del popolo, ma i nobili l'ebbero sempre a sospetto, il quale finalmente videro condotto a fine, quando lo videro assoluto imperador di Roma<sup>47</sup>.

Se da un lato tali considerazioni inducono a notare che a Nannini non sfuggivano le mire autocratiche di un personaggio pur apprezzabile ai suoi occhi per i meriti militari, d'altro canto rivelano l'approccio 'attualizzante' del compilatore alle vicende della storia romana tardorepubblicana di cui recano traccia anche le riflessioni che accompagnano nell'antologia la versione del discorso secondo Cassio Dione pronunciato da Cicerone in Senato nel 44, per esortare alla pacificazione dopo l'assassinio di Cesare<sup>48</sup>. Significativo che in tal caso il domenicano tragga spunto dalle narrazioni della storiografia antica non solo per porre l'accento con tono gnomico sulla rovina apportata a Roma dalle guerre civili, bensì per ricordare che spesso si ottiene il risultato opposto a quello sperato e per richiamare i lettori del Cinquecento sulla necessità di guardare oltre gli errori commessi, ormai irrevocabili, badando a ricavarne insegnamenti utili ad evitarne la ripetizione in futuro<sup>49</sup>. In concreto, nell'*Effetto* Remigio elogia da un lato l'avvedutezza politica e la prudenza dell'Arpinate, saggio nel consigliare i cittadini alla concordia e nell'agire di conseguenza da pacificatore ponendo entrambi i partiti al riparo da ritorsioni e atti persecutori, d'altro lato evidenzia l'odio per i tiranni e l'amore per la libertà di Cassio, pronto a farsene senza timore paladino anche nei confronti di Antonio:

EFFETTO. Veramente, ch'egli è molto importante il consigliar bene in casi di tanta importanza, come era quello, nel quale si trovava allhora la città di Roma. Tuttavia in questi tumulti il persuadere alla concordia non è se non bene, perché quando i sanguis son raffreddati, e gli animi sono diventati più quieti, si può più facilmente deliberare le cose appartenenti alla salute pubblica. A questo fine hebbe l'occhio Cicerone, il quale con questo suo grave ragionamento dispose il senato talmente, che per allhora ei fece un decreto, ch'è si levassero l'offese, e s'assicurassero così quegli che erano in Campidoglio, come quegli c'havevano preso la piazza. Così i congiurati ch'erano in Campidoglio havuto gli ostaggi usciron fuori, e Bruto andò a casa Lepido, e Cassio à casa Antonio, e ritrovandosi a mensa, e ragionando delle cose successe, Antonio domandò Cassio, s'egli haveva il pugnale sotto, e Cassio gli rispose, ei ce ne sarà anche un

<sup>47</sup> Ivi, p. 336.

<sup>48</sup> Ricordato *supra*, n. 33.

<sup>49</sup> Cfr. Nannini, *Orationi militari*, cit., pp. 338-341: «Rovina di Roma hebbe principio dalle guerre civili»; «Il fine delle cose che noi desideriamo viene spesso al contrario del desiderio nostro»; «Il lamentarsi delle cose fatte, e che non posson tornare a dietro, è cosa vana»; «Il frutto che si cava de' mali è, che l'huomo si guarda di non cadervi un'altra volta».

per te, se tu ti vorrai fare tiranno, nelle quali parole si mostrò quanto egli era nimico de' tiranni, & amator della patria, & con questo si vede ancora la grandezza d'un cittadino, e la risoluzione d'un animo libero<sup>50</sup>.

Tali riflessioni sono utili per rilevare come, prendendo le distanze dalla linea nel complesso critica nei riguardi di Cicerone espressa da Cassio Dione<sup>51</sup>, Nannini si collocasse piuttosto nella schiera degli estimatori dell'Arpinate, in verità piuttosto ricca nel panorama culturale della prima età moderna<sup>52</sup>, denotando una sostanziale approvazione per la sua condotta, nel complesso percepibile anche nell'*Argomento* posto a corredo della versione volgare dell'orazione contro Antonio nel 43 a.C. attribuita allo stesso Cicerone dallo storico d'età severiana<sup>53</sup>. In tale sede, Remigio non si limita ad elogiarne la posizione bensì ne condivide lo scopo, fino a sostenere la necessità di punire anche per le colpe passate i recidivi macchiatisi di nuove ai danni dello stato, pur dopo la concessione a loro del perdono, nonché a dedurne l'opportunità di nutrire diffidenza nei riguardi di aspiranti tiranni capaci di dissimulare i propri intenti e l'imperativo di sanzionare cittadini levatisi con le armi contro la patria. Animati ancora una volta dalla convinzione che l'Arpinate fosse stato un cittadino esemplare e un autentico cultore della libertà, le note esegetiche che corredano la versione volgare del discorso<sup>54</sup> secondo Cassio Dione da lui

<sup>50</sup> Ivi, p. 342.

<sup>51</sup> Cfr. Millar, *Some speeches in Cassius Dio*, cit., pp. 16-17 che oltre a cogliere nelle *orationes* ciceroniane il riflesso della maggiore domestichezza dello storico con la tradizione tardorepubblicana, vi individua una posizione critica nei confronti delle attività politiche e delle ambizioni dell'Arpinate. Individuabile a suo avviso già nella ricostruzione del suo intervento a sostegno della *Lex Manilia* (36, 43, 2 - 44, 2), probabilmente influenzata da taluni passaggi della *Vita* plutarchea del personaggio (5, 6; 24; 27, 1), tale tendenza si coglierebbe anche nel dialogo con Filisco, una consolatoria secondo lo studioso ispirata da un personaggio vissuto al tempo dei Severi, di fatto elaborata per ricordare a Cicerone l'inopportunità del suo abbattersi durante l'esilio. Quanto ai due interventi del 44 e del 43, pur apprezzando la scelta dionea di sottoporre con essi il personaggio alle critiche dei triumviri, Millar ritiene che in ogni caso lo storico severiano avrebbe dovuto operare una scelta più decisa e meno tributaria della tradizione anteriore.

<sup>52</sup> Per una panoramica in merito cfr. D. Marsh, *Cicero in the Renaissance*, in C.E.W. Steel (ed.), *The Cambridge Companion to Cicero*, Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 306-317.

<sup>53</sup> Cfr. Nannini, *Orationi militari*, cit., p. 351: «ARGOMENTO. [...] Ma Cicerone, che non meno era nimico d'Antonio, che amico della republica, dovendosi deliberare, di muover guerra ad Antonio, raccontando così la cattiva vita di lui, come il mal'animo che egli haveva contra la patria, parlò al popolo in questa maniera».

<sup>54</sup> Cfr. ivi, pp. 351-363: «Officio del vero amatore della republica»; «Chi seguita di peccare, merita d'esser punito anche di quelle colpe, che gli sono state già perdonate»; «Da uno insolente che venga in signoria, non si può aspettare se non male»; «Natura di coloro, che desiderano d'ottenere il fine di qualche loro desiderio»; «Un cittadino che si levi con l'arme contra la patria come si debbe punire»; «Ogni opera si riduce a buon fine, più per pigliar l'occasione, che per usar la possanza»; «Esempio in Cicerone, d'un vero libero cittadino, e vero amatore della publica libertà».

pronunciato nel 43 si concludono con un *Effetto* che ne sottolinea subito il legame con quello ascritto di seguito a Caleno contro Cicerone in difesa di Antonio<sup>55</sup>, di cui il Fiorentino invita i lettori a leggere il testo direttamente nell'opera dello storico bitinico oppure nella versione inclusa nella propria antologia di discorsi a contenuto civile e forense criminale<sup>56</sup>.

Al di là di tale indicazione, che implica una specifica interpretazione del celebre pezzo anticiceroniano e al tempo stesso rivela l'impianto globale del progetto editoriale perseguito nel corso del tempo da Nannini tramite la composizione di due antologie di fatto allestite come un *continuum* redazionale, la sezione dionea delle *Orationi militari* comprende inoltre le versioni di due discorsi dallo storico antico attribuiti ad Antonio rispettivamente in seguito alla morte di Cesare, nel 44 e prima di Azio, nel 31 a. C. Il primo intervento, da Remigio incluso nella silloge a carattere militare molto probabilmente tenendo conto dei propositi bellici già nutriti dall'oratore (come lasciano intendere il titolo iniziale<sup>57</sup> e l'*Effetto* conclusivo, formulato in modo da sottolineare che solo grazie all'intervento moderatore del Senato fu possibile sedare sul nascere i propositi di vendetta che aveva suscitato nel popolo<sup>58</sup>) offre il destro al com-

<sup>55</sup> Cfr. ivi, p. 364: «EFFETTO. Quinto Fusio Caleno, fautore d'Antonio, ritrovandosi presente alla oratione di Cicerone, non potette haver patientia di sentir mordere così licentiosamente il suo amico. Però senza che si facesse alcun'altra deliberatione, egli si levò su, & arringando contra Cicerone, entrò ne' vitii particolari di lui. [...] Onde levandosi tumulto in senato per questa cagione, non si fece per quel giorno altra determinatione, ma si riserbò ogni cosa al giorno seguente, nel quale fu vittoriosa la parte d'Antonio». Sull'intervento contenuto in Cass. Dio 46, 1-28 vd. Montecalvo, *Cicerone in Cassio Dione*, cit., pp. 350-363 e 365-370.

<sup>56</sup> Cfr. Nannini, *Orationi militari*, cit., p. 364: «La risposta di Q. Fusio Caleno a Cicerone, per contenere ella in se, più la particolare difesa delle calunnie d'Antonio, & il biasimo de' vitii particolari della vita di Cicerone, che la persuasione al popolo del non pigliar la guerra, però non s'è posta qui, rimettendo il lettore a vederla nel principio del XLVI libro della historia di Dione, ovvero nel libro mio dell'orationi in materia civile, e criminale, de' medesimi storici». Il testo figura infatti nella versione volgare in Nannini, *Orationi in materia civile e criminale*, cit., *Risposta di Quinto Fusio Caleno, in difesa di M. Antonio, il quale era stato tanto incaricato da Cicerone nel suo ragionamento, che'l popolo havea determinato di fargli guerra*, pp. 35-48. Questa opera in realtà è stata pubblicata l'anno successivo a quello della seconda edizione delle orationi militari, ma evidentemente le due compilazioni sono state approntate in parallelo, rendendo così possibile per l'autore il rimando, che assume anche la valenza di anticipazione a fini 'pubblicitari' della nuova opera di Remigio, d'imminente uscita sul mercato librario veneziano.

<sup>57</sup> Cfr. *supra*, n. 35.

<sup>58</sup> Cfr. Nannini, *Orationi militari*, cit., p. 350: «EFFETTO. Antonio non restò punto ingannato della sua opinione circa la natura del popolo, peroché non gli lasciando egli finir l'oratione, cominciò a tumultuare, e cercare i congiurati, & accusare il senato, che avesse determinato che non si facesse vendetta dell'acerba morte d'un huomo santissimo, & amorvolissimo del popolo. Così cominciando a discorrere i popoli per la città, ammazzarono un certo Cinna, ch'ei tolsero in cambio d'un altro Cinna, ch'era de' congiurati, e fecero molti altri sollevamenti, come suole avvenire in una città divisa, & adirata, e sarebbe proceduto più oltre il male, se il senato non avesse tolto l'arme al popolo, ma con mandare un bando, che

pilatore per condividere grazie alle affermazioni affidate ai paratesti l'adesione di Antonio ad un'etica capace di stabilire un legame fra condotta virtuosa e nobiltà dei natali, nonché il ripudio tanto di sentimenti di disprezzo verso i miseri quanto d'invidia verso i fortunati, consono ad un carattere eroico<sup>59</sup>.

D'altro canto, la presenza della medesima *oratio* anche nella seconda antologia a carattere politico e forense<sup>60</sup>, induce a dedurne che Nannini avesse realizzato le due raccolte come mosaici talora composti utilizzando le medesime tessere, tuttavia risemantizzate in funzione della diversa finalità delle due antologie. In tal senso, non stupisce nel caso specifico la scelta di valorizzare passaggi diversi del testo della fonte nelle note marginali che figurano nella raccolta posteriore<sup>61</sup> e la valutazione nel complesso negativa di Antonio che emerge dal secondo *Effetto* dove Remigio, dismessi i panni dell'estimatore del personaggio politico magnanimo assunti in precedenza, non esita a smaschearne le vere intenzioni restituendone ai suoi lettori il profilo di abile demagogo pronto a pilotare gli umori del popolo per assicurarsi il potere assoluto, ottenendo in realtà in tal modo risultati infausti per Roma e per sé, quali la fine della repubblica e la propria rovina:

EFFETTO. [...] Così Antonio ottenne in parte l'intento suo nel vedere i congiurati in odio al popolo, e perché in questa oratione, egli mostrò d'essere molto affezionato a Cesare; però il senato gli diede tutte le sue scritture nelle mani, acciòché egli disaminasse le cose disposte da Cesare. Ma egli, maneggiandole a suo modo, procacciò la servitù a Roma; e la rovina a se stesso<sup>62</sup>.

Quanto al secondo discorso, ovvero l'*adhortatio* secondo Cassio Dione da Antonio pronunciata prima di Azio<sup>63</sup>, le osservazioni di Nannini sull'importanza di poter contare su un capitano valente, sull'opportunità di indurre i soldati a non sperare clemenza dal nemico in caso di sconfitta e sulla necessità di evitare la discordia formulate nelle note marginali che corredano la versio-

nessuno altro che i soldati potesse portare arme, fecero calare il furore alla plebe, e quietarono il tumulto della città».

<sup>59</sup> Cfr. *ivi*, pp. 344-345: «L'esser nobile di sangue, dà grande splendore alla virtù»; «Egli è difficilissimo che un medesimo uomo sia perfettamente integro in parole et in fatti»; «A un huomo heroico s'appartiene non dispregiare i miseri, e non avere invidia a' felici».

<sup>60</sup> Cfr. Nannini, *Orationi in materia civile e criminale*, cit., *Oratione di Marcantonio sopra il corpo di Cesare, non tanto per lodare il morto, quanto per accusare i congiurati, acciòché il popolo ne facesse vendetta*, pp. 13-21.

<sup>61</sup> Cfr. *ivi*, p. 15: «Esser integro in fatti, & in parole, è cosa difficile in un huomo»: la nota riecheggia quella che può leggersi a p. 344 della prima compilazione, ma acquista un risalto diverso dovuto alla mancanza delle altre lì inserite (cfr. *supra*, n. 59).

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>63</sup> Cfr. *supra*, n. 37.

ne volgare inclusa nelle *Orationi militari*<sup>64</sup> documentano ancora una volta la prospettiva pragmatica con cui Remigio si avvaleva dei singoli pezzi, peraltro riflessa anche nell'*Effetto*<sup>65</sup> e d'altro lato confermata dai paratesti che accompagnano nella medesima raccolta la versione volgare dell'intervento dell'avversario di Antonio, Ottaviano, nell'imminenza dello scontro di Azio<sup>66</sup>.

Caratterizzate da considerazioni sull'importanza che un comandante militare deve attribuire alla legittimità della guerra intrapresa piuttosto che alla pura forza delle armi, nonché sulla censura di modi effeminati non confacenti alle qualità virili richieste dallo scontro bellico e ancora sulla necessità di evitare errori al principio delle imprese onde impedire che esse ne restino condizionate in negativo<sup>67</sup>, le glosse che corredano la versione volgare dell'*adlocutio* ascritta da Cassio Dione al futuro Augusto nel 31 a. C.<sup>68</sup> riflettono nel complesso l'apprezzamento di Nannini per la linea seguita da colui che – come evidenziato poi nell'*Effetto* – riuscì a spronare anche i più renitenti a dare il

<sup>64</sup> Cfr. Nannini, *Orationi militari*, cit., pp. 365-368: «Coloro, che debbon combattere valorosamente, bisogna che habbiano un capitano valente»; «Non bisogna che un strano spera di trovar clemenza in colui, che è stato crudele verso i suoi propri»; «La discordia in uno esercito è dannosa, e promette la vittoria al nimico».

<sup>65</sup> Cfr. ivi, p. 368: «EFFETTO. Egli è credibile, che questo ragionamento d'Antonio facesse molto animosi i suoi soldati, levando loro la speranza di poter trovare misericordia in Cesare, il quale era stato crudele verso i suoi. Perché quando a un esercito è levata la speranza della vita, e ch' i soldati vedono d'have a morire o combattendo, o restando prigionj, ei sogliono combatter come disperati, & il più delle volte restar vincitori. Diffidandosi dunque i soldati d'Antonio d'have a restar vivi, ma credendo d'have a morire in ogni modo, si può credere, ch'egli si prendessero grand'animo, anzi si risolvessero di combattere disperatamente. Laqual dispositione veduta da Antonio, fece fabricare le navi molto maggiori che quelle de nimici, acciò che come ei gli superava di numero di gente, l'avanzasse anco di grandezza di legni. Laqual cosa fu mal considerata da lui, perché la gravità delle navi, ch'erano piu tosto da carico, che da combattere, fu cagione, ch'egli perdesse miseramente quel fatto d'arme, e vedesse l'ultima miseria delle cose sue».

<sup>66</sup> Cfr. *supra*, n. 38.

<sup>67</sup> Cfr. ivi, pp. 369-373: «Un capitano debbe confidarsi più nella giustizia della guerra che nella forza delle armi»; «Da uno huomo effeminato non possono uscire consigli, né fatti virili»; «Nessuna quantità di corpo, può superar la virtù»; «Chi erra nel principio delle sue imprese, diventa da poco nel seguirle».

<sup>68</sup> Seppur concepito come incoraggiamento ad affrontare lo scontro senza indugi e sottolineatura della legittimità di ricorrere ad esso per difendersi da un nemico capace di privilegiare i propri interessi mettendo a repentaglio la sicurezza dell'urbe, ovvero *in primis* l'amore per Cleopatra, eletta a emblema di un Oriente assunto per antonomasia come motivo di pericolo per la sopravvivenza di Roma, il discorso attribuito ad Ottaviano si configura a più riprese come atto di condanna dei *vitia* dell'avversario, testimoniando la capacità dello storico di avvalersi della pubblicistica antiantoniana per confezionare un'*oratio* utile ad accreditare il futuro Augusto quale difensore attivamente impegnato nel 31 a.C. a garantire all'urbe un governo libero dal giogo di qualunque autocrazia; per ulteriori precisazioni sull'articolazione del discorso e gli *argumenta* impiegati vd. I.G. Mastroso, *Octavien à la veille d'Actium chez Dion Cassius (L, 24-30): haranguer les troupes en diffamant l'adversaire*, «Exercices de rhétorique», 3, 2014, pp. 1-13 nonché la bibliografia ivi citata.



massimo in battaglia ma nondimeno si assicurò il successo più che con le sue doti di eloquenza, con la sua «virtù e fortuna»<sup>69</sup>, indispensabili in una situazione che lo vedeva svantaggiato per numero di soldati e di navi da guerra.

Ben oltre quest'ultima valutazione riservata all'operato del capostipite della dinastia giulio-claudia, le osservazioni formulate dal frate fiorentino nei paratesti della sezione dionea compresa nell'antologia a carattere militare ne lasciano affiorare nel complesso l'ambiziosa connotazione intellettuale volta a dare risalto e valorizzare un contesto politico ed un connesso orizzonte valoriale imperniato sulla difesa di un sincero spirito civico e del bene comune, identificato con quello della *civitas*. In tal senso ci consegnano il profilo di un lettore attento e impegnato a decodificare ad uso pratico il messaggio della fonte antica e perciò capace di cogliere nelle orazioni di Cesare un'etica della guerra concepita come abile gestione delle truppe e rispetto della disciplina, in quelle di Cicerone la dedizione alla salvaguardia degli interessi della patria, in quelle di Antonio l'espressione di una *nobilitas* apprezzabile ma in ultima istanza vittima delle lusinghe del potere, infine in quelle di Ottaviano il segno di una naturale attitudine al potere dal frate presentata con spirito adesivo, d'altro canto riflesso anche negli interventi che corredano i testi dei discorsi a vario titolo riferibili al medesimo personaggio inclusi nella seconda antologia.

### 3. *Cassio Dione nelle Orationi in materia civile e criminale: i caratteri del principato augusteo*

Protagonista della fase oggetto di ricostruzione storica nei libri LII-LVI dell'opera di Cassio Dione<sup>70</sup>, Augusto occupa uno spazio non marginale nelle

<sup>69</sup> Cfr. Nannini, *Orationi militari*, cit., p. 373: «EFFETTO. L'esortazione che fece Cesare a' soldati, fu veramente considerata e grave, e da metter cuore a ogni vilissimo poltrone, tutta volta la sua virtù, e fortuna l'aiutarono molto più che le parole, dette con eleganza a' soldati. Peroche, essendo inferiore di numero di navi, e di combattenti, tuttavia si mise a ripentaglio della giornata, nella quale egli restò vincitore. Perché le navi d'Antonio erano grandi, e disadatte a combattere, e quelle di Cesare piccole, & attissime a scorrere, con la prestezza delle quali, i Cesariani inanimati dalle parole del capitano, misero in gran disordine le navi d'Antonio, il qual disordine veduto da Cleopatra, fu la prima a fuggire, & Antonio seguendola, lasciò tutta la vittoria nelle mani a Cesare, il quale non restò mai di seguir la vittoria, finché non intese la morte d'Antonio, e di Cleopatra, la quale per non andar nel trionfo legata, s'uccise da se medesima col veleno, benché gli historici sieno diversi nel modo d'avenarsi, perché altri dicono, che ella s'atossicò, ferendosi con un ago avelenato, altri pigliando il veleno, che ella portava sotto i capegli ascoso, & altri, facendosi mordere da una vipera. E questa fu la fine della vita di lei, di quella d'Antonio, e della guerra d'Egitto».

<sup>70</sup> Rappresentazione e valutazione della figura di Augusto nell'opera dionea sono oggetto di numerosi contributi fra cui, oltre alle osservazioni di Millar, *A Study of Cassius Dio*, cit., pp. 83-102, vd. J.W. Rich, *Dio on Augustus*, in A. Cameron (ed.), *History as Text: The Writing of Ancient History*, Duckworth, London 1989, pp. 86-110; Id., *Cassius Dio: The Augustan Set-*

*Orationi civili e criminali*, pubblicate nel 1561 e dedicate al futuro cardinale Anton Maria Salviati. Entro tale raccolta, concepita sulla falsariga della precedente come assemblaggio di discorsi tratti da fonti storiografiche antiche e moderne<sup>71</sup>, segnatamente comprendente per quanto attiene allo storico bitinico anche il discorso di Caleno già succintamente menzionato – come abbiamo visto – nella seconda edizione delle *Orationi militari* ed altri interventi ivi inclusi<sup>72</sup>, trovano posto i volgarizzamenti di cinque pezzi a vario titolo concernenti la figura del principe. In particolare, si tratta delle versioni di una sezione mutila del *Dialogo fra Agrippa e Mecenate* sulla migliore forma di governo da suggerire ad Augusto<sup>73</sup>, dell'intervento secondo lo storico tenuto da

*tlement. Roman History 53-55.9*, Aris & Phillips, Warminster 1990; B. Manuwald, *Cassius Dio und Augustus: Philologische Untersuchungen zu den Büchern 45-56*, Steiner, Wiesbaden 1979; E. Gabba, *The Historians and Augustus*, in F. Millar, E. Segal (ed.), *Caesar Augustus: Seven Aspects*, Clarendon Press, Oxford 1984, pp. 61-88; P.M. Swan, *Cassius Dio on Augustus: A Poverty of Annalistic Sources?*, «Phoenix», 41, 1987, pp. 272-291; M. Reinhold, P.M. Swan, *Cassius Dio's Assessment of Augustus*, in K.A. Raafaub, M. Toher (eds.), *Between Republic and Empire: Interpretations of Augustus and His Principate*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1990, pp. 155-173; P.M. Swan, *How Cassius Dio Composed his Augustan Books: Four Studies*, «ANRW», XXXIV (3), 1997, pp. 2524-2557; Id., *The Augustan Succession: An Historical Commentary on Cassius Dio's Roman History. Books 55-56 (9 B.C.-A.D. 14)*, Oxford University Press, Oxford 2004; M.-L. Freyburger-Galland, *Octavien-Auguste chez Dion Cassius: entre propagande et objectivité*, in S. Luciani (éd.), *Entre mots et marbre. Les métamorphoses d'Auguste*, Ausonius, Bordeaux 2016, pp. 219-228.

<sup>71</sup> Come si ricava anche dall'elenco contenuto in una Tavola anteposta al volume, parte del ricco corredo paratestuale presente in questa come già nella prima compilazione, si tratta di Cassio Dione, Senofonte, Dionigi d'Alicarnasso, Curzio Rufo, Appiano, Tito Livio, Sallustio, Egesippo, Procopio di Cesarea, Sassone Grammatico, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Paolo Emili, Bernardino Corio, le *Istorie Fiorentine*, Agostino Giustiniani, Galeazzo Capella, Paolo Giovio. Si tratta di un elenco in larga parte coincidente con quello delle fonti delle *Orationi militari*, anche se non del tutto sovrapponibile (notiamo in specie l'assenza di Tucidide ed Erodoto). Segnaliamo che Remigio non rinuncia ad inserire anche orazioni tratte dalle *Istorie* del Machiavelli, di cui tace tuttavia per prudenza il nome, verosimilmente a causa della sua recente messa all'indice.

<sup>72</sup> In particolare, Nannini ripropone al lettore le versioni volgari del discorso di Cicerone contro Antonio e di quest'ultimo dopo la morte di Cesare, nonché la celebre consolatoria di Filisto a Cicerone.

<sup>73</sup> Cfr. Nannini, *Orationi in materia civile, e criminale*, cit., *Oratione d'Agrippa a Ottaviano persuadendolo a lasciar la monarchia, e rimettere il governo della repubblica nelle mani del senato*, pp. 48-73 e in parallelo Cass. Dio 52, 2-40. Sulla verosimiglianza storica del dibattito, ancora ampiamente controversa, oltre Gabba, *Sulla storia romana di Cassio Dione*, cit., pp. 313-325; U. Espinosa Ruíz *Debate Agrippa-Mecenas en Dió Casio. Respuesta senatorial a la crisis del imperio romano en época severiana*, Madrid 1982; Id., *El problema de la historicidad en el debate Agrippa-Mecenas de Dió Casio*, «Gerión», 5, 1987, pp. 289-316, cfr. M.V. Escribano, *Estrategias retóricas y pensamiento político en la Historia Romana de Casio Dió*, «L'Antiquité Classique», 68, 1999, pp. 171-189, spec. pp. 175-184, nonché fra gli interventi più recenti P. Kuhlmann, *Die Maecenas-Rede bei Cassius Dio: Anachronismen und intertextuelle Bezüge*, in D. Pausch (hrsg.), *Stimmen der Geschichte. Funktionen von Reden in der antiken Historiographie*, De Gruyter, Berlin 2010, pp. 109-121.

quest'ultimo nel 27 a.C. in occasione della *restitutio rei publicae* al senato e al popolo romano<sup>74</sup>, del colloquio fra lui e la moglie Livia circa la punizione da riservare a Cinna imputato d'aver complottato ai suoi danni nel 4 d.C.<sup>75</sup>, di un intervento a favore del mantenimento della *Lex Papia Poppaea* stando a Cassio Dione pronunciato dal fondatore delle dinastia giulio-claudia nel 9 d. C.<sup>76</sup>, infine della *laudatio funebris* a lui dedicata da Tiberio nel 14 d. C. in occasione della morte<sup>77</sup>.

Venendo all'interpretazione nel complesso restituitaci per la figura di Augusto, è interessante notare che, rievocatane nell'*Argomento* l'ascesa al potere monarchico e la disponibilità a «deporre l'imperio, render la libertà a' Romani, e lasciare il carico del governo al Senato»<sup>78</sup>, le glosse apposte da Nannini al margine del confronto dialettico tra Agrippa e Mecenate si appuntano sulle argomentazioni del primo oratore per ricavarne fra l'altro riflessioni sulla maggiore responsabilità gravante su chi commette crimini ed illegalità in condizioni di prosperità piuttosto che di indigenza, nonché sulla naturale propensione dell'uomo all'esercizio del potere assoluto e sulla maggiore floridezza economica delle realtà politiche rette in regime di libertà, a parità di condizioni, rispetto a quelle soggette alla tirannide<sup>79</sup>. Nondimeno, ne traggono spunto per ribadire l'inconciliabilità di ricorso alla violenza ed esercizio equo (e creduto tale dai *cives*) delle funzioni giurisdizionali, infine per sottolineare *tout court* la superiorità dei regimi democratici rispetto a quelli monarchici, l'inadeguatezza di un sovrano malato a garantire una sana gestione dello stato, e ancora l'onere per i soggetti dotati di grande potere e di grandi risorse economiche di impegnarsi personalmente ed economicamente in modo cospicuo a causa della loro posizione e delle incombenze di varia natura che implica<sup>80</sup>. Quanto ai passaggi frammentari del discorso di Mecenate,

<sup>74</sup> Cfr. Nannini, *Orationi in materia civile, e criminale*, cit., *Ragionamento d'Augusto in senato, perché la monarchia gli fosse confermata da' senatori, e non paresse usurpata per forza*, pp. 73-78 e in parallelo Cass. Dio 53, 3-10.

<sup>75</sup> Cfr. ivi, *Ragionamento d'Augusto, e di Livia sua moglie, intorno al gastigar certi congiurati*, pp. 78-84 e in parallelo Cass. Dio 55, 14-21.

<sup>76</sup> Cfr. ivi, *Parole d'Augusto a quelli c'havevano moglie, & a quelli che non l'havevano, per mostrar la bontà di quelli, e 'l peccato di questi*, pp. 84-89 e in parallelo Cass. Dio 56, 2-9.

<sup>77</sup> Cfr. ivi, *Oratione di Tiberio nella morte d'Augusto*, pp. 90-95 e in parallelo Cass. Dio 56, 35-41.

<sup>78</sup> Ivi, p. 48.

<sup>79</sup> Cfr. ivi, pp. 49-51: «Chi si lascia vincer dalla prosperità, e fa delle cose dishoneste, merita più biasimo che colui che per l'avversità fa ingiuria a qualcuno»; «Ogni huomo ha naturalmente appetito di signoreggiare»; «In una republica libera, son sempre più danari, che in una tiranneggiata, data la parità degli stati».

<sup>80</sup> Cfr. ivi, pp. 52-54: «Un giudice, che può usar violenza, non si crede mai, che giudichi giustamente»; «Stato popolare, perché sia migliore della monarchia»; «Un principe infermo di corpo, malamente può attendere alla sanità della Republica»; «Chi ha gran possanza, e gran ricchezza, ha da fare e da spendere assai».

constatatane la malaugurata perdita della parte iniziale, Remigio ne correda il testo con notazioni lapidarie concernenti la maggiore difficoltà di conquistare il potere piuttosto che di conservarlo, l'inopportunità tanto di mandati magistratuali troppo brevi quanto della loro reiterazione eccessiva entro regimi repubblicani, la sicura nocività degli «huomini mal creati» cioè privi di una adeguata 'educazione', l'importanza di non trascurare la ricerca di mezzi per sostenere lo stato e la necessità di punire in modo esemplare i condottieri rei di tradimento, l'utilità di assumere consigli formulati liberamente, anche nel caso che risultino sgraditi, nonché i danni prodotti da un potere privo di limiti esercitato senza prudenza e raziocinio<sup>81</sup>.

Al di là di tali osservazioni, dall'*Effetto* emerge comunque l'approvazione del frate per la scelta di Augusto che, pur lodando entrambi i consiglieri, «Nondimeno, egli s'attaccò al parer di Mecenate, stimandolo più sicuro per lo stato di Roma, e per la conservatione della persona sua, perché, rare volte è incontrato bene, o hanno fatto buona fine coloro, che per forza, o per amore hanno lasciato il dominio, e 'l principato»<sup>82</sup>. Va peraltro notato che nella chiusa dello stesso *Effetto*, Remigio torna a sottolineare l'avvedutezza dell'atteggiamento di Ottaviano, disposto ad ascoltare i pareri liberamente espressi, benché non allineati ai suoi desideri, non meno di quelli ben accetti, ricavandone occasione per rimarcare il valore per il principe di circondarsi di uomini leali e schietti nel dichiarare la loro opinione e non di adulatori insinceri ed infidi<sup>83</sup>. Nel complesso ne emerge la chiara posizione del Fiorentino a favore di un regime che consenta la salvaguardia della libertà d'espressione, se non altro in funzione dell'interesse del sovrano, nonché il riconoscimento dell'utilità per l'autocrate di ricevere consigli fondati sulla realtà dei fatti e non su una loro rappresentazione edulcorata e di comodo.

Che la lettura delle orazioni contenute nei libri augustei dell'opera di Cassio Dione possa aver offerto al domenicano suggestioni e spunti per riflettere sull'argomento a livello più generale si può facilmente ritenere anche considerando i paratesti che accompagnano il volgarizzamento dell'intervento dallo

<sup>81</sup> Cfr. ivi, pp. 58-72: «Il conquistare una signoria è più difficile che conservarla»; «I magistrati di certo tempo, e di lungo, non son mai utili alla republica»; «Da gli huomini mal creati, non si può aspettar se non male»; «Modo da far denari per mantenimento dello stato»; «Un capitano convinto di tradimento, deve esser punito aspramente»; «Il consiglio libero è sempre fruttuoso o piaccia, o non piaccia, a chi lo dimanda»; «La possanza inconsiderata è causa di molti mali».

<sup>82</sup> Ivi, p. 73. La massima appare a Remigio così vera e cruciale da ripeterla quasi alla lettera anche in una corrispondente nota marginale.

<sup>83</sup> Cfr. ivi, p. 73: «Nel qual fatto, Augusto mostrò, che un principe deve così stimare uno, che dica liberamente il suo parere, ancor che dica cose, che gli dispiacciono, come uno, che lo consigli secondo l'appetito, e desiderio suo, anzi tanto più stimar quello che questo, quanto più si deve apprezzare un huomo d'animo, e di lingua reale, che uno, che adulando, habbia difforme il desiderio dalle parole».

storico antico ascritto ad Augusto in senato nel 27 a. C.<sup>84</sup>, di cui Remigio ritiene opportuno esplicitare il fine reale innanzitutto nella titolazione: *Ragionamento d'Augusto in senato, perché la monarchia gli fosse confermata da' senatori, e non paresse usurpata per forza*<sup>85</sup>. Introdotto da un *Argomento* in cui il compilatore non esita ad attribuire ancora una volta a chiare lettere al principe l'intenzione di assicurarsi l'esercizio dell'autorità regia attraverso una conferma del Senato, il volgarizzamento dell'*oratio* trasmessa nel libro LIII della *Storia romana* è completato oltre che da due glosse di carattere più generale da un *Effetto* che con notevole acutezza rende conto dei diversi orientamenti politici e quindi delle differenti reazioni suscitate sul piano psicologico nei *patres* dal discorso di Ottaviano (secondo Nannini mossa tanto abile quanto puramente di facciata), rappresentandoli paralizzati dall'incertezza su come comportarsi ma infine pronti a respingerne la proposta e anche a gratificarlo pur di ottenere che egli restasse al suo posto, dunque inclini in buon numero a credere che egli intendesse realmente rimettere il suo mandato<sup>86</sup>.

Coerenti con la tendenza di Remigio a non censurare la condotta del capostipite della dinastia giulio-claudia<sup>87</sup>, addebitando ai membri del senato l'incapacità di comprendere quali fossero le sue reali intenzioni, possono ritenersi le considerazioni che egli appone a corredo delle pagine della raccolta comprendenti la versione volgare del *Discorso* secondo Cassio Dione (LV, 2-9) indirizzato al principe dalla moglie Livia per indurlo a non usare una linea duramente repressiva nei confronti di Cinna, sospettato d'aver ordito

<sup>84</sup> Per un inquadramento recente del passo dioneo vd. M.-L. Freyburger-Galland, *Res publica restituta chez Dion Cassius*, in F. Hurler, B. Mineo (éd.), *Le principat d'Auguste. Réalités et représentations du pouvoir: Autour de la Respublica restituta*. Actes du colloque de l'Université de Nantes, 1<sup>er</sup>-2 juin 2007, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2009, pp. 325-341.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> Cfr. *ivi*, p. 78: «EFFETTO. Quei senatori, ch'eran consapevoli dell'intentione d'Augusto, eran pochi, i quali stando cheti, attendevano a star a vedere, che risoluzione pigliassero gli altri, che erano maggiori di numero. Egli entrò adunque nell'animo di tutti gli altri una varia passione, e molti havevano a sospetto le sue parole, e molti credevano, ch'e' dicesse da vero, e s'apparechiavano già alla libertà, ma con tutto ciò, tutti egualmente restavano stupiti, quelli maravigliandosi dell'astutia & artificio suo, e questi della risoluzione, ch'egli havea presa, laqual credevano vera. Ma non fu alcuno, c'havesse ardire, d'accettar l'offerta ch'egli haveva fatta, per non si scoprire [...] Così stando tutti sospesi, dopo assai pensieri, si risolserono di non se gli mostrar contrarii, e tutti ad una voce cominciarono a chiamar la monarchia, e 'l grido, e 'l tumulto fu di sorte, che bisognò, ch'egli accettasse la dignità dell'imperio [...]».

<sup>87</sup> In tal senso, Remigio si colloca idealmente nel solco della fonte antica, nelle cui pagine si coglie l'adesione al principato come soluzione istituzionale sotto più aspetti preferibile; per qualche precisazione in merito, oltre Millar, *A Study of Cassius Dio*, cit., pp. 83-102, Gabba, *The Historians and Augustus*, cit., pp. 70-71; vd. E. Noè, *Commento storico a Cassio Dione LIII*, Edizioni New Press, Como 1994, pp. 11-30 con ulteriore bibliografia; nonché C. Carsana, *La teoria della «costituzione mista» nell'età imperiale romana*, Edizioni New Press, Como 1990, pp. 83-94.

un complotto ai suoi danni<sup>88</sup>. In particolare, l'*Argomento* anteposto in tal caso alla versione dell'*oratio* si rivela di per sé eloquente per cogliere l'adesione del compilatore alle decisioni adottate da Augusto, sicché oltre a sottolineare la positività del suo principato («Era ottimo il governo d'Augusto, e le leggi sue erano bonissime»<sup>89</sup>), nella cornice di un discorso incentrato in termini generali sul rischio imminente e pressoché inevitabile di manifestazioni violente di dissenso a carico di chiunque regga il governo e qualunque provvedimento adotti<sup>90</sup>, le osservazioni del frate ne mettono in luce la bontà del carattere ma anche l'attenzione volta a ponderare le conseguenze che una sua scelta a favore della clemenza ovvero di una punizione esemplare avrebbe potuto comportare:

ARGOMENTO. [...] Riseppe questa congiura Augusto (perché rare son quelle, che stieno ascoste quando passano il numero di due) ma perch'era di natura benigno, non gli harebbe voluti ammazzare, e stava sospeso tra il sì, e 'l no, perché per la morte sua, e de' compagni, non restava più sicuro, e non gli uccidendo, haveva paura che il numero non si facesse maggiore, e gli s'accrescessero ogni hora insidie<sup>91</sup>.

Recependo in chiave introduttiva un passaggio delle argomentazioni attribuite dalla fonte antica a Livia, Nannini ne ricava dunque materia per evocare l'immagine di un principe pronto ad assumere determinazioni utili a garantirsi più durevolmente e con maggiore sicurezza personale l'esercizio del potere, dietro la quale si può scorgere ancora una volta l'attitudine a interpretare la storia antica e l'operato dei suoi attori secondo una prospettiva non circoscritta alla lettura delle fonti bensì propensa a trarne un messaggio valido su un

<sup>88</sup> Sull'episodio, ricordato anche da Seneca (*Clem.* 1, 9, 2-12), nonché sulla particolare rielaborazione dionea vd. M.A. Giua, *Clemenza del sovrano e monarchia illuminata in Cassio Dione* 55, 14-22, «Athenaeum», 59, 1981, p. 317-337: 317; Swan, *The Augustan Succession*, cit., pp. 147-155; E. Adler, *Cassius Dio's Livia and the Conspiracy of Cinna Magnus*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies», 51, 2011, pp. 133-154; I.G. Mastrorosa, *Ancient readings and modern reinterpretations of Augustus' clemency towards Cinna*, in M. Cavalieri, D. Engels et al. (eds.), *Augustus through the Ages: receptions, readings and appropriations of the historical figure of the first Roman emperor*, Latomus, Bruxelles 2017, pp. 235-258 (in corso di stampa), con ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>89</sup> Nannini, *Orationi in materia civile e criminale*, cit., *Ragionamento d'Augusto, e di Livia sua moglie, intorno al gastigar certi congiurati*, p. 78. Significativa però anche la prosecuzione: «[...] nondimeno, perch'elle non piacevano a tutti, però e' furono alcuni, che gli fecero congiura adosso [...]». In tal senso anche la parallela nota a margine sentenza: «Un principe non può mai soddisfare a ogni uno»: *ibidem*.

<sup>90</sup> Cfr. *ibidem*: «ARGOMENTO. Un principe nel suo governo non si può portar mai tanto bene, ch'e' non dispiaccia a qualcuno, e le leggi ch'egli farà, ancor che sieno sante, e buone, è impossibile, che non dispiaccino a chi che sia, si come per esperienza si vede ogni giorno. Di qui avviene, che il povero principe è sempre odiato, il qual odio gli partorisce tuttavia pericolo, e qualche volta danno».

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 79.

piano teorico-politico più generale. Eloquenti in tal senso anche le glosse che accompagnano il testo nelle quali, riprendendo peraltro temi e riecheggiando posizioni cari a Machiavelli, secondo una tendenza riscontrabile anche in altri passaggi dell'opera, inerenti al problema dell'esercizio e del mantenimento del potere da parte del principe, l'attenzione di Remigio si appunta sulla difficoltà di proteggersi dai nemici interni allo stato<sup>92</sup>, sulla necessità per il sovrano di non essere ingiusto e soprattutto di non apparire tale<sup>93</sup> e di evitare l'odio dei concittadini<sup>94</sup>, prima d'insistere infine sui vantaggi derivanti dalla gratitudine di chi abbia ottenuto il perdono e sia stato da lui beneficiato, invece che punito<sup>95</sup>.

Ulteriore riprova della inclinazione a ricavare una morale ad uso pragmatico anche dal caso di Cinna oltre che dagli episodi precedenti si evince ancora dall'*Effetto* dove, ricordati ai lettori gli ottimi esiti del perdono concesso dal principe, utile ad estinguere ogni altro moto di ribellione nei suoi riguardi, a garantirgli la grata riconoscenza del beneficiario, a fugare più tardi ogni sospetto di coinvolgimento colpevole di Livia nella sua morte, Remigio si ritaglia infine lo spazio per spronare in chiave sentenziosa ad un esercizio moderato e prudente ma insieme fermo del potere, aperto alla clemenza verso gli oppositori, purché essa non venga intesa come segno di debolezza:

EFFETTO. [...] Di qui dovrebbero i principi imparare a non incrudelir sempre verso coloro, che son loro stati nimici, e gli hanno congiurato contra, perché la crudeltà è l'esca del fuoco dell'odio, e la clemenza è l'acqua, che lo smorza; non dico già che il perdonar sia sempre buono, accioché la molta pietà d'un Principe, non fosse tenuta per molta dappocaggine<sup>96</sup>.

Significativa per comprendere come pur identificando nella concessione del perdono uno strumento di consolidamento dell'autorità del sovrano il frate non vi cogliesse una soluzione ottima in senso assoluto, ma soltanto in relazione alle variabili circostanze dell'agire politico e dunque subordinata a valutazioni di opportunità, l'osservazione conclusiva trova un *pendant* in una sintetica nota a margine («il perdonar a' nimici, non è sempre buono»<sup>97</sup>) dietro il cui tono apodittico del *caveat* si coglie la propensione a inquadrare il significato delle orazioni trasmesse dall'opera dionea ben oltre la loro contestualizzazione storica.

Di ciò recano ulteriore esempio anche i paratesti che corredano l'intervento successivo, ovvero la versione volgare dell'orazione tenuta da Augusto

<sup>92</sup> Cfr. ivi, p. 80: «Da un nimico domestico è impossibile il guardarsi».

<sup>93</sup> Cfr. ivi, p. 82: «Un principe, non pur non deve essere ingiusto, ma ne anche parere».

<sup>94</sup> Cfr. ivi, p. 83: «L'esser odiato da' sudditi non fu mai buono, e spesso è stato dannoso».

<sup>95</sup> Cfr. ivi, p. 84: «Il render ben per male, s'obliga gli huomini in perpetuo».

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

nel 9 d. C. a favore delle nozze<sup>98</sup>, come si evince dall'*Argomento* in apertura, in cui campeggiano riflessioni che denotano la volontà di Nannini di esprimersi in proprio e oltre il caso considerato a favore del valore civico-politico del matrimonio<sup>99</sup>. Confermata anche dalle eloquenti glosse a margine<sup>100</sup> e dall'*Effetto*<sup>101</sup>, l'interpretazione del discorso ascritto al principe dalla fonte antica mette in luce ancora una volta l'apprezzamento del frate per la linea pragmatica adottata dal fondatore della dinastia giulio-claudia, presentato come un politico sufficientemente abile da comprendere che le sue parole sarebbero state più convincenti nell'indurre i cittadini al matrimonio se, accanto agli argomenti retorici, avesse posto più concretamente l'incentivo di cospicui donativi per chi vantasse una prole legittima e la concessione alle donne del diritto ad ereditare, in deroga alla *lex Voconia*, oltre a fare affidamento sul desiderio di molti di compiacerlo e sul peso della sua autorità.

In tal senso, non meraviglia che la selezione compresa nelle *Orazioni civili e criminali* si chiuda con la versione volgare dell'orazione secondo Cassio Dione pronunciata da Tiberio in occasione del funerale di Augusto nel 14 d. C. Rileggendo il resoconto di un intervento attestato anche da Svetonio (*Aug.* 100, 3), ma documentato nei contenuti solo dallo storico severiano<sup>102</sup>, Remigio dismette i panni dell'esegeta, come dimostra del resto l'assenza di note marginali, preferendo indossare quelli del *laudator*. Ne reca prova l'*Argomento* dove, sottolineata la congruità degli elogi riservati ad un imperatore che «visse [...] molto virtuosamente nel suo imperio [...]», il domenicano mostra

<sup>98</sup> Cfr. Cass. Dio LVI, 2-9 con le osservazioni in I.G. Mastrorosa, *I prodromi della Lex Papia Poppaea: la propaganda demografica di Augusto in Cassio Dione LVI, 2-9*, in P. Desideri, M. Moggi, M. Pani (a cura di), *Antidoron. Studi in onore di Barbara Scardigli Forster*, ETS, Pisa 2007, pp. 281-304; A.M. Kemezis, *Augustus the Ironic Paradigm: Cassius Dio's Portrayal of the Lex Julia and Lex Papia Poppaea*, «Phoenix», 61, 2007, pp. 270-285.

<sup>99</sup> Cfr. Nannini, *Orationi in materia civile, e criminale*, cit., p. 84: «ARGOMENTO. È non è dubbio alcuno, se in una città non fosse il legame del matrimonio, ch'ella andrebbe presto in rovina [...]».

<sup>100</sup> Cfr. ivi, pp. 85 e 87: «Il lasciar figliuoli dopo di sé, è parte d'immortalità»; «Le città son composte d'huomini, e non di case».

<sup>101</sup> Cfr. ivi, p. 89: «EFFETTO. Ancor che l'esortatione d'Augusto fosse stata bella e detta da lui con molto affetto, nondimeno, ella forse non harebbe fatto frutto alcuno, s'egli non havesse rotto in qualche parte la legge de' matrimonii. E perché gli huomini havessero a esser più pronti a maritarsi, fece grandissimi doni a quei c'havevan moglie e figliuoli, & ordinò per legge, che le donne potessero hereditare più di venticinque mila dramme per una, il che era proibito loro per la legge Voconia. Laqual cosa, fu cagione, che gli huomini si risolvessero a prender moglie, il che non havevan fatto inanzi per la severità della legge, ancor che molti lo facessero per acquistarsi la gratia d'Augusto, che si vedeva haver cara questa cosa, e per conseguirne anche qualche dono».

<sup>102</sup> Cfr. Cass. Dio LVI, 35-41 e le osservazioni in merito di van Stekelenburg, *De Redevoeringen bij Cassius Dio*, cit., pp. 149 ss.; M.A. Giua, *Augusto nel libro 56 della Storia romana di Cassio Dione*, «Athenaeum», 61, 1983, pp. 439-456; Swan, *The Augustan Succession*, cit., pp. 325-339.



di condividere la decisione del suo successore che si assunse l'onere di «[...] far menzione delle sue virtù in pubblico»<sup>103</sup>.

Nel complesso, le due sezioni dionee sopra esaminate, tratte dalle due diverse ma coordinate compilazioni, consentono di notare come accostandosi alla lettura dell'opera dello storico severiano, sia pur attraverso la traduzione approntata dal Leoniceno, il fiorentino Remigio Nannini ne avesse inteso la particolare valorizzazione dell'oratoria in relazione alla vita politica e alle vicende belliche degli ultimi decenni dell'età repubblicana e al principato augusteo. Sorretta dalla convinzione che nei resoconti restituiti da alcune pagine fra le più significative della *Storia romana* di Cassio Dione, così come di altre fonti antologizzate con uguale interesse e attenzione nelle due raccolte, si dovessero identificare dati attendibili sul piano storico, l'operazione editoriale realizzata dal frate palesa un chiaro significato culturale.

Oltre a lasciar emergere l'importanza assunta dai processi verbali in ambito antico e l'impegno della storiografia classica a renderne conto sia pur attraverso rielaborazioni a carattere autoriale, essa documenta le strategie comunicative messe in campo da un compilatore interessato a restituirne i contenuti ad un pubblico che dovette immaginare non animato soltanto da interessi di puro approfondimento sul piano dottrinario, bensì avido anzitutto di massime capaci di tradursi in concrete indicazioni di comportamento nei diversi frangenti legati all'esercizio del potere entro le istituzioni ovvero ai rapporti con il principe negli stati della prima modernità. Abile nel servirsi efficacemente di apparati e paratesti per favorire una rapida consultazione di sezioni escerpate da fonti storiografiche antiche e moderne, Remigio riuscì a recuperare – come abbiamo visto – anche il valore assegnato da Cassio Dione a oratori esemplari quali Cesare, Cicerone, Antonio, Ottaviano Augusto facendone un patrimonio accessibile a chiunque avesse potuto e voluto acquisirne, interpretarne, rinnovarne o riadattarne il significato, in chiave teorica o più spiccatamente pragmatica. Per questa via e grazie al fondamentale apporto di un editore insieme accorto sul piano commerciale ed illuminato su quello culturale come il veneziano Gabriele Giolito de' Ferrari, il fiorentino Nannini seppe così trasfondere le pratiche oratorie degli antichi ed il loro carattere intrinsecamente politico in un capitolo tutt'altro che secondario della storia della cultura cinquecentesca.

<sup>103</sup> Nannini, *Orationi in materia civile, e criminale*, cit., p. 90.



# Una strategia di comunicazione nella Francia del 1573: l'immagine della Polonia all'indomani dell'elezione di Enrico di Valois\*

Rita Mazzei

## 1. Francia, maggio 1573

Il 9 maggio 1573 la dieta polacca, riunita nei pressi di Varsavia, votava l'elezione al trono del terzo figlio di Caterina, il duca d'Anjou, e due giorni dopo, l'11 maggio, il primate Jakub Uchański lo proclamava ufficialmente re di Polonia. In un baleno la notizia corse per tutta l'Europa suscitando non poco stupore. A portarla per primo a Parigi, battendo tutti sul tempo, fu il corriere dei Soderini, la famosa firma fiorentina di Cracovia. E non a caso. Il fatto era che essi avevano in qualche modo contribuito a quel risultato. Cavalcando senza mai fermarsi, il loro uomo sorprende tutti piombando alla corte francese la sera del 24 maggio, «al tardi», a neppure due settimane dalla solenne proclamazione. «Della diligenza inusitata nel venire da questo tale espedito da i Soderini, ogn'uno si maraviglia, et ammirala – scriveva immediatamente a Roma il nunzio pontificio in Francia Antonio Maria Salviati – come cosa che habbi in sé quasi dell'impossibile»<sup>1</sup>. A Venezia, piazza di tutte le notizie, ancora il giorno prima circolavano solo vaghe voci, per quanto in realtà l'ambasciatore Arnaud Du Ferrier ne fosse già al corrente<sup>2</sup>. La conferma sarebbe arrivata ben quattro giorni dopo, il 28 maggio<sup>3</sup>.

\* Ringrazio Renato Pasta per l'attenta lettura del saggio. Se non è indicata altra disponibilità, i testi a stampa del sec. XVI citati si trovano in <gallica.bnf.fr>. Nelle citazioni ho seguito la grafia originale, limitandomi a distinguere la *u* dalla *v*.

<sup>1</sup> *Correspondance du nonce en France Antonio Maria Salviati (1572-1578)*, t. I: 1572-1574, éditée par P. Hurtubise O. M. I., Université pontificale grégorienne-École française de Rome, Rome 1975, p. 513.

<sup>2</sup> Pare l'avesse saputo il 20 maggio, ma scriveva a Carlo IX: «Je supersederay encores quelques jours à faire les festes et allegresses accoustumées en semblable cas par deçà, attendant quelque autre nouvelle, et surtout à en remercier Dieu publiquement, comme il est très nécessaire»; E. Fremy, *Un ambassadeur libéral sous Charles IX et Henri III. Ambassades à Venise d'Arnaud Du Ferrier d'après sa correspondance inédite (1563-1567/1570-1582)*, Ernest Leroux Editeur, Paris 1880, pp. 196-197.

<sup>3</sup> Si vedano due dispacci del residente estense a Venezia, Claudio Ariosti, in data 23 e 28 maggio 1573, Archivio di Stato di Modena, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*. Venezia, busta 55.

M. Doni Garfagnini (a cura di), *Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna*, ISBN (print) 978-88-6453-611-8, ISBN (online) 978-88-6453-612-5, ISBN (ePub) 978-88-6453-613-2, CC BY 4.0, 2017 Firenze University Press.

Agli occhi dei francesi la Polonia del tempo era pressoché *terra incognita*. Di quel lontano regno, che appariva freddo e ostile, si sapeva ben poco e quel poco non rassicurava affatto. Era inevitabile che esplodesse un'improvvisa curiosità, a tutti i livelli. Il mondo delle lettere ne fu in vario modo partecipe. Del coinvolgimento diretto di Jean Bodin, che di lì a poco avrebbe pubblicato la *République* (1576), di François Baudouin e di Blaise de Vigenère, questi ultimi accomunati dal fatto di essere gli autori delle prime storie di Polonia in francese, diremo più oltre. Come diremo di François de Belleforest e di Jean Dorat, tralasciando i nomi di altri che pure ebbero parte in quella che fu con tutta evidenza una vera e propria campagna di propaganda politica. Lo stesso Montaigne non dovette restare insensibile all'evento se, al dire del suo segretario, pur a distanza di anni nel corso del suo viaggio attraverso l'Europa avrebbe voluto andare «plustost à Cracovie ou vers la Grèce par terre, que de prendre le tour vers l'Italie»<sup>4</sup>. Ma soprattutto reagì con immediata tempestività il mercato editoriale che a Lione, a Parigi e in varie città di provincia si mise a produrre libelli e *pamphlets* a non finire, che quasi sempre miravano a orientare l'opinione di un pubblico il più vasto possibile, almeno quello su cui si poteva contare nel raggio dello spazio urbano.

Il giovane Valois, nato nel settembre del 1551, era considerato il più brillante e il più prestante dei figli di Caterina, quello che spiccava maggiormente nella vita di corte per il fascino che emanava e per le sue qualità mondane. Lo spagnolo Juan Antonio da Vera, ambasciatore spagnolo presso la Serenissima dal 1632 al 1642 e autore del trattato *El embajador* (1620, tradotto in francese *Le parfait ambassadeur*, 1635), riteneva che alla scelta del candidato francese avesse contribuito non solo «la puissance de son grand Royaume», ma «aussi la beauté de sa personne, & de son Auguste Majesté»<sup>5</sup>. Proprio sull'aspetto fisico che ne imponeva, esaltandola, la grazia della giovinezza, puntava molto l'ambasciatore di Caterina spedito in terra polacca e uomo chiave di quella elezione, Jean de Montluc. Per contrastare una certa rappresentazione, di

<sup>4</sup> M. de Montaigne, *Journal de voyage en Italie*, in *Œuvres complètes, textes établis par A. Thibaudet et M. Rat, introduction et notes par M. Rat*, Gallimard, Paris 1962, p. 1176. A proposito dell'interesse di Montaigne per la Polonia, qualche elemento in C. Magnien, *Montaigne historien de «L'Expédition» de Henri d'Anjou en Pologne (1573-1574)? Hypothèses...*, in *Histoire et littérature au siècle de Montaigne. Mélanges offerts à Claude-Gilbert Dubois*. Réunis et édités par F. Argod-Dutard, Librairie Droz, Genève 2001, pp. 195-206; e ora E. Schneikert, *Montaigne et l'appel de la Pologne. Pourquoi Montaigne désirait-il aller à Cracovie?*, in *Montaigne à l'étranger. Voyages avérés, possibles et imaginés*, sous la direction de P. Desan, Classiques Garnier, Paris 2016, pp. 115-132.

<sup>5</sup> «Les Ambassadeurs de Polongne, qui furent à Paris, apres avoir eleu pour leur Roy Henry III. Roy de France, luy dirent: Que ce qui avoit obligé les Polacres à cette élection n'avoit pas esté seulement la consideration de la puissance de son grand Royaume, avec la quelle estant unis, ils seroient deffendus & mantenus contre tous, mais aussi la beauté de sa personne, & de son Auguste Majesté»; A. De Vera, *Le parfait ambassadeur*, Chez Anthoine de Sommaville au Palais, dans la petite Salle, à l'Escu de France, Paris 1635, II, p. 116.

qualche fortuna in Europa, che voleva Enrico in prima fila contro gli ugonotti nella strage di San Bartolomeo – versione assecondata da Massimiliano II a favore della candidatura al trono polacco del proprio secondogenito –, Montluc fece circolare «en divers lieux» due ritratti del sovrano «pour faire cognoistre qu'il n'avoit la face cruelle ny truculente, comme l'on l'avoit faict depeindre»<sup>6</sup>. Per convincere meglio i polacchi che il fratello del re non aveva partecipato di persona ai massacri, egli fece inoltre pubblicare a Cracovia una *Vera et brevis descriptio tumultus postremi Gallici Lutetiani*, di cui fu autore<sup>7</sup>.

La partenza del principe per una destinazione tanto remota poteva colpire negativamente quei sudditi fra cui godeva di grande favore. Aveva dato prove di coraggio come luogotenente generale del regno, e questo faceva ben sperare nella lotta contro gli ugonotti. Giovanissimo si era distinto nelle battaglie di Jarnac e di Moncontour (13 marzo e 3 ottobre 1569), e nella primavera del 1573 stava partecipando alle operazioni di guerra dinanzi alla Rochelle. Quell'assedio aveva un forte valore simbolico nella lotta contro i protestanti, e la decisione della dieta polacca rischiava di apparire come la causa che costringeva a interromperlo. Le condizioni di pace, precipitosamente firmate, accordavano libertà di coscienza e di culto ai protestanti della città. Nello Stato polacco-lituano regnava grande tolleranza in materia di religione e, per quel poco che se ne sapeva, l'immagine dei polacchi era quella di un popolo che non mostrava troppo attaccamento alla religione tradizionale. La Polonia poteva sembrare un'alleata dei ribelli, e fu così che presso i cattolici finì per farsi largo il sospetto di un gigantesco complotto, che coinvolgeva l'Europa intera e che aveva come obiettivo quello di allontanare il valoroso principe dalla Francia<sup>8</sup>.

Si diffuse la sensazione che il suo addio venisse a indebolire il fronte cattolico. Mentre fervevano i preparativi per celebrare degnamente il commiato di Enrico dal suo paese, gli animi di tutti sembravano divisi fra l'esultanza per il successo conseguito dalla politica di Caterina, che si era impegnata in un intenso lavoro diplomatico su più fronti, e il rimpianto per quel suo figlio appena ventiduenne che stava per lasciare il regno. A contenere il rammarico

<sup>6</sup> Lo scrive il segretario di Montluc, cfr. *Mémoires de Jean Choisin ou discours au vray de tout ce qui s'est faict et passé pour l'entière négociation de l'élection du roy de Pologne*, Foucault, Paris 1823, p. 83. Si veda ora J. Choisin, *Voyage d'un diplomate en Pologne. Histoire de l'élection d'Henri de Valois au trône de Pologne (1571-1573)*, Éditions Paleo, Clermont-Ferrand 2006. Per la citazione, p. 76.

<sup>7</sup> *Vera et brevis descriptio tumultus postremi Gallici Lutetiani, in quo occidit Admirallius cum alijs non paucis, ab origine, sine cuiusquam iniuria facta*, in Officina Nicolai Scharffenbergii, Cracoviae 1573 <<http://www.dbc.wroc.pl/dlibra/doccontent?id=8060>> (10/2017). Ne fa cenno A. Jouanna, *La Saint-Barthélemy. Les mystères d'un crime d'État, 24 août 1572*, Gallimard, Paris 2007, pp. 211-212.

<sup>8</sup> Cfr. N. Le Roux, *La faveur du roi. Mignons et courtisans au temps des derniers Valois (vers 1547-vers 1589)*, Champ Vallon, Seyssel 2000, pp. 137-142.

per tale perdita, e al tempo stesso a esaltare il buon esito della candidatura francese che si era imposta su tutte le altre, presero a uscire pubblicazioni di vario genere riconducibili a quell'evento. Finora ne erano state riconosciute come descrizioni storiche assai poche, e segnalate con una precisa avvertenza: «La liste de ces textes n'est pas exhaustive car nombre d'entre eux sont anonymes et surtout sont restés dans l'ombre pendant quatre siècles: soit oubliés, soit laissés volontairement de côté»<sup>9</sup>. Le risorse e gli strumenti della ricerca bibliografica ora disponibili ci portano piuttosto a ritenere che si trattasse di una produzione quantitativamente ragguardevole, con una varietà di titoli che andava ben oltre quelli di cui diamo qui conto, e che finì per interessare una vasta area del paese ben al di là dei due poli editoriali di Lione e di Parigi.

In molti casi si trattò di libelli d'occasione di poche pagine, per lo più in ottavo, che potevano costituire un investimento ideale per gli editori, poiché richiedevano un modesto capitale e assicuravano immediati profitti. La loro pubblicazione necessitava di poca carta – e questo era già un vantaggio in considerazione del fatto che essa aveva costi elevati, sia che fosse acquistata sul mercato di Lione sia che venisse da fuori –, e impegnava i caratteri di piombo per breve tempo<sup>10</sup>. L'interesse per la cosa in sé e per i personaggi coinvolti ne facilitava le vendite. In un clima di generale apprensione e di incertezza un breve *pamphlet*, che si poteva stampare in una giornata e si smerciava in fretta, bene rispondeva alle curiosità del momento.

## 2. La produzione di Benoît Rigaud (1573-1574)

In quegli ultimi giorni di maggio del 1573, in cui si annunciavano straordinarie novità, la vivace industria editoriale lionese si mise immediatamente all'opera dispiegando tutte le sue risorse. Fra i tanti operatori risulta particolarmente attivo Benoît Rigaud, nella sua sede di *rue Mercière*. Egli riuscì a coprire ampiamente il rapido succedersi degli eventi nel corso di quello stesso anno e del successivo, pubblicando a pieno ritmo un opuscolo dietro l'altro.

Se negli spettacoli allestiti a Parigi per l'occasione, specialmente nelle tante feste di metà settembre che vedevano la moltiplicazione dei simboli

<sup>9</sup> J. Kloczowski, M. Wozniewski, *Les premières histoires de la Pologne publiées en France, à l'occasion de l'élection d'Henri de Valois*, in *Henri III et son temps*. Actes du Colloque international du Centre de la Renaissance de Tours, octobre 1989. Études réunies par R. Sauzet, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 1992, p. 103; tutto il saggio, pp. 103-109. Per le informazioni sulla Polonia che arrivarono da più parti a Enrico, cfr. anche P. Champion, *Henri III et les écrivains de son temps*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», I, 1941, pp. 59-62.

<sup>10</sup> Sui costi sostenuti dagli stampatori, cfr. L. Febvre, H. J. Martin, *La nascita del libro*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 2000<sup>6</sup>, pp. 129-139. Si calcola che la carta assorbisse circa il 70 per cento degli investimenti dello stampatore.

politici, era manifesta la volontà di attestare la ricchezza e la potenza della monarchia dei Valois, la varia produzione di *pamphlets* – di cui quelli all’insegna del lionese Rigaud costituirono solo una minima parte – mirava più che altro a diffondere un’immagine positiva del nuovo regno e a rassicurare l’opinione pubblica vantandone le straordinarie ricchezze. L’intento, più o meno esplicito, era quello di mostrare una Polonia meritevole della massima considerazione: «un si riche & si puissant estat», ovvero «un ample & florissant Royaume».

Rigaud fu uno degli editori più prolifici nella Lione della seconda metà del secolo XVI; dai primi anni cinquanta fino al 1597, anno della sua morte, stampò circa millecinquecento titoli. Nato a Miribel, vicino a Bourg-en-Bresse, iniziò la sua attività dopo il matrimonio con la figlia del tipografo Cornille de Septgranges, Pernette. Rimasto vedovo, sposò la figlia di un altro tipografo, Claudine di Antoine Dumergue, da cui ebbe numerosi figli. Sviluppò il commercio del libro a buon mercato, specializzandosi in *pamphlets* e «for almost forty years – from 1553 until his death in 1597 – Rigaud produced inexpensive vernacular prints with the broadest possible appeal»<sup>11</sup>. Nel 1562-63, quando la città fu nelle mani dei protestanti, pubblicò alcuni testi di propaganda riformata. Qualche anno più tardi, nel 1569, tornò a pubblicare testi cattolici, in ogni caso sempre privilegiando la riuscita economica delle sue molteplici operazioni tanto da far ascrivere certe sue pubblicazioni clandestine alla mancanza di ogni scrupolo e «[à] son goût de l’argent»<sup>12</sup>. Dai quattro titoli iniziali, nel 1555, raggiunse il picco della sua produzione (circa ottanta titoli) proprio nei due anni qui presi in esame, il 1573 e il 1574<sup>13</sup>. Pubblicava in

<sup>11</sup> K. van Orden, *Cheap Print and Street Song following the Saint Bartholomew’s Massacres of 1572*, in K. van Orden (ed.), *Music and the Cultures of Print*, Garland, New York & London 2000, p. 283. Per la sua biografia, cfr. H. et J. Baudrier, *Bibliographie lyonnaise. Recherches sur les imprimeurs, libraires, relieurs et fondateurs de lettres de Lyon au XVI<sup>e</sup> siècle*, Slatkine Reprints, Genève 1999 (Brun Picard, Paris 1895-1921), III, pp. 175-183. Per un settore specifico della sua produzione, cfr. van Orden, *Cheap Print and Street Song*, cit., p. 280-323.

<sup>12</sup> E. Droz, *Fausse adresses typographiques*, «Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance», XXIII, 1961, pp. 141-142; tutto il saggio, pp. 138-152. «From 1562 through 1567, we also see a change in the publishing policies of Benoît Rigaud [...] Rigaud [...] was merely a conformist to a changed religious and political situation a few years later»; N. Zemon Davis, *On the protestantism of Benoît Rigaud*, «Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance», XVII, 1955, pp. 248, 249; tutto il saggio, pp. 246-251. Per l’ambiguità di certe scelte fatte da Rigaud nel corso della sua lunga carriera, cfr. anche L. Scheler, *Une supercherie de Benoît Rigaud: l’impression anversoise du Discours des misères de ce temps*, «Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance», XVI, 1954, pp. 331-335. Per Lione fra il 1562 e il 1563, cfr. *Lyon 1562, capitale protestante. Une histoire religieuse de Lyon à la Renaissance*, sous la direction d’Y. Krumenacker, Olivétan, Lyon 2009.

<sup>13</sup> Cfr. S. von Gültlingen, *Bibliographie des livres imprimés à Lyon au seizième siècle*, tome XII: *Benoît Rigaud*, Valentin Koerner, Baden-Baden & Bouxwiller 2009, pp. 92-115; F. Montorsi, *La production éditoriale de Benoît Rigaud et son catalogue chevaleresque*, «Carte Ro-

media circa 34-35 titoli all'anno, cifra che per il secolo XVI possiamo ritenere considerevole.

Con privilegio concessogli dal governatore della città, nell'agosto del 1566 ebbe l'esclusiva di stampare e vendere editti reali e ordinanze. Scaduto il privilegio nel 1569, venne meno quella che era stata negli ultimi tempi «sa principale activité et source de revenu»<sup>14</sup> e, per compensare la perdita, aumentò la produzione di testi d'occasione e di testi letterari. Acquistarono allora una parte significativa nel suo catalogo i romanzi cavallereschi<sup>15</sup>. In particolare spicca quello che fu un grande successo letterario dei primi anni del Cinquecento, *l'Amadis de Gaula*. Probabilmente composto alla fine del XIII secolo, era stato riscritto alla fine del XV da Garcia Rodriguez de Montalvo e fu subito tradotto nelle principali lingue europee. Ebbe enorme fortuna in Francia, tanto da essere considerato una sorta di «bible mondaine de la cour»<sup>16</sup>. Antonio Possevino, nella *Bibliotheca selecta*, non esitò «a equiparare i romanzi cavallereschi a diabolici veicoli di eresia e a vedere nella traduzione francese dell'*Amadigi* l'esca con la quale Satana aveva attirato al calvinismo la nobiltà francese»<sup>17</sup>. Dopo aver pubblicato, nel 1572, *La cronique du tres vaillant et redoute dom Flores de Grece*, Rigaud nel corso del 1573 sembra non pubblicare niente sul tema, ma nel 1574 inaugurava quella che sarebbe stata la lunga serie degli *Amadis*. Fino alla fine della sua attività, nel 1597, continuò con le pubblicazioni di questo genere.

L'altro settore in cui Rigaud investì molto fu quello delle pubblicazioni occasionali, e difatti ci appare fin dall'inizio in prima fila fra i tipografi-editori che colsero l'opportunità offerta dall'elezione del Valois al trono di Polonia. Già sullo scorcio del mese di maggio, grazie a informazioni che arrivavano da Vienna, poteva prontamente dare notizia di quanto era accaduto con *l'Advertissemens receus de Vienne en Austriche*. Quasi uno scarno bollettino, che tuttavia raccoglieva alcune voci che circolavano con insistenza: il cardinale Giovanni Francesco Commendone avrebbe favorito il candidato francese contro l'arciduca Ernesto d'Asburgo e il Valois non avrebbe tardato a sposare

manze», II (2), 2014, <<http://riviste.unimi.it/index.php/carterromanze/index>> (10/2017), pp. 371-392.

<sup>14</sup> Montorsi, *La production éditoriale de Benoît Rigaud*, cit., p. 378.

<sup>15</sup> Per questa sua produzione, si veda il sito Éditions Lyonnaises de Romans du XVI<sup>e</sup> siècle (1501-1600) (ELR) <<http://www.rhr16.fr/base-clr>> (10/2017).

<sup>16</sup> J. Boutier, A. Dewerpe et D. Nordman, *Un tour de France royal. Le voyage de Charles IX (1564-1566)*, Aubier, Paris 1984, p. 318.

<sup>17</sup> G. Fragnito, *La censura ecclesiastica in Italia: volgarizzamenti biblici e letteratura all'Indice. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, in *Reading and Censorship in Early Modern Europe*, Convegno Internazionale, Barcelona, 11-13 dicembre 2007, M. J. Vega, J. Weiss & C. Esteve (eds.), Universitat Autònoma de Barcelona, Servei de Publicacions, Bellaterra 2010, p. 46.



la matura sorella di Sigismondo Augusto<sup>18</sup>. *L'Ordre Tenu Et Gardé par Les Potentatz*, altro opuscolo che uscì in quel 1573 presso Rigaud, illustrava la missione svolta in Polonia dal vescovo di Valence, Jean de Montluc, che era stato il principale negoziatore di Caterina<sup>19</sup>.

Nel corso dell'anno l'editore-libraio lionese riuscì a tener dietro alle solenni manifestazioni che si succedettero grazie a una serie di pubblicazioni in ottavo, in genere di poche pagine, destinate a soddisfare la curiosità del gran pubblico, con un minimo scarto cronologico fra l'evento, la stampa dell'opera e la sua diffusione. Dapprima fu tempestivo con *l'Esjouissance des Francois et Bons citoyens de Paris, sur l'Election de Roy de Pologne*, in cui dava conto della solenne processione voluta da Carlo IX la domenica 7 giugno per implorare sul nuovo sovrano «la grace de Dieu, & de toute sa cour celestielle». L'«Epistre narrative» era di un tipografo-editore parigino «imprimeur royal», Guillaume de Nyverd, che fu assai attivo nella pubblicistica del momento<sup>20</sup>. In rapida successione, con *La Harangue de Messire Charles des Cars* Rigaud celebrava l'arrivo degli ambasciatori polacchi a Metz<sup>21</sup> e, infine, con *l'Hymne Triomphal, sur l'entree et Louange du Tres-illustre & serenissime*

<sup>18</sup> «I'ay veu lettres qui certifient que Monsieur le Duc d'Anjou a esté créé Roy & l'Infante Roynne»; *l'Advertissemens receus de Vienne en Austriche. Touchant l'election de Monseigneur le Duc d'Anjou pour estre Roy de Polongne*, Benoist Rigaud, Lyon 1573, [f. 4]. Sul Commendone, e per il suo ruolo nell'elezione, si veda D. Caccamo, *Commendone, Giovanni Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVII, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1982, pp. 606-612.

<sup>19</sup> *L'Ordre Tenu Et Gardé par Les Potentatz et Seigneurs Polognois, en l'eslection de Tres-illustriss. Monseigneur le Duc d'Anjou, en Roy de Poloigne*, Benoist Rigaud, Lyon 1573. Al vescovo di Valence, che era nato all'inizio del secolo, si rivolge *La Harangue de Messire Charles des Cars*, p. 14: «Vous estes bien heureux, treseloquent Evesque de Valance, à qui Dieu a fait la grace, au declin de vostre aage, de venir à chef d'une charge si honorable». Per la *Harangue*, cfr. più oltre.

<sup>20</sup> *Esjouissance des Francois et Bons citoyens de Paris, sur l'Election de Roy de Pologne, à l'honneur de tres haut, tres-puissant & tres-magnanime Prince Henry Duc d'Anjou invincible defenseur de la foy Catholique*. Avec une epistre narrative de la Procession generale, & des triomphes & largesses faictes à Paris, le dimanche 7. juin 1573, Benoist Rigaud, Lyon 1573. Per l'attività di Guillaume de Nyverd («imprimeur du Roy») al servizio di Carlo IX, cfr. V. E. Graham, W. McAllister Johnson, *The Paris Entries of Charles IX and Elisabeth of Austria, 1571, with an Analysis of Simon Bouquet's «Bref et sommaire recueil»*, Toronto University Press, Toronto-Buffalo 1974, pp. 71-73. Nel 1571 contestava la concessione della carica a Frédéric Morel, cfr. J. Dumoulin, *Vie et œuvres de Frédéric Morel*, Slatkine Reprints, Genève 1969 (Réimpression de l'édition de Paris, 1901), pp. 49, 50, 51, 158-159. Fu Nyverd a pubblicare *l'Adieu du Roy de Pologne, au peuple François, & aux dames de la Court. Par Ihérosme Le Jeune* (Guillaume de Nyverd, Paris 1573).

<sup>21</sup> *La Harangue de Messire Charles des Cars [...] prononcee aux magnifiques Ambassadeurs de Poulongne, estans à Metz, le huictieme iour d'Aoust, 1573*. Tournée de Latin en François par Jean Bodin, Advocat, Benoist Rigaud, Lyon 1573.

*Prince Henry* magnificava la solenne entrata di Enrico nella capitale a metà settembre<sup>22</sup>.

Subito dopo l'elezione, aveva lasciato la Polonia alla volta di Parigi una delegazione di tredici ambasciatori fra i quali spiccavano alcuni dei personaggi più ragguardevoli della *Rzeczpospolita* come Nicolao Cristoforo Radziwiłł, maresciallo di Lituania, e Jan Herburt de Fulstin, castellano di Sanoc<sup>23</sup>; e fra loro vi erano cattolici e protestanti. Fu dinanzi ad essi che l'8 agosto a Metz il vescovo di Langres, Charles de Pérusse des Cars, pronunciò un solenne discorso. *La Harangue* fu tradotta dal latino, lingua ben nota ai polacchi, in francese da Jean Bodin, che potrebbe anche averne scritto il testo. Nel 1571 Bodin era stato nominato consigliere del duca d'Alençon e, vicino com'era agli ambienti di corte, si dovette trovare in qualche modo coinvolto in quegli avvenimenti<sup>24</sup>. Ebbe l'occasione di intrattenersi con gli ambasciatori parlando in latino, e lo stesso del resto poté fare Vigenère. Entrambi ne lasciarono traccia nelle loro opere<sup>25</sup>.

*La Harangue* si presenta ben più corposa della maggior parte degli opuscoli, e più che ai francesi è rivolta agli illustri ospiti venuti da tanto lontano. Per questo vi compare solo un breve cenno sul nuovo regno, «qui est beaucoup plus grand que cestui ci [...] ce Royaume là tresbeau & plantureux en tous fruits»<sup>26</sup>, e solo di sfuggita si evocano i sentimenti contrastanti suscitati dall'elezione, di «plaisir & tristesse». In apertura è in bella evidenza il fatto, del tutto eccezionale, che Carlo IX avesse voluto inviare suoi rappresentanti ad incontrare i polacchi «iusques aux frontieres du Royaume (ce qu'on ne fait

<sup>22</sup> *Hymne Triomphal, sur l'entree et Louange du Tres-illustre & serenissime Prince Henry, esleu Roy Auguste de Pologne, grand Duc de Lithuanie: faite à Paris le 14. iour de Septembre 1573 [...]*, Benoist Rigaud, Lyon 1573. Per la solenne entrata, cfr. M. McGowan, *Une affaire de famille: les fêtes parisiennes en l'honneur d'Henri, duc d'Anjou, roi de Pologne*, in *Arts du spectacle et histoire des idées. Recueil offert en hommage à Jean Jacquot*, Société des amis du Centre d'études supérieures de la Renaissance, Tours 1984, pp. 12-15.

<sup>23</sup> «Les envoyés de Pologne [...] arriverent le dix d'Août à Metz, où il furent reçus au nom du Roi avec l'accueil le plus honorable, par Jean de Thevalles gouverneur de la ville, Jean de Luxembourg comte de Brienne, & par Charle Descars évêque de Langre & Pair de France, qui les harangua. Enfin ils arrivèrent à Paris le dix-neuf d'Août»; *Histoire universelle de Jacques-Auguste de Thou, depuis 1543. jusqu'en 1607. Traduite sur l'édition latine de Londres*, 11 voll., Londres 1734, t. VI, p. 698 <<https://archive.org/stream/histoireuniverselle06thou#page/n7/mode/2up>> (01/16).

<sup>24</sup> Cfr. R. J. Sealy, *The Palace Academy of Henry III*, Droz, Genève 1981, pp. 65-66; M.Ch. Jacobsen, *Jean Bodin et le dilemme de la philosophie politique moderne*, Museum Tusulanum Press, University of Copenhagen, København 2000, pp. 46-47.

<sup>25</sup> Per Vigenère, cfr. più oltre. Quanto a Bodin, egli scrive nella *République*: «[...] comme i'ay appris de l'ambassadeur Zamoschi Polonois» (libro IV, cap. VI). Conosceva l'opera di Marcin Kromer, cfr. *Citizenship and Identity in a Multinational Commonwealth: Poland-Lithuania in Context, 1550-1772*, K. Friedrich, B. M. Pendzich (eds.), Brill, Leiden-Boston 2009, p. 225.

<sup>26</sup> *La Harangue de Messire Charles des Cars*, cit., pp. 22-23.

point aux autres ambassadeurs)»<sup>27</sup>. Mentre si esaltano le qualità di Enrico, di cui si ricorda la carica di «Lieutenant general» del regno, al tempo stesso si ha cura di rassicurare gli ambasciatori: «vostre Roy ne retranchera pas un seul poinct de vos anciens privileges & libertez». Ma soprattutto si riconduce l'elezione unicamente alla «sagesse & providence de Dieu», quasi uno strumento provvidenziale della volontà divina<sup>28</sup>. Emergono qui, più nettamente che altrove, la coscienza della gravità di quella scelta e la consapevolezza dell'enorme distanza, non solo geografica, che separava la Francia dalla Polonia: «C'est bien grand merveille, qu'un tel Prince, fleurissant en aage, en biens, en amis, en beauté, oublie tout à coup les appasts voluptueux, & delicieux plaisirs, esquels la France est fondue, & s'il faut ainsi dire, se banniste de son plein gré d'un bout de l'Europe iusques à l'autre»<sup>29</sup>.

Dopo la *Harangue*, seguì l'*Hymne triomphal* che, in verità, rientrava nella consolidata tradizione editoriale delle «entrées»<sup>30</sup>. In genere esse erano oggetto di pubblicazione, come era stato nel caso dell'«entrata» a Parigi di Carlo IX, rimandata a lungo e avvenuta solo nel marzo del 1571, seguita a breve distanza dall'«entrata» della sua giovane sposa Elisabetta d'Asburgo<sup>31</sup>. L'*Hymne triomphal* non va oltre le poche pagine, che celano però un progetto di qualche pretesa e danno ampiamente conto dell'impegno di Rigaud. La dedica, rivolta «A Treshaut Et Tresillustre Prince Monseigneur le grand Prieur de France», riconduceva a una figura di spicco molto vicina al Valois. Si trattava di Enrico d'Angoulême, figlio naturale di Enrico II, che del terzogenito di Caterina era coetaneo e fu con lui alla Rochelle e lo seguì in Polonia. Al ritorno sarebbe stato, «il Gran Prior», fra i membri dell'Académie du Palais<sup>32</sup>.

<sup>27</sup> *La Harangue de Messire Charles des Cars*, cit., pp. 7, 8.

<sup>28</sup> *La Harangue de Messire Charles des Cars*, cit., p. 35. Superata la recente carestia, «maintenant par l'abondance de toutes choses, Dieu monstre à veuë d'œil qu'il a pour agreable l'election du Roy de Poulongne, & vostre venue en France», ivi, pp. 39-40.

<sup>29</sup> *La Harangue de Messire Charles des Cars*, cit., p. 28.

<sup>30</sup> «[...] les entrées royales de 1533 et 1548 sont toutes immortalisées dans des livres. Les imprimeurs eux-mêmes, maîtres et surtout compagnons, apportent beaucoup à ces manifestations». In particolare quella del 1548, in onore di Enrico II, «orchestrée par Maurice Scève et Bernard Salomon, donna naissance aux plus splendides éditions, celles publiées en français et en italien par Guillaume Rouillé»; N. Zemon Davis, *Le monde de l'imprimerie humaniste: Lyon*, in *Histoire de l'édition française*, R. Chartier et H.-J. Martin (dir.), t. 1, Promodis, Paris 1982, p. 275.

<sup>31</sup> Su cui, cfr. Graham, McAllister Johnson, *The Paris Entries of Charles IX and Elisabeth of Austria*, cit. In certi casi le pubblicazioni relative alle «entrées» possono essere considerate anche come una sorta di bollettini di informazione, cfr. J.-P. Seguin, *L'information en France, de Louis XII a Henri II*, Librairie E. Droz, Genève 1961, p. 55.

<sup>32</sup> Si veda un dispaccio dell'ambasciatore veneto Morosini del 3 febbraio 1576, cit. in A. Carlino, *Medicina, cronaca e politica alla corte di Enrico III*, in *Être médecin à la cour (Italie, France, Espagne, XIII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*. Textes réunis par E. Andretta et M. Nicoud, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013, p. 184. Cfr. anche Sealy, *The Palace Academy*, cit., pp.

Vi erano coinvolti un personaggio quale François de Belleforest di larga fama letteraria per le sue *Histoires tragiques*, l'appena ventenne poeta Claude Binet, che già si era fatto conoscere, e il celebre ellenista e umanista Jean Dorat (Iohannes Auratus) assai influente a corte. Lo stesso Dorat nel corso di quell'estate ebbe parte nell'organizzazione degli spettacoli offerti al giovane principe e agli ambasciatori polacchi, e a lui si deve il testo del balletto dato in settembre alle Tuileries da Caterina (*Bal des Polonais*)<sup>33</sup>. Claude Binet – il futuro biografo del poeta ufficiale di Carlo IX, Pierre de Ronsard, – si affrettava inoltre a pubblicare presso lo stesso Rigaud *L'Adieu De France au Serenissime Roy de Pologne*, dedicandolo al cardinale Carlo di Borbone che, appena l'anno prima, aveva celebrato le nozze di Margherita di Valois con Enrico di Navarra<sup>34</sup>.

Per raggiungere un pubblico più ampio e più variegato, molti degli opuscoli vennero pubblicati contemporaneamente sia nella capitale sia in altre città del regno, come Rouen, Poitiers o Troyes, e in formati diversi. Così l'*Esiouissance des Francois et Bons citoyens de Paris*, oltre che a Lione da Rigaud, uscì a Parigi da Nyverd e a Rouen «pour Richard L'Allemand» nello stesso 1573, a Troyes (*Resjouissance des Francois et Bons citoyens de Paris*) «chez Claude Garnier» nel 1574<sup>35</sup>. La *Harangue*, oltre che a Lione da Rigaud, uscì a Parigi «chez Pierre L'Huillier»<sup>36</sup>. L'*Hymne triomphal*, oltre che a Lione da Rigaud, uscì a Parigi ad opera di Guillaume de Nyverd, e a Rouen ad opera di Nicolas Mulot e Jean Vattes<sup>37</sup>. L'*Adieu* di Binet, oltre che a Lione, in ottavo, uscì a Parigi «pour Michel Gadouleau», in quarto e in ottavo<sup>38</sup>. A Poitiers Nicolas Du

13-16 e *passim*. Per il significato dei termini *triomphe*, *triomphal*, cfr. J. Rougeart, *Œuvres complètes* (1578), édition critique par C. Magnien-Simonin, Librairie Droz, Genève 1988, pp. LIX-LXII.

<sup>33</sup> Per l'*Hymne Triomphal*, cfr. C. Magnien-Simonin, *Inventaire des contributions imprimées éparses de Jean Dorat. Présentation*, in *Jean Dorat poète humaniste de la Renaissance. Actes du Colloque international* (Limoges, 6-8 juin 2001). Réunis par C. De Buzon et J.-E. Girot, Librairie Droz, Genève 2007, p. 482. Per il balletto dato alle Tuileries da Caterina, «le plus beau ballet qui fust jamais fait au monde» secondo Pierre de Bourdeilles (Brantôme), «lequel fut composé de seize dames et demoiselles des mieux apprises des siennes, qui comparurent dans un grand roc tout argenté, où elles étaient assises dans des niches en forme de nuées de tous costés», cfr. F. Vuilleumier-Laurens et P. Laurens, *Le Bal des Polonais (1573): Anatomie d'une description*, ivi, pp. 131-165. Per la citazione di Brantôme, p. 137, nota 35.

<sup>34</sup> *L'Adieu De France Au Serenissime Roy de Pologne [...] par Claude Binet*, Benoist Rigaud, Lyon 1573. Per Claude Binet, cfr. J. P. Barbier, *Ma bibliothèque poétique*, III, *Ceux de la Pléiade*, Genève, Librairie Droz, 1994, p. 13.

<sup>35</sup> Cfr. *French Vernacular Books. Books Published in the French Language before 1601 / Livres vernaculaires français. Livres imprimés en français avant 1601*, A. Pettegree, M. Walsby and A. Wilkinson (eds.), Brill, Leiden- Boston 2007, 2 vols., II, p. 522, nn. 42267, 42268, 42269, 42270, 42273.

<sup>36</sup> Cfr. *French Vernacular Books*, cit., I, p. 264, nn. 8996, 8997.

<sup>37</sup> Cfr. Magnien-Simonin, *Inventaire des contributions imprimées éparses de Jean Dorat*, cit., p. 482.

<sup>38</sup> Cfr. *French Vernacular Books*, cit., I, p. 165, nn. 5673, 5674, 5675.

Mont pubblicò nel 1574, presso Aymé Ménier e Antoine de la Court, *Les honneurs et triomphes faits au Roy de Pologne* di cui diremo più oltre, riprendendo l'edizione parigina di Denis Du Pré, altro operatore del settore che molto si spese in quel genere di produzione<sup>39</sup>.

Dopo che Enrico, congedatosi dalla corte a Blâmont alla fine del 1573, ebbe lasciato la Francia con un folto seguito<sup>40</sup>, l'editore lionese si affrettò a pubblicare un sintetico *Catalogue des Princes, Seigneurs, Gentilshommes et autres qui accompagnent le Roy de Pologne* (1574), dove interveniva con un suo «Avis»: «M'estant de tout temps voué au service du public, je desire ne laisser chose en arrière qui puisse profiter ou delecter». Lo scopo esplicitamente dichiarato era ancora una volta quello di contrastare «[le] regret indicibile» provocato «à tout vray François» dalla partenza di «ce magnanime prince de la tresnoble & tresillustre maison de France», e ricordare piuttosto «que Sa maiesté s'achemine à un ample & florissant Royaume»<sup>41</sup>.

Infine era presso Rigaud che Nicolas Du Mont pubblicava in quel 1573, con lo pseudonimo di Victor Du Val, *Congratulation et resoissance sur la grande et inesperee nouvelle advenue de l'election de Monsieur*, e l'anno successivo, come Du Mont, *Extraict des lettres d'un Gentilhomme de la suite de Monsieur de Rambouillet*<sup>42</sup>. Il riferimento era alla missione di Nicolas d'Angennes-Rambouillet, il capitano delle guardie del corpo di Carlo IX che, insieme ad Alberto Gondi, uno dei più influenti fiorentini della cerchia di Caterina divenuto conte poi duca di Retz per matrimonio, e maresciallo di Francia, precedette Enrico a Cracovia. Entrambi gli opuscoli furono pubblicati anche

<sup>39</sup> Cfr. *French Vernacular Books*, cit., I, p. 515, nn. 17344, 17345. Nel ricco catalogo di Du Pré si segnalano manuali per una sua clientela di professori e studenti e opere di circostanza. A proposito di queste ultime: «Une de ses spécialités dans ce domaine circonstanciel, et qui mériterait étude, concerne la publication des événements de Pologne de 1573 à 1575»; C. Magnien-Simonin, *Denis Du Pré imprimeur-libraire du pays latin (1562-1594)*, in «Parce que c'estoit luy...». *Studi sul Cinquecento in memoria di Michel Simonin*, Atti della Giornata di Studi di Verona, 1° ottobre 2010, a cura di D. Speziari, «Sidera», n. 1, p. 6; tutto il saggio, pp. 1-8, <<http://www.cinquecentofrancese.it>>.

<sup>40</sup> Per i movimenti di Enrico, cfr. C. zum Kolk (a cura di), *Itinerari d'Henry II. Les lieux de séjour du roi d'après ses actes (1547-1559)*, Paris, Cour de France.fr, 2015 (<<http://cour-de-france.fr/article3661.html>> (01/16)).

<sup>41</sup> Per il *Catalogue des Princes, Seigneurs, Gentilshommes et autres qui accompagnent le Roy de Pologne*, cfr. Variétés historiques et littéraires, Tome IX, <[http://fr.wikisource.org/wiki/Catalogue\\_des\\_princes,\\_seigneurs,\\_etc.,\\_qui\\_accompagnent\\_le\\_roi\\_de\\_Pologne](http://fr.wikisource.org/wiki/Catalogue_des_princes,_seigneurs,_etc.,_qui_accompagnent_le_roi_de_Pologne)> (01/2016).

<sup>42</sup> *Congratulation et resoissance sur la grande et inesperee nouvelle advenue de l'election de Monsieur, frere du Roy, au Royaume de Pologne [...] par Victor Du Val, Benoist Rigaud, Lyon 1573; Extraict des lettres d'un Gentilhomme de la suite de Monsieur de Rambouillet, Ambassadeur du Roy au Royaume de Pologne, à un Seigneur de la Court. Touchant la legation dudit Seigneur & autres choses memorables observées en son voyage. De Cracovie, le 12. jour de decembre 1573. [Par N. Du Mont]. Benoist Rigaud, Lyon 1574.*

da Denis Du Pré a Parigi; l'*Extraict* pure a Le Mans presso Jérôme Olivier<sup>43</sup>. Nicolas Du Mont, che François de la Croix du Maine definisce «correcteur de livres en l'Université de Paris, homme docte, & extremement laborieux» dedicandogli un lungo articolo<sup>44</sup>, collaborava principalmente con Du Pré, ed era presso quest'ultimo che uscirono vari altri suoi *pamphlets* sul tema. Ricordiamo, a titolo di esempio, *Les honneurs et triomphes*, dedicato al viaggio di Enrico attraverso la Germania, e *La reception du Roy* sulle trionfali accoglienze tributate al Valois sulla via del ritorno dall'imperatore Massimiliano II e dalla repubblica di Venezia<sup>45</sup>. Nell'opuscolo del 1573, *Congratulation et resjoissance*, dopo aver celebrato il giovane sovrano in chiusura Du Mont ripropone la consueta immagine delle ricchezze naturali del nuovo regno: «Ainsi vous estes esleu pour regir & gouverner une nation des plus florissantes, genereuses, & paisibles de la Chrestienté. Poloigne est abondante en bleds, en herbages & nourriture de bestail, en nombre infini de chevaux, en forestz de merueilleuse estendue & grandeur»<sup>46</sup>.

Oltre ad essere fin dall'inizio fra i più impegnati nella produzione d'occasione legata all'elezione del 1573, Rigaud si cimentò anche in tentativi di storie di Polonia, come una *Briefve Description du Pays et Royaume de Poloigne*, in cui ancora una volta trovava espressione un sentimento di accorata mestizia per la perdita del principe: «Le ne doubte point, qu'il ny ait plusieurs qui estiment que plustost ce doit estre un grand mal a la France, en perdant un si vaillant genereux, & chevaleureux chef de guerre comme il est: qui si dextrement conduit ses entreprises, & si sagement les entreprennt».

L'anonimo autore metteva tuttavia in conto che a prevalere sarebbero stati i vantaggi che potevano venire da «une si prochaine & ferme aliance, que de deux freres, Roys de deux Royaumes», dopo aver esaltato «l'aliance & commerce que pourront avoir les François & les Polonnois ensemble»<sup>47</sup>. In questo

<sup>43</sup> Cfr. *French Vernacular Books*, cit., I, pp. 514, n. 17328; p. 515, 17329, 17330, 17331; p. 529, nn. 17834, 17835.

<sup>44</sup> *Premier volume de la bibliotheque du sieur de la Croix Du Maine. Qui est vn catalogue general de toutes sortes d'Autheurs, qui ont escrit en françois depuis cinq cents ans & plus [...]*, Chez Abel L'Angelier, Libraire iuré tenant sa boutique au premier pillier de la grand Salle du Palais, Paris 1584, pp. 349-350.

<sup>45</sup> *Les Honneurs et Triomphes faits au Roy de Pologne, tant par les Princes Alemans en son voyage, que par ses subiects à sa reception: Qui fut à Miedzeris, le XXIII iour de Ianvier dernier passé, 1574*. Briefvement recitez par une lettre missive qu'un Gentil-homme François escrit de Posnanie, par Denis Du Pré imprimeur, demourant en la rue des Amandiers, à l'enseigne de la Verité, Paris 1574; *La reception du Roy par l'Empereur Maximilian, & l'Archiduc Ferdinand, & les Venitiens*, par Denis Du Pré, rue des Armandiers, à l'enseigne de la Verité, Paris 1574, <<http://special-1.bl.uk/treasures/festivalbooks/pageview.aspx?strFest=0036&strPage=001>> (01/2016).

<sup>46</sup> *Congratulation et resjoissance sur la grande et inespérée nouvelle*, cit., p. 20.

<sup>47</sup> *Briefve Description du Pays et Royaume de Poloigne, contenant la situation du lieu, les mœurs & façons de vivre des Polonnois, Archeveschez & Eveschez qui y sont, & autres singula-*

genere di pubblicazioni il contributo più interessante sarebbe stato, come vedremo, quello di Vigenère.

Dopo la morte di Carlo IX, avvenuta nel maggio del 1574, Enrico lasciò precipitosamente Cracovia per fare ritorno in Francia. Non attraverso la via più breve, ma con un lungo viaggio scandito da sontuose entrate trionfali a Venezia e a Mantova. Ancora una serie di opuscoli, sia a Lione sia a Parigi, dette tempestivamente conto di quegli eventi. Lo stesso Rigaud intervenne con più titoli, fra cui *La declaration des Seigneurs de Pologne, sur le retour du Roy en France*<sup>48</sup>.

### 3. *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens di Blaise de Vigenère (1573)*

Se fino ad allora non c'era stato alcun libro in lingua francese interamente dedicato alla Polonia, verso la fine del 1573 ne uscirono tre: *l'Histoire des Roys et Princes de Poloigne* di François Bauduin, le *Chroniques & Annales de Poloigne* e la *Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens* di Blaise de Vigenère. Già alla metà di luglio Rigaud dava alle stampe un'anticipazione con

*ritez, proprietiez, & excellences du país. Recolligee des anciens & modernes Cosmographes par F. L. P., Benoist Rigaud, Lyon 1573, pp. 4, 5 («Au Peuple François»).* Ritorna su questo in chiusura: «Le laisse le iugement a un chacun du grand profict que pourra estre a nostre France cette invincible alliance de ces deux Roys freres: principalement de ce que nous pourrons avoir congnoissance des país estranges, maintenant a nous du tout incongneuz, & aussi par ce que nous pourrons avoir en ce Royaume, par le moyen du profitable traficq de marchandise, des choses que nous n'avons pas & qui nous sont rares & exquis: comme aussi pareillement ils pourront avoir librement ce dequoy nostre France est estimee bien riche»; ivi, p. 37. Per quanto riguarda la Lituania, merita segnalare che raccoglie lo stereotipo che voleva le donne lituane di facili costumi, cosa che non manca mai di comparire nelle relazioni dei viaggiatori occidentali («Les femmes voire les plus honnestes & apparentes, ont des concubins, & ce par permission & consentement de leurs maryz»), pp. 15-16. Lo stesso anche nella *Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens* di Vigenère, su cui cfr. più oltre. Per la fortuna di questo stereotipo, cfr. R. Kamuntavicius, *À l'extrémité du monde occidental. L'image de la culture lituanienne dans les littératures italienne et française*, «Dix-septième siècle», 220, 2003, pp. 415-430.

<sup>48</sup> *La declaration des Seigneurs de Pologne, sur le retour du Roy en France. Ensemble une Ode au Roy sur le mesme subiect*, Benoist Rigaud, Lyon 1574. Il castello di caccia di Niepolomice, a poca distanza da Cracovia, vi è paragonato a quello di Chambord, «car le lieu est marescaugeux & pres des bois, où le Roy estoit allé prendre le passetemps & recreation de la chasse», p. 5. Cfr. *French Vernacular Books*, cit., I, p. 515, n. 17332. *La declaration* fu pubblicata a Parigi sia da Denis Du Pré sia da Henri Pyot, cfr. ivi, nn. 17333, 17334. Si veda anche, a titolo di esempio, *Le grand souhait de la France sur le désiré retour du tres-chrestien Roy de France et de Poloigne, Henri III de ce nom. Avec ung bref discours des triumphes & honneurs qu'on luy doit faire passant par l'Italie*, Benoist Rigaud, Lyon 1574. Di quest'ultimo, opera di Pierre Girinot, ci fu una successiva edizione nel 1578 sempre presso Rigaud. Cfr. Gültlingen, *Bibliographie des livres imprimés*, cit., p. 138, n. 920; *French Vernacular Books*, cit., I, p. 686, nn. 23083, 23084.

il *Discours sur l'Histoire des Polognois* in cui, rivolgendosi «Aux lecteurs», li invitava a leggere «le tout avec discretion, en attendant l'entiere description dudit Royaume de Pologne & pays adiacens»<sup>49</sup>. Presto, in effetti, sarebbe uscita sì una *Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens* ad opera di Vigenère, ma non a Lione da Rigaud, bensì a Parigi da Jean Richer. Delle tre storie di Polonia sopra ricordate soprattutto quest'ultima merita di essere presa in considerazione.

François Bauduin fu uno di quei giuristi che si segnalano, nella Francia del Cinquecento, per la passione che nutrivano per la storia, «un humaniste, émule de Cassander et de Michel de l'Hospital, fervent des méthodes de compromis et de conciliation»<sup>50</sup>. Dovette essere molto partecipe degli eventi del momento, tanto che avrebbe dovuto partire per andare a riorganizzare l'accademia di Cracovia, ma morì proprio nell'autunno del 1573<sup>51</sup>. La sua *Histoire des Roys et Princes de Poloigne* altro non è che la traduzione in francese dell'opera di Jan Herburt de Fulstin, *Chronica sive historiae Polonicae compendiosa [...] descriptio*, che era stata pubblicata nel 1571 a Basilea presso l'officina oporiniana e che aveva avuto grande successo in tutta Europa<sup>52</sup>. Anche Bauduin, nella dedica «Au Roy de Poloigne», parla di un «ample et florissant Royaume de Poloigne»<sup>53</sup>.

Delle due storie di Polonia che Blaise de Vigenère pubblicò presso Jean Richer, il suo primo libraio-editore, una è un'opera d'occasione (*Chroniques & Annales de Poloigne*), una storia del paese attraverso i suoi re, a partire «de

<sup>49</sup> *Discours sur l'Histoire des Polognois, par lequel on peut cognoistre l'origine, situation, fertilité, mœurs, loix, & costumes des habitans du Royaume [...]*. Le tout extraict des Historiographes Allemans qui ont escrit l'histoire generale dudit pays, Benoist Rigaud, Lyon 1573. Il corsivo nel testo è di chi scrive.

<sup>50</sup> J. Lecler, *Histoire de la tolérance au siècle de la Réforme*, 2 voll., Aubier, Paris 1955, II, p. 56. Bauduin come uno dei rappresentanti «of a genuine "historical movement" associated with the Parisian parlement» in G. Huppert, *The Idea of Perfect History. Historical Erudition and Historical Philosophy in Renaissance France*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago-London 1970, p. 7. Su di lui, cfr. M. Turchetti, *Concordia o tolleranza? François Bauduin (1520-1573) e i "Moyenneurs"*, F. Angeli-Librairie Droz, Milano-Genève 1984.

<sup>51</sup> Cfr. M. Erbe, *François Bauduin (1520-1573). Biographie eines Humanisten*, Gütersloher Verlagshaus Gerd Mohn, Gütersloh 1978, p. 185. Per l'ultimo periodo della vita di Bauduin, cfr. ivi, pp. 175-185. Che fosse «destiné pour rétablir l'Université de Cracovie» lo conferma anche De Thou, *Histoire universelle*, cit., t. V (1573-1580), p. 9.

<sup>52</sup> Su Herburt de Fulstin (post 1524-1577), cfr. R. Żelewski, *Herburt Jan*, in *Polski Słownik Biograficzny*, IX, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wydawnictwo PAN, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk-Łódź 1960-1961, pp. 440-442.

<sup>53</sup> *Histoire des Roys et Princes de Poloigne. Contenant l'origine, progrès, & accroissement de ce Royaume [...]; avec les illustres & excellens faits desdits Roys & Princes [...]*. Composée en Latin & divisée en XX livres, par noble & magnifique Sieur Iean Herburt de Fulstin, Castellan de Sanoc, [...] Traduite de Latin en François, & dediée au Roy de Poloigne, A l'Olivier de Pierre L'Huillier, Paris 1573. La dedica è riprodotta in *Chronique d'Arthois par François Bauduin*, Typographie de A. Courtin, Arras 1856, pp. 129-132.



l'origine des Polaqués» fino alla recente scelta di «Henry premier»; l'altra (*La Description du Royaume de Pologne, et pays adjacens*) spicca invece decisamente nella produzione del momento, ed è sicuramente la più originale.

Blaise de Vigenère è stato definito «una delle figure più interessanti e più complesse dell'autunno del Rinascimento francese»<sup>54</sup>. È considerato il primo grande traduttore «barocco», se non addirittura «le premier théoricien de la traduction»<sup>55</sup>. Tradusse dal greco antico, dal latino, dall'ebraico, dal greco moderno, dal latino medievale, dal latino moderno e dal francese antico, ma il suo capolavoro è la *Jérusalem Délivrée*, la prima traduzione completa, in prosa, della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso, apparsa nel 1595 presso uno dei principali editori di fine secolo, l'«italianisant» Abel L'Angelier. Fu inoltre archeologo e critico d'arte, cultore dell'alchimia ed erudito, nonché autore di un codice sulla scrittura in cifra che ebbe enorme fortuna (*Traicté des Chiffres ou secretes manieres d'écrire*, 1586) e che è ricordato con il suo nome. La sua produzione letteraria si concentrò tutta nell'ultima parte della sua vita, dal 1573 fino alla morte, avvenuta nel 1596. Nel 1573, all'età di cinquanta anni, era prima di tutto il fedele segretario del duca di Nevers, ossia di colui che dette inizio al ramo francese dei Gonzaga. Ma al tempo stesso, grazie alle strette relazioni che intercorsero fra la casa di Nevers e la monarchia, Vigenère era al servizio anche della Corona.

Terzogenito di Federico II e di Margherita Paleologo, Lodovico Gonzaga era stato inviato nel 1549, all'età di dieci anni, alla corte di Francia. Crebbe a corte insieme ai principi e in seguito al matrimonio con Henriette de Clèves, figlia del duca Francesco I, divenne il capo della Maison «nivernoise»<sup>56</sup>. Al tempo dell'assedio della Rochelle, cui partecipò, esercitava una forte in-

<sup>54</sup> R. Gorris, *Dalla Hierusalem rendue françoise di Blaise de Vigenère alla costellazione di «suites» e imitatori*, in Eadem, *Alla corte del Principe. Traduzione, romanzo, alchimia, scienza e politica tra Italia e Francia nel Rinascimento*, «Annali dell'Università di Ferrara», 6, 1996, p. 122. Su di lui è ancora utile D. Métral, *Blaise de Vigenère archéologue et critique d'art (1523-1596)*, Librairie E. Droz, Paris 1939. Per un rapido profilo, nel complesso assai critico («Vigenère s'est beaucoup dispersé par carriérisme»), cfr. J. Boucher, *Vigenère, Blaise de*, in *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, par A. Jouanna, J. Boucher, D. Biloghi, G. Le Thiec, Robert Laffont, Paris 1998, pp. 1359-1361.

<sup>55</sup> Métral, *Blaise de Vigenère*, cit., p. 45.

<sup>56</sup> Su di essa, cfr. R. Descimon, *Les ducs de Nevers au temps de Blaise de Vigenère ou la puissance de faire des hommes puissants*, in *Blaise de Vigenère, poète & mythographe au temps de Henri III*. Cahiers V. L. Saulnier, 11, Presses de l'École Normale Supérieure, Paris 1994, pp. 13-37. La morte di due figli ed eredi di Francesco I de Clèves (divenuto duca di Nevers nel 1539) – quella di Francesco II nel 1563 e del fratello Jacques nel 1564 – lasciò erede della maggior parte dei beni della casa la maggiore delle sorelle, Henriette. Per queste vicende della famiglia si veda ora A. Boltanski, *Les ducs de Nevers et l'État royal. Genèse d'un compromis (ca 1550–ca 1600)*, Librairie Droz, Genève 2006. Per i rapporti dell'umanista con i Nevers, pp. 308- 323.

fluenza su Enrico, che aveva una decina d'anni meno di lui<sup>57</sup>. Allorché nella cerchia dei consiglieri del Valois si avvertì l'urgenza di promuovere un'immagine del nuovo regno adeguata alle aspirazioni del giovane sovrano – quella di un paese sì lontano, ma a suo modo straordinariamente ricco –, il Nevers dovette farsene carico affidando al suo segretario, uomo di lettere, il compito di colmare il vuoto di informazioni dei francesi a tale proposito. Se di Vigenère si può dire che la traduzione fu il suo mestiere, le due storie di Polonia furono le sue prime prove<sup>58</sup>.

Il privilegio reale della *Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens* è del mese di luglio e l'«Epistre» è del 20 agosto 1573, poco meno di un mese prima che Enrico, lasciata la Rochelle, facesse il solenne ingresso a Parigi celebrato dall'*Hymne triomphal* tempestivamente pubblicato da Rigaud. Nel corso dell'opera vi è poi il riferimento al Letto di giustizia del 17 settembre in cui Carlo IX confermava i diritti del fratello, divenuto re di Polonia, alla corona di Francia<sup>59</sup>. Destinata a un largo pubblico, è in francese, per quanti non conoscevano il latino, ma che «seront neantmoins curieux ou auront besoin d'avoir congnoissance de ces affaires, doresnavant communs aussi bien

<sup>57</sup> Cfr. Le Roux, *La faveur du roi. Mignons et courtisans*, cit., pp. 115-122.

<sup>58</sup> Per Blaise de Vigenère traduttore, cfr. C. Buridant, *Les paramètres de la traduction chez Blaise de Vigenère*, in *Blaise de Vigenère, poète & mythographe*, cit., pp. 39-65; P. Chavy, *Blaise de Vigenère traducteur baroque*, in *ibid.*, pp. 67-76. In particolare per la traduzione della *Gerusalemme liberata*, cfr. R. Gorris, «Concillii celesti e infernali»: *Blaise de Vigenère traduttore della Gerusalemme Liberata*, in Ead., *Alla corte del Principe. Traduzione, romanzo, alchimia, scienza e politica*, cit., pp. 47-69. Della stessa anche *Blaise de Vigenère et Guy Le Fèvre de La Boderie, traducteurs de l'italien*, in *Blaise de Vigenère, poète & mythographe*, cit., pp. 77-100; ora in Ead., *Alla corte del Principe. Traduzione, romanzo, alchimia, scienza e politica*, cit., pp. 71-94. Per Vigenère autore delle prime storie di Polonia pubblicate in Francia, cfr. R. Mazzei, *L'elezione del 1573 e le prime storie di Polonia pubblicate in Francia*, «Rivista storica italiana», CXX, 2008, pp. 459-502.

<sup>59</sup> «Que de toutes les belles choses, & de tous les triomphes braves & superbes, qu'on leur a par maniere de dire, à l'envy les uns des autres semez et respandus à mains ouvertes, rien ne leur à tant ravy les esprits, esblouy les yeux, detenu & remply les oreilles, comme a fait le tres-auguste lict de iustice, que le dixseptiesme iour du present mois de Septembre, le Roy tint en sa cour de Parlement»; *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens: avec les statuts, constitutions, mœurs, & façons de faire d'iceux, par Blaise de Vigenère, Secrétaire de feu Monseigneur le Duc de Nivernois*, Chez Jean Richer Libraire, rue Saint Jean de Latran, à l'enseigne de l'Arbre Verdoyant, Paris 1573, p. l v°. S. Hanley, *Le «Lit de justice» des rois de France. L'idéologie constitutionnelle dans la légende, le rituel et le discours*, tr. fr., Aubier, Paris 1983, p. 204, riporta la data del 18 settembre. Per altra indicazione che anticipa il Letto di giustizia al giorno precedente, cfr. *ivi*, p. 369, nota 7. La cerimonia del *Lit de justice* fu rilanciata nel 1563 da Michel de L'Hospital per affermare la legge della maggiore età del re a 14 anni. Per la conferma di Enrico alla vigilia della partenza come legittimo erede di Carlo IX, cfr. anche N. Le Roux, *Un régicide au nom de Dieu. L'assassinat d'Henri III, 1<sup>er</sup> août 1589*, Gallimard, Paris 2006, p. 40.

à la France qu'à la Poloigne»<sup>60</sup>. E proponeva esempi che potevano risultare familiari ai lettori francesi<sup>61</sup>.

La *Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens* è una descrizione geo-storica della Polonia, ma uno degli scopi è certamente quello di illustrarne le ricchezze.

Le païs de Poloigne est tresriche & abondant de la plus grande partie des choses qui sont requises & necessaires pour l'usage de l'homme, comme de bleds & legumes, de toutes sortes de chairs, gibier, venaison, & poissons, de force fruicts, laict, beurre, fromages, miel, cire, poix, & resines: de toilles, de draps de laine, cuirs, métaux & souphre<sup>62</sup>.

Di cereali la Polonia ne esportava in occidente ingenti quantità attraverso il porto di Danzica, «qui est le plus fameux & frequenté qui soit pour le iourd'hui en tout le Septentrion». Seguono le pellicce, ovunque ricercate e da tutti apprezzate: «Mais sur toutes choses le pays de Poloigne est fort riche & abondant de tresprecieuses & exquises fourreures, de Sublins, Loups cerviers, Martres, Hermines & autres, qui leur viennent de Lithuanie, Samogitie, Livonie, Moscovie, & encores de plus avant»<sup>63</sup>.

Quelle stesse che gli ambasciatori avevano portato in dono con generosità, e che guarnivano i loro costumi, ricchi nei tessuti e nelle decorazioni e improntati a uno sfarzo di gusto orientale. Suscitando la meraviglia della folla parigina che per vederli, al loro ingresso, si accalcava nelle strade e fin sui tetti delle case<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens*, cit., «Epistre».

<sup>61</sup> «Qui voudroit faire quelques comparaisons du Royaume de Poloigne, à celuy de France pour tousiours mieux le représenter & mettre devant les yeux, la Lithuanie seroit comme la Duché de Milan: Prusse & Pomeranie en lieu des pays bas, & la Duché de Masovie ainsi que celle de Guienne», *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens*, cit., p. xvi r°.

<sup>62</sup> *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens*, cit., p. ii v°.

<sup>63</sup> *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens*, cit., p. iii r°.

<sup>64</sup> «Toute la ville accourut à ce spectacle: l'âge, le sexe, le mauvais état même de la santé n'arrêterent personne. Les fenêtres qui se trouvoient sur leur passage étoient pleines; les toits mêmes en étoient si chargés, qu'il étoit à craindre qu'ils n'enfonçassent. Enfin, les ruës regorgeoient; & ces nouveaux hôtes voyoient avec étonnement, que l'affluence des spectateurs leur laissoit à peine le passage libre. Les Parisiens, de leur côté, regardoient avec admiration ces hommes d'une taille avantageuse, leur noble fierté, accompagnée d'une gravité extraordinaire, ces longues barbes brillantes, ces bonnets garnis de fourrures précieuses, ces cimenterres ornés de pierreries, ces bottes garnies de fer, ces carquois, ces arcs, ces têtes rasées par derrière, & ces grands brodequins à galoches de fer». De Thou, *Histoire universelle*, cit., t. IV (1567-1573), p. 819. Per gli zibellini portati in dono, si veda quanto scrive il nunzio Salviati da Gondreville il 16 novembre 1573, *Correspondance du nonce en France Antonio Maria Salviati*, cit., p. 674. Per le pietre preziose che ricoprivano i cavalli («Et n'ont pas faute de perles & pierreries, comme nous avons peu veoir ces iours icy que leurs chevaux en sont presque tous couvers»), *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens*, cit., p. iii r°.

A sostegno delle ricchezze del nuovo regno Vigenère porta esempi remoti, ma anche uno «de fresche mémoire». Fra i «quarante mille Gentilshommes qui s'estoyent assemblez à Vvarsavie pour la creation du nouveau Roy, on a peu veoir plus de dix mille chevaux, dont le moindre avec son harnois & equippage valoit de mille à douze cens escus»<sup>65</sup>.

I cavalli, come ci ricorda Fernand Braudel, nell'Europa del Cinquecento «sono rarità gelosamente custodite e merci di contrabbando per eccellenza»<sup>66</sup>. Al vanto della ricchezza costituita dai cavalli i francesi erano particolarmente sensibili dal momento che il paese ne soffriva da sempre la penuria. Anche se, oltre ai grandi *haras* reali, vi erano quelli di famiglie principesche come i Guisa, di buoni cavalli non ce n'erano mai abbastanza per le esigenze della corte e della guerra e se ne facevano venire da fuori<sup>67</sup>. In tutta l'opera, insomma, il richiamo ai tanti benefici che si potevano trarre dall'eredità dell'ultimo Jagellone è continuo: «la Monarchie de Poloigne [...] est en la cime & plus haut degré de richesses & puissance qu'elle ayt iamais esté»<sup>68</sup>. A conferma di quanto era stato anticipato nella dedica, che Enrico era chiamato a «une si belle & ample couronne, à un si riche & si puissant estat, & au gouvernement d'une nation si noble & belliqueuse»<sup>69</sup>. A regnare su un popolo che non era affatto «grossier & pesant comme on pourroit penser, mais de vif & gentil entendement»<sup>70</sup>.

La *Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens* presenta un altro significativo elemento di novità, proponendosi come una guida di viaggio indirizzata ai francesi che avessero voluto mettersi in via per raggiungere la Polonia. In questo si rifaceva a un recente e fortunatissimo modello, *La Guide des chemins de France* di Charles Estienne pubblicata per la prima volta nel 1552 e successivamente di nuovo stampata a più riprese<sup>71</sup>. Come la *Guide* di Estienne, che consiglia l'itinerario da seguire enumerando le tappe da una città all'altra, la *Description* dà conto delle distanze; avverte quando si deve attraversare un fiume o una foresta, o dove si troverà «mauvais chemin à cause d'infinis

<sup>65</sup> *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens*, cit., p. iii v°. Ritorna su questo più avanti, descrivendo la Masovia: «[...] ce n'est pas si peu de chose de ceste province, que plus de quarante mille Gentilshommes ne se soient trouvez d'elle seule à l'assemblée de Vvarsavie», ivi, p. xvi r°.

<sup>66</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., 2 voll., Einaudi, Torino 1976, I, p. 429.

<sup>67</sup> Per i cavalli dei Guisa, cfr. M. Meiss-Even, *Les chevaux des Guise. Le haras d'Éclaron au milieu du XVI<sup>e</sup> siècle*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», LVII (4), 2010, pp. 7-29.

<sup>68</sup> *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens*, cit., p. xxxix v°.

<sup>69</sup> *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens*, cit., «Epistre».

<sup>70</sup> *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens*, cit., p. iii r°.

<sup>71</sup> Cfr. C. Liaroutzos, *Les premiers guides français imprimés, In Situ* [En ligne], 15 | 2011, mis en ligne le 29 juin 2011, <<http://insitu.revues.org/486>> (10/2017); DOI: 10.4000/insitu.486.

marets & rivieres qu'il faut passer»<sup>72</sup>. Traccia un percorso che da Parigi conduce a Cracovia, «quelques quarante iournées de chemin à son ayse». E da Cracovia a Vilna, la capitale del granducato di Lituania, «quatorze ou quinze iournées». E ancora oltre, «iusqu'à la grand cité de Moscovie», questa «plus grande deux fois que Paris avec les fauxbourgs, à cause des iardinages & places vagues qui y sont»<sup>73</sup>. Indicando Vilna, come di fatto era – e come resterà fino all'apertura del porto di Arcangelo (1583) –, tappa principale sulla via per la Moscovia: «de Vvilne à Moscovie – passando da Smolensk, che era la via più breve – huict vingt dix lieues. Tellement que de Paris à la Cité de Moscovie, il y auroit environ quatre cens soixante lieues d'Allemagne»<sup>74</sup>.

In realtà tutte quelle indicazioni erano destinate a rimanere sulla carta. Gli eventi avrebbero presto riportato Enrico in patria e i contatti fra la Francia e la Moscovia, sia politici sia economici, sarebbero stati del tutto episodici fino agli inizi del secolo XVIII.

<sup>72</sup> Così da «Polosco à Novvogarde 70 lieues», *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens*, cit., p. xciii v°. L'antico centro commerciale è celebrato sia nella *Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens* («Novvogarde la tresbelle, grande & opulente cité qui souloit estre anciennement», *ibidem*), sia nelle *Chroniques & Annales de Poloigne* («la grande Novvogarde, la plus belle, la plus riche & renommee ville de tout le Septentrion»), p. 436.

<sup>73</sup> *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens*, cit., p. lxxxiii v°.

<sup>74</sup> *La Description du Royaume de Poloigne, et pays adiacens*, cit., p. xciiii v°.



# ‘Passione’, narrazione, storia. Traiano Boccalini e le ‘rivoluzioni di Francia’

Igor Melani

Il prototipo seicentesco della ‘biblioteca universale’, quella pensata da Gabriel Naudé per il Primo Presidente del Parlamento di Parigi Henri de Mesmes nel 1627, non prevedeva tra i suoi scaffali un posto specifico per «le capricieux Boccalini». Al quale, tuttavia, era affidato un compito preliminare che – forse proprio per l’assenza di questo posto specifico – era della massima importanza: «balancer [les modernes] avec les anciens», finendo magari per trovare, tra questi ultimi, «peut estre de plus foibles, & fort peu qui les surpassent»<sup>1</sup>. A cavallo tra l’attenzione dell’ormai tramontato umanesimo quattro-cinquecentesco per il recupero dei testi antichi, e le disquisizioni di là da venire della settecentesca *querelle des anciens et des modernes*, il futuro bibliotecario del cardinale Mazzarino attestava, oltretutto il ‘capriccio’ dell’uomo (da intendersi non in senso negativo, di eccessiva stranezza o inaffidabilità o bizzarria; ma piuttosto in senso positivo, come del paradigma di un gusto divenuto ormai alla moda, sinonimo di eclettismo, come nei *Capricci di varie figure*, 1617, dell’incisore Jacques Callot), la fortuna della sua opera o meglio ancora della sua fama, attraverso l’evidente rimando ad azioni divenute ormai sinonimo della sua cifra intellettuale: *parago-*

<sup>1</sup> G. Naudé, *Advis pour dresser une bibliothèque. Présenté a Monseigneur le President de MESMES par G. Naudé P.*, A Paris, Chez François Targa, au premier pillier de la grand’ Salle du Palais, devant les Consustations, M.DC.XXVII, in Id., *Istruzioni per allestire una biblioteca*, introduzione e traduzione di A. Serrai, con un saggio di M. Cochetti, a cura di M. Gatta, ristampa anastatica della prima edizione (Targa, Paris 1627) e della prima traduzione inglese (London, Bedle, Collins & Crook, 1661), Bibliothaus, Macerata 2012, p. 76. Per la traduzione italiana del passo si veda ivi, p. 98 («bilanciarli con li antichi»); o Id., *Avvertenze per la costituzione di una biblioteca*, introduzione traduzione e note di V. Lacchini, CLUEB, Bologna 1992, p. 62, per una resa meno letterale ma a nostro avviso più appropriata («paragomarli agli Antichi»).

nare, come nella *Pietra del Paragone Politico*, agile libretto che vide la luce postumo l'anno successivo alla sua morte, nel 1614, e conobbe un successo straordinario e immediato (15 ristampe ed edizioni nel solo 1615, di cui una francese a Parigi, e una ventina nei seguenti sessant'anni); e *soppesare*, come nella *Bilancia Politica*, la più nota delle edizioni postume dei suoi *Commentarii sopra Cornelio Tacito* (Ginevra, 1678)<sup>2</sup>.

Due secoli più tardi (1827), Alessandro Manzoni descriveva invece con il tratto sapientemente realistico della sua fantasia un'altra biblioteca seicentesca (collocandola pressappoco negli stessi anni: 1628-1629): quella di Don Ferrante, sorta di prototipico anti-modello dell'uomo colto della Controriforma nella Milano borromaica, «uomo di studio» della cui biblioteca solo il suo provincialismo poteva renderlo fiero: «una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate». Don Ferrante, la cui vocazione culturale più che teologica o religiosa – come avrebbero voluto i tempi – era da 'uomo di mondo', e i cui interessi di studio, sapendo come andavano le cose del mondo, erano principalmente di natura politica, era solito chiedersi «cos'è mai la storia [...] senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi». E proprio per far fronte al rischio che la storia buttasse via i suoi passi, «c'era dunque ne' suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti, dove, tra molti di piccola mole, e di fama secondaria, spiccavano il Bodino, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini». Traiano Boccalini, morto solo da un quindicennio all'epoca di Don Ferrante ma già dotato di una qualche riputazione, rientrava dunque insieme ad alcuni altri autori italiani e francesi in un rango almeno di poco superiore a quello di scrittori di più scarso rilievo, ma certo senza poter assurgere all'importanza di quelli i cui scritti Don Ferrante «anteponeva a tutti»: da una parte «il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; mariolo sì, diceva [...], ma profondo»; dall'altra «la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva pure, ma acuto»<sup>3</sup>.

### 1. La «riputazione» del Principe tra «essere» e «parere»

In epoca di Controriforma, anzi in piena atmosfera di 'ragion di stato', Giovanni Botero aveva infatti senz'altro sostenuto la natura etica della fama dell'uomo di governo, soprattutto del Principe, come «logica conseguenza di

<sup>2</sup> Cfr. L. Firpo, voce *Boccalini, Traiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1969, pp. 16 e 18.

<sup>3</sup> Cfr. A. Manzoni, *I promessi sposi*, commento critico di L. Russo, La Nuova Italia, Firenze 1974, cap. XXVII, pp. 511, 512 e 517.



azioni virtuose e accorti comportamenti»<sup>4</sup>. Frutto, per l'appunto, di virtù e accortezza, ovvero ingegno: un'ottima guida per la fortuna (fato), entità paganesca che sempre accompagna la virtù in Machiavelli<sup>5</sup>, e che l'antimachiavellismo di Botero (e dei suoi non pochi seguaci) tenderà almeno formalmente a stemperare nell'idea di un destino (divino) delle cose umane, soprattutto nei dieci libri della *Ragion di Stato* (1589), in cui si «tentava di dare una risposta al problema politico centrale della Controriforma, la crisi aperta dal machiavellismo con il dissociare la politica dalla morale e con il ridurre la religione a strumento del potere», operando un tentativo di «restaurazione dei trascendenti valori dell'etica rivelata, con preminenza assoluta sulle istanze della politica»<sup>6</sup>.

La fama, dunque: una sorta di risultato, di effetto, di conseguenza di una giustizia sovrumana (divina), ovvero del giudizio divino che è l'unico che conta rispetto al (più) fallace giudizio umano, anche qualora quest'ultimo fosse formulato postumamente (cioè, formalmente, al sicuro da rischi di coinvolgimento personale nei confronti dell' 'imputato' del 'giudizio'), e quindi legato alla verità piuttosto che all'apparenza, alla vanità fallace dell'inganno delle cose (una prospettiva sulla quale avrebbe disquisito Torquato Accetto nella sua *Dissimulazione onesta* del 1641<sup>7</sup>). Una considerazione che appare espressa

<sup>4</sup> M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 170.

<sup>5</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, XXV, 1, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Einaudi-Gallimard, Torino-Parigi 1997, pp. 186-187: «Molti hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate, da la fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenza loro non possono correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbero iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuora di ogni umana coniettura. A che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi».

<sup>6</sup> L. Firpo, voce *Botero, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971, p. 357. Su questo tema si veda inoltre C. Vasoli, *A proposito della «Digressio in Nicolaum Machiavellum»*. La religione come «forza» politica nel pensiero di Botero, in Id., *Civitas Mundi. Studi sulla cultura del Cinquecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996, pp. 191-208.

<sup>7</sup> Cfr. T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, a cura di S. S. Nigro, (II, *Quanto sia bella la verità*), Einaudi, Torino 1999, pp. 11-12: «Prima che la vista si disvii nel cercar l'ombra che appartengono all'arte del fingere, come quella che nelle tenebre fa i più belli lavori, si consideri il lume della verità, per prender licenza di andar poi un poco da parte, senza lasciar l'onestà del mezzo. Il vero non si scompagna dal bene, ed avendo il suo proprio luogo nell'intelletto, corrisponde al bene ch'è riposto nelle cose; né può la mente dirizzarsi altrove per trovar il suo fine, e se 'l vulgo si reputa felice in quello che appartiene al senso, ed i politici nella virtù e nell'onore, i contemplativi mettono il loro sommo bene in considerar l'idee che son nel primo grado della verità, la qual in tutte le cose è la proprietà dell'essere a quelle stabilito, perché in tanto son vere in quanto son conformi al divino intelletto; ma Dio se stesso ed ogni cosa in-

con efficace sintesi nel consiglio «tenga <il Principe> per risoluto finalmente che la riputazione dipende dall'essere, non al parere», che fa senz'altro il paio con quello di dover fare «più conto della verità che dell'opinione»<sup>8</sup>.

La reputazione tuttavia, che nasce dalle due virtù morali di «prudenza» e «valore», necessita di «modi particolari co' quali si può mantenere o anco accrescere», che, nonostante la necessaria predilezione del Principe controriformistico per l'etica rispetto alla politica, hanno a che fare più col «parere» che con l'«essere»: al Principe è necessario, ad esempio, «coprire accortamente le sue debolezze»<sup>9</sup>, in modo da «far mostra senza ostentazione delle forze sue»<sup>10</sup>; gli occorre «aver più fatti che parole»<sup>11</sup>, certo, mostrando «nel parlare [...] la gravità e la sodezza, e 'l promettere meno di sé di quello che si può»<sup>12</sup>, ma con attenzione a «schiv<are> nel ragionare le amplificazioni e le maniere di dire iperboliche»<sup>13</sup>.

Anche le sue doti morali, tutto sommato, servono e tornano utili laddove siano opportunamente manifestate: così è necessario il «mantener la parola, perché procede da costanza d'animo e di giudizio»<sup>14</sup>, ovvero (in sintonia con quanto professato dal tanto criticato Machiavelli) manifestare «costanza nelle cose avverse, perché significa grandezza di cuore e di forze, e la moderazione nelle prospere, perché arguisce un animo superiore alla fortuna»<sup>15</sup>.

Al tempo stesso, la manifestazione delle proprie virtù politiche e militari attraverso l'azione, deve ottemperare alla filosofia del giusto mezzo, in cui occorre «non tentar impresa che sia sopra le sue forze»<sup>16</sup>, senza tuttavia dedi-

tende, e l'esser divino non solo è conforme al divino intelletto, ma in sostanza è lo stesso: onde Dio è la verità medesima, ch'è misura di ogni verità, essendo prima causa di tutte le cose, e quelle son nella mente divina, loro principio esemplare; e dalla verità divina, ch'è una, risulta la verità moltiplicata nel creato intelletto, dove la verità non è eterna se non quanto si riduce in Dio per ragioni di esempio e di causa, nella qual ritornan tutte le sostanzie e gli accidenti e le lor operazioni e come in Dio è immutabile, perché il suo intelletto non è variabile e non cava altronde la verità, ma il tutto conosce in se stesso, così nella mente creata è mutabile, ponendo questa passar dal vero nel falso, secondo il corso dell'opinioni: o, restando la medesima opinione, mutarsi la cosa. Sol dunque nell'eterna luce il vero è sempre vero: in quella prima luce che tanto si leva da' concetti mortali, internandosi nel suo profondo, con nodo d'amore, tutto quello che si spande per l'universo; e la vera bellezza è nella vita stessa, e fuor di quella sol quanto di là dipende».

<sup>8</sup> Cfr. G. Botero, *Della Ragion di Stato*, a cura di P. Benedittini, R. Descendre, II, XI (*De' modi di conservare la riputazione*), 23, Einaudi, Torino 2016, p. 80; e ivi, II, XI, 18, p. 79.

<sup>9</sup> Ivi, II, XI, 1, p. 74.

<sup>10</sup> Ivi, II, XI, 1, p. 75.

<sup>11</sup> Ivi, II, XI, 2, p. 75.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Ivi, II, XI, 3, p. 75.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Ivi, II, XI, 3, pp. 75-76.

<sup>16</sup> Ivi, II, XI, 5, p. 76.

carsi «ad imprese piccole e basse, perché quel che non ha del grande non può partorire riputazione»<sup>17</sup>, con attenzione a dare apparenza di determinazione laddove «essendosi messo in una impresa onorata, non la deve facilmente abbandonare, per non mostrare d'aver avuto poco giudizio nell'entrarvi e poco animo nell'uscirne»<sup>18</sup>.

Occorre poi che il Principe sia autonomo e forte nelle decisioni, evitando almeno in apparenza piaggeria e cattivi o interessati consiglieri, dando cioè esempio di Principe forte al quale spetta «non mostrarsi dipendente né dal consiglio né dall'opera di chi si sia»<sup>19</sup>, e «non [...] comportare che le cose spettanti a lui siano maneggiate se non da uomini eccellenti»<sup>20</sup>, per cui «non tratti i negozii per mezzo di soggetti o bassi o deboli»<sup>21</sup>. Nei sudditi sviluppi invece «obediienza», «soggezione», «dipendenza da lui»<sup>22</sup>. Il decoro, quello deve ricercarlo nell'appropriatezza delle proprie azioni al proprio *status*, nel «non [...] far professione di cosa nessuna se non di quello che s'appartiene ad un prencipe»<sup>23</sup>, e nella rispondenza tra la propria immagine pubblica e quella privata, attraverso «uniformità della vita e delle azioni, e una certa invariabilità di maniere e di governo»<sup>24</sup>.

Tale autonomia del Principe deve giungere al punto, che egli, laddove necessario, mantenga la segretezza, che «non comunichi con chi si sia» gli *arcana imperii*, vale a dire «quello che appartiene alla grandezza, alla maestà, alla maggioranza sua», dunque le cose che lo riguardano e «concernono lo Stato e la maestà»: tra queste cose, il «far leggi e privilegi», il far guerra o pace, il nominare o istituire «i principali magistrati», il sopravvedere e sopravanzare di autorità i giudici ordinari, in quanto giudice supremo che fa «grazia della vita, dell'onore, e de' beni a chi n'è stato giuridicamente privato», e l'agire secondo consuetudine Signorile battendo moneta, istituendo tasse «gravezze e taglie»<sup>25</sup>.

La sua gloria deve poi manifestarsi attraverso l'onorabilità dei gesti, consoni all'onore dei «cavalieri antichi», che un tempo pur «di fé diversi» e ancora doloranti «degli aspri colpi iniqui [...] pur per selve oscure e calli obliqui/ insieme van senza sospetto aversi», come un tempo cantava Ariosto, anche se ormai si respira un'atmosfera più rigidamente controriformistica, in cui «l'arme pietose» agiscono «co 'l senno e con la mano», e si compiono le

<sup>17</sup> Ivi, II, XI, 7, p. 76.

<sup>18</sup> Ivi, II, XI, 8, p. 76.

<sup>19</sup> Ivi, II, XI, 9, p. 76.

<sup>20</sup> Ivi, II, XI, 13, p. 78.

<sup>21</sup> Ivi, II, XI, 14, p. 78.

<sup>22</sup> Ivi, II, XI, 19, p. 79.

<sup>23</sup> Ivi, II, XI, 9, p. 77.

<sup>24</sup> Ivi, II, XI, 12, p. 77.

<sup>25</sup> Ivi, II, XI, 19-20, p. 79.

proprie imprese non prima di essere riusciti a vanificare l'opposizione dell'Inferno, col «favore» del «Ciel [...] e sotto a i santi/ segni»<sup>26</sup>. Occorre pertanto che il Principe curi la «riputazione» attraverso l' «eccellenza»<sup>27</sup>, che mostri «magnificenza» attraverso lo «spendere in cose onorate largamente» (ove per «onorato» si intenda ciò che appartiene «o al culto di Dio o al beneficio della Republica»<sup>28</sup>), che «mostri magnanimità»<sup>29</sup>, che faccia poche cose, e non molte, purché «eccellenti e gloriose»<sup>30</sup>, che infine «rappresenti in ogni sua azione non so che di eccelso e di eroico»<sup>31</sup>.

Anche il suo comportamento, in fondo, doveva richiamarsi ad un'ostentazione di decorosa parsimonia di sé, al «non fa<re> copia di sé quotidianamente, non in ogni occasione ma in grandi occasioni e con decoro»<sup>32</sup>; al mediare, anche nella manifestazione del proprio carattere – come nella propria azione di governo –, tra gli eccessi, in favore di un giusto mezzo tendente ad una manifestazione di austerità che appare sinonimo di virtù, al «dilett<ar>si d'abito più tosto grave che vago, e moderato che pomposo»<sup>33</sup>, allo «schiv<are> gli estremi», di modo che «non sia precipitoso, non lento, ma maturo e moderato, e più presto lento che precipitoso, perché la lentezza ha più somiglianza con la prudenza e la precipitazione con la temerità, della quale nessuna cosa è più contraria alla riputazione»<sup>34</sup>; al prediligere infine «la severità» alla «piacevolezza» perché più salubre, come l' «amarezza» rispetto alla «dolcezza»<sup>35</sup>.

Nel complesso, le regole di condotta prescritte da Giovanni Botero al suo Principe sembrano indirizzate ad una manifestazione, una pratica del potere e della sua regalità attraverso pratiche che tutelino l'immagine del corpo politico, non mancando tuttavia di adeguare a questo il corpo naturale, fondendo in un unico principio l'azione che è mossa e ad un tempo vivifica i due corpi del re<sup>36</sup>: occorre infatti che un Sovrano dia di sé un'immagine evidente e condivisa di forza e baldanza che sono proprie, inestricabilmente appartengono al suo titolo e al suo ruolo, fino al punto se necessario di «rinonza[re] gli Stati» come fanno di norma i sovrani in Giappone o in India, ma come (abdicando)

<sup>26</sup> Cfr. L. Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di L. Caretti, I, XXII, 1-6, Einaudi, Torino 1992<sup>2</sup>, vol. I, p. 10; e T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, a cura di L. Caretti, I, I, 1-7, Einaudi, Torino 1993<sup>2</sup>, p. 13.

<sup>27</sup> Ivi, II, XI, 16, p. 79.

<sup>28</sup> Ivi, II, XI, 18, p. 79.

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> Ivi, II, XI, 14, p. 78.

<sup>33</sup> Ivi, II, XI, 15, p. 78.

<sup>34</sup> Ivi, II, XI, 15, p. 78.

<sup>35</sup> Ivi, II, XI, 16, p. 79.

<sup>36</sup> Sul tema si veda il classico E. H. Kantorowicz, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989 (ed. orig. 1957).

fece a suo tempo anche l'imperatore Carlo V d'Asburgo: l'«impotenza» portata dalla «vecchiezza», infatti, «suole diminuire la riputazione»<sup>37</sup>.

## 2. La storia tra «essere», «giudicio», e «consistere»

Come si noterà, tale questione dei «modi del conservare la riputazione» è trattata attraverso un lessico del *re-putare*, ovvero dello «stimare», ma anche del «giudizio che ha per oggetto l'essere e l'operare di qualcuno e che è comune a un gruppo molto vasto di persone»<sup>38</sup>, ovvero dell'essere oggetto dell'induzione a una credenza iterata (*re-*) e perciò di un costante far credere: far sì che si giunga a «considerare, stimare, credere» come frutto del «fare i conti (*putare*) per bene (*re-*)», e, quindi, «riflettere, esaminare»<sup>39</sup>; che si arrivi – secondo gli usi e i significati del volgare toscano ai tempi di Botero – ad un «giudicare» che è anche un «tenere in concetto»<sup>40</sup>, ma anche ad «una buona opinion d'altrui, stima» che è anche significato accessorio (quasi di sfida) rispetto ad una più controriformistica e preminente accezione della «reputazione» come elemento negativo, sinonimo di «presunzione», «arrogantia», come già nella letteratura cristiana a partire da Sant'Agostino<sup>41</sup>.

Si tratta, a ben vedere, di un complesso insieme di elementi che intersecano vari piani dell'etica (comportamento) e della comunicazione (gesto): il buon Principe cristiano deve certamente essere virtuoso, ma è altrettanto necessario, affinché sia un buon Principe, che egli appaia virtuoso, intersecando il livello della o delle virtù che sono con quello delle azioni che appaiono virtuose. Egli deve, in buona sostanza, fare un punto della coerenza tra l'essere in un determinato modo, e apparire in quello stesso modo. Non che si arrivi ancora, certo, a elogiare la dissimulazione, non che si inviti il Principe a discostarsi da come deve apparire: questo no. Ma, questo sì, lo si esorta (per il bene suo, cioè del governante, e dei governati che laddove buoni cristiani meritano un buon governante) ad essere tale che il suo modo di essere appaia come ci si aspetta

<sup>37</sup> Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, XI, 23, p. 80.

<sup>38</sup> Cfr. S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. XV, UTET, Torino 1990, p. 846, ad vocem *Reputare* (2); e p. 847, ad vocem *Reputazione*.

<sup>39</sup> M. Cortelazzo, P. Zolli, *DELI-Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna 1999<sup>2</sup>, p. 1347, ad vocem *Reputare*, *reputazione*.

<sup>40</sup> Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca in questa seconda impressione da' medesimi riveduto, e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autor del buon secolo, e buona quantità di quelle dell'uso. Con tre Indici delle voci, locuzioni, e proverbi Latini, e Greci, posti per entro l'Opera. Con privilegio del Sommo Pontefice, della Serenissima Repubblica di Venezia, e degli altri Principi, e Potentati d'Italia, e fuor d'Italia, della Maestà Cesarea, del re Cristianissimo, e del serenissimo Arciduca Alberto*, In Venezia, Appresso Iacopo Sarzina, 1623<sup>2</sup>, p. 687, ad vocem *Reputare*.

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, ad vocem *Reputazione*.

che un buon Principe debba essere. È principio solo in apparenza tortuoso, ma che risulta ben chiaro laddove materializzato in consigli del tipo: «l'impresa <del Principe> debbono esser grandi, massime nel principio dell'imperio e del governo, perché da quelle si fa giudizio del restante, e nel principio consiste la metà»<sup>42</sup>. È l'effetto moltiplicatore, quasi magico-miracolistico, dello stupore, della meraviglia che nasce dagli atti e dai gesti del Principe detentore della massima virtù, il «valore»: «il valore consta di prudenza e di vigor d'animo. Le qual due cose unite in un uomo producono operazioni maravigliose»<sup>43</sup>.

Questo paradigma boteriano della «riputazione» è poi fortemente inficiato dall'istituzione di un rapporto tra presente e passato, tra coinvolgimento diretto e osservazione, tra informazione (ciò che si sa di chi si conosce, direttamente o indirettamente) e storia (ciò che si apprende da un repertorio narrativo di fatti, ma anche da una raccolta di esempi); esso affronta un progetto di comunicazione che, in un certo senso, declina gli atti discorsivi del Principe (potere)<sup>44</sup> verso un uso pubblico della storia, sia da parte del Principe stesso che del suo ipotetico istitutore (Botero)<sup>45</sup>; così Tito Livio diviene colui che tramanda la «gravità e la sodezza [...] nel parlare» di Scipione Africano<sup>46</sup>, Virgilio (in *Eneide*, VI, 851-853) colui che stabilisce con i suoi versi il paradigma di ciò che si addice ad un Principe («Regere imperio populos, [...] parcere subiectis [...], debellare superbos [...] paci imponere morem»)<sup>47</sup>, Tacito colui che nota l'incoerenza nei comportamenti pubblici e privati dell'imperatore Galba<sup>48</sup>, Sallustio colui che detta massime sulla necessità del Principe di far apparire monocratica la gestione delle varie funzioni del suo potere<sup>49</sup>.

Del resto, la questione delle «istorie» era trattata da Botero nella stessa sezione della Ragion di Stato (Libro II) in cui si tratta la «riputazione», per dire che «non è cosa più necessaria per dar perfezione alla prudenza e per lo buon maneggio della republica che l'esperienza», e che essendo l'esperienza «di due sorti, perché o s'acquista immediatamente da noi, o per mezzo d'altri», anche quest'ultima è a sua volta di due tipi, «perché si può imparare o da' viventi, o da' morti»<sup>50</sup>. Il primo tipo di questa esperienza che giova al governo e si apprende per mezzo di altri, quello che si impara

<sup>42</sup> Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, XI, 7, p. 76.

<sup>43</sup> Ivi, II, x, (*Del valore*), (a) 1, p. 72.

<sup>44</sup> J. Habermas, *Osservazioni propedeutiche per una teoria della competenza comunicativa (elaborate per la discussione di un seminario)*, in Id., N. Luhmann, *Teoria della società e tecnologia sociale*, EtasKompass, Milano 1973, pp. 67-72.

<sup>45</sup> Cfr. N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. Gallerano, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 17-32.

<sup>46</sup> Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, XI, 2, p. 75.

<sup>47</sup> Ivi, II, XI, 9, p. 77.

<sup>48</sup> Ivi, II, XI, 12-13, pp. 77-78.

<sup>49</sup> Ivi, II, XI, 20, p. 79.

<sup>50</sup> Cfr. Ivi, II, III, (*Della istoria*), (a) 1, p. 54.

dai viventi, è una forma dell'ammaestramento politico che «non [...] molto grande quanto al tempo, può nondimeno abbracciare moltissimi luoghi», in quanto si fonda su «gli ambasciatori e le spie et i mercatanti et i soldati, e simili persone che, per piacere o per negozi o per altro accidente, sono state in varii luoghi e ritrovatesi in diverse occorrenze», tutte persone che «ci possono informare d'infinite cose necessarie o utili all'ufficio nostro»<sup>51</sup>. Del secondo tipo, ovvero dell'esperienza acquistata per mezzo dei morti, si fanno carico «l'istorie scritte da loro, perché questi comprendono tutta la vita del mondo, e tutte le parti di esso». È, come per altri autori, «l'istoria il più vago teatro che si possa immaginare», dove «a spese d'altri, l'uomo impara quel che conviene a sé», dove «si veggono i naufragii senza orrore, le guerre senza pericolo, i costumi di varie genti, e gl'istituti di diverse repubbliche senza spesa», dove infine «si scorgono i principii, i mezzi et i fini, e le cagioni de gli accrescimenti e delle rovine degl'imperii»<sup>52</sup>.

La storia come Teatro era una metafora già molto conosciuta dalla storiografia rinascimentale in questo senso mimetico rispetto alla realtà complessa del mondo, di traslazione in scala ridotta, basti pensare a Paolo Emilio, storico veronese autore nel 1539 di una storia del Regno di Francia (*Historia Francorum*), che nella sua lettera dedicatoria a Francesco I utilizzava l'immagine del mondo come «theatrum» e della storia come «scaena»<sup>53</sup>. L'immagine del teatro del mondo, ovvero del mondo come teatro sarebbe stato utilizzato pochi anni dopo Botero (1596) dal giurista e storiografo francese Jean Bodin, autore di un'opera di scienze naturali, *Universae naturae theatrum*, la cui immagine gli fu forse ispirata dalla struttura architettonica del Parlamento di Parigi (presso il quale era avvocato)<sup>54</sup>. Struttura architettonica, quella del teatro, che avrebbe ispirato ad alcuni filosofi a partire da Giulio Camillo e fino a Robert Fludd, il modello di una delle strutture mentali di natura mnemotecnica all'interno della quale inserire intere serie di ragionamenti e dunque, in buona sostanza, il meccanismo di acquisizione del sapere universale<sup>55</sup>. Quella di Botero, quasi ricomposta da queste due matrici di una storia-teatro come rappresentazione da compiere e di una storia-teatro come rappresentazione da osservare, è una storia-teatro che risente della trattatistica cristiana che voleva un teatro come forma d'arte non di semplice intrattenimento ma di ammaestramento, tanto che essa non solo riproduce e mostra («si veggono... i naufraga-

<sup>51</sup> Cfr. ivi, II, III, (a) 1, pp. 54-55.

<sup>52</sup> Cfr. ivi, II, III, (a) 1, p. 55.

<sup>53</sup> Ci sia consentito su questo tema un rimando a I. Melani, «Di qua» e «di là da' monti». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, prefazione di R. Descimon, Firenze University Press, Firenze 2011, vol. I, pp. XXIX-XXX e note.

<sup>54</sup> Cfr. I. Melani, *Il tribunale della storia. Leggere la «Methodus» di Jean Bodin*, Leo S. Olshki, Firenze 2006, pp. 107-108 e nota.

<sup>55</sup> Cfr. F. A. Yates, *L'arte della memoria*, Einaudi, Torino 1993<sup>2</sup>, pp. 121-159.

gii...») ma anche spiega e insegna («l'uomo impara») cause, mezzi e fini («si scorgono»).

Teatro o meno che fosse la storia per i suoi autori, per i loro personaggi e per i loro attori (ma sul tema torneremo a breve), occorre tener conto di come, a partire cioè dal 1566-1572 (date di rispettiva pubblicazione della prima e della seconda edizione della sua celebre *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*) quasi ogni trattazione del tema del rapporto tra storia e fama dovesse ormai fare i conti con la lettura innovativa (vale a dire non indistinta ma puntuale e criticamente argomentata) che era stata data su questo punto da Jean Bodin: se la fama terrena è niente rispetto al giudizio divino, certo la storia come disciplina di indagine e ricerca della verità del passato è per lui un punto di passaggio, una sorta di punto intermedio di transizione tra la fallacia dell'una e l'ineluttabilità dell'altro. Umane, certo, la fama e la gloria (ma anche eventualmente il discredito), cose terrene e dunque imperfette, ma pur sempre (laddove originate e 'garantite' dall'imparzialità dello storico) tutelate dalla distanza nel tempo degli eventi e dei personaggi narrati: cifra fondamentale della scrittura storica, che viene statuita da Bodin<sup>56</sup>.

Certo, rispetto a una tale visione del rapporto tra storia e fatti, personaggi, significati, quella di Botero appare una visione che penalizza (per non dire contesta) la disciplina storica come mezzo dell'autonomia di giudizio, che l'opera di Bodin e dei suoi seguaci avevano ormai contribuito a far cambiare di parametro, da arte (retorica) dell'avvocato, a scienza (euristica, filologica, interpretativa) del giudice istruttore<sup>57</sup>.

La storia di Botero, teatro di esperienza e matrice di prudenza, ammaestratrice attraverso l'esempio e la spiegazione, torna non solo ad essere una storia ciceronianamente e umanisticamente *magistra vitae*, ma anche a divenire rischiosa, pericolosa disciplina del possibile travisamento, della strumentalizzazione, della faziosità, che lo stesso Bodin, ad esempio, contestava radicalmente, e per radicalmente si intenda: sia tra i moderni (come Pietro Bembo e Paolo Giovio) che tra gli amatissimi antichi (un nome su tutti: Tito Livio)<sup>58</sup>. Una visione, questa di Botero, che per esaltarne l'utilità strumentale finiva per deprezzarla, avvilita se non disprezzarla, riducendola di fatto a strumento (parziale e fazioso) di propaganda o denigrazione postuma: un mezzo (anzi uno strumento) da strumentalizzare e (laddove possibile) controllare, sottoponendola, in una gerarchia di priorità (vale a dire: di importanza), all'arte di governo, alle ragioni della politica, dunque come detto in una parola alla ragion di Stato.

<sup>56</sup> Cfr. J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, edizione, traduzione e commento a cura di S. Miglietti, Edizioni della Normale, Pisa 2013, p. 82 (*Proëmium*, 2); e Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 36-37.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 123-124.

<sup>58</sup> Cfr. ivi, pp. 139-221.



La conoscenza degli arcani di quel mondo che sempre era stato oggetto prioritario della scrittura storica (la politica) era per il bene di tutti privilegio di pochi, di quei pochi che ne tenevano le redini e controllavano i movimenti: chi agiva il potere conosceva ciò che chi lo subiva doveva ignorare, il Principe pertanto «non conversi né s'addomesticchi con ogni sorte di persone, non con uomini loquaci e cianciatori, perché divulgando quel che si dee tener secreto, il discrediteranno presso il popolo»<sup>59</sup>. Il «secreto» rappresenta per Botero, per i teorici controriformisti della Ragion di Stato e per il loro Principe il necessario atto di separazione tra politica e storia (seppur storia politica): ciò che si può o si deve fare (politica) è anche ciò che non si può sapere (storia). È un atto trascendente, il mantenimento della segretezza dell'agire politico e delle sue ragioni, che eleva il Principe da uomo che incarna il potere divino a Dio, di cui si occupa non la storia umana, bensì la divina, che non pertiene agli storici, ma ai teologi<sup>60</sup>: «è anche di grande importanza la segretezza, perché, oltre che lo rende simile a Dio, fa che gli uomini, ignorando i pensieri del principe, stiano sospesi et in aspettazione grande de' suoi disegni»<sup>61</sup>.

Non è un paradosso, dunque, se l'autore del disvelamento degli *arcana imperii*, Cornelio Tacito, sommamente apprezzato per le sue doti di indagatore e disvelatore onesto e incorrotto della realtà politica dei suoi tempi da Jean Bodin (che gli paragona, ma tra i moderni, il solo Francesco Guicciardini)<sup>62</sup>, fu a lungo in età controriformistica fatto oggetto di critiche di natura moralistica prima ancora che storiografica. Tra i molti che lo lessero e apprezzarono, il giovane Thomas Hobbes, che come altri pare aver utilizzato la pratica di commentare Tacito per camuffare il proprio interesse per Machiavelli<sup>63</sup> in-

<sup>59</sup> Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, XI, 14, p. 78.

<sup>60</sup> Cfr. Bodin, *Methodus*, cit., I, 1, p. 94, trad. it. p. 95: «Storia significa racconto veritiero. Ne esistono tre specie: quella umana, quella naturale e quella divina. La prima riguarda gli uomini, la seconda la natura, la terza il creatore della natura. La prima illustra le azioni dell'uomo nella misura in cui questi vive in società; la seconda fa discendere le cause naturali e i loro effetti dal principio ultimo; la terza contempla la forza e la potenza, concentrate in se stesse, di Dio onnipotente e delle anime immortali»; ivi, I, 4, p. 96, trad. it. p. 97: «La storia divina e quella naturale sono [...] molto diverse dalla storia umana, fondamentalmente perché sono regolate da principi e confini ben precisi: la storia naturale presenta infatti una catena necessaria e immutabile di cause, tranne quando viene sospesa dalla potenza divina, oppure da essa abbandonata per breve tempo e lasciata per così dire in balia del principe della fluida materia, dell'inventore di ogni male»; e ivi, I, 6, p. 98, trad. it. p. 99: «Dei tre generi di storia lasciamo dunque ai teologi quello che riguarda dio, ai filosofi quello che riguarda la natura, almeno fino a quando non ci saremo esercitati a dovere nel campo delle azioni umane e delle loro norme».

<sup>61</sup> Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, XI, 11-12, p. 77.

<sup>62</sup> Cfr. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 174-200.

<sup>63</sup> A. W. Saxonhouse, *Hobbes and the Beginnings of Modern Political Thought*, in T. Hobbes, *Three Discourses. A critical Modern Edition of Newly Identified Work of the Young Hobbes*, edited by N. B. Reynolds and A. W. Saxonhouse, The University of Chicago Press, Chicago-London 1995, pp. 126-141.

volontariamente causandogli le accuse dei cattolici più ferventi, considera il ruolo di Tacito non esclusivamente come narratore di eventi storici, ma anche come teorico, ovvero maestro di storia e, soprattutto di moralità nella scrittura storica (etica professionale).

Nel commento ai capitoli iniziali degli *Annales* (*A Discourse Upon the Beginning of Tacitus*, 1620), Hobbes pone in un certo rilievo la «Author's digression touching the quality of one that is to write a History»<sup>64</sup> rispetto al discorso iniziale sulle differenti forme di governo della Roma delle origini, che prende avvio quando si introduce la trattazione della Monarchia. Hobbes riferisce con attenzione come Tacito sostenga che anche sotto i monarchi c'è la possibilità per uno storico di dire la verità, ma solo se essi sono disposti a sentirsela riferire; altrimenti, gli storici sono costretti a distinguere tra il dir bene e il dir male dei Signori, perché la mancata compiacenza può comportare la censura dei loro scritti<sup>65</sup>. Quando invece prende campo la piaggeria («where Flattery has admittance»), si abroga la prima legge della storia «*ne quid falsi dicere audeat, neque vere non audeat*», perché ha maggiore importanza l'accettazione, che la sostanza dello scritto<sup>66</sup>.

Infine, Hobbes rivolge particolare attenzione al fatto che Tacito affermi di sentirsi in grado di scrivere del periodo in questione in quanto privo di coinvolgimento emotivo, o meglio: in quanto le ipotesi di un suo coinvolgimento emotivo risulterebbero infondate per mancanza di cause («he puts in to our consideration that the causes of spleen and affection are far from him»), che egli sintetizza in vantaggi o svantaggi, subiti o attesi e/o temuti («these causes must be either fear, or hope, or future good or evil, or else some benefit, or injury formerly received»); fattori, tutti questi, dai quali lo storico deve tenersi quantomai lontano («which every writer of History should do well to show himself void of, if he can»)<sup>67</sup>. E questo, nota ancora Hobbes, non tanto perché Tacito temesse che il bene o il male subiti tendessero a deformare il giudizio sui personaggi di cui narrava, ma per una vena di degradazione morale dello storico (comune del resto alla maggior parte degli uomini), che giudica gli altri avendo se stesso come modello e che, se tale modello è deteriore, tenderà a pensare che anche gli altri agiscano per propria convenienza invece che perseguire la verità ed il bene altrui: «most men measuring others by themselves, are apt to think that all men will not only in

<sup>64</sup> T. Hobbes, *A Discourse Upon the Beginning of Tacitus*, in Id., *Three Discourses*, cit., [223-224], p. 31.

<sup>65</sup> Cfr. ivi, [245], p. 39: «when they be otherwise, men must dissemble, if they will please, and must please, if they will have their writings pass unsuppressed».

<sup>66</sup> Cfr. ivi, [245-246], pp. 39-40: «it is more needful to have regard to the acceptance, than to the substance of our writings».

<sup>67</sup> Cfr. ivi, [249], p. 40.

this, but in all their actions more respect what conduces to the advancing of their own ends, than of truth, and the good of others»<sup>68</sup>.

Alla luce di quanto osservato sin qui, è opportuno a questo punto porre attentamente il nostro sguardo sul rapporto tra politica, informazione, e narrazione nell’Europa tra Cinque e Seicento. I due massimi statisti del primo Seicento, Richelieu e Olivares, si rivolgono non casualmente a Tacito come ad un maestro del mestiere politico, e non solo del sapere storico, «per mantenere la rotta nelle turbolente acque politiche degli anni ’20 e ’30»: secondo i loro contemporanei, infatti, l’uno «moltissimo lesse e mise in pratica Tacito. Ecco perché fu un uomo così terribile»; l’altro «dalle opere politiche e storiche che aveva approfondito ricavò gran numero di massime che mal si addicevano all’umore dei tempi. Ne sortirono in abbondanza azioni rozze, volte esclusivamente a imitare gli antichi; come se Tacito e Procopio, le sue muse ispiratrici, non avessero modificato le loro opinioni se fossero vissuti oggi»<sup>69</sup>.

Un Cornelio Tacito, quello trasformato da storico in (cattivo) maestro di morale, che molto dovette a Giusto Lipsio, che figura anch’esso tra le letture più attente dei due statisti appena citati e che fu esponente di spicco della corrente filosofico-letteraria del cosiddetto «tacitismo», a cui appartenne tra gli altri anche Traiano Boccalini. Secondo gli studi più tradizionali, tra le fondamentali doti di uno storico, questi non riconosceva a Tacito (come ad esempio a Tito Livio) l’abilità del grande scrittore (il principio dell’evidenza, o chiarezza, che la maggior parte dei contemporanei attribuiva come supremo valore stilistico alla scrittura storica), bensì il «giudizio», ovvero la capacità con i suoi scritti di «penetrare *abditos Principis sensus et quod occultius parant*»<sup>70</sup>. È l’affermazione più esplicita di apprezzamento di uno scrittore che deforma, e se possibile porta al collasso, il principio del «secreto» interno alla storia espresso da Giovanni Botero; affermazione tanto più perentoria in quanto sostenuta da una similitudine di tempi, quello della Roma imperiale in cui visse Tacito e quello presente in cui viveva Boccalini, che gli fa sentire la necessità più ancora che l’utilità di leggerne gli scritti come forma e mezzo di analisi, seppur «i limiti di quella ribellione al suo secolo che il Boccalini rappresenta senza dubbio [... <attraverso> ...] la satira politica [...] ha soltanto un valor negativo. Egli è un malcontento che s’è reso conto dell’ipocrisia contemporanea e, in parte, del processo storico che l’ha generata, ma, se riesce a far la critica del tempo suo con notevole forza dissolvente, si mostra però intaccato pur egli dal marasma comune e non riesce a combattere in nome d’una diversa vita civile fortemente sperata o pensata»<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> Ivi, [250], pp. 40-41.

<sup>69</sup> J. H. Elliott, *Richelieu e Olivares*, Einaudi, Torino 1990, p. 21.

<sup>70</sup> G. Toffanin, *Machiavelli e il “Tacitismo”*. *La “Politica storica” al tempo della controriforma*, Guida, Napoli 1972<sup>2</sup>, p. 203.

<sup>71</sup> Ivi, p. 201.

### 3. *Forme della verità: tra storia, informazione e segreti*

Nel corso della sua vita non breve (1556-1613) e piuttosto movimentata, Traiano Boccalini fece e rappresentò non poche delle cose che contraddistinsero gli uomini di cultura del suo tempo: fu, tra l'altro, umanista (conosceva il latino e la cultura classica) e letterato, e incontrò probabilmente Giovanni Botero il quale fu professore di retorica a Loreto, sua patria, a partire dal 1563; fu giurista, di formazione perugina (dal 1578) e padovana (presso lo Studio dal 1580, vi si laureò *in utroque* entro il 1585); risiedette a Roma, come si conveniva ad un suddito dello Stato della Chiesa; svolse mansioni di segretario per una nobile, potente e ricchissima famiglia di finanzieri e funzionari imperiali, gli Spinola di Genova (1590); a partire dal 1592 (con l'elezione al soglio pontificio di Clemente VIII Aldobrandini) svolse con una certa continuità il ruolo di funzionario governativo di medio livello (arbitro della Camera apostolica o Progovernatore) in terre del dominio papale: dapprima a Trevi in Umbria (1592), a Tolentino (1594), a Brisighella (1594-1596), a Benevento (1597-1598). Rientrato a Roma (1599-1603) fu giudice criminale in Campidoglio, per passare poi a Comacchio (1603-1605), a Bagnacavallo (1606-1607), ad Argenta (1608-1609), a Matelica dove fu Commissario apostolico (1609-1610); infine, dopo un nuovo soggiorno a Roma (1610-1611), Governatore a Sassoferrato (1611-1612), e Nocera Umbra (1612), da cui si recò a Venezia, il luogo in cui trovò improvvisamente la morte nel novembre 1613, a 57 anni, per un «apostema» (tumore) al fegato<sup>72</sup>.

Una vita, fatte salve l'esperienza genovese e una missione per conto del governo pontificio a Venezia nell'estate del 1598, spesa nella sua totalità fino alla vigilia della morte nei territori pontifici, in cui si mosse tra incarichi ufficiali e protezioni romane, trovando un punto di riferimento (a partire almeno dal 1608) nel cardinale Ippolito Caffarelli Borghese, con cui Boccalini entrò in contatto per intercessione del cardinale Bonifacio Caetani, già suo protettore durante il soggiorno ad Argenta. All'uno e all'altro rese omaggio, come competeva ad un letterato del suo tempo, con quello – tra i doni che si potesse fare ad un mecenate – senz'altro più ambivalente in quanto nascondeva dietro l'offerta in cui consisteva, la richiesta di protezione a cui si aspirava: la dedica<sup>73</sup> della sua opera più amata e letterariamente complessa, i *Ragguagli di Parnaso*<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> Cfr. Firpo, voce *Boccalini, Traiano*, cit., pp. 10-15.

<sup>73</sup> Cfr. M. Paoli, *La dedica. Storia di una strategia editoriale*, Pacini Fazzi, Lucca 2009.

<sup>74</sup> Delle due Centurie pubblicate in vita dell'autore, la Prima, che uscì a stampa nel settembre del 1612, reca un'epistola dedicatoria *All' Illustrissimo e Reverendissimo mio Signore e Padrone singolarissimo il Signor Cardinale Borghesi, Di Venezia, li 21 di settembre 1612*; la Seconda, uscita a stampa nel settembre del 1613, ne reca una *All' Illustrissimo e reverendissimo mio Signore e Padrone singolarissimo il Signor Cardinale Caetano, Di Venezia, li 21 di settembre*

E di Traiano Boccalini si può dire che fu, per come lo si poteva essere ai suoi tempi, certo, almeno due volte un giornalista. La prima in occasione del soggiorno veneziano del 1612-1613, durante il quale gli fu concesso (pur tra le fatiche e gli stenti) di occuparsi della cura a stampa dei suoi *Ragguagli di Parnaso* senza alcun incarico (né il relativo compenso) grazie alla protezione del Cardinale Ippolito Caffarelli Borghese, a cui avrebbe chiesto intercessione per ottenere il governatorato di Comacchio, Lugo o Cento, abbastanza vicini a Venezia da poterli amministrare continuando a occuparsi della stampa veneziana dei *Ragguagli*, quando Boccalini (forse addirittura già dall'inizio del 1611 e certamente fino al marzo 1612) «arrotondava lo stipendio facendo per davvero ufficio di menante col redigere a penna le “gazzette” per il cardinal Borghese»<sup>75</sup>. La seconda – stando a studi ormai consolidati basati sulla testimonianza coeva di un informatore degli Inquisitori di Stato – quando nell'ultimissimo periodo della sua vita (tra il settembre e il novembre 1613, quando morì) è molto probabile che egli svolgesse su mandato dello stesso cardinale indagini segrete di natura spionistica all'interno dell'ambiente della nobiltà veneziana (nel quale era piuttosto ben introdotto e apprezzato per via del suo brio nella conversazione e per i suoi meriti letterari), nonché presso il Nunzio pontificio e l'ambasciatore di Spagna<sup>76</sup>.

Della documentazione scritta di sua mano nell'atto dello svolgimento di questo tipo di attività per conto del protettore non è rimasta traccia, ma si può immaginare che la pratica della redazione e confezionamento di gazzette 'personalizzate' per un preciso committente dovette procedere, per lui, dall'abitudine alla redazione di corrispondenza e carte di servizio nello svolgimento dell'attività politico-amministrativa che aveva svolto fino a quel momento come funzionario fuori sede del governo pontificio, governo che era stato tra i primi, ormai da quasi due secoli, a istituire la pratica della raccolta di notizie e informazioni provenienti dai vari luoghi dove inviava i suoi diplomatici (nunzi pontifici), nonché dai funzionari di altri Stati e Paesi che giungevano in Curia a Roma<sup>77</sup>. Si pensi al celebre caso di Paolo Giovio, che redasse una storia del mondo a lui con-

*MDCXIII* (le si vedano nella moderna edizione T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, nuova edizione a cura di L. Firpo, 3 voll., Laterza, Bari 1948, rispettivamente in vol. I, pp. 3-4, e vol. II, pp. 5-8).

<sup>75</sup> Firpo, voce *Boccalini, Traiano*, cit., p. 15.

<sup>76</sup> Cfr. G. Cozzi, *Traiano Boccalini, il Cardinal Borghese e la Spagna, secondo le riferite di un confidente degli Inquisitori di Stato*, «Rivista Storica Italiana», LXVIII, 1956, pp. 230-254.

<sup>77</sup> Si veda al riguardo il classico G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Jonathan Cape, London 1955, pp. 64-66. Sulla diplomazia pontificia in età controriformistica si veda poi il recente E. Bonora, «*Ubique in omnibus circumspecti*». *Diplomazia pontificia e intransigenza religiosa*, in R. Sabbatini, P. Volpini (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 61-76. Fortemente incentrato sui rapporti diplomatici tra Spagna e Roma anche il bel volume di M. J. Levin, *Agents of empire. Spanish Ambassadors in Sixteenth-Century Italy*, Cornell University Press, Ithaca-London 2005.

temporaneo sul modello di Polibio vantandosi però (come gli rinfacciava Bodin) di non essersi mai mosso dalla Curia romana<sup>78</sup>. Era, questa di procacciarsi e fornire notizie politico-diplomatiche nei territori pontifici, una pratica e un'attitudine talmente consueta, che - come osservato - lo stesso Giovanni Botero pochi anni prima aveva sostenuto l'importanza, per il buon governo del Principe cristiano, di una rete di informatori ufficiali o ufficiosi (ma non professionisti) dai quali trarre informazioni che essi, a loro volta, avevano ottenuto in maniera non sistematica e perfino casuale: «ambasciatori [...] spie [...] mercatanti [...] soldati [...] che, per [...] accidente, sono state in varii luoghi [...] in diverse occorrenze, ci possono informare d'infinite cose necessarie o utili»<sup>79</sup>.

Il modello professionale o 'tipo' del gazzettiere, invece, era tutto sommato nuovo e in via di definizione. Tuttavia, sebbene occorrerà attendere ancora qualche decennio per vedere in Italia le prime gazzette a stampa, i loro antenati manoscritti (gazzette e avvisi) come quelli che dovette aver composto Boccalini, ne anticipano in maniera abbastanza precisa la struttura: si trattava notizie riportate senza un criterio ordinatore di importanza, bensì sulla base della loro provenienza geografica, facendo riferimento alla fonte relativa<sup>80</sup>. L'attività di «gazzettiere», «reportista» o «menante», era comunque qualcosa di già abbastanza ben definito: accaparrandosi le notizie da delatori, infiltrati, spie, ma anche da professionisti disposti a vendergliele dietro compenso, essi componevano i cosiddetti «avvisi» (consistenti in fogli manoscritti di due o quattro pagine) una o due volte la settimana, per farne, grazie al lavoro di copisti stipendiati, un numero di copie pari al numero dei propri abbonati, a cui infine li inviavano dietro compenso (un tanto al foglio).

Nella Venezia di inizio secolo, dove Boccalini si trovò a svolgerla anche per necessità o meglio opportunità personali, questa era un'attività molto diffusa: la circolazione delle notizie politiche era una pratica assai condivisa (seppur formalmente vietata) nello Stato veneto già nel corso del XVI secolo<sup>81</sup>, e nel primo decennio del XVII secolo, anche in conseguenza della guerra dell'Interdetto (1605-1607) che attirò su Venezia l'attenzione generale e fece sì che tra Repubblica e Papato ci si trovasse a combattere anche a colpi di pubblicistica una guerra ideologica che si nutriva di teorie ma anche di 'fatti' più o meno attestati<sup>82</sup>, essa divenne assai più praticata. I luoghi di approvvigionamento

<sup>78</sup> «Annos septem & triginta ut ipse gloriatur, in Vaticano consedit»: cfr. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 131-132 e nota.

<sup>79</sup> Cfr. *supra* e Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, III, (a) 1, pp. 54-55.

<sup>80</sup> Se ne vedano alcuni esempi in M. Cuaz, *Intellettuale, potere e circolazione delle idee nell'Italia moderna (1500-1700)*, Loescher, Torino 1982, pp. 74-78.

<sup>81</sup> Cfr. I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento. Alcune considerazioni*, «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, pp. 468-472.

<sup>82</sup> Cfr. F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 40-48.

delle notizie erano quelli consueti: la Parrocchia di San Moisè (tra il principale ufficio postale e il Palazzo Ducale), o – stando a quando riferito da Tommaso Contarini agli Inquisitori nell'agosto 1611 (data in cui anche Boccalini si approssimava a Venezia) – secondo il segretario dell'ambasciatore inglese, a Rialto dove andavano «riducendosi ogni matina, come si sa a Rialto su quel canton tutti li Ministri de Principi, et altri à discorrer delle cose del mondo et d'interessi de' Principi». D'altra parte la presenza di un luogo 'topico' per la raccolta leale o clandestina di informazioni politiche più o meno segrete era comune ad altre grandi capitali, come ad esempio Roma, dove il luogo più consueto per lo scambio delle notizie e l'approvvigionamento dei gazzettieri era il quartiere dei Banchi, dove avevano sede la zecca pontificia e i Banchi di alcune delle principali famiglie mercantili presenti in città. Seppur diffuso (o forse proprio per questo) il mestiere non era granché redditizio: il menante veneziano Antonio Meschita, che lavorava con il socio Francesco Gelmini e alcuni copisti e che (rischi del mestiere!) finì nel 1616 in un'indagine degli Inquisitori di Stato, guadagnava circa 75 ducati all'anno. Alcuni di loro, come Ottavio Tedeschi, incrementavano le entrate con altre attività intellettuali (nel suo caso la traduzione), ma nella maggior parte dei casi i menanti veneziani erano sostenuti da potenti protettori, per i quali lavoravano, in modo che «i loro avvisi non rispondevano a una logica commerciale, ma a un sistema clientelare». Da questo discendeva la loro talvolta proverbiale inaffidabilità, la loro disponibilità a orientare le informazioni per promuovere questa o quella parte o fazione sostenuti dai propri patroni: Meschita ad esempio diffondeva negli anni '10 del Seicento maldicenze contro Venezia in quanto mantenuto dall'ambasciatore spagnolo; come del resto un gruppo di reportisti romani durante le guerre di religione in Francia si riuniva in casa di un cardinale sostenitore della Lega «inventando e fabricando avvisi ogni volta che capitavano corrieri in Roma, secondo quello che pensava di poter dare a credere et che li tornava a conto»<sup>83</sup>.

Per quanto svolta da gente di mestiere, da professionisti della ricerca e della diffusione dell'informazione politica, quella del menante o gazzettiere o reportista non era ancora una professione codificata e statuita o tantomeno riconosciuta. Ancora nel 1623, la seconda edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* non fa infatti riferimento né a «gazzetta» («gazzettiere»), né a «reportista» né a «menante», salvo un'eventuale riferimento a quella che si potrebbe individuare come una delle possibili origini etimologiche del termine, molto probabilmente dispregiativa, alla voce *Menare*, in cui si riporta l'espressione *Menar per parole*, che vale «mandare in lungo»<sup>84</sup>. Non una

<sup>83</sup> Cfr. per quanto qui espresso, e per i riferimenti alle fonti, De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 199-203.

<sup>84</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, cit., ad vocem *Menare*. *Menar per parole*, p. 509.

vera e propria professione, dunque, ma un'attività, una pratica, che ha differenti sfumature e coloriture ed è pertanto individuata da differenti termini: lo specialista Paolo Preto individua il termine «menante» come estensivo (al pari di «gazzettiere» e «giornalista») di «novellista» («novellario», «novelliere»), con significato neutro di riferitore di notizie («nouvelle»), mentre individua per «reportista» («rapportatore», «rapportista») un'accezione negativa legata alla maldicenza<sup>85</sup>. L'assenza di una connotazione professionale per questo tipo di attività pare attestata dal fatto che nessuna delle parole che la designano è presente sulla *Piazza Universale* di Tommaso Garzoni, dalla quale peraltro non mancano i professionisti dell'informazione, come messi, nunzi, corrieri, portalettere e postiglioni, il cui mestiere è

camminare a piede, ovvero correr la posta a cavallo, over per barca, over per carrozza, & portar lettere, plichi, scritture, groppi di danari, valigie, cesti, bisaccie, & simili altre cose, servendo Principi, Signori, Cavalieri, Gentilhuomini, Mercanti, & ciascuno che li comanda. Per la qual cosa si fanno pagar le lettere care, durando fatica assai ne' viaggi, & scorrendo pericoli

e che costituiscono, oltreché una via lecita, anche una via illecita alla circolazione dell'informazione, essendo gente che

non mancano di vitii, & di difetti, perciò che oltre l'infideltà che regna in molti, nell'aprir le lettere d'altri, nel scoprire i lor sigilli, nel tradir li altrui secreti, sono ancora furfantissimi in questo, che truffano i groppi, & squarciano le valigie, fingendo d'essere stati assassinati nella Pigna di Ravenna, o in quella di Cervia, o presso a Magnavacchi, o nel bosco di Baccano, & così dolcemente danno in un laccio, che gentilmente gli impicca a esempio de gli altri<sup>86</sup>.

Si trattava di una contingenza, quella relativa alla strutturazione del processo di acquisizione delle notizie, che a sua volta doveva far notizia, come pare di poter comprendere dalla notizia data da Traiano Boccalini (menante di Parnaso) della cattura di un portalettere dal cui plico si apprendono (e si riferiscono) importanti notizie in grado di illuminare le mene dei principi destinate altrimenti al segreto<sup>87</sup>. Lo dimostrano professioni come quella del-

<sup>85</sup> P. Preto, *Le parole dello spionaggio*, «Lingua nostra», LVI, 1994, pp. 97-113.

<sup>86</sup> Cfr. per questo e per il precedente passo T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo, nuovamente ristampata e posta in luce da Tommaso Garzoni da Bagnacavallo. Aggiuntovi in questa nuova Impressione alcune bellissime Annotationi a discorso per discorso. Al Serenissimo, et invittissimo Alfonso II. da Este, Duca di Ferrara*, Con privilegio, In Venetia, Appresso Roberto Meietti, MDXCIX, pp. 447-448, *De' messi, o noncii, o corrieri, o Postiglioni, o Portalettere*, Disc. XLIII.

<sup>87</sup> Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria II, Ragguaglio LVIII, vol. II, p. 210: «(Per lettere intercette ad un corriere che da alcuni principi era spedito al lago Averno, vengono i popoli in cognizione che gli odii, che si veggono regnare tra le nazioni dell'universo,



le spie da non intendersi (come anticamente) in quanto sentinelle o guardie, bensì come segue:

in nome poi di spia particolarmente significa quella sorte di persone, che van secretamente per gli esserciti, dentro alle città, esplorando i fatti de' nemici; per riferirgli ai suoi, & benché l'ufficio sia infame, & perciò tal persone ritrovate s'impendingo per la gola, con tutto ciò son necessarie, come dall'Historie & dalla pratica si conosce. Ma questo nome più singolarmente significa alcuni accusatori, ovvero Referendarii d'ogni specie non meno infami, che i primi, per la malignità loro, i quali in latino si dimandano *Delatores*<sup>88</sup>;

oppure quella di veri e propri professionisti della menzogna, di una comunicazione cioè volta a trasformare l'informazione in deformazione, quali i *Murmuratori*:

professione d'alcuni huomini incivili, & mal creati, anzi di demonij infernali, che non fanno altro dal mattino alla sera, che con pessima lingua lacerar questo, e quell'altro, far ridotti nelle botteghe, tener scola nelle piazze, & conventicole pubbliche & private [...] usi a sfodrar contra tutti egualmente l'insana lingua piena del tossico, et del pestifero veleno della maladetta detrattione<sup>89</sup>;

ma anche di professioni della ciarlataneria, quali i *Formatori di taccuini* che risultano una sorta di rovesciamento, antifrastrico e sarcastico, del novelliere: a gran voce ad esempio a Venezia in Rialto, la zona cioè battuta da novellisti, diplomatici e spie in cerca o con l'offerta di notizie, essi vendono al costo di una gazzetta non il foglio (che poi prenderà il nome della moneta con cui si era soliti acquistarlo) delle più recenti notizie provenienti dalle varie parti d'Europa e del mondo, bensì fogli che raccoglievano i più recenti e aggiornati pronostici per il futuro, calcolati sugli usi e sui calendari di questa o quella città o paese:

lo scopo di costoro è di buscar con queste troffarie gazette, & bezzi solamente, sapendo, che a Rialto si spaccia piu un pronostico d'un ceretano, che in merciaria qualche compositione fatta da un valent' huomo in Padoa, in Roma, in Bologna, o in altra città

sono cagionati dagli artificio de' prencipi loro). Tra i confini di Pindo e di Libetro lunedì notte fu assassinato un corriere straordinario, che alcuni prencipi grandi in molta diligenza avevano spedito verso il lago Averno. E perciòché il corriere non fu molestato nella persona, si è creduto l'eccesso non ad altro fine essere stato commesso, che per levargli le lettere, come seguì: perciòché solo li tolsero il piego, ch'egli aveva, diritto alle tre furie infernali, Aletto, Tesifone e Megera; dalle quali, e certo con iscandalo molto grave, si è scoperto che alcuni prencipi grandi salariano esse furie, affine che non solo tra le nazioni diverse, ma bene spesso tra i sudditi di un stesso prencipe seminino e nodriscono perpetue gare, eterne discordie».

<sup>88</sup> Garzoni, *La piazza universale*, cit., pp. 704-705, *Delle sentinelle, et spie. O Referendari*, Discorso XCVII.

<sup>89</sup> Ivi, p. 658, *De' Maldicenti, Detrattori e Murmuratori*, Disc. LXXXVIII.

d'Italia principale, & perche la cosa ha buona vuoga, per tutto si sente gridar da ogni banda pronostico nuovo, overo Tacuino nuovamente formato sopra l'anno corrente .1584. calcolato al modo, & horologio d'Italia overo meridiano dell'inclita citta di Pavia, o di Bologna per l'eccellente Astrologo, Tale<sup>90</sup>.

È probabile che la distinzione ottocentesca tra lo scrittore di cose del passato e il divulgatore di cose del presente, che aveva ad esempio violentemente inficiato la fama dello storico Paolo Giovio accusato di essere, di fatto, un giornalista fazioso testimone per sentito dire degli eventi del suo tempo<sup>91</sup>, esistesse sullo scroccio del secolo XVI anche in assenza di una precisa collocazione professionale dei più prossimi antenati del 'giornalista' moderno, il gazzettiere o menante o reportista. È un modello di storico – che lo stesso Traiano Boccalini esemplifica proprio su Paolo Giovio – che seppur elegante nella prosa, non va oltre la superficie della narrazione, non entrando negli arcani della politica come un Tacito o un Machiavelli, maestri della «Ragion di Stato»; che non si applica alla ricerca delle fonti, lasciando il testo pieno di vuoti non colmati, e che scrive di eventi troppo a ridosso del presente, finendo per comportarsi da acritico elogiatore dei benefattori e da asperissimo detrattore dei loro nemici<sup>92</sup>.

Ed è probabile che tali critiche non fossero basate sulla distinzione tra storici e cronisti (diaristi, annalisti, e così via) che era questione dibattuta nell'ambito delle discussioni retoriche sulla storia (lo storico visto come testi-

<sup>90</sup> Ivi, p. 116, *De' formatori de' pronostichi Tacuini, Lunarij, & Almanachi*, Disc. VIII.

<sup>91</sup> La critica, che veniva ripresa ancora da Eduard Fueter, fu parzialmente attenuata da Benedetto Croce e infine da Leopold von Ranke. Si veda su queste vicende T. C. Price Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1995, pp. 265-266 (e ora la trad. it. T. C. Price Zimmermann, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, ed. it. riveduta e aggiornata a cura di F. Minonzio, Lampi di Stampa, Cologno Monzese 2012, pp. 324-326).

<sup>92</sup> Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria Prima, Ragguaglio XCIV, vol. I, pp. 311-313: «(Monsignor Paolo Giovio ad Apollo presenta le sue elegantissime *Istorie*; le quali a Sua Maestà e al spettabile senato virtuoso avendo data intiera soddisfazione, non ostante alcune opposizioni fatteli, con applauso grande è ammesso in Parnaso). Gli eccellentissimi signori censori bibliotecari [...] soprarmodo lodarono la purità della lingua latina. [...] Solo alcuni accapati letterati dissero che nelle *Istorie* di quel prelato avrebbero desiderata un poco di quella politica e di quelle sentenze cavate dagl'intimi penetrali della ragion di Stato, della quale il Tacito latino da Terni e l'italiano da Fiorenza sono stati censurati di aver troppo. Appresso poi acerbamente fu ripreso delle voragini che vastissime si veggono nelle sue *Istorie* [...]; perché i signori censori liberamente gli rinfacciarono che, se quelle preziose ore del verno inanzi la cena, ch'egli gettò nel dare col suo gioval genio trattenimento agl'illustrissimi cardinali Farnese e Carpi, utilmente avesse spese nel riempir le buche della sua *Istoria*, non tanto avrebbe disgustati i letterati suoi amorevoli. [...] Fu accusato di soverchiamente aver lodato Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, e che, corrotto da' doni del marchese di Pescara e di quello del Vasto, aveva scritte prodezze tali, che da un compositor di romanzi poco maggiori si sarebbero potute raccontare degli antichi paladini di Francia. [...] Monsignor Giovio, con riputazioin sua infinita, con le esaggerate lodi date ai principi suoi amorevoli, con l'inchiostro suo soprafino aveva potuto contraccambiare la liberalità di quei che l'avevano beneficiato».

mone dei fatti che deve spiegare oltreché narrare, oramai scalzato da un'idea più moderna dello storico testimone indiretto, capace e abile nella lettura delle fonti<sup>93</sup>) ma, come osservato, è assai più plausibile che su tali distinzioni essenzialmente teoriche o tecniche (di natura retorica), Boccalini e i suoi contemporanei inserissero una lettura volta agli aspetti di ordine pratico della storia come strumento per la comprensione dei modelli (etici) di comportamento politico degli uomini del passato: ritorno ad una visione ciceroniana del magistero della storia insegnante di vita, filtrata non tanto dal meccanismo dell'analogia tra presente e passato, quanto dalla visione di un'umanità unificata nei modelli di natura (indole) e dunque di comportamento degli uomini, nonché dall'elaborazione di un interesse specifico per la casistica, tipica ad esempio del diritto e della teologia. È, tutto sommato, il ricorso alla stessa alternativa tra uso politico dell'informazione e della storia proposta da Giovanni Botero<sup>94</sup>, antico maestro di retorica a cui Boccalini dal Parnaso dedica non uno ma ben due Raguagli, in cui critica l'ipocrisia del modello del buon principe cristiano votato alla Ragion di Stato non meno che le malcelate posizioni politiche antifrancesi che trapelano dai suoi errori di valutazione politica<sup>95</sup>.

Quanto messo in luce sin qui costituisce (pare di poter dire) il nucleo della serie di attività che caratterizzano, in questo torno di anni, l'esperienza personale, professionale e intellettuale di Traiano Boccalini: funzionario pontificio

<sup>93</sup> Cfr. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 41-43.

<sup>94</sup> Cfr. *supra* e Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, III, (a) 1, pp. 54-55.

<sup>95</sup> Cfr. Boccalini, *Raguagli di Parnaso*, cit., Centuria II, Raguaglio LXXXVII, vol. II, pp. 289-292: «la ragion di Stato essendo parte della politica, l'autor del libro nondimento astutamente, e forse pregato o corrotto da' principi, le aveva data la speciosa diffinizione che a tutta la politica si conveniva, avendo detto che la ragion di Stato era "congiunzione di mezzi atti a fondare, a mantenere e ad ampliare uno stato": con la quale inorpellata diffinizione cosa buona si era forzato di far parer altrui quella ragion di Stato, che gli uomini dotti, e più timorati di Iddio che innamorati de' principi, liberamente avevano detto esser una legge del diavolo. [...] Ora dunque che in piena cognizione siete venuti della bruttezza e della molta empietà di lei, sappiate che il vero rimedio che potete e dovete operare perch' ella a voi non apporti vergogna, agli Stati vostri danno, è non usarla; perché troppo sfacciata ipocrisia è mostrare di aver in maggior orrore le brutte parole che le sporche cose»; e ivi, Centuria III, Raguaglio LXXX, vol. III, pp. 236-237: «Molti anni sono già passati da che la potentissima Monarchia di Francia [...] cadde in [...] pericolosa e crudel infermità [...]. Allora che erano stati preparati i cottoni per far gli abiti lugubri e le cere per celebrar l'esequie di così gran Monarchia, ella fece la crisi ed, evacuando tutto il male, il seguente giorno fu veduta uscir di letto, armarsi, montar a cavallo con forze maggiori di quelle che già mai avesse avute, batter i nemici suoi, spaventar il mondo e divenir arbitra dell'universo [...]. Onde Giovanni Botero, che non ebbe giudizio da considerar quanto nella infermità degli uomini giovani e delle monarchie robuste il far pronostici sia cosa fallace [e] poco prudentemente non dubitò di dire che la salute di così gran Monarchia più si potea desiderare che sperare, rimase con un palmo di naso; per lo qual caso Ovidio Nasone, sopra intendente delle metamorfosi, di scrittore politico che egli era prima, solo affine di trastullar con il Botero quella sconsolata brigata, che avevano fabricati gran castelli in aere, lo trasformò in un ridicolo Colaiacono Padulla da Castromeco».

fuori sede; gazzettiere stipendiato da un potente Cardinale romano dal quale si aspettava non solo uno stipendio ma anche favori di carriera<sup>96</sup> e per il quale, come abbiamo riferito, agiva da spia in Venezia. Ma, al tempo stesso, si può dire che Boccalini incarna perfettamente la duplice funzionalità necessaria rispetto al ruolo che Botero attribuiva all' informatore degli altrui fatti, eventi politici, costumi: era cioè sia diplomatico, spia (e così via), sia, almeno in una certa misura, storico: o quantomeno cultore della disciplina storica nella misura del suo stretto rapporto con l'opera di Cornelio Tacito. Tuttavia, nel misurarsi con la scrittura e con l'informazione politiche, Boccalini pare distinguere in maniera piuttosto netta la serietà-seriosità della scrittura storica, o meglio storico-politica dei suoi *Commentari* a Cornelio Tacito, dal sensazionalismo della composizione delle gazzette, sul cui modello egli comporrà la sua massima opera letteraria, che lo rende, se così vogliamo, una seconda volta, fittiziamente, letterariamente giornalista (gazzettiere, reportista, menante).

La scrittura dei *Ragguagli di Parnaso*, la sua opera più complessa e letterariamente fantasiosa, è in effetti da un lato presentata come una divagazione («ricreazione») rispetto composizione dei più seri commentari a Tacito<sup>97</sup>; da un altro dedicata al cardinale Scipione Caffarelli Borghese di cui l'autore era un *protégé* e per cui era stato gazzettiere e spia<sup>98</sup>; e da un altro ancora attribuita

<sup>96</sup> Al cardinale, al quale aveva indirizzato nel settembre 1612 l'epistola dedicatoria della Centuria Prima dei *Ragguagli di Parnaso* rivolgendogli come *All'illustrissimo e reverendissimo mio Signore e Padrone singolarissimo il Signor Cardinale Borghesi*, Boccalini si rivolgeva pochi mesi dopo, dopo aver dato alle stampe la prima e mentre attendeva alla pubblicazione della seconda Centuria, con la richiesta di un'intercessione per l'assegnazione ad un governo prossimo a Venezia, dove ancora risiedeva proprio per curare la pubblicazione dell'opera: «perché lo star sempre per tanto tempo a Venezia a me è dispendioso e molto incomodo, supplico con ogni umiltà Vostra Signoria illustrissima farmi per sua benignità grazia di uno dei tre governi: Lugo, Cento o Comacchio, aggiungendo che Comacchio, come più vicino, mi sarebbe d'infinita comodità. Di nuovo la supplico a farmene grazia, ché poi, stampata ch'io avrò quest'altra Centuria, spero in Dio por fine alle fatiche de' miei studi e di andare in volta per i governi» (*Traiano Boccalini al Cardinal Scipione Caffarelli-Borghese, Venezia, 15, dicembre 1612*, in Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., vol. III, p. 369). La risoluzione a rivolgersi al Cardinale protettore per una nuova assegnazione dovette seguire il fallimento del tentativo, fatto direttamente alcuni mesi prima, di essere assegnato a Codigoro, come riferito da Firpo, voce *Boccalini, Triano*, cit., p. 15: «cercava appoggi in corte a Roma per essere trasferito a Codigoro, il più vicino possibile a Venezia, così da non perdere la paga e seguire senza troppo disagio l'opera dei tipografi veneziani [che stavano stampando i *Ragguagli*]».

<sup>97</sup> Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria Prima, Epistola dedicatoria *All'illustrissimo e reverendissimo mio Signore e Padrone singolarissimo il Signor Cardinale Borghesi*, Venezia, 21 settembre 1612, vol. I, p. 3: «Quel tempo che avanza alle fatiche de' miei Comentarî, che ogni giorno fabbrico sopra gli Annali e le Istorie del prencipe degli scrittori politici Cornelio Tacito, volentieri per mia ricreazione spendo nella piacevole composizione de' Ragguagli di Parnaso».

<sup>98</sup> Cfr. ivi, Centuria Prima, Epistola dedicatoria, cit., vol. I, pp. 3-4: «essendo Ella quel mio liberalissimo mecenate, che con la viva protezione che si è degnata pigliar di me mi dà ozio di attendere a questi studi, conseguentemente ancora sue tutte vengono ad esser quelle cose

a un io-narrante che altro non è che un io-scrivente che si finge menante, cioè gazzettiere o passa-notizie inviato in Parnaso<sup>99</sup>.

Da questo punto di vista, seppur fondata e centrata principalmente sul legame tra l’identità del destinatario (committente, ovvero colui che lo «comanda», per dirla con Tomaso Garzoni), la similitudine della forma (gazzetta o avvisi) e l’allusiva (seppur paradossale) verisimiglianza dei contenuti (notizie), si può considerare quella parnassiana di Boccalini la prima (finta<sup>100</sup>) gazzetta italiana a stampa: quasi contemporanea rispetto alle (reali) *Aviso-Relation oder Zeitung* (stampato a Strasburgo e Augsburg da Johann Carolus a partire dal 1609), *Frankfurter Journal* di Egenolph Emmel (1615), *Nieuwe Tijdingen* stampate ad Anversa dal 1616. Non appare dunque casuale il fatto che, ancora nel maggio 1611, poco prima di trasferirsi definitivamente a Venezia per seguirne da vicino il processo di stampa, il titolo previsto dall’autore per l’opera era più aderente alla (paradossale e metaforica) forma giornalistica rispetto a quello definitivo: *Avvisi (dei menanti) di Parnaso*. E che la modifica del titolo, probabilmente dovuta al «volere del cardinale Caetani, suo “assoluto padrone”», fu motivata dal fatto che «solo all’atto della pubblicazione la diffidenza per i maledici scrittori di “giornali” impose il mutamento nel più generico *Ragguagli di Parnaso*»<sup>101</sup>.

che escono dalla mia penna. [...] Le presento questi frutti dello steril campo dell’ingegno mio per obbligo strettissimo che ho con esso lei, alla quale per debito di gratitudine ho consecrato tutto me stesso».

<sup>99</sup> Così l’*incipit* dell’opera, che riproduce – pur nel contesto surreale – quella che sembra una scena abituale nella quotidiana attività del reportista: «il negozio che l’università de’ politici per tanti mesi ha trattato con questi ministri camerati, di poter aprire in Parnaso un pubblico fondaco della lor nazione, con amplissimi privilegi per li politici, la settimana passata fu concluso e stabilito; i quali ieri nella piazza del mercato fecero una pomposa e molto ricca mostra di tutte le merci delle quali gli uomini hanno necessità maggiore: e così come il menante non si terrà a fatica il notar qui le più principali, così fermamente crede che a’ galantuomini non sarà discaro il leggerle» (ivi, Centuria Prima, Ragguaglio I, vol. I, p. 9). Nonostante la modestia incipitaria certo dovuta a una forma di *captatio benevolentiae* nei confronti del lettore, il punto di vista dell’autore è almeno duplice, e mentre «se ne sta in un cantuccio, in veste di “menante” o gazzettiere, che riporta fedelmente gli eventi senza prendervi parte, [...] in realtà sotto le spoglie di Apollo è ancora il Boccalini che si asside in trono, onnisciente e onnipotente, e svela le ipocrisie, fustiga i costumi, premia, castiga, sentenza, finalmente libero dai vincoli dei rispetti mondani» (cfr. Firpo, voce *Boccalini, Traiano*, cit., pp. 13-14).

<sup>100</sup> Si veda il bell’esempio di un dibattito seicentesco sul rapporto tra finzione e storia, ovvero sulla possibilità di «trarre elementi d’informazione storica da scritti d’invenzione» in C. Ginzburg, *Parigi 1647: un dialogo su finzione e storia*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 78-93.

<sup>101</sup> Cfr. Firpo, voce *Boccalini, Traiano*, cit., p. 14. Ben oltre questi limiti logici e cronologici, il titolo dovette essere incerto nella mente (e sulla penna) dell’autore ancora ben dentro il processo di composizione e di stampa, se egli stesso ancora si definiva «Il menante Boccalini, che scrisse i presenti *Avvisi di Parnaso*» in un Ragguaglio (il n. 59) della III Centuria (per cui cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria III, Ragguaglio LIX, vol. III, p. 170), che andava ordinando dopo il settembre 1613 (quando andò a stampa la II) e che come noto vide

Non si sa se e quanto sia da considerare casuale, a questo punto, la scelta di Boccalini di utilizzare un'analogia alchemica per indicare il tentativo di composizione dell'opera nella lettera *A chi legge* che apre la Centuria Prima, dove la difficile operazione di mischiare il dolce con l'amaro, il serio con il faceto, è per l'appunto paragonata all'azione alchemica della separazione del mercurio. Con un tono assai più franco e consapevole di quanto fatto nell'epistola dedicatoria al Cardinal Borghese, pare che Boccalini ammetta di aver trovato qui, nella composizione dei *Ragguagli*, non solo la ricreazione dai più seri impegni tacitiani, ma anche l'esatto *pendant*, il punto di incontro in grado di soddisfare «i curiosi virtuosi», coloro che

allora, che fino all'ultima sazietà hanno crapulato i seri studi di Aristotile, d'Ippocrate, di Livio, di Virgilio, di Euclide, e di altri pregiatissimi autori, anche le ore della ricreazione che si concedono al riposo del corpo, al ristoro dell'animo, non potendo soffrire che passino senza molta utilità, la stessa lezione di qualche piacevole composizione vogliono che tutta sia studio fruttuoso.

Il loro desiderio «di veder nelle altrui nuove e capricciose composizioni mischiato il serio col piacevole» è un «negozio che a' virtuosi così sempre è riuscito difficile, come agli alchimisti il fissare il mercurio», ovvero «congelare l'instabil mercurio di unir l'utile col dolce», è, in fondo, lo stesso a cui ha cercato di rispondere Boccalini, con risultati che sottopone al benevolo parere dei lettori, nel tentativo di soddisfare gli appetiti dei «voracissimi parassiti de' libri e insaziabili pacchioni di tutte le più saporite scienze»<sup>102</sup>.

Il Mercurio: sostanza chimica che portava il nome del messaggero alato che, proprio in quegli anni (1611) dava il via a una delle prime operazioni di pubblicazione periodica a stampa, il *Mercurie François* dei fratelli Jean e Estienne Richet, il cui privilegio di stampa sarebbe stato acquisito nel 1638 dal più celebre Théophraste Renaudot che, desideroso di non creare una concorrenza alla sua *Gazette* che pubblicava regolarmente ormai dal 1631, ritardò la continuazione fino al 1646, per poi chiuderla definitivamente nel 1648<sup>103</sup>. Un messaggero, il *Mercurie françois*, che sembra muoversi sulla scena europea della circolazione dell'informazione politica seguendo col bastone della serietà la

la luce solo postuma, dopo la morte improvvisa dell'autore, avvenuta il 29 novembre 1613 (su questi dati di storia editoriale del testo si veda Firpo, *Nota*, in Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., vol. III, p. 530).

<sup>102</sup> *Traiano Boccalini a chi legge*, in Id., *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria prima, p. 5.

<sup>103</sup> Cfr. C. Jouhaud, *Présentation*, in *Mercurie françois. Facsimile numérique*, <<http://mercurie-francois.ehess.fr/presentation.php>> (10/2017). Sulla *Gazette* di Renaudot e sul suo ruolo e significato nel contesto delle pubblicazioni periodiche di antico regime si vedano almeno i contributi di S. Haffemayer, *Les ambiguïtés idéologiques de l'information périodique au milieu du XVII<sup>e</sup> siècle*, pp. 55-71; e G. Feyel, *La diffusion des gazettes sous l'Ancien Régime*, ivi, pp. 119-158.

stessa linea che Boccalini pare percorrere col bagaglio del sarcasmo. Si parta ad esempio, per poter giudicare, dai proclami della *Preface au lecteur*:

Le te donne dans ce livre toutes les choses les plus remarquables advenues depuis l’an mil six cents & quatre, lesquelles mon messenger (que i’ appelle Mercure François) m’a apportees des quatre parties du Monde, en diverses langues, & que i’ay faictes Françaises à ma mode le plus succinctement qu i’ay peu. Le ne te donne point un Panegyre eloquent au lieu d’une histoire, ny de grands discours philosophiques enrichis aux bordages de tout ce quel es autheurs Grecs & Latins ont escrit de plus beau, ains seulement une simple narration de ce qui est advenu aux six annees dernieres, où tu verras qu’il s’est passé beaucoup de bien pour la paix de la Chrestienté, & prou de maux aussi<sup>104</sup>.

#### 4. Sulla scena del mondo (messinscena del mondo?)

Nella già citata epistola dedicatoria dei *Ragguagli* al cardinale Scipione Caffarelli Borghese, oltre a delineare il contorno, la cornice del rapporto di committenza attraverso termini più o meno consueti quali «liberalissimo mecenate», «viva protezione», «grandezza», «liberalità», «obbligo strettissimo», «debito di gratitudine», «umilissima riverenza», Boccalini introduce come accennato l’elemento del rapporto tra autore e scrittura, laddove si afferma che

Quel tempo che avanza alle fatiche de’ miei Comentari, che ogni giorno fabbrico sopra gli Annali e le Istorie del prencipe degli scrittori politici Cornelio Tacito, volentieri per mia ricreazione spendo nella piacevole composizione de’ Ragguagli di Parnaso: ne’ quali, scherzando sopra le passioni e i costumi degli uomini privati non meno che sopra gl’interessi e le azioni de’ prencipi grandi, nell’uno e nell’altro soggetto sensatamente mi son forzato dir daddovero<sup>105</sup>.

È interessante, oltre alla consueta antitesi fatiche/volentieri-ricreazione, fabbrico/spendo-piacevole composizione, che rende con immagine di artigianato fabbrile il produttivo lavoro del commentatore di autori classici (per così dire: il lavoro dell’umanista, se non del filologo), in antitesi con il dispendioso (e non produttivo) piacere artistico dello scrittore (del letterato), l’individuazione in Tacito di uno scrittore politico, anzi del «prencipe» degli scrittori politici: un attributo casuale o volutamente un non troppo velato richiamo al celebre libello (il *Principe*) dell’autore che la Controriforma più strettamente associava ai cattivi insegnamenti dello storico romano? Tacito scrittore politico, e non storico: da cui l’evidente importanza e la stessa ammissibilità (pur da alcuni contestata),

<sup>104</sup> *Preface au lecteur*, in *Le Mercure François, ou, la suite de l’histoire de la paix. Commencant l’an M.D.CV. & finissant au Sacre du Tres-Chrestien Roy de France & de Navarre Loys XIII.*, A Paris, Par Alexandre de la Dorciere, M.DC.XI, c. J 2 r.

<sup>105</sup> Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria Prima, Epistola dedicatoria, vol. I, p. 3.

anzi la necessità *attualistica* del lavoro sui suoi testi. Non meno interessante risulta poi la delineaazione all'interno dell'opera, da parte del suo stesso autore, di un duplice livello di scrittura che permette (o impone) un duplice livello di fruizione da parte del lettore: da una parte vi si parlerà degli «uomini privati», e dei loro «passioni e [...] costumi», ovvero si toccherà la sfera della natura umana, della morale, vale a dire della filosofia etica e della letteratura moralistica; dall'altra si descriveranno i «principi grandi» e i loro «interessi e azioni», attingendo alla sfera della filosofia politica ma anche della grande storia (quella tradizionalmente dedicata alla narrazione degli eventi politici e militari).

Di estremo rilievo, in questo contesto, è infine evidentemente la presentazione di quello che potremmo definire lo stile, o la cifra stilistica dei *Raggugli*: il richiamo a un complesso per quanto tradizionale processo di resa satirica della verità, «scherzando [...] dir daddovero», che inserisce l'opera nell'alveo della tradizione 'alta' della satira oraziana (Orazio, *Satire*, I, I, 24: «Ridentem dicere verum: quid vetat?») ma allude forse anche alla più recente e popolare tradizione della Commedia dell'Arte, sulla cui scena era ormai comparso in Francia per opera del mantovano Tristano Martinelli il personaggio di Arlecchino, colui che proverbialmente si 'confessa burlando'<sup>106</sup>. Un'ipotesi, quella di un seppur lato richiamo al mondo della Commedia dell'Arte che, da una parte, si potrebbe giustificare con il sarcasmo di Boccalini, che con la sua carica antifrastica potrebbe aver voluto de-sacralizzare l'immagine ormai invalsa della storia (la disciplina che, come nel caso di Tacito, è destinata più di ogni altra a narrare fatti, misfatti e retroscena della vita politica) come grande teatro del mondo: immagine che come ricorderemo era stata fatta propria anche da Giovanni Botero. Dall'altra, con la necessità seppur velata di mostrare la sua carica anti-tirannica attraverso personaggi inquieti e inquietanti rispetto all'ordine costituito o meglio imposto dal prepotere dei sovrani, da cui egli stesso, nel più serio contesto dei commentari a Tacito, metteva almeno apparentemente in guardia:

i Soldati novelli, o di vita in fame, come Comedianti, Saltimbanchi, e simili Ciarlatori oziosi, riescono sempre mali acconci al buon servizio del prencipe negli Esserciti e sempre attissimi a concitare novita colla garula inquietezza. Chi teme le sollevazioni, insegna a Prencipi di temerle sopra ogni altro, perche sanno di haver dominio sopra Genti, che malvolentieri gli soffrono per Padroni, sempre per forza, non mai per genio<sup>107</sup>.

<sup>106</sup> G. Minois, *Storia del riso e della derisione*, Dedalo, Bari 2004, p. 499, parla per la maschera di un'azione volta a niente altro che a «trovare una giustificazione per i suoi misfatti presentandoli in modo umoristico».

<sup>107</sup> T. Boccalini, *La bilancia politica Di tutte le opere di Traiano Boccalini parte prima, Dove si tratta delle Osservazioni politiche Sopra i Sei Libri degli Annali di Cornelio Tacito. Il tutto Illustrato Dagli avvertimenti del Signor Cavaliere Ludovico Du May*, Castellana, Per Giovanni Hermano Widerhold, Anno M.DC.LXXVIII, p. 39 (a proposito dell'affermazione tacitiana *Procax lingua Perennius, Dux olimi Theatralium operarum, & miscere coetus histrionali studio doctus*).



Del resto, un Boccalini-autore che decidesse di vestire il suo personaggio io-narrante delle vesti raffazzonate di colore di un menante arlecchinesco, si giustificerebbe con la fama che alla maschera aveva dato negli ultimi trent'anni il suo moderno inventore, l'attore mantovano Tristano Martinelli, a cui è riconosciuto il merito di aver portato in scena il primo Arlecchino a Parigi nel 1584, durante la spedizione oltramontana della sua compagnia in Francia. Di derivazione arcaica, pagana e germanica (*Hell-König*, Re degli Inferi), sospinto nella Commedia dell'Arte a divenire una più italica filiazione<sup>108</sup> più o meno diretta degli Zanni bergamaschi, Arlecchino ha in sé fin dall'inizio la matrice della sua origine diabolica<sup>109</sup>, e proprio in conseguenza della forza delle sue origini si trasforma «da pellegrino oltremontano in messaggero oltremondano»<sup>110</sup>.

Dei grotteschi Zanni, Arlecchino non parla più la lingua: il buffonesco dialetto gutturale dei montanari bergamaschi è mutato nell'idioma consueto per i personaggi di Martinelli, il mantovano, sorta di *koiné* emiliano-veneto-lombarda che l'abilità del comico poteva infarcire di parole straniere moderne o di idiomi latini<sup>111</sup>. All'evoluzione del personaggio giova lo sviluppo verificatosi in seno alla Commedia dell'Arte del ruolo dei «secondi Zanni», di cui Martinelli si poteva dire uno specialista, e i cui tratti egli avrebbe lasciato in eredità al suo Arlecchino: mentre i «primi Zanni» erano «costruttori di intrighi e [...] produttori di battute utili all'avanzamento degli interessi dei loro padroni», i secondi erano «idioti, improduttivi ai fini della trama, parassiti dell'azione, più animali che esseri parlanti, causa di rovinosi accidenti più che di astute truffe»<sup>112</sup>. Era, questo, il ruolo perfetto per un personaggio come Arlecchino, che «è uno squillo d'allarme che ignora il senso compiuto della trama in cui è inserito pur rispettandone le regole sceniche», che «si adatta a convivere con altri attori e a seguirne le avventure, eppure è come un corpo estraneo, uno sguardo autonomo»<sup>113</sup>, e che sfruttando l'opportunità preclusa ad altri personaggi di «ignorare gli obblighi che spesso condizionavano la vita degli attori al momento di entrare in compagnia» (dipendenza per

<sup>108</sup> Cfr. N. Fano, *Le maschere italiane*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 23-48 (*Le origini e il Seicento: Arlecchino o l'età delle corna*).

<sup>109</sup> Cfr. A. Zorzi, *La maschera di Arlecchino*, in Id., *L'attore, la Commedia, il drammaturgo*, Einaudi, Torino 1990, pp. 154-166 (I ed. 1979), e in particolare p. 155: «il volto di Arlecchino è il volto di un essere maligno: è il volto di un demone. O meglio, è un volto che del volto del demone tramanda un riflesso affievolito dalla stilizzazione formale e per così dire levigato dalla serie dei trapassi, che da un nucleo di leggende alto-medievali l'hanno sospinto nel cuore del teatro moderno».

<sup>110</sup> S. Ferrone, *Arlecchino. Vita e avventure di Tristano Martinelli attore*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 78.

<sup>111</sup> Cfr. *ivi*, pp. 76-77.

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

fedeltà o tradimento dei «primi Zanni» da un padrone), proprio sulla scia dei «secondi Zanni» si accompagnava (al massimo) al personaggio irregolare del Capitano ma poteva non subordinarsi, anzi agiva «sempre subordinando quei ruoli al suo»<sup>114</sup>. La ragione di questo suo agire e la confusionaria, travolgente e sconvolgente libertà del personaggio, si spiega ancora una volta con la sua origine: «un re inferico come lui non avrebbe mai potuto piegarsi a fare da valletto a nessun altro attore. Piuttosto sarà successo il contrario [...]: uno Zanni diabolico re, affiancato da un Capitano maldestro abbassato all'altezza del suo valletto o addirittura in funzione di 'spalla'. Un mostro a due teste, un anfibio misterioso»<sup>115</sup>.

Nasceva così un personaggio grottesco, satiresco, che alle buffonerie univa la carica eversiva del visitatore degli Inferi<sup>116</sup> propria della sua natura zannesca, terrena (anzi terragna) e ultraterrena (anzi infernale), che cela la verità (malvagia in quanto infernale e corporea) sotto il riso e il motteggio, insofferente e sovversivo verso ogni forma di subordinazione anche quando lo si vorrà, come Goldoni, *Servitore di due padroni*: non molto distante, nelle pratiche di vita (o di sopravvivenza) rispetto ai contemporanei gazzettieri o menanti veneziani o romani, che erano al tempo stesso informatori e spie, ascoltatori e acquirenti, testimoni e venditori di notizie, al servizio di uno o di molti, e dunque (sostenevano i malevoli come Tomaso Garzoni) di nessuno che non fossero loro stessi. È questo il caso di *Monsieur Arlequin* che, facendosi fantomatico autore nientemeno che di un trattato di retorica dal titolo *Compositions de Rhetorique* (1600-1601) dedicato al re di Francia Enrico IV sarcasticamente definito «secretaire secret du plus secret Cabinet de Madama Maria di Medici, Reina du Louvre», si rivolge ai sovrani con una assai antiretorica (ma sostanzialmente veritiera) dedica in forma di richiesta: «Ha Roy et Reina donnez me la pesante/ Si vous volè que iour et nuict ie chanta»<sup>117</sup>. Ma già poco dopo, a partire dagli anni '10 del Seicento, funestata la scena della corte di Francia dall'assassinio del sovrano, la forza comica della preminenza zannesca (buffonesca) data al personaggio di Arlecchino dal suo inventore Tristano Martinelli, inserita nella tradizione letteraria a stampa della commedia, verrà progressivamente attutita e normalizzata nella meno dirompente e più controllabile comicità di stampo moralistico di cui doterà il personaggio il comico Giovan Battista Andreini, figlio di Francesco (antico compagno d'arte della compagnia dei Martinelli)<sup>118</sup>.

<sup>114</sup> Cfr. *ivi*, pp. 79-80.

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>116</sup> Cfr. Minois, *Storia del riso*, cit., p. 292 e p. 327.

<sup>117</sup> Cfr. S. Ferrone, *Attori mercanti corsari. La Commedia dell'Arte in Italia tra Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino 1993, pp. 191-222 (pp. 191-192 per le citazioni nel corpo del testo).

<sup>118</sup> Cfr. Ferrone, *Arlecchino*, cit., pp. 169-171 e 235-256 (con esempi testuali).

Alla luce dei proclami che aprivano l'epistola dedicatoria dei *Ragguagli di Parnaso* saldando in un unico momento, conclusivo e in certa misura apicale, il complesso rapporto tra le varie componenti della vita intellettuale di Traiano Boccalini – la ricerca dell'informazione politica e la sua veicolazione a differenti livelli comunicativi (corrispondenza amministrativa, gazzetta, appunti di spionaggio, lettura e commento di autori di scritti storici e ammaestramenti politici) – e la parossistica trasformazione di tutti questi elementi in una surreale gazzetta ultraterrena, riveste un particolare interesse una serie di affermazioni che egli svolge altrove in merito al rapporto tra informazione politica (segreto e divulgazione), storia, fama e verità.

Nei suoi commentari a Tacito, a proposito della frase «*Quoquo modo audita pro compertis habent*» (*Annales*, III, 19) che vale «danno per certa qualsiasi cosa venga loro detta» (trad. nostra), Boccalini osserva che le notizie hanno un'apparenza, una forma esterna, un «pretesto ch' appare di fuori», una sorta di «scorza» esteriore che, a causa della propria ignoranza, chi ascolta confonde per il vero senso delle parole udite («per incapacità della sua ignoranza non sa discernere il vero dell'azioni»). L'illusione, l'inganno che si ingenerano nell'ignorante uditore, non si possono dissolvere: la 'fama' popolare, il *rumor* che è una sorta di vaso vuoto, un involucro senza contenuto, non si dissolve in quanto poi alle cose «uditele noi raccontar da altri, quali sono veramente, non si presta fede, perché s'ascolta in senso lontano da quello, che correva pubblicamente per le Piazze»<sup>119</sup>.

L'esempio che Boccalini fornisce per sostanziare questa affermazione è (come spesso avviene) relativo ad un episodio di attualità, anzi è a ben vedere legato alla sua esperienza personale di informatore e/o informato in rapporto alla più importante concatenazione di fatti ed eventi di politica europea del suo tempo: le Guerre di religione in Francia. Durante uno dei suoi soggiorni a Roma, nella zona dei Banci dove tutto il circo dell'informazione politica ufficiale e clandestina ruotava intorno alla ricerca e alla diffusione delle notizie, gli doveva essere capitato in una delle «radunanze di Roma <in cui> si ragionava delle Revoluzioni di Francia» di ascoltare chi «essagerava fino alle stelle, ch' il Re Cattolico havesse con tanta carità abbracciata la protezione di quel regno, che con spesa incredibile lo diffendesse dagli heretici»<sup>120</sup>.

Il quartiere dei Banci, a Roma, non era un luogo 'casuale', dove capitasse involontariamente a chi non le cercasse di sentire voci o notizie. Chiuso tra la via dei Banci vecchi e la via dei Banci nuovi, nella zona della vecchia zecca pontificia, il quartiere prendeva il nome dalla presenza delle principali attività

<sup>119</sup> Cfr. Boccalini, *La bilancia politica*, cit., vol. I, p. 165. Per il valore di questo e altri passi delle opere di Boccalini in merito alla questione della libertà di stampa, si veda Infelise, *Prima dei giornali*, cit., pp. 170-173.

<sup>120</sup> Cfr. *ibidem*.

bancarie e commerciali delle famiglie dei più importanti finanziari italiani e stranieri residenti in città. Attraverso la loro rete di impiegati e corrispondenti, vi giungevano notizie ufficiali e segrete da tutto il mondo, di cui se necessario ci si poteva approvvigionare grazie a qualche contatto e lasciando cadere qualche moneta nella giusta scarsella<sup>121</sup>. Nella bella carta di Roma di Georg Braun e Franz Hogenberg del 1572, che ritrae la città attorno al 1550, lo si vede, quasi un triangolo con vertice il Castel sant'Angelo a nord, e per lati le vie dei Banchi nuovi e dei Banchi vecchi in direzione sud-ovest e sud-est, sul lato sinistro del fiume, dove trovavano spazio accanto alle intraprese bancarie delle famiglie forestiere, i palazzi di importanti famiglie romane e forestiere, di cardinali, funzionari pontifici, banchieri: gli Altoviti, i Farnese, i Mattei, il Cardinale di San Lorenzo in Damaso (ovvero Alessandro Farnese il Giovane), il Camerario; mentre, poco oltre il fiume, avevano sede i palazzi di Agostino Chigi e della famiglia Riario<sup>122</sup>. È in più di un'occasione lo stesso Boccacini a ricordare come addirittura il pontefice Paolo III Farnese avesse a tal punto fiducia nelle notizie che circolavano tra le voci dei Banchi, «luogo di Roma, dove si trattano i negozii più importanti di quella Città» e ad un tempo «pubblica fama della Corte di Roma», da ritenere che raramente esse sbagliassero, e da mandarvi sovente inviati particolarmente accorti per verificarne la reale attendibilità<sup>123</sup>.

Era certamente anche la voce sopra citata dell'intervento di Filippo II in Francia (come del resto quella anticipata della morte del Duca di Guisa) una delle tante messe in circolazione, sotto forma di notizia, di quelli che erano in realtà spesso semplici auspici e mosse di propaganda partigiana tese a magnificare «l'azioni santissime del Re Filippo»; ma essa era così diffusamente ritenuta vera che, se «uno di quei del volgo» avesse sentito dire «il Re di Spagna

<sup>121</sup> Cfr. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., p. 200.

<sup>122</sup> La tavola è la n. 46 del Volume I, la cui prima edizione data 1572. La si veda ora in G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum. Cities of the World. 363 Engravings Revolutionize the View of the World. Complete Edition of the Colour plates of 1572-1617*, edited by S. Füssel, Taschen, Taschen, Köln 2011, pp. 114-115.

<sup>123</sup> Cfr. Boccacini, *La bilancia politica*, cit., vol. I, p. 259: «(Non ex rumore statuendum) Paolo III. Soleva dire, che Banchi, cioè la pubblica fama della Corte di Roma, molto difficilmente errava. Nondimeno sopra la relazione di pochi non deve far risoluzione, perche coloro possono muoversi da passione; Non statuendum, ma andar molto circonspetto, & è bene credere ma andar molto circonspetto, & è bene credere alla fama che non erra»; e ivi, vol. I, p. 422: «(Aegyptum aut Syriam invasurum fingebant simul, credebantque) Si vede altrove quello che dico, quando il riferisco con garbo e prudenza, & osservo molte volte, che si dice per fatto quello che dovrebbero fare i Principi. La morte del Duca di Ghisa fu pubblicata in Roma per cosa seguita molto tempo prima, ch'ella seguisse. Paolo III. sommo Pontefice, avanti che risolvesse cosa alcuna, prendeva informazione da huomini fidati di quello che se ne diceva in Banchi, e trovava molte volte, che vi si discorreva con verità, onde soleva dire, che i Banchi sapevano ogni cosa. Sono i Banchi il luogo di Roma, dove si trattano i negozii più importanti di quella Città».

aveva [...] fini diversissimi da quelli che taceva di fuori», ovvero di fomentare il conflitto religioso in Francia «affinche non pervenisse alla Corona quel Re, che aveva tanta ragione nella Navarra», e di congiungere i suoi domini milanesi con quelli napoletani togliendo il dominio temporale al Papato e soggiogando infine l’Italia di modo che «s’haveria fatto in pochi anni Monarca dell’Universo», ecco: certamente chi avesse udito qualcuno esporgli queste verità («è [...] vero che Filippo II Re di Spagna fomentò le guerre civili di Francia [...] ma non ardirei dire che ciò fosse per farsi Signore d’Italia. Egli è pur vero, che se fosse padrone della Francia, essendo già Re di Spagna di Napoli, e di Sicilia, e di Milano, niente potrebbe resistere alle sue armi»), lo avrebbe accusato di partigianeria navarrista nei confronti del futuro Enrico IV («chi udiva (dico) scoprir questi fini, giudicava che l’Interprete fosse un Navarrista, un maledico, un’uomo in somma di pessimo animo, poiché si pensava ad interpretar così malignamente l’azzioni santissime del Re Filippo»)<sup>124</sup>.

Sono vari i livelli che si contrastano in questa circostanza evocata da Boccalini: da una parte quello della propaganda (filo-spagnola) che per convenienza politica veniva diffusa e creduta a Roma, e che si scontrava con quella filo-navarrina alla quale, pur con ponderazione, aderiva lo stesso Boccalini, da sempre un simpatizzante francese e di sentimenti antispannoli<sup>125</sup>; dall’altra quello della credenza e/o credulità nei confronti dell’apparenza, dell’involucro della notizia, nei confronti della quale si poneva in maniera critica chi (non creduto) tentasse di dire ciò che il re «taceva da fuori» coprendo anzi la verità con «santissimi pretesti», ovvero chi si accingesse a «scoprir» (nel senso etimologico di «svelare») i reali fini del Re di Spagna ergendosi però, rispetto al livello di chi semplicemente riferisce fatti o notizie, fino a quello di chi li analizza («interpretar»).

A un livello ancora superiore, si pone o dovrebbe porsi la scrittura storica, in quanto, almeno in teoria, essa si giova dell’aiuto del tempo. Non è però un tempo che stratifica e sedimenta, che lascia decantare la narrazione limitando-

<sup>124</sup> Cfr. *ivi*, p. 166.

<sup>125</sup> Nella lettera di accompagnamento all’invio del manoscritto dei *Ragguagli*, con la quale si chiedeva protezione e sovvenzione per la pubblicazione del testo a Enrico IV di Borbone, re di Francia, già nel settembre 1607 Boccalini faceva riferimento ai propri *Commentari* a Tacito in cui «per provare a illustrare le cose passate io adduco molto spesso gli esempi delle azioni de’ principi moderni», tra le quali non potevano mancare «le gloriosissime azioni della Maestà Vostra, delle quali godo di far spesso menzione ne’ miei scritti». Firmandosi «di Vostra Maestà umilissimo e devotissimo servo», Boccalini si augurava poi in chiusura della lettera che «Nostro Signore Iddio prosperi per molti anni quella vita della Maestà Vostra, nella quale non meno dei Francesi hanno grandissimo interesse quelli Italiani, che ancor vivono liberi dalla crudele e avara servitù de’ stranieri e i quali erano per pericolare, se la Maestà Vostra con il suo infinito valore non esaltava se stessa e quel suo floridissimo regno di Francia, che è contrappeso dell’inimici nostri e dal quale l’Italia, ridotta tanto vicino alla servitù, riconosce quel poco di libertà che le avanza». Cfr. *Traiano Boccalini al Re Cristinaissimo, di Roma, li 28 settembre 1607*, in *Id.*, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., vol. III, pp. 354-356.

ne il rischio di distorsione a residuo, fondo. Anzi: il corso del tempo agisce – se così vogliamo – perché influisce negativamente sul rapporto tra personaggio e fama, in quanto «non solo col tempo l'azioni grandi de' Principi si raccontano diversamente, e s'essagerano, e s'accrescono in tanto che le vere Storie col tempo son tant'alterate, che divengono favole». La potenzialità euristica della storia sta invece – lo aveva messo in luce a proposito della scrittura tacitiana anche Thomas Hobbes – nel differente rapporto che essa istituisce tra oggetto e soggetto della scrittura o della lettura: «se ne scrive più liberamente il vero, si perché mancando i Principi che vissero, manca il rispetto che si è avuto à loro, si perché le scritture capitano in mano d'altri, con il tempo essendo morti i Ministri de' negozii grandi, onde si viene in cognizione di quella verità, ch'è stata occultata lungo tempo». Il vantaggio della storia (alla maniera di Tacito: dunque politica) sulla frastagliata congerie della circolazione presente delle notizie politiche è, dunque, tutta racchiusa non in un atto ma in una duplice potenzialità: la potenzialità di colui che narra l'evento di poter accedere alla sfera morale della «libertà» di scrivere «il vero» prendendo le distanze dai condizionamenti del «rispetto»; e la potenzialità per colui che indaga (ricerca), di accedere alle «scritture», ai documenti che il tempo (vedasi: la morte dei protagonisti) potenzialmente disvela. Anche in questo caso, gli esempi che Boccalini adduce da circostanze personali sono di particolare rilievo, come quando «dopo la morte del Cardinal Orsini mi capitò in mano il negozio scritto di mano di quel Signore, nel quale si leggeva tutt' il secreto della sua Legazione delle turbolenze di Francia»<sup>126</sup>.

È come se Boccalini individuasse qui un piano intermedio, anzi un vero e proprio livello di mediazione tra il «vero», ciò che è ma non si sa, e la voce, la discussione, la chiacchiera, il ragionamento («si ragionava»), ovvero ciò che deriva dall'informazione che circola su un determinato fatto o circostanza ed evento: un vero e proprio processo quello qui esemplificato della divulgazione delle notizie segrete relative ai Principi che svelando vela (di un'incertezza che solo il tempo e la storia potranno dissolvere) il nocciolo («il vero») delle loro azioni, occultato e tenuto «secreto». Si tratta di un processo di controllo dell'informazione -a cui come abbiamo osservato non aveva mancato di formare il buon principe cristiano Giovanni Botero<sup>127</sup>- governato dagli attori stessi dei fatti narrati: un processo basato sul controllo del flusso della comunicazione, secondo cui «l'azioni grandi de' Principi non si possono se non da pochi con molta difficoltà penetrare, ed è la ragione, per la molta segretezza che si trova negl' Uffiziali, e nelle loro persone; oltre che ricoprono gli propri interessi con pretesti honoratissimi da quello che si pubblica per il volgo». «Ricoprire» e «pubblicare», ecco il processo di controllo della comunicazio-

<sup>126</sup> Cfr. Boccalini, *La bilancia politica*, cit., vol. I, p. 166.

<sup>127</sup> Cfr. *supra* e Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., II, XI, 11-14, pp. 77-78.

ne degli *arcana imperii* messo in atto dal potere e che gli storici, i politologi, la gente d'ingegno che «ragiona» e «scrive» possono e devono superare e sconfiggere: «voglio haver detto questo per ricordar a' Principi, ch'alla fine tutte le loro macchinazioni si scopriranno, quando sarà lecito à gli huomini di ragionar, e scrivere». Evidentemente, la stima che Boccalini aveva non solo degli uomini politici ma anche degli scrittori limitava la sua fiducia nella loro possibilità di frenare autonomamente la libertà fino al punto giusto in cui essa avrebbe lambito la verità, e anche per quanto riguardava i conflitti religiosi del suo tempo sarebbe valso in futuro lo stesso principio: «anzi quei che verranno, scriveranno le machinazioni de gli Spagnoli sopra il Regno di Francia, molto più essagerandole di quello comporta il vero». Al «vero» attentano non soltanto le cause materiali, fattuali, estrinseche, i legami e le dipendenze tra uomini («rispetto»), ma anche la tendenza emotiva, emozionale, irrazionale dell'uomo al coinvolgimento («passione»), contro la quale occorre munirsi di raziocinio e (come insegnava Botero) scegliere la giusta via del mezzo tra gli eccessi delle opposte partigianerie: «pochi sono gli Scrittori che scrivano senza passione, perciò i Francesi parlando delle turbulenze di Francia ne incolpano gli Spagnuoli, e questi per il contrario dicono aver operato da buoni Christiani [...]. Perciò credo jo, che le persone prudenti si sforzano di trovar la verità nel mezzo di questi estremi»<sup>128</sup>.

### 5. «*Felicissima nuova*» e «*antichissimo istituto*»: la Francia delle Guerre di Religione tra notizie e finzione

La fantasmagorica attività di gazzettiere che Boccalini svolge nei suoi *Raggugli* sintetizza assai bene il suo complesso rapporto con la verità: la sua complessa (stratificata) delineazione e la sua ambivalente resa. Tra i temi che attraversano l'opera è, se non dominante almeno molto rappresentato, il principale tema di attualità politica della sua epoca: il conflitto tra Spagna e Francia che egli legge (da antispagnolo e filofrancese) non solo in prospettiva europea (conflitto religioso), ma anche in prospettiva italiana (egemonia spagnola).

La Francia è fatta oggetto di diversi *Raggugli*, ovvero 'avvisi', alcuni dei quali riguardano in vario modo il passato o sono collegati ad elementi duraturi o costanti dei caratteri di quel territorio e del suo popolo, elementi non soggetti pertanto a mutamenti nel tempo, al divenire della storia e al tumultuoso succedersi degli eventi. Si tratta di casi in cui la vena dell'autore è più vicina a quella dell'apofrismo, della sentenza morale a sfondo storico, in cui attraverso il consueto meccanismo del sarcasmo si utilizza il principio di una storia che dà insegnamenti di natura morale.

<sup>128</sup> Cfr. ancora Boccalini, *La bilancia politica*, cit., vol. I, pp. 164-166.

Talvolta si ragguaglia il lettore su personaggi o protagonisti della recente storia francese: il sovrano Francesco I (I, 25; I, 45) liberale protettore delle lettere e delle arti<sup>129</sup>; o il generale Louis de la Trémouille, «Lodovico dalla Tramoglia, nobilissimo baron francese» (II, 62), morto in battaglia a Pavia nel 1525 durante le guerre d'Italia, che rinuncia alla sua nobiltà preso a pretesto per una sarcastica trattazione del serissimo tema sociale del conflitto tra monarchia e nobiltà nella Francia cinque-seicentesca<sup>130</sup>. Talvolta si 'riferisce' di letterati o personaggi di rilievo nel panorama culturale francese, come il giurista e politologo Jean Bodin (I, 64) coerentemente presentato in chiave tollerante e *politique*<sup>131</sup>; il poeta Pierre Ronsard (I, 98) che contro gli eccessi del petrarchismo contemporaneo corre in soccorso a Dante vittima dei retori pedanti<sup>132</sup>; il giurista, umanista e filologo Guillaume Budé (II, 27) autore di un celebre trattato sulla moneta romana (*De asse*, 1514) che gli aveva assicurato il ruolo di Tesoriere di Parnaso che all'improvviso gli viene tolto in favore del

<sup>129</sup> Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria I, Ragguaglio XXVI, vol. I, p. 82 (*Il potentissimo re di Francia Francesco primo, incontratosi nella Filosofia ch'andava ignuda, le profersice il suo manto reale, non accettato da lei*); e ivi, Centuria I, Ragguaglio XLV, vol. I, pp. 164-165 (*Conoscendo Apollo i mali che le soverchie ricchezze cagionano ne' suoi poeti, esorta il magnanimo re di Francia Francesco primo a moderarsi nella profusa liberalità che usava verso di essi*).

<sup>130</sup> Su cui cfr. il classico A. Jouanna, *Le devoir de révolte. La noblesse française et la gestation de l'État moderne 1559-1661*, Fayard, Paris 1989. Si veda poi Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria II, Ragguaglio LXII, vol. II, pp. 222-223: «monsignor Lodovico dalla Tramoglia [...] molto arditamente le disse che sebben egli nel regno di Francia era nato nobile, che nondimeno spontaneamente rinonciava la sua nobiltà con tutti i privilegi di lei, contentandosi di essere annoverato nel terzo ordine del popolo francese. [...] Ma alcuni gran soggetti di questa corte [...] hanno detto che La Tramoglia, essendosi finalmente avveduto degli artifici co' quali la Monarchia francese aggira la nobiltà del suo regno, con rinonciar alla sua nobiltà ha voluto far conoscere al mondo, molto migliore esser in Francia la condizione del popolo, che sodisfà i dazi co' danari in contanti, che quella della nobiltà, che con l'obbligo di servire il suo re nella guerra, li paga col sangue».

<sup>131</sup> Cfr. ivi, Centuria I, Ragguaglio LXIV, vol. I, p. 221: «Giovanni Bodino, famoso letterato francese, fin dal primo giorno ch'egli ardì di presentare ad Apollo i sei libri della sua *Repubblica*, fu posto, come ben meritava, in una oscurissima prigione; perciocché in modo alcuno non volle Sua Maestà che senza esemplar castigo passasse la scelerata opinione che si scoprì che nella sua *Repubblica* avea pubblicato al mondo, esser ottimo consiglio per quiete degli stati concedere ai popoli la libertà della coscienza».

<sup>132</sup> Cfr. ivi, Centuria I, Ragguaglio XCVIII, vol. I, p. 361: «Mentre il famosissimo Dante Alighieri si trovava l'altro giorno in un suo casino di villa, che in un luogo molto solitario si ha fabbricato per poetare, alcuni letterati ascosamente gli entrarono in casa: ove non solo lo fecero prigione, ma avendogli posti i pugnali nella gola e appuntati gli archibugi nei fianchi, gli minacciarono la morte s'egli non rivelava loro il vero titolo del suo poema, se veramente lo chiamò commedia, tragicommedia o poema eroico. [...] E così grandi furono le strida, ch'elleno furono udite dal gran Ronzardo, prencipe de' poeti franzesi, il quale non molto lontana da quella di Dante aveva la sua villa. Questo generoso franzese si armò subito e ratto corse al rumore; onde que' letterati, temendo che con Ronzardo fossero altre genti, se ne fuggirono».



gius-canonista spagnolo Diego Covarrubias<sup>133</sup>. Talvolta infine occorrono riferimenti a fatti o concetti generali relativi alle istituzioni o al popolo francese e alla loro immagine: il popolo francese (III, 8) che vive di reciproca emulazione con gli spagnoli al punto di ambire a scoprire il segreto della concia d’ambra dei loro guanti odoriferi<sup>134</sup>; la sua pazzia (III, 18) che due Regine della famiglia Medici hanno preteso di giudicare e guarire in realtà testimoniandola e aggravandola<sup>135</sup>; i suoi difetti (III, 48), di cui si parla con esplicita intertestualità rispetto alla notizia dell’avvenuta liberazione dalla pazzia, facendo leva sui quali gli spagnoli avevano fomentato le recenti Guerre civili<sup>136</sup>; l’infamante attributo «Mal Francese» apposto alla Sifilide (I, 81), contro la quale si annuncia che il (reale) medico bolognese Giovanni Zecca<sup>137</sup> ha trovato un miracoloso antidoto facendone proclama su (realistici) ciarlataneschi cartelloni pubblici-

<sup>133</sup> Cfr. ivi, Centuria II, Ragguaglio XXVII, vol. II, p. 118: «Guglielmo Budeo, parigino che, per esser peritissimo nella cognizion delle monete, con infinita sua riputazione per molti anni in questa corte ha esercitato il sublime carico di tesorier generale d’Apollo, lunedì mattina all’improvviso e con suo gravissimo scorno, non solo ne fu levato, ma di espresso ordine di Sua Maestà perpetuo bando li fu dato di Parnaso. [...] Dopo l’espulsione di Budeo corse subito voce per Parnaso ch’ al carico del tesorierato Sua Maestà aveva destinato Diego Covarruvia, sommo giureconsulto spagnuolo, uomo nel valore delle lettere così eccellente, come ammirando nella schiettezza de’ costumi e nella sincerità d’una vita irreprensibile».

<sup>134</sup> Cfr. ivi, Centuria III, Ragguaglio VIII, vol. III, p. 25: «Così grande come eterna è l’emulazione, che si vede regnare tra le due bellicose e potentissime nazioni francese e spagnuola, perché virtù alcuna non si scuopre nel Francese ch’ella sommamente non sia ambita dallo Spagnuolo, e il Francese non mai quieta fin tanto che non ha fatto acquisto di quelle cose rare, delle quali vede dotata la Spagna».

<sup>135</sup> Cfr. ivi, Centuria III, Ragguaglio XVIII, vol. III, p. 57: «Finalmente due giorni sono Apollo fece liberar dall’ospital de’ pazzi grande numero di uomini della nazione francese, i quali vi erano stati molti anni, nel qual tempo contro essi stessi e contro gli amici nel maggior furor loro aveano commessi eccessi lacrimevoli e per molti anni aveano dato materia da piangere a tutta Europa. Ora, poiché per la fede, che in autentica forma fu prodotta in giudizio dai serenissimi Medici di Firenze, i quali di continuo sono stati assistenti alla cura della pericolosa infermità di quella nazione, pienamente è constato della pristina sanità riavuta, sono stati licenziati».

<sup>136</sup> Cfr. ivi, Centuria III, Ragguaglio XLVIII, vol. III, p. 145: «La nazione francese, la quale si scrisse che fu finalmente liberata da Sua Maestà dall’ospitale de’ pazzi, [...] al qual fece sapere che i suoi travagli, gli strazi di quel nobilissimo reame erano stati tanti e tali in queste ultime rivoluzioni, cagionate per l’ambizione de’ Spagnouli, che con ogni diligenza essa [«la nazione francese»] si guardasse d’incorrervi la seconda volta; e perché, oltre le trame sediziose de’ Spagnouli, la leggerezza, l’inconsiderazione, l’instabilità, la furia degli ingegni francesi aveano data occasione a tanti mali, tutte le nazioni di quel grandissimo e floridissimo regno, devotissimo di Sua Maestà e dove aveano fiorito e fiorivano tanti letterati, lo supplicavano a voler corregger ne’ Francesi, di sua mano, con la sua autorità, quelle imperfezioni, quei vizi che non si poteano correggere né con industria, né con qualsivoglia artificio e avvertenza da essi Francesi».

<sup>137</sup> Su cui cfr. G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi*, tomo VIII, in Bologna, nella stamperia di S. Tommaso d’Aquino, MDCCXC, pp. 293-296, *ad vocem*.

tari alla maniera dei venditori di almanacchi derisi da Tommaso Garzoni<sup>138</sup>. Anche l'istituzione più rappresentativa della Francia cinquecentesca (e ad un tempo uno dei fondamenti della sua «coscienza nazionale»<sup>139</sup>), la Monarchia, non mancava di essere posta al centro di alcuni *Ragguagli* inscrivibili in questa categoria, vuoi (III, 3) come quintessenza del potere monarchico che sarebbe crollato come principio filosofico-politico quando fosse crollata quella<sup>140</sup>; vuoi come patrocinatrice di arte come forma di propaganda politica (III, 34)<sup>141</sup>: sia nell'uno che nell'altro caso con evidente riferimento al conflitto non solo militare ma anche ideologico con la corona spagnola. Trovano infine spazio in questa categoria di *Ragguagli* anche alcuni riferimenti a questioni non congiunturali ma strutturali della politica estera francese, tra le quali il compianto svantaggio rispetto ai giurati nemici spagnoli per quanto riguarda le conquiste coloniali oltreoceano (III, 62) che Boccalini legge però come scelta di prudente saggezza<sup>142</sup>; o il retrocedere (III, 79), di fronte all'incombere della Spagna imperiale in area mediterranea, delle conquiste europee della corona francese,

<sup>138</sup> Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria I, Ragguaglio LXXXI, vol. I, p. 297: «Tre giorni sono nei luoghi più pubblici di Parnaso furono attaccati molti cartoni dove erano scritte le seguenti parole: «È arrivato in questa città l'eccellentissimo Giovanni Zecca, medico fisico bolognese; il quale, avendo trovata la vera e sicurissima ricetta da non pigliare il mal francese, invita ogn'uno a provvedersi di essa, che a' facultosi sarà dispensata per onesto prezzo, e ai poveri donata per l'amor di Dio»».

<sup>139</sup> M. Yardeni, *La conscience nationale en France pendant les Guerres de Religion (1559-1598)*, Nauwelaerts, Louvain-Paris 1971, pp. 15-28 (*Le Roy et le Royaume*).

<sup>140</sup> Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria III, Ragguaglio III, vol. III, p. 8: «Non si sa se a caso, o per malizia di alcuni Francesi, oppure, come gravemente hanno sospettato molti, per macchinazione di quella nazione spagnuola che tanto è implacabile nemica dei Francesi, molti anni sono che si attaccò il fuoco nel real palazzo della Monarchia di Francia e così grande fu la fiamma e spaventevole l'incendio, che le vicine monarchie entrarono in grandissimo sospetto che quel fuoco fosse per terminare con la rovina degli Stati loro; di maniera tale che, per beneficio della propria, ognuno corse ad estinguer l'incendio della casa altrui».

<sup>141</sup> Cfr. ivi, Centuria III, Ragguaglio XXXIV, vol. III, p. 115: «La Monarchia di Francia quattro mesi sono fece risoluzione nel pubblico teatro francese di far rappresentar una nuova commedia composta dall'eccellentissimo signor Alessandro Piccolomini, primo comico italiano, nella quale erano registrate cose bruttissime in biasimo della nazione spagnuola, perciòché, per i zeppi ch'ella pose alla libertà della sua patria essendole il Piccolomini capitalissimo nemico, non aveva per gusto di vendetta lasciata indietro ingiuria alcuna di crudeltà, di superbia, di avarizia e di altri brutti vizi, che possono rendere altrui odiosa una nazione, della quale non avesse incaricati gli Spagnuoli».

<sup>142</sup> Cfr. ivi, Centuria III, Ragguaglio LXII, vol. III, p. 179: «con il tempo anco la Monarchia spagnuola si chiarirà, che il bere l'acqua fresca di nuovi acquisti nell'ardente febbre dell'ambizion di regnare è cosa che all'ammalato apporta più diletto che utile, perciòché la vera grandezza di un potentato e il sicuro modo di dilatar gli imperi non sempre, come veggio che crede ognuno, sta posto nel far ogni giorno nuovi acquisti, ma in render popolato, abbondante, forte e bellicoso il regno che si possiede».

che spiega con le note antropologiche di un antico *topos* latino recentemente rinverdito da Machiavelli sulla natura dei francesi<sup>143</sup>.

Altri *Ragguagli* relativi alla Francia sono invece più coerentemente impostati come veri e propri ‘avvisi’ incentrati sul meccanismo attualistico dell’antifrastico giornalismo parnassiano di Boccalini: riguardano cioè personaggi o fatti o contesti o più generici ma cogenti richiami alle Guerre di Religione.

Può trattarsi talvolta di notizie di (fittizia e pretestuosa e antifrastica) attualità inerenti il conflitto militare o ideologico tra Francia e Spagna: come in III, 47, dove ci si pone il dilemma su quale sia il miglior dominio – se lo spagnolo o il francese – per gli italiani che «per il fato del destino infelicissimo doveano servir alle nazioni barbare», propendendo ovviamente per il secondo<sup>144</sup>; o in III, 61, in cui si riferisce di strumentali accuse ai francesi da parte degli spagnoli per un antico accordo sottoscritto dal sovrano Francesco I coi turchi, cogliendo l’occasione per rinfacciare la vendicatività degli spagnoli<sup>145</sup>; o in III, 59, in cui con una per una volta non velatamente autobiografica intertestuale *mise-en-abyme*, si riferisce di un menante italiano che parla male della Spagna, accusandola in sostanza di quello che i teorici della Ragion di Stato avrebbero definito machiavellismo, il che sulla penna di Boccalini diventa di fatto un’ulteriore rivendicazione ideologica di antispannolismo e di opposi-

<sup>143</sup> Cfr. ivi, Centuria III, Ragguaglio LXXIX, pp. 232-233: «Gli ambasciatori, che la bellicosa e potente nazione francese ultimamente ha mandato ad Apollo, nella udienza che ebbero ieri dissero a Sua Maestà che i Francesi, che di virtù d’animo e di doni del corpo non invidiano qualsivoglia altra nazione dell’universo, non poteano soffrire di esser avanzati dagli Spagnuoli, perpetui emuli loro nell’eccellente virtù di saper lungo tempo mantenere gli Stati nuovamente acquistati; con volto giocondissimo a quei ambasciatori così rispose Apollo: –[...] Quei che delle cose del mondo altro non veggono che la nuda scorza, dicono che i Francesi sono ignoranti nella scienza di ben saper conservar i nuovi acquisti, perché, essendo eglino instabili e sopra modo amici di novità, in pochi giorni si saziano di quelle cose che poco prima somamente hanno desiderate. Difetti lontanissimi dai costumi della nazione spagnuola, sempre accorta, sempre vigilante al negozio, e che constantissimamente vive in un proposito, quando l’ha conosciuto buono. Ma la verità è che non con la sola vigilanza e con la saldezza di star sempre in un proposito felicemente si mantengono gli Stati nuovamente acquistati, ma con quella sola virtù della severità, che altrui insegna l’arte di indebolire con i perpetui digiuni le forze a quella nazione soggiogata, che mostra di non contentarsi dalla nuova signoria del vincitore». Sul *topos* dei Francesi «nel principio della zuffa più che uomini [...] e nel successo del combattere [...] meno che femine» si veda Melani, «*Di qua*» e «*di là da’ monti*», cit., vol. II, pp. 439-451.

<sup>144</sup> Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria III, Ragguaglio XLVII, pp. 143-144.

<sup>145</sup> Cf. ivi, Centuria III, Ragguaglio LXI, p. 177: «Li Spagnuoli, li quali nelle offese che ricevono fanno la memoria locale, né si scordano mai delli torti che si fanno loro e li perdono con la clausola: “purché non venga l’occasione buona di vendicarsi”, dopo tanti anni che succedé il caso del re Francesco primo, sei giorni sono l’accusarlo presso Sua Maestà per empio, avendo incitato contro li Cristiani quella fiera arrabbiata, quel tiranno crudelissimo del Turco».

zione alla teoria politica controriformistica di Botero<sup>146</sup>. Talvolta – come contemporaneamente avveniva, grazie alle notizie a stampa, anche nella Milano spagnola<sup>147</sup> – si ragguaglia invece il lettore su fatti relativi a personaggi più o meno recenti delle Guerre di Religione: ad «Anna Memoransi» (Anne de Montmorency, 1493-1567), Pari di Francia e valoroso generale cattolico, che durante il regno di Carlo IX – inizialmente molto influenzato dalla nobiltà ugonotta e in particolare da Gaspard de Coligny (che di Montmorency era nipote per parte di madre) – prima si alleò con i cattolici Guisa, poi contribuì alla firma dell’editto di pacificazione con gli ugonotti firmato ad Amboise nel marzo 1563, vengono attribuiti pensieri e ragionamenti molto vicini a quelli di Machiavelli (molto in auge a Corte sotto la regina madre Caterina de’ Medici) nell’atto di accettare la successione a Cornelio Tacito nel principato elettivo di Lesbo<sup>148</sup>; di Enrico di Guisa («monsignor di Guisa») è fatto castigare da Apollo il segretario in quanto «ieri [...] ragionando con alcuni baroni francesi dei passati tumulti di Francia, nel far menzione del partito del suo signore lo chiamò Lega Santa [...] e gli fece dire, che per l’avvenire imparasse a parlare quando nominava una rebellion diabolica e che in Parnaso non si spacciavano per cose sante le manifeste ipocrisie»<sup>149</sup>. Ma senz’altro, quello tra i personaggi delle recenti Guerre di Religione in Francia a cui Boccalini concede più spazio nei *Ragguagli di Parnaso* è il suo amato Enrico IV, che ne fu in un certo senso co-protagonista e tutto sommato vincitore.

Alla sua vittoria e ascesa al trono, e alla conseguente opera di pacificazione politica, Boccalini attribuisce l’unica possibile e addirittura imminente via per giungere alla fine delle eresie in Francia, nonostante l’ingerenza della regi-

<sup>146</sup> Cfr. *ivi*, Centuria III, Ragguaglio LIX, p. 170: «La Monarchia di Spagna essendo ieri andata per negozi gravissimi a trovar la Maestà di Apollo, si è inteso che risentitamente si dolse di molti scrittori italiani moderni e in particolare del menante Boccalini, che scrisse i presenti *Avvisi di Parnaso*, che, sempre che li nominavan nell’istorie, gli chiamavan crudeli, avari, ambiziosi e fino poco pii, avendo fin avuto ardire di dire, che per dominare il mondo si servano più de’ pretesti della religione, che non facevano gli antichi Romani delle legioni».

<sup>147</sup> Si veda a titolo di esempio il bel contributo di A. Buono, M. Petta, *Il racconto della battaglia. La guerra e le notizie a stampa nella Milano degli Austrias (secoli XVI-XVII)*, in *Battaglie. L’evento, l’individuo, la memoria*, a cura di A. Buono e G. Civale, Associazione Mediterranea, Palermo 2014, pp. 187-248.

<sup>148</sup> Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Centuria I, Ragguaglio LXXX, vol. I, pp. 295-296: «disse [...] che l’impresa difficile di rimediar con leggi e con magistrati nuovi a’ disordini che si scorgevano in un principato, solo si dovevano intraprendere negli stati ereditari [...]; ma che ne’ principati elettivi, dove i successori [...] molte volte amavano disfar le azioni degli antecessori loro, era intrapresa più che pericolosa il dar principio a quelle riforme [...]; affermò che il miglior consiglio che poteva darsi ad un suo pari nel governo di Lesbo, era fuggire il far novità e fermarsi nella deliberazione di vivere con le leggi vecchie, quali elleno si fossero, risolutissimo di lasciare le cose tali quali le aveva trovate: perché nelle case a pigione gli uomini saggi si contentavano di abitar le stanze vecchie».

<sup>149</sup> *Ivi*, Centuria III, Ragguaglio V, vol. III, p. 21.

na Maria de' Medici, per la quale Boccalini manifesta lo scarso apprezzamento celandolo in maniera semiseria sotto una tautologica ironia («quella real Reina») che richiama quella (già osservata) di Arlecchino; e lo fa schierandosi contro l'azione di discredito e di vero e proprio antagonismo manifestato nei suoi confronti dai padri gesuiti:

giovedì, poco dopo la mezzanotte, arrivò a questa corte l'ordinario corriere di Francia, il quale, oltre l'avviso della buona salute della real Reina, ha portata la felicissima nuova che il morbo delle eresie di quel regno, per le diligenze usate dalla Maestà di quel re Cristianissimo, non meno che per la vita esemplare e le perpetue fatiche dei padri Gesuiti, che paiono nati per ben coltivar la vigna del Signore, così felicissimamente si va alla giornata dileguando, che presto si sperava l'intera salute di quel piissimo regno<sup>150</sup>.

Anche in questo caso, come sempre nella lettura che egli fa delle Guerre di Religione francesi in quanto fenomeno europeo ed espressione del conflitto tra Francia e Spagna, si palesa (con una critica necessariamente paludata ma esplicita) la posizione filospagnola del papato e il fondamentale ruolo che Roma ebbe per Boccalini come centro di raccolta di notizie di attualità politica provenienti da tutta Europa:

perciòché è antichissimo istituto in questa corte che quei, i quali in un negozio grande hanno pigliato errore e hanno difeso la bugia, quando succede il contrario, si fa loro una pubblica scampanata [...]. Gli illustrissimi signori pretori, ad istanza de' Francesi che ne' passati romori di Francia seguitorno il partito e la fortuna del moderno re, decretorno la pubblica fischiate da farsi a tutti quei che avevano ne' passati tumulti francesi tenuto e pubblicato ai popoli, che il presente re di Francia Enrico, allora ch'egli era semplice re di Navarra, quando fosse succeduto al regno, avrebbe poste le cose della religione cattolica in grandissima confusione; e perciòché quelli che più degli altri ostinatamente, non solo in Francia, ma anco nella corte di Roma, tennero questa opinione furono gli Spagnuoli, fu ordinato che ad essi fosse fatta la scampanata<sup>151</sup>.

Attraverso un curioso stratagemma retorico (forse parzialmente autobiografico, nel senso che Boccalini potrebbe aver conosciuto il personaggio durante uno dei suoi primi soggiorni a Roma), si celebra la clemenza manifestata da Enrico IV nella promulgazione dell'Editto di pacificazione di Nantes: si introduce la figura di «Marc'Antonio Moreto, famoso letterato e grande orator francese», ovvero il discusso filologo e umanista francese Marc Antoine Muret, morto a Roma nel 1585 (e che pertanto dovette avere una conoscenza molto limitata del re), il quale «pochi giorni sono» al fine di «infiammar i Francesi alla divozione e alla venerazione di tanto re, e per incitar i principi tutti di Europa alla virtù eroica», chiede l'autorizzazione ad Apollo per un'o-

<sup>150</sup> Ivi, Centuria III, Ragguaglio LVI, vol. III, p. 161.

<sup>151</sup> Ivi, Centuria III, Ragguaglio LVI, vol. III, pp. 161-162.

razione in gloria del sovrano le cui doti, paragonate a quelle di tutti quelli che lo hanno preceduto sul trono di Francia, lo rendono senza dubbio alcuno il più virtuoso. Tali e tante le virtù del sovrano, che per stare nei tempi consuetamente concessi da Apollo per tali orazioni («un'ora»), l'oratore decide di soffermarsi su una sola di esse: la «ammiranda virtù della clemenza», propria e peculiare di Enrico IV al punto che

col perpetuo uso di lei tanto aveva superata ogni mansuetudine umana, che non poco pareva che si fosse avvicinato alla misericordia divina, poiché, agl'inimici suoi più implacabili aveva saputo perdonare ingiurie tali, che nel cuore di qualsivoglia altro uomo, eccetto che da quello di un re francese, sarebbero state indelebili; virtù che tanto maggiormente pareva che in quel gran monarca risplendesse, quanto ne' tanto corrotti tempi presenti il perdonar altrui le ingiurie, non azione eroica e grandemente virtuosa, ma viltà grande, somma codardia di animo abietto veniva stimata.

La reazione di Apollo lascia sorpresi, e la sua narrazione è strutturata per l'effetto di accrescere con apparente paradosso l'esaltazione del sovrano: egli rinfaccia a Muret la sua scelta («crassa era la sua ignoranza, se per clemente e misericordioso voleva celebrare il più vendicativo e implacabil re che giammai avesse avuto l'universo»), concedendogli, semmai, che lo lodasse egli fosse lo devole per altre sue virtù: «valore [...] della persona», «costanza dell'animo invitto nelle cose avverse, modera<zione> nelle prospere» (equilibrio di virtù che richiama quello richiesto al principe di Botero), «scienza dell'arte militare», «sovrumana vivacità del suo grandissimo ingegno», «vigilanza dell'animo indefesso», «giudicio destrissimo nel governo». Ma clemente, Enrico IV, proprio non si poteva dire che lo fosse: e la chiusa del ragguaglio, con una non inconsueta acutissima antifrasi, ci spiega il perché. Perché «levar dal mondo un suo malevole, affine che, con vedder i trionfi e le prosperitadi del suo nemico, non pruovi ogni ora mille cruciati, mille dolorose morti, è specie di pietà». Al contrario, «vendicativo e infinitamente crudele è colui che lo lascia vivere, che col perdono lo confonde e con le sue virtuose azioni e con le sue perpetue prosperitadi tutto il giorno lo martorizza e gli dilania la carne». Ecco, se questo (ovvero: perdonare i nemici invece di ucciderli, e così vendicarsi della loro malevolenza) «più di tutti i re che giammai abbia avuta la terra, apertamente si è veduto fare al mio e tuo Enrico», i suoi nemici e detrattori, che «solo per renderlo più odioso a' suoi popoli francesi, apertamente dicevano che, s'egli giungeva al dominio di quella potentissima monarchia, sicuramente le avrebbe apportata l'ultima ruina», bhè!

qual dolore ti credi tu [...] che sentissero i nimici di così gran re, quando nella compiuta vittoria di quel famoso regno videro la grandissima fortuna ch'egli col scarpello della propria virtù, col martello del suo valore, seppe fabricarsi? E con qual animo credi [...] che lo rimirassero vincitore, trionfante, adorato nonché riverito da' suoi popoli con l'antica divozion francese? E così glorioso, che, il primo giorno ch'egli salì al regno, assoluto arbitro divenne del mondo? Non giudichi [...] che a questi tali ogni ora più

mille volte crepasse il cuore di veder quel re di Navarra, la depressione del quale con tante macchinazioni avevano cercata, allora divenuto gloriosissimo re di Francia, che più sicuro in mano si tenevano il suo precipizio?<sup>152</sup>

Infine, con il tono solenne dell’annuncio veritiero del gazzettiere, per una volta non messo in ridicolo bensì amplificato dalla magnificenza del parallelo storico-letterario, Boccalini annuncia (III, 73) la recente morte dell’amato Enrico IV, avvenuta a Parigi per mano di François Ravailac il 14 maggio 1610. E lo fa, dando la notizia (finta) della cacciata di Alessandro Magno da Parnaso in conseguenza della notizia (vera) dell’assassinio del sovrano. L’annuncio, certo, non sorprende, vista l’importanza dell’evento e il rilievo che esso dovette avere per un uomo con gli orientamenti politici dell’autore; ma è assai notevole (come pare di arguire da alcune spie testuali) che esso fosse non un casuale annuncio e l’irriflesso commento politico ad un evento importante, bensì il frutto di un’azione di indagine e quasi di scavo alla ricerca della notizia o meglio ancora di versioni e interpretazioni che della notizia erano state fornite dall’ambiente politicamente più omogeneo agli orientamenti di Boccalini, ovvero l’ambiente di corte più vicino ad Enrico IV.

Quando si parla infatti della «risoluzione che la Maestà di Apollo fece, subito che gli giunse il corriere di Francia con l’infelicissima nuova dell’assassinamento commesso da quell’infernal Lucifero francese nella persona del generosissimo re di Francia Enrico quarto»<sup>153</sup>, anche se si dice cosa che appare banale e generica se riferita ad un regicida, si usano termini e si toccano temi che hanno una risonanza e una serie di richiami e rinvii ben precisi a quanto espresso, ad esempio, dal manifesto di propaganda filomonarchica in cui si rappresenta l’esecuzione di Ravailac nell’imminenza della sua messa in atto, il 27 maggio successivo all’omicidio, facendo riferimento a come

l’horrible monstre de nature François Ravailac, natif d’Angoulmois, suscit  par le Furies d’Enfer ayant malheureusement & proditoirement tu  de deux coups de cousteau dans le corps le defunct Roy Henry 4. de tres-bonne & tres-lo able memoire, en la ville de Paris, le Vendredy 14. de May 1610. il fut incontinent apprehend , son proc s luy fut Faict & parfaict [...] il fut donn  Arrest de mort contre luy<sup>154</sup>.

Non   da escludere che l’impostazione che Boccalini (instancabile sostenitore di Enrico IV) d  al suo breve ma esplicito annuncio dell’uccisione del sovrano attraverso il riferimento alla diabolicit  del regicida, mista alla sua

<sup>152</sup> Come la citazione *supra*, ivi, Centuria II, Ragguaglio LXXXVIII, vol. II, pp. 293-295.

<sup>153</sup> Ivi, Centuria III, Ragguaglio LXXIII, vol. III, p. 222.

<sup>154</sup> Cfr. *Figure representant le supplice & execution de l’Arrest de mort donn  contre le tres-meschant, tres-abominable, & tres-detestable parricide Ravailac, le 27. May 1610*, A Paris, Chez Jean le Clerc ru  Saint Jean de Latr n,   la Salamandre Royale, 1610.

attitudine alla ricerca e diffusione di notizie nonché alla sua tendenza alla riflessione sul rapporto tra informazione politica e verità storica fosse mutuata, ripresa o comunque ispirata, o perlomeno consapevole e in sintonia con il già menzionato *Mercurie François* dei fratelli Richet, anch'essi grandi sostenitori di Enrico IV e della sua magnificenza splendente sugli ultimi due secoli di storia, nonché della sua grandezza politica vista in una prospettiva (a sua volta non troppo difforme da quella di Boccalini) di pacificazione italiana ed europea<sup>155</sup>. Narrando l'episodio dell'uccisione del sovrano, il Mercurio oltramontano riferiva infatti quanto segue:

Entre trois & quatre heures de relevee il saute en son carrosse à l'entree de la cour du Louvre, & se met au fond, il faict entrer dedans les Ducs d'Esperton & Monbazon, Roquelaure, & trois autres: deffendant à ses gardes de le suivre. Quel malheur! Car un maudit François Ravailac (qui selon ce qu'il a respondu en ses interrogaotoires avoit des long temps premedité de l'assassiner) le regardant sauter dans le carrosse le suivit iusques en la ruë de la Ferronnerie devant le cemitiere des Innocens, où voyant le carrosse arresté par des charrettes, sa Majesté au fond tournant le visage & panché du costé de Monsieur d'Esperton, ce monstre animé du Diable, sans respect de l'onction sacree dont Dieu honore les Rois ses lieutenans en terre, se jette sur sa majesté, & passant son bras au dessus de la rouë du carrosse lui donna deux coups de cousteau dans le corps, & estendit tout roide mort ce grand Roi au milieu de ses plus valeureux & fideles Capitaines<sup>156</sup>.

Nella pubblicistica filomonarchica di quei mesi, in cui pure è preminente il tema del parricidio («o mort qui nous donne mille morts! Meurtriere & cruelle lame [...] tu nous ravis nostre pere, notre protecteur, & le bien-faicteur des François. Ha meschant Ravallot! Ton parricide coup, nous donne cent mille morts deplorables»)<sup>157</sup>, la figura di Ravailac è presentata attraverso i tratti della diabolicità, della miscredenza, dell'assenza di fede, della mostruosità contro natura: «desnaturé François», «son malefice», «renegat François», «meschant», «ta mort maudite & ignominieuse», «desesperé», «furieuse rage», «ton mesfait», «tes songes & fantomes»<sup>158</sup>.

Questo elemento – come vedremo fondante – del parricidio, che nell'accento parnassiano di Boccalini scompare, potrebbe essere stato in realtà, per

<sup>155</sup> Cfr. *Preface au lecteur*, in *Le Mercure François*, cit., cc. J 2 r-v: «Du bien, en ce que le feu Roy HENRY LE GRAND a empesché par son autorité que l'Italie n'ait esté affligée de guerres civiles: Et qu'il a faict donner un Tresve pacifique aux Pays bas apres leurs longues guerres civiles: l'ay descrit assez amplement tout ce qui s'y est passé, pouvant asseurement dire, que depuis deux cents ans il ne s'est rien veu de plus digne d'estre sceu de la posterité».

<sup>156</sup> Ivi, cc. 301 r-v.

<sup>157</sup> *Discours veritable sur la mort de François Ravailat, executé à Paris le 27. May, pour le cruel & detestable parricide par luy commis en la personne de Henry III. Roy de France & de Navarre. Avec un ample recit des tourmens qu'on luy a fait endurer*, A Lyon, Par Barthelemy Ancelin, Imprimeur ordinaire du Roy, M.DC.X. Avec permission, p. 4.

<sup>158</sup> Cfr. ivi, pp. 3-4.



sobrietà, incluso e surrogato in un riferimento, anch'esso presente nella pubblicistica filomonarchica di quei mesi, al tema della 'degenerazione' (Ravaillac un francese degenerare che da suddito che deve la propria vita al sovrano gli toglie la sua), che pare di leggere nell'iterazione chiasmica «Lucifero francese // re di Francia». Tema che, anch'esso come il parricidio, è fortemente rappresentato in questa tipologia di testi dove, anzi, appare addirittura rafforzato dalla paradossale e dolorosissima coincidenza onomastica tra l'omicida Ravaillac, che si chiama *François*, e l'aggettivo che rappresenta la quintessenziale figura del fedele suddito del re di Francia, il francese (*le François*), del quale egli porta il nome ma non ha le virtù:

Qu'un [...] François, dy-ie, de nom & de patrie, ait esté celuy qui a donné le mouvement à ce funeste cousteau qui a tranché ceste fleurissante fleur de lys, voire le tronc glorieux où le lys prenoient toute leur gloire, ah! François, ie ne sçay comme vous oserez plus porter ce nom que l'ay maintenant en horreur, & dont la souvenance me fait dresser les cheveux en la teste<sup>159</sup>.

A segnare in questa pubblicistica il tratto fondamentale del gesto di Ravaillac è comunque, talvolta solo implicito ma più spesso esplicitato, l'elemento della diabolicità, che lo segna sia a un livello apparentemente più immediato, di invettiva, come quando in una sorta di *lamentatio* ci si rivolge al criminale ormai annientato dall'espiazione attraverso la morte: «Sans crainte de Dieu tu as livré ton ame à Satan, pour executer ton horrible & execrable volonté, enuiant les vertus de ce Grand Heros protecteur & defenseur de la Monarchie Française»<sup>160</sup>; sia ad un livello più alto, di ragionamento e spiegazione giuridica e politica, come quando (in maniera non dissimile, lo abbiamo visto, da come faceva il *Mercurio François*) la ragione dell'attribuzione della diabolicità al gesto è spiegata attraverso la sacralità violata del potere, accentuata dalla perdita delle virtù naturali (bontà) del sovrano ucciso, e dal rammarico per la fine di un'esperienza (come il suo regno) che il superamento ardimentoso di tante difficoltà aveva fatto interpretare a molti come il frutto diretto della volontà divina: «Hé! Faut il qu'un oingt du Seigneur, miroir de vertu, exemple de clemence & de bonnairété, Roy tres-chrestien, Tres-sage, Tres-vaillant, & tres-veillant, apres avoir franchi mille & mille hazars, en maintes perilleuses batailles, soit vaincu, invaincu, par un si lasche courage?»<sup>161</sup>.

<sup>159</sup> Ivi, pp. 5-6.

<sup>160</sup> *Supplice, mort, et fin ignominieuse du parricide inhumain, & desnaturé François Ravaillac. Executé à Paris le 27 May 1610*, A Lyon, Par Ionas Gautherin. Avec permission, 1610, p. 4.

<sup>161</sup> Ivi, pp. 3-4. In maniera non dissimile, seppur meno esplicita, anche *Discours veritable*, cit., pp. 3-5, che definisce Ravaillac attraverso gli attributi di «malice», «furieux mouvements», «enragee fureur», «monstre», «abominations», «prodige», «abominables effects», «estrange desreglement [...] en l'ame», «audace», «furie», «desespere», «maudit de la nature, & aborre du ciel», «ame bastarde», «avorton de la nature», «monstre detesté

Il richiamo alla diabolicità del gesto regicida di Ravaillac, che doveva essere giunto dagli ambienti della propaganda filomonarchica ai gazzettieri e ai diplomatici e da questi probabilmente a Boccalini, tracciava, per una volta, un filo assai contorto ma diretto tra l'ufficialità di una notizia e la sua propagazione, e derivava direttamente dalla divulgazione del capo di imputazione («lesa maestà divina e umana») della condanna a morte emessa dalla suprema corte regia di giustizia, il Parlamento di Parigi: «dict a esté que ladicte Cour a declaré & declare ledit Ravaillac deuëment atteint & convaincu du crime de leze Majesté, divine & humaine, au premier chef, pour le tres-meschant, tres abominable, & tres detestable parricide, commis en la pesonne du feu Roy HENRY IIII»<sup>162</sup>. Questa componente giuridico-istituzionale della presenza di un elemento divino (la sacralità del potere) nel corpo umano del sovrano ucciso<sup>163</sup> era strumentalizzata in quanto certamente rafforzata da alcuni presupposti politici consistenti nel fatto che il Parlamento di Parigi era una cittadella del gallicanesimo<sup>164</sup>, e pertanto tendeva a contrastare l'ideologia e la propaganda degli ultracattolici come Ravaillac, che accusavano Enrico IV di essere «tiranno per usurpazione» come Ravaillac, e tra cui si potevano annoverare non solo i *Ligueurs* (membri della Lega cattolica), ma anche i Gesuiti<sup>165</sup> i quali, pur non avendo incitato direttamente all'uccisione del sovrano, furono accusati di essere sostenitori e mandanti del gesto e che, come abbiamo visto per il precedente *Ragguaglio* anche Boccalini descriveva come detrattori della monarchia borbonica.

L'elemento satirico dei *Ragguagli* (presentati come gazzette, fogli scritti dai menanti di Parnaso) è dunque sovrapposto a quello realistico dell'essere, il suo autore, coinvolto nel mondo dell'informazione politica contemporanea (Boccalini che a Venezia fu spia e gazzettiere no), e in una certa misura ne potenzia (fino alla conflagrazione) l'elemento più effimero del lato attualistico: la necessità di cercare (e talvolta di costruire) l'eccezionalità della notizia talvolta a discapito della sua veridicità, di accentuarne l'elemento della velocità di

de tout le mond»; e dove (ivi, p. 9) si inferisce contro il criminale durante l'esecuzione della sua condanna a morte: «ta mine farouche, & ton front ombragé de fureur, monstrent bien que ton impudente malice t'a reduit au desespoir, & que tes vœux aboyent desia à gros bouillons les obscuritez de l'enfer: poursuy donc & passe au reste de tes tourmens puis qu'il semble que tu y es insensible», spiegando ancora una volta (ivi, p. 5) come egli abbia osato «abattere ceste glorieuse colombe de toute sa gloire, & tremper ses mains parricides dans le sang sacré & royal du plus celebre Monarque qu'on ait iamais veu relevé sur le gouvernement des hommes».

<sup>162</sup> *Arrest de la Cour de Parlement, contre le tresmeschant parricide François Ravaillac*, A Lyon, Par Barthelemy Ancelin Imprimeur ordinaire du Roy, M.DC.X. Avec Privilege de sa Majesté, p. 4 (*Extraict des Registres de Parlement*).

<sup>163</sup> Per cui valga ancora una volta il rimando a Kantorowicz, *I due corpi del Re*, cit.

<sup>164</sup> Cfr. R. Mousnier, *L'assassinat d'Henri IV 14 mai 1610*, préface par A. Jouanna, Gallimard, Paris 2008<sup>2</sup> (ed. orig. 1964), pp. 171-177.

<sup>165</sup> Ivi, pp. 229-247.

approvvigionamento rispetto a quello della verifica delle fonti. È un'esigenza che ha molti punti in comune con l'informazione politica ufficiale (diplomatica), schiacciata anch'essa dalla necessità di efficacia, confliggente tra le opposte esigenze di dover essere ad un tempo rapidi ed esaustivi, e che forniva quel bacino in cui (soprattutto a Venezia) circolava la barca instabile dell'informazione politica, dalle cui maglie le notizie anche riservate trapelavano nonostante i divieti legislativi: un'esigenza molto sentita nell'Italia del primo Seicento, dove l'opera trovò fin da subito, oltretutto alcuni detrattori, molti lettori nonché emuli ed epigoni, primo dei quali lo storico Girolamo Briani<sup>166</sup>.

Sta qui, nel tentativo di governare queste spinte tra loro disomogenee, il senso del rapporto di Traiano Boccalini con la verità storica e con la sedimentazione dei contenuti necessaria per evitare sovrapposizioni di valori morali: l'onestà (come amore per la verità) e la passione (come rischio di faziosità). E qui, nel disincanto mostrato dalla scelta di offrire come soluzione a questa tensione valoriale una via di mediazione sì, ma non tra il giusto e il lecito, bensì tra il serio e il faceto, sta l'amara consapevolezza che l'uomo ebbe del proprio tempo, di «questo secolo di ferro, nel quale altro che l'oro non può resistere al valore»<sup>167</sup>.

<sup>166</sup> Cfr. L. Firpo, *Il più antico imitatore del Boccalini. Girolamo Briani*, Sansoni Antiquariato, Firenze 1960 (*Biblioteca degli eruditi e dei bibliofili*, LIX).

<sup>167</sup> T. Boccalini, *La bilancia politica Di tutte le opere di Traiano Boccalini parte seconda, Nella quale si comprendono le osservazioni, et considerationi politiche Sopra il Primo Libro delle Storie di Cornelio Tacito. & sopra La vita di Giulio Agricola Scritta dal medesimo Autore. Il tutto Illustrato Dagli avvertimenti del Cavalier Ludovico Du May*, Castellana, Per Giovanni Hermano Widerhold, Anno M.DC.LXXVIII, p. 138. Scontato il richiamo, per l'uso della metafora, al classico lavoro di H. Kamen, *Il secolo di ferro. 1550-1660*, Laterza, Roma-Bari 1975.



# Mercuri e stampa periodica nel Seicento europeo

Manuela Doni Garfagnini

Iniziative editoriali dalla fortuna immediata e durevole come quelle di cui si tratta in queste pagine, hanno la prerogativa di riflettere aspetti specifici e qualificanti di società culturalmente e politicamente complesse, attraversate da problematiche ed interessi sempre nuovi. Nel panorama degli stati europei dell'età moderna, è la Francia di Ancien Régime - contesto di riferimento qui maggiormente rappresentato - il luogo in cui le imprese finalizzate alla comunicazione pubblica con il sostegno dell'autorità politica, ne espressero in modo più organico gli orientamenti e le esigenze. Riferendoci alla stampa periodica, di cui i giornali eruditi occupano la parte più ragguardevole, si riscontra come il raggiungimento di una sostanziale stabilità per quanto riguardava gli indirizzi impressi alle testate, avvenisse attraverso vari stadi che, scanditi dall'adattamento dei criteri di redazione agli obiettivi di volta in volta dettati dalle circostanze, corrisposero spesso ad avvicendamenti a livello dirigenziale. Accadeva così che per l'intuito e la volontà di singoli, non meno che grazie alla collaborazione di più soggetti, venissero introdotte significative varianti nella struttura come nella forma degli articoli pubblicati sui giornali. La storia del giornalismo negli Stati dell'Europa moderna documenta la successione delle tappe che segnano il percorso spesso accidentato dei 'processi comunicativi', i quali si inscrivono, a partire dai prototipi dell'informazione scritta<sup>1</sup>, nell'alveo di processi storici di lunga durata. È indubbio che nel corso del secolo XVII si manifestano dinamiche particolarmente vitali e creative nella sfera della comunicazione, intesa in senso generale, e non soltanto sul versante della stampa periodica; di tali dinamiche sono da rilevare le connessioni più o meno dirette con i mutamenti istituzionali e con la formazione del 'sistema' degli Stati.

<sup>1</sup> Si veda, a questo proposito, l'ampia inquadratura storica di M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Se l'evolvere delle istituzioni dei governi, nonché gli sviluppi conseguenti alle vicende della politica seguono strade tortuose, la storia della cultura in ogni tempo deve misurarsi con un patrimonio di tradizioni molto radicato, rispetto al quale i cambiamenti sono assai laboriosi e richiedono tempi lunghi. Su questo fronte agirono fortemente, nel Seicento, e in modo più marcato nella seconda metà del secolo, i progressi del sapere critico e della conoscenza scientifica, due ambiti che si intersecavano vicendevolmente, alimentando il bisogno di canali informativi che aprissero spazi utili al confronto e alla discussione. La conoscenza scientifica, letteraria, storica come pure le questioni controverse in ambito politico, filosofico e religioso concorrono a formare il terreno sul quale si misura la coscienza critica dell'intellettuale nel secolo della Repubblica delle lettere, quella sorta di istituzione ideale di cui il filone ininterrotto degli studi dedicati a testi e autori che la rappresentano dimostra la enorme portata innovativa nella storia della cultura europea.

Al tempo dei primi giornali eruditi nati in Francia per la diffusione di notizie riguardanti in gran parte le novità editoriali, ma anche i dibattiti ad esse collegati, l'informazione politica aveva già consolidato forme e modelli di trasmissione adeguati agli obiettivi di natura pratica ai quali era rivolta. In linea generale, quella relativa alle funzioni pubbliche, che è materia privilegiata degli studi storici, si caratterizza per le molteplici valenze operative in virtù delle quali rientra a pieno titolo nell'ampio bacino delle fonti documentarie, un patrimonio attestante la varietà delle formule utilizzate in rapporto alle relative destinazioni e impieghi, che si tratti di ambascerie e delle istruzioni correlate, di resoconti, lettere ufficiali, dispacci e relazioni di ogni tipo redatte per i governi.

Altra cosa è il tipo di comunicazione politica di cui si tratta qui in apertura, pensato e realizzato per raggiungere un pubblico di fruitori che non si identifica con la cerchia degli addetti, rispondendo piuttosto a un disegno teso a stabilire canali di raccordo con gruppi politicamente orientati, oppure, più in generale, ad attrarre in un processo di tipo informativo/formativo quell'ampia sfera di lettori comuni che erano particolarmente interessati a conoscere e comprendere gli sviluppi della storia recente e contemporanea. Sotto questo profilo la pubblicitica del secolo XVII costituisce un terreno di sperimentazione ricco e multiforme, in cui si dispiega una grande varietà di strategie comunicative, funzionali alla specificità dei rispettivi contesti culturali e sociali. Nelle numerose iniziative editoriali avviate intorno alla metà del secolo ai fini della comunicazione il titolo di *Mercurio*, per la simbologia evocata dal nome, ricorre spesso<sup>2</sup>; in Inghilterra, ad esempio, vi fu

<sup>2</sup> Sul significato di Mercurio nell'astrologia e nel sistema simbolico del linguaggio con specifico riferimento alla cultura inglese del secolo XVII, vd. A. Geneva, *Astrology and the Seventeenth Century Mind*, Manchester University Press, Manchester-New York 1995: in particolare per gli anni 1643-1660, con un lungo elenco di periodici e pamphlet pubblicati sotto il titolo di Mercurio, alle pp. 28 e sgg.

una notevole fioritura di Mercuri nel periodo antecedente la ‘rivoluzione’ del 1649: basta scorrere l’elenco dei periodici con questa denominazione, corredata solitamente di un sottotitolo che ne indica la specificità, pubblicati negli anni 1642-1649<sup>3</sup>, per rilevare alcuni aspetti tipici sotto il profilo sia della forma che del contenuto. I Mercuri inglesi, settimanali oppure giornalieri, presentano specifiche realtà del contesto sociale e politico adottando uno stile narrativo tale da favorire in chi leggeva l’immediata percezione del nucleo polemistico su cui insistevano le informazioni fornite. Passandoli in rapida rassegna, si possono registrare espliciti riferimenti ad attività di indagine, dette di *intelligence* (termine la cui genericità doveva salvaguardare l’anonimato di tali indagini) alla ricerca di notizie aggiornate e ‘veritiere’ sugli affari del regno, con l’intento dichiarato di sopperire alla tendenziosità di informazioni non corrette diffuse senza regola in una società molto inquieta, scossa com’era dalle turbolenze della guerra civile: fra i più noti, il *Mercurius civicus*<sup>4</sup>, apparso nel 1643 e cessato alla fine della guerra civile nel 1646, nel quale si sosteneva la causa parlamentare contro il *Mercurius aulicus*<sup>5</sup>, espressione del partito dei realisti moderati. Uno stile più popolare caratterizza l’originale strategia comunicativa attuata *The Welch Mercury*<sup>6</sup>, periodico nato a Londra nel 1643, in cui alla forma narrativa satirica, comune anche ad altri, è associato l’uso di un finto dialetto regionale gallese.

Motivazioni di natura ideologica e politica determinano l’intento di propaganda con cui i direttori orchestravano forme e contenuti del loro prodotto. Rivolto al mondo suburbano, ad esempio, il *Mercurius rusticus*<sup>7</sup> contiene ragguagli sulle vessazioni perpetrate dai ribelli verso la corona d’Inghilterra, nei confronti dei sudditi fedeli del re; la redazione di questo settimanale è attribuita a Bruno Ryves, un ecclesiastico realista, dal 1640 cappellano di Carlo I. Ma una delle figure di maggiore spicco nella storia del giornalismo inglese del Seicento, dagli anni della guerra civile al periodo di Cromwell, fino alla

<sup>3</sup> Joad Raymond, *The invention of the Newspaper: English Newsbooks, 1641-1649*, Clarendon Press, Oxford 2005.

<sup>4</sup> *Mercurius civicus: Londons Intelligencer, or Truth impartially related from thence to the whole Kingdome to prevent mis-information*, John Wright and Thomas Bates, London 1643, pubblicato in edizione moderna nel 2013 da Tyger’s Head Books.

<sup>5</sup> *Mercurius aulicus communicating the intelligence and affairs of the Court to the reste of the kingdome*, H. Hall, Oxford 1643: il fondatore e autore era il poeta e giornalista John Birkenhead.

<sup>6</sup> *The Welch Mercury: communicating remarcable intelligences and true newes to awle the whole kingdome*, W. Ley-G. Lindsey, London 1643. Per la questione relativa allo stile della pubblicistica inglese dell’epoca, si rimanda a A.H. Jucker (ed.), *In Early Modern English News discourse: Newspapers, pamphlets and scientific news discourse*, J. Benjamins Company, Amsterdam-Philadelphia 2009.

<sup>7</sup> *Mercurius rusticus or the Countries complaint of the murthers, robberies, plundrings, and other outrages committed by the rebells on His Majesties faithfull subjects*, s.e., Oxford 1643.

Restaurazione, è Marchamont Nedham<sup>8</sup>, che diresse varie testate di Mercuri a fini propagandistici di volta in volta diversi. Il suo *Mercurius britannicus*, espressione di idee a favore del Parlamento<sup>9</sup>, era il più aggressivo fra i vari periodici che nacquero per contrastare l'ideologia di stampo realista propalata a sostegno di Carlo I dal *Mercurius aulicus*, un quotidiano qualificato all'epoca per il livello intellettuale dei suoi promotori come della cerchia dei suoi fruitori. Fu una battaglia a colpi di Mercuri che ne fece germinare rapidamente di nuovi sempre più agguerriti, come il *Mercurius urbanus*<sup>10</sup> il cui sottotitolo prometteva di avvisare il popolo sprovveduto, raggirato da fonti di informazioni non corrette, circa le 'menzogne' contenute nel *Mercurius britannicus* e in altri giornali della stessa specie.

La produzione di Mercuri in Inghilterra è cospicua; i pochi esempi qui menzionati, riferiti al tempo della guerra civile, evidenziano una dimensione di 'settorialità' variamente modulata sia sotto il profilo dei contenuti che dello stile. Espressione di forti tensioni politiche in un'epoca cruciale per la storia del regno, ne rappresentano aspetti interessanti sotto il profilo dei comportamenti e delle sensibilità. Posto che tutto ciò avrebbe costituito per gli storici posteriori una preziosa risorsa quanto a conoscenze in materia di conflittualità ideologiche e sociali come pure in merito alle manifestazioni degli umori collettivi, è cosa ovvia che per i contemporanei la polemistica imperante in questi primi periodici rappresentasse una fonte di informazioni strumentale rispetto alle idee politiche e istituzionali di cui si facevano portatori. La comunicazione si frammentava così in tanti segmenti a seconda dell'orientamento politico dei promotori e anche di quella parte del pubblico che in esso avrebbe potuto riconoscersi. Inoltre quasi tutti ebbero una vita più o meno effimera a causa della rapidità dei cambiamenti avvenuti in quei pochi anni, oppure sopravvissero a prezzo di modificare l'impostazione ideologica sottesa alla funzione comunicativa, senza peraltro concorrere alla costruzione delle basi su cui potesse fondarsi una strategia generale della comunicazione capace di parlare ad un pubblico veramente ampio. I Mercuri inglesi usarono vari modi e linguaggi per rivolgersi a una società composita, ciascuno allo scopo di fornire ai loro lettori le armi polemiche di una battaglia ideologica che necessitava di continui aggiornamenti sull'attualità politica per essere efficace; i dibattiti intorno agli assetti e agli equilibri di governo si agitavano infatti su uno sfondo impregnato di tradizioni fortemente radicate nella storia istituzionale del regno. Il proliferare dei Mercuri nel Seicento inglese, in quanto espres-

<sup>8</sup> Su di lui si veda la voce a cura di Charles Harding Firth in *Dictionary of National Biography*, vol. 40, Elder Smith & Co., London 1894.

<sup>9</sup> *Mercurius britannicus, communicating the affairs of Great Britain*, G. Bishop and R. White, London 1643-1646.

<sup>10</sup> *Mercurius urbanus, communicating the severall lies, mistakes, and absurdities of brittanicus and others to the abused people* [s.e., London 1643].



ne di correnti o movimenti formatisi durante gli anni della guerra civile, è lo specchio di malumori e fratture che, interessando le istituzioni politiche, si ripercuotevano sulle condizioni della società nel suo complesso. La frequenza sostenuta di questi periodici richiedeva l'impegno costante di soggetti professionalmente attrezzati a mettere in campo metodi e tecniche di comunicazione rispondenti ai rispettivi orientamenti ideologici, di concerto con coloro che ne erano i rappresentanti più accreditati, oppure con soggetti direttamente collegati ai vertici della sfera governativa.

Il tratto comune dei Mercuri francesi nel Seicento con l'omologo inglese risiede nella prerogativa di rendere eclatante la comparsa della contemporaneità negli interessi del pubblico e nelle attitudini 'professionali' di coloro che, in forme e con intenzioni diverse, ebbero un ruolo attivo nel mondo della comunicazione a stampa<sup>11</sup>. Guardando alla Francia con riferimento agli anni in cui si colloca la nascita dei *Newspapers*, ci troviamo di fronte a una realtà che dà luogo a strategie comunicative di natura diversa rispetto al modello inglese, contraddistinto, quest'ultimo, da una visione tutta interna della politica, visione che potremmo definire 'insulare' e che si manifesta anche in sede storiografica. Il caso francese, per quanto attiene alla comunicazione attraverso i Mercuri (e non solo) riflette piuttosto una mentalità incentrata su presupposti ideologici e politici di tipo centralizzato, convergenti nel solco della linea governativa perseguita allo scopo di far valere l'autorevolezza della Francia nelle relazioni esterne. L'esigenza di favorire il più possibile l'accesso alla conoscenza della storia contemporanea attraverso una informazione esaustiva che rispecchiasse nella sostanza la realtà dei fatti, coincise allora con quella di illustrare le azioni di governo in modo da orientare le opinioni politiche dei lettori costruendo presupposti di consenso.

Il *Mercurie François*, la cui denominazione rimanda al concetto classico evocato dalla figura mitica di Mercurio messaggero divino, consisteva nella pubblicazione di volumi che, almeno nelle intenzioni dei redattori, avrebbero dovuto avere cadenza annuale; avviata per iniziativa dell'editore Jean Richer poco dopo la morte di Enrico IV, fu proseguita nei decenni successivi non senza l'introduzione di interessanti modifiche nei criteri compositivi. Fin dal primo volume della serie, uscito nel 1611<sup>12</sup>, il carattere dell'opera nel suo insieme

<sup>11</sup> Il tema è ampiamente trattato nei saggi raccolti da Brendan Dooley (ed.) in *The dissemination of News and the emergence of Contemporaneity in Early Modern Europe*, Ashgate, Farnham 2010; si vedano, in particolare, l'Introduzione, pp. 1-19 e il contributo di N. Brownless, *Narrating Contemporaneity: Text and Structure in English News*, pp. 225-250.

<sup>12</sup> *Le Mercure françois ou la Suite de l'histoire de la paix commençant l'an 1605... et finissant au sacre du très grand Roy de France et de Navarre Louis XIII*, J. Richer, Paris 1611. Per indicazioni essenziali sul ruolo dell'editore nella storia di questo Mercurio, si consulti il *Dictionnaire des journalistes: 1600-1789*, dir. Jean Sgard, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 1976, alla voce Richer, Jean.

ne decretava l'appartenenza, o quanto meno la vicinanza, al genere storiografico, rispetto al quale il divario più significativo stava nella contemporaneità eretta a fulcro della sua stessa ragion d'essere. Si tratta di un aspetto, peraltro ben noto, la cui rilevanza può essere rapportata a vari livelli di interesse, a differenza di altre forme di comunicazione a mezzo stampa suscitate da esigenze collettive di ordine prevalentemente pratico, la cui comparsa è un fenomeno comune a vari stati europei e, a quanto risulta, pressoché simultaneo. A questo proposito, limitandoci al parallelo con l'Inghilterra degli Stuart, vale la pena segnalare che proprio nel 1611 era stata pubblicata a Londra una sorta di petizione rivolta al re Giacomo I da Sir Arthur Gorges, membro del Parlamento, affinché creasse un *Central Office or Register of Intelligence* deputato alla raccolta di dati relativi al patrimonio immobiliare per costituire un istituto che avrebbe dovuto centralizzare l'informazione pubblica sulla materia, e anche su altre questioni di natura finanziaria. Il progetto fu prontamente realizzato grazie a Sir Walter Cope, parlamentare e ciambellano dello Scacchiere, che istituì il Public Register for general Commerce, con il compito di registrare atti di vendita in ambito immobiliare e commerciale<sup>13</sup>. L'accesso a tali informazioni sarebbe stato utile alle attività dei privati nell'ambito del mercato immobiliare come anche, più in generale, al mondo degli affari. Un modello di comunicazione, quest'ultimo diverso da quello dei Mercuri francesi sia nella forma che nel contenuto, ma analogamente connotato dal carattere ufficiale, nell'ottica della diffusione in tempo reale di informazioni e notizie di pubblica utilità, la cui diffusione su larga scala era da ritenersi proficua anche come indicatore del buon funzionamento degli apparati istituzionali.

Guardando alle iniziative dedicate all'informazione pubblica nella Francia di Luigi XIII e nell'Inghilterra di Carlo I si può osservare che se i Mercuri inglesi che proliferarono al tempo della guerra civile sono posteriori rispetto alla nascita del *Mercurie François*, si riscontra invece una interessante rispondenza sia cronologica, sia dal punto di vista del controllo da parte dell'autorità politica, fra l'istituzione del suddetto *Public Register* nel 1611 e l'avvio nell'anno successivo in Francia, da parte del medico di corte Théophraste Renaudot, dei lavori inerenti ad un progetto sociale a sfondo umanitario da lui concepito con obiettivi specifici attinenti la sua professione (per l'adempimento del quale ottenne l'approvazione ufficiale del re) teso a regolamentare la condizione dei poveri sia validi che ammalati, segnalando opportunità occupazionali o luoghi di cura. Tale progetto, rivelatosi impraticabile nello spirito

<sup>13</sup> Arthur Gorges, *A True transcript and publication of his Majesties Letters Patent, for an Office to be erected, and called the Public Register for generall Commerce, whereunto is annexed an overture and explanation of the nature and purport of the said Office, for their better understanding and direction that shall have occasion to vise it*, Britain Bourse, London 1611. Cfr. Dooley, *Dissemination*, cit, p. 210; ma vd. anche Douglas Bruster, *Drama and the Market in the Age of Shakespeare*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 6-7.

medico-filantropico originario, ebbe uno sbocco di più larga utilità sociale con la fondazione del Bureau d'Adresse<sup>14</sup> - istituito previa dichiarazione di consenso del re nel marzo 1628 - nel cui seno si redigevano dei fogli contenenti inserzioni commerciali e annunci lavorativi con relative istruzioni pratiche, ai quali la concessione nel 1629 del privilegio del commercio librario garantì la salvaguardia dalle contraffazioni<sup>15</sup>.

La rapida evoluzione del processo comunicativo avviato dal Rénaudot avvenne quindi sotto il controllo dell'autorità politica, e i fogli di annunci diffusi a cadenze irregolari cedettero il posto al primo e più longevo settimanale francese, la *Gazette*, di cui egli stesso fu il fondatore - il primo numero uscì nel maggio del 1631 - sotto il patrocinio di Richelieu. Iniziata, sul modello delle gazzette straniere dell'epoca come raccolta delle nuove trasmesse in forma epistolare da varie città, francesi e non, la *Gazette* dava allora il maggior risalto più che alle notizie pervenute dalla Francia, a quelle d'Inghilterra, Province Unite, Fiandre, e perfino dell'Oriente; mentre più ristretta rimase la sezione delle traduzioni di articoli comparsi nelle gazzette tedesche. Il numero supplementare che usciva regolarmente con i commenti di Rénaudot sui fatti accaduti nel mese appena trascorso dovette cedere il posto a una formula diversa, che toglieva spazio alle libere esternazioni del direttore, a volte non gradite nelle alte sfere, per ridurre i suoi interventi alla pura e semplice esposizione degli avvenimenti che ritenesse più rilevanti. Numeri straordinari avrebbero potuto uscire solo occasionalmente, purché redatti senza scendere troppo nel dettaglio e mantenendo una certa adattabilità alle esigenze del momento. Si trattava dunque di una struttura ben definita che restò inalterata per circa un ventennio, durante il quale la *Gazette* fu, a giudizio degli storici, un'arma di propaganda per Luigi XIII e Richelieu nel periodo degli sconvolgimenti causati dalla guerra dei Trent'Anni. Se l'impronta del Rénaudot le conferì un prestigio speciale, che soddisfaceva più che altro la nobiltà di spada e di *haute robe*, la fase successiva, corrispondente al periodo in cui furono sopite le turbolenze della Fronda, comportò una 'normalizzazione' del settimanale. Sparirono non soltanto i numeri straordinari, ma anche la rassegna delle *nouvelles ordinaires*

<sup>14</sup> In particolare per il progetto originario concepito da Rénaudot, si rimanda a Gilles de la Tourette, *Un essai de Faculté libre au XVIIe siècle: Theophraste Rénaudot*, «Revue scientifique», gennaio-luglio 1884, p. 12; cfr. Gilles Feyel, *L'annonce et la nouvelle. La presse d'information en France sous l'Ancien Régime (1630-1788)*, Voltaire Foundation, Oxford 2000, pp. 55 e sgg.

<sup>15</sup> Rénaudot stilò una sorta di presentazione dell'iniziativa per illustrarne le finalità, pubblicato nel 1630 con il titolo *Inventaire des adresses du Bureau de Rencontre, ou chacun peut donner et recevoir avis de toutes nécessitez et commoditez de la vie et société humaine...*, A l'enseigne du Coq «ou le dit Bureau d'Adresse est etably», Paris 1630. Cfr. la voce *Feuille du Bureau d'Adresse (1633-1651)*, a cura di G. Feyel, in *Dictionnaire des Journaux 1600-1789* (J. Sgard dir.), Édition électronique revue, corrigée et augmentée de l'édition Paris, Universitas, Oxford 1991.

provenienti dalle città straniere, e la redazione prese uno stile ‘asettico’, conformandosi alla volontà ormai prevalente di alimentare il culto del nuovo re Luigi XIV<sup>16</sup>.

A fronte di questa linea informativa di tipo giornalistico, la cui storia ci mostra un progressivo adattamento ai cambiamenti della politica e alle trasformazioni istituzionali del Regno, il *Mercure françois* rappresentò un veicolo di comunicazione dotato di una marcia in più; faceva la differenza oltre alla connotazione storiografica incentrata sulla politica contemporanea, l’inserzione di documenti editi di vario tipo, quali manifesti, lettere, rimostranze con relative accuse e difese, come recita l’avvertenza al lettore del quarto volume. Non sfuggì a Richelieu l’opportunità di fare anche di questa pubblicazione seriale un raffinato ed efficace mezzo di propaganda. Ancor prima di affidarne – 1638 – la direzione al Rénaudot, nella fase più complessa delle guerre antiasburgiche, se ne era servito per propalare gli esiti positivi delle campagne militari francesi, e anche per trasmettere a un pubblico di lettori culturalmente ben attrezzati le cognizioni necessarie a comprendere il senso politico delle sue decisioni strategiche, volte all’accrescimento della *reputation du roi* per la grandezza della Francia; Richelieu e il re stesso vi comparivano talvolta in qualità di autori, con l’inserzione di interventi propri. Al tempo di Mazarino, l’influenza che Richelieu aveva esercitato sul lavoro redazionale, fu ritenuta restrittiva della libertà di espressione; si sottolineò in modo esplicito il controllo perpetrato dall’autorità politica sui contenuti del discorso storico da portare all’attenzione dei fruitori<sup>17</sup>. Recentemente oggetto di studi approfonditi, questo argomento è stato rivisitato, con l’apporto di riflessioni articolate, nella più ampia cornice di processi compiuti e sedimentati nel tempo<sup>18</sup>.

L’operazione propagandistica che Richelieu aveva innestato sulla struttura esistente del *Mercure françois*, se comportò un adattamento a schemi piuttosto rigidi che avrebbero finito per imbrigliare lo stile della narrazione al punto da renderla quasi incolore per mancanza di originalità, favorì tuttavia il consolidamento del mezzo, tanto che lo stesso Mazarino, Primo Ministro dopo di lui, ritenne di potersi avvalere a sua volta di quel modello di scrittura come strumento comunicativo, ma appare chiara la sua idea che per far questo occorresse voltare pagina. Probabilmente non è un caso se a pochi anni di distanza

<sup>16</sup> Per le notizie sulla *Gazette*, cfr. la voce a cura di Gilles Feyel, *Gazette [de France] (1631-1792)* in Jean Sgard, dir., *Dictionnaire des Journaux 1600-1789*, Universitas, Paris 1991, II, pp. 443-449.

<sup>17</sup> Il riferimento è alla *Bibliothèque Française de M. Charles Sorel premier historiographe de France*, Compagnie des Libraires du Palais, Paris 1667<sup>2</sup>, pp. 358-359.

<sup>18</sup> Si vedano a questo proposito le considerazioni di C. Jouhaud, con i riferimenti bibliografici relativi, nella Presentazione alla messa on-line della collezione del *Mercure françois* ad opera del Groupe de recherches interdisciplinaires sur l’Histoire du Litteraire, realizzata da ENPC, France, nell’ambito delle attività dell’École des Hautes Études.

dalla sua ascesa ai vertici del governo, la serie del *Mercure françois* fu chiusa<sup>19</sup>, mentre era ormai un fatto acquisito l'avvio di un nuovo ciclo di pubblicazioni dello stesso genere, ma in lingua italiana, essendone già usciti (in Italia) i primi due volumi: nel titolo campeggiava ancora il nome di 'Mercurio'<sup>20</sup>. La redazione, affidata ad un unico autore anziché a vari collaboratori come nella serie francese, ricevette una impronta personale, se non in ordine agli scopi di fondo, certamente dal punto di vista dello stile e anche dei contenuti proposti; la lingua contribuiva all'immediatezza di un mezzo di comunicazione che, a lungo sperimentato in Francia, si rivolgeva ora ad un pubblico in prevalenza italiano. Non per questo il numero dei lettori si ridusse, al contrario si registrò un crescendo della domanda, dovuto sì all'interesse diretto da parte dei lettori italiani, ma principalmente al fatto di essere recepita anche fuori d'Italia come un'opera di rottura. La trepidazione con cui dappertutto erano in molti ad aspettare l'uscita dei volumi denota una curiosità inquieta per gli sviluppi attuali della politica.

Nonostante che altre concause possano avere influito su tale fenomeno, la personalità dell'autore, l'abate benedettino Vittorio Siri<sup>21</sup>, fu senza dubbio determinante. Le conoscenze biografiche di cui disponiamo si rifanno in buona misura al profilo disegnato da Ireneo Affò, un solido punto di partenza per ricerche e approfondimenti ulteriori<sup>22</sup>. Il *Mercurio ovvero istoria de' correnti tempi* era frutto di un interesse per «le cose del mondo» suscitato nel Siri intorno al 1638 grazie ai contatti con l'ambiente dei diplomatici francesi residenti a Venezia, dove era stato mandato dal Generale dell'Ordine ad insegnare matematica nel monastero di San Giorgio. Ispirata ai Mercuri francesi, la sua opera ne modificava il metodo e le prospettive in modo radicale; rimanendo inevitabilmente ai margini del genere storiografico a causa dello stile narrativo ridondante e strutturalmente disarmonico, i parametri di interesse che risultano dalle pagine preliminari rivolte ai lettori ci danno l'impressione che il *Mercurio* del Siri, nonostante l'utilizzo di criteri euristici e argomentativi analoghi a quelli propri della scrittura storica, tenda a distaccarsene per dare una rappresentazione dei fatti e una selezione dei contenuti non in linea con i canoni storiografici vigenti. La si potrebbe peraltro considerare una 'sottospecie' della scrittura storica propriamente detta, in quanto l'aspetto 'comunicativo' più che non la visione generale in

<sup>19</sup> Nel 1646 fu pubblicato il volume concernente i fatti del 1637; nel 1648 uscì l'ultimo volume, il cui contenuto non oltrepassava l'anno 1644.

<sup>20</sup> Vittorio Siri, *Il Mercurio, ovvero historia de' correnti tempi di Vittorio Siri Consigliere, Elemosinario, et Historiografo della Maestà Christianissima* (1635-1655) in 15 voll. editi in varie città: Casale, Lione, Parigi, Firenze fra il 1644 e il 1682.

<sup>21</sup> Vittorio Siri (al secolo Francesco) nato a Parma nel 1608, morì a Parigi nel 1685.

<sup>22</sup> Ireneo Affò, *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani*, Stamperia Reale, Parma 1797, vol. V, pp. 205-236.

cui si inscrivono i fatti descritti sembra esserne la cifra dominante: l'autore, infatti, è esplicito nell'affermare il proprio intento di descrivere, ad uso e consumo del pubblico, ma soprattutto degli storici, gli sviluppi politici recenti e gli snodi più complessi della situazione in corso, dei quali cerca di individuare le cause, impegnandosi a sondare, documentandoli, momenti e circostanze in genere sottaciuti sia dai memorialisti che dagli scrittori di storia. Il tutto sostanziato dalla trascrizione di testi relativi a trattative, alleanze e operazioni militari che in quel periodo, funestato dagli sconvolgimenti prodotti dalla guerra dei Trent'anni, andavano a segnare in modo sempre più incisivo il corso della storia europea.

Una valutazione oggettiva delle caratteristiche più singolari del *Mercurio* del Siri, si ricava da quanto ne scrive lo storico della letteratura Girolamo Tiraboschi<sup>23</sup>, il quale spiega le ragioni della mancanza di armonia e di equilibrio nello svolgimento del racconto osservando che la lettura non è piacevole poiché «le dette Storie sono anzi un tessuto di documenti, che un seguito racconto, e l'autore su molti fatti passa assai leggermente ove non ne ha distinte memorie, e su molti altri è estremamente diffuso»<sup>24</sup>. Malgrado ciò quest'opera si può considerare quasi un evento per il successo immediato di cui godé all'epoca. Per quanto nota agli storici odierni, non è stata ancora indagata a fondo, né sono stati individuati i veri motivi che ne determinarono la fortuna. Questo studio tende a dimostrare come una delle prospettive più stimolanti da questo punto di vista risieda nella funzione 'comunicativa' a cui tale impresa era consacrata. Necessaria premessa è la constatazione del fatto che quando il cardinal Mazarino ebbe l'opportunità di leggere il volume manoscritto del *Mercurio*, portato in Francia dal diplomatico Hugues de Lionne<sup>25</sup>, l'orientamento marcatamente filofrancese del Siri era già emerso da alcuni suoi scritti editi in precedenza: a motivo di tali inclinazioni politiche, l'efficacia ai fini della comunicazione che Mazarino poté intravedere in un'opera del genere, lo convinse a proporre all'autore di proseguirla, con il

<sup>23</sup> «L'idea del Siri in quest'opera non è solamente di narrare i fatti avvenuti, ma d'indagarne le origini, e di raccontare perciò le negoziazioni de' gabinetti e le lor conseguenze, e di pubblicare i documenti che comprovano i suoi racconti. Gran copia di essi infatti si vede nella Storia del Siri ch'egli ebbe da alcuni Nunzi del Papa e da altri Ambasciatori di diverse Corone, e dai Ministri del re Luigi XIV, da cui per opera del cardinal Mazzarino avea avuti i suddetti titoli [Consigliere, Elemosinario et Historiografo della Maestà Christianissima], con una onorevole pensione; per esser meglio informato de' fatti avea egli un vasto carteggio co' ministri di molte corti...» G. Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, vol. VIII, Società tipografica, Modena 1780, p. 255.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Cfr. S. Villani, *La prima rivoluzione inglese nelle pagine del Mercurio di Vittorio Siri, in L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*. Atti del seminario organizzato presso la Scuola Normale Superiore, 23 e 24 giugno 1997, a cura di E. Fasano Guarini, M. Rosa, SNS, Pisa 2001, p. 142.

conferimento di «una pensione co' titoli di Consigliere, Ciambellano e storiografo regio»<sup>26</sup>. L'impegno di comporre ulteriori volumi in prosecuzione del racconto storico già svolto a partire dal 1635, e di riproporre una impresa seriale in lingua italiana, analoga al *Mercure françois*, sarebbe andato a vantaggio dell'Italia al cui pubblico era principalmente rivolta. All'accoglimento di tale proposta da parte del Siri seguì la corresponsione all'autore di un sostegno economico a vita.

Giulio Mazarino era cardinale dal febbraio 1642; nel dicembre di quello stesso anno Luigi XIII, al quale Richelieu in fin di vita lo aveva raccomandato, lo chiamò nel suo Consiglio. Nel maggio 1643, all'indomani della morte del re, la regina Anna d'Austria divenuta reggente per il figlio minorenni, conferì a Mazarino l'alta carica ministeriale che lo pose di fatto al timone del governo. Questo importante passaggio doveva essere molto recente allorché il *Mercurio* del Siri fu portato alla sua attenzione; l'invito a continuare l'opera per farne il veicolo di una aggiornata e regolare comunicazione politica in lingua italiana se da un lato presuppone la sollecitudine del Cardinal-Ministro di Francia nei confronti del proprio Paese d'origine, dall'altro, è rivelatrice di un intuito tempestivo e lungimirante come quello dimostrato da Richelieu nel 1631, quando aveva fatto sì che al fondatore della *Gazette de France*, il medico protestante Théophraste Rénaudot - suo protetto dopo la conversione al cattolicesimo - fosse accordato dal re il privilegio per la pubblicazione; l'acume delle intuizioni di Richelieu in materia di comunicazione emerge anche dalla sua decisione di chiamare lo stesso Rénaudot a dirigere la redazione del *Mercure françois* nel 1638.

Rispetto al tema di cui stiamo trattando, la logica della propaganda che attraversava questa pubblicistica rappresenta la linea lungo la quale si congiungono i vari momenti di un processo storico in rapida evoluzione. Il periodo nel quale il tenore del *Mercure françois* sembrava trascinarsi, come impoverito nello spirito e nello stile, in una deriva segnata dal crescente divario fra il tempo degli avvenimenti narrati e quello della pubblicazione, corrisponde al decollo della carriera politica di Mazarino appena giunto ai vertici del potere al servizio della corona francese. Consapevole degli svantaggi dovuti alle proprie origini italiane, egli avvertiva la forte diffidenza nei confronti delle sue spiccate attitudini alla diplomazia, per cui i Francesi lo annoveravano fra i «politiques», termine attribuito in senso dispregiativo a coloro ai quali imputavano di essere emuli del genio di un (mal interpretato) Machiavelli. Le intenzioni di Mazarino in materia di relazioni politiche internazionali erano guardate con sospetto, stante *il modus operandi* con cui intendeva portare a compimento il progetto politico di Richelieu per un riassetto del quadro europeo dopo il lungo periodo delle guerre. Dal canto suo Mazarino, se non

<sup>26</sup> Cfr. Affò, *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani*, cit., p. 209.

ne metteva in questione il piano strategico contro la preminenza della casa d'Austria, riteneva tuttavia che, per concretizzare una pace generale sotto la spinta egemonica della Francia come Richelieu l'aveva immaginata, fosse giunto il momento di imboccare una strada diversa da quella indicata dal suo predecessore. Sarebbe stata la via diplomatica a consentire il raggiungimento di una pace generale sotto la spinta egemonica della Francia, che avrebbe dovuto essere altresì garante della stabilità del nuovo equilibrio politico in tal modo conseguito.

L'invito rivolto al Siri affinché continuasse il *Mercurio* fa pensare all'efficacia comunicativa che, secondo Mazarino, un mezzo di quel tipo avrebbe potuto avere presso il pubblico, considerando quanto fosse problematico il contesto in cui si trovava ad agire. Un punto chiave sta nella sua concezione dei rapporti diplomatici fra gli Stati, per la quale si distaccava sensibilmente dalla visione di Richelieu; riteneva infatti che si dovesse fare di tutto per non suscitare fra i referenti delle potenze coinvolte, atteggiamenti o reazioni ostili alla Francia. L'interesse dimostrato per il lavoro del Siri può quindi essere interpretato come il segnale di un intendimento ben definito, del quale peraltro si ottiene un riscontro diretto dalla lettura di alcune delle pagine più felici uscite dalla penna dell'autore, che con grande lucidità e chiarezza, informa a più riprese il lettore circa l'utilità e il fine della propria opera. Essa era il frutto di un impegno ininterrotto, a cui consacrava tutto il suo tempo e le sue energie; nel descriverne le difficoltà, il Siri non manca di sottolineare gli aspetti particolarmente ardui di un lavoro nel quale si affrontano temi di attualità, non ancora sedimentati dal tempo, e per questo tali da non poter essere assoggettati al giudizio storico, essendo ancora in vita i protagonisti dei fatti narrati.

L'interesse di questi argomenti invita a richiamare direttamente il testo, in particolare le prefatorie, concepite come avvertenze e intitolate semplicemente *Letture*, che il Siri scrisse per alcuni volumi del *Mercurio*, concentrandoci in particolare su quelle del I e del II, nei punti in cui spiegava quali fossero gli obiettivi più rilevanti che stavano alla base del suo lavoro, il metodo usato, e le difficoltà che incontrava nel condurlo avanti. Si tratta di passi incomparabilmente più lineari nello stile e più incisivi nei contenuti, che non il racconto storico, intercalato sovente da pensieri e da commenti personali che argomentava senza reticenze e con molti dettagli sulle circostanze descritte. Usando spesso criteri non consoni ai canoni della scrittura storica, il Siri portava a conoscenza del grande pubblico trame segrete e maneggi politici generalmente sottaciuti dagli storici 'professionali'. La costruzione di un ordo così composito lascia immaginare gli affanni di una ricerca per la quale si imponevano, per di più, prontezza ed esaustività. Erano infatti molto serrati i ritmi impressi alla stesura dei corposi volumi, che dovevano essere pubblicati e diffusi in tempi ravvicinati rispetto agli accadimenti di cui davano notizia. La mancanza di organicità e la distribuzione spesso non equilibrata degli spa-



zi narrativi rientra nelle anomalie derivanti dal suo proposito di aprire a una platea di lettori attenti e curiosi lo scrigno segreto degli *arcana principum*.

Nell'avvertenza al «Lettore» preposta al volume che sarebbe diventato il primo di una sequenza di pubblicazioni irregolare ma durevole nel tempo<sup>27</sup>, il Siri spiega come gli era nata l'idea di scrivere il *Mercurio*, e le motivazioni sottese al metodo usato. Vale la pena citarne per esteso la parte iniziale:

Mentre travagliavo in ricercare e raccogliere le più fondate notizie, e le più recondite inclinazioni per formare la mia Historia della guerra di Mantova sino a quella Pace Generale che tutti i buoni sospirano et acclamano per vicina, mi cade nell'animo di tessere fratanto de gli accidenti correnti IL MERCURIO, per introdurre in Italia questa sorte di compositione, che dall'estere nationi vien celebrata per curiosa, vaga, utile, e dilettevole. M'arrettrava dall'eseguire questo pensiero una sola cosa, cioè il sentimento degli huomini versati nella cognitione de gli affari di Stato, molto contrario a questi Mercurij Oltramontani, come quelli che non alimentassero la curiosità de' lettori che d'un'arido racconto de gli avvenimenti più volgari. Ma io alla fine tagliando animo da quelle medesime cose che dovevano spaventarmi, lasciai correre la penna ad abbozzarne il presente Volume, con ferma speranza, nel ripulirlo all' Idea d'una buona Historia, di perfezionarlo in quelle parti che si dicevano manchevoli gli altri, non per altro intitolando questa mia Historia IL MERCURIO se non per potere registrarvi puntualmente le scritture, e non rapportarne i concetti soli, come per ordinario fanno gli Historici con più lode della lor fatica ma con minor applauso per non soddisfare pienamente alla curiosità de' lettori; poiché questo genere di componimento, svagando oltre i confini dell' Historia, e di questa ritenendo solamente l'essenziale d'un racconto verace de' successi [cioè: descrizione veritiera dei fatti accaduti, raccontati in ordine cronologico] non volle obligarsi a quelle durissime leggi che a gli Historici vengono inviolabilmente prescritte e, più nobilmente, pasce la curiosità de' leggenti coll' innesto delle più notabili Scritture, Relationi, Lettere, Discorsi, e Manifesti usciti da' Gabinetti de' Precipi, o dalle penne di famosi Scrittori.

Oltre all'inserito delle Scritture, per seguire la traccia de' più lodevoli Autori, ho procurato d'accompagnare il racconto de' successi con l'origine, fini, e motivi loro, stimando che se dall' Historia queste considerazioni si tolgano, che fusse per rimanere tanto arido, e inutile il racconto de' fatti, che si potrebbe ben forse dare un brevissimo alimento alla curiosità di chi legge, come fanno i Menanti con le Gazzette; ma non ch'altri da

<sup>27</sup> L'avvertenza è preceduta dalla lettera dedicatoria alla *Serenissima Reale Altezza*, cioè «Gastone di Borbone, duca d'Orliens e zio del Re, generalissimo dell'armi, e Capo de' Consiglij» (come recita il frontespizio del volume). Si tratta di alcune pagine (non numerate) intitolate *Lettore - rivolte ai lettori del Mercurio ovvero Historia de' correnti tempi*, vol. I, Cristoforo Della Casa, Casale 1644 - nelle quali il Siri annuncia, fra l'altro, che a questo volume ne seguiranno altri: da ciò si evince che furono scritte quando la proposta di Mazarino, accettata dal Siri, era ormai realtà. È del tutto verosimile che l'avvertenza originaria, preposta al volume che sarebbe diventato il primo di una lunga serie, fosse del tutto o in parte diversa. Le caratteristiche di questa, quanto al tenore dei contenuti ed allo stile, sono peraltro coerenti con l'avvertenza al *Lettore* apposta al volume II.

così fatte narrationi ritrar potesse il cibo sodo della prudenza. *Scribere autem bellum* (dice Sempronio<sup>28</sup>) *quo initum Consule, et quomodo confectum sit, et quis triumphans introierit, ex eoque libro* [sic, invece che *ex eoque bello*] *quae* [sic, invece di *quaeque*] *in bello gesta sint iterare, non praedicare autem interea quid Senatus decreverit, aut quae lex, rogatioque lata sit, neque quibus consiliis ea gesta sint iterare, id fabulas pueris est na[r]rare, non Historias scribere.* A questo fine non ho mancato di diligenza in rintracciare le cagioni et i motivi de' successi, nella cui pratica posso chiamarmi fortunatissimo, mentre [nel senso di: considerando che] mi sono state comunicate non solo da' Ministri, che maneggiarono quelli affari, ma dall'istesso fonte, ciò a dire dalla viva voce de' medesimi Principi n'ho cavate le più recondite informazioni, come con non picciolo suo utile e diletto osserverà il lettore in questo, ma molto più ne' seguenti Volumi. Poiché impiegarò sempre più volentieri la penna, e la fatica nel racconto de' maneggi Politici, ch' in quello delle faccende militari, nel quale molti con tutto lo sforzo dell'ingegno s'occupano in descrivere le battaglie, gli assedij e gli assalti, ma del negotio, e de' Consigli di Stato parte alcuna non toccano; e pure, in quelli, la sola notizia del fatto e qualche avvertimento per un Soldato si contiene, e in questi, la dottrina del Reggimento del Mondo e gli arcani del Principato s'insegnano<sup>29</sup>.

La griglia di temi prospettata dal Siri in questa presentazione della sua opera, ormai avviata a diventare una importante impresa editoriale, delinea i criteri di indagine e la linea narrativa che intendeva seguire e che rientrava in un progetto di comunicazione ambizioso e di lunga durata, del quale Mazarino costituiva, in un'epoca segnata dalle forti individualità, il vero centro propulsore. Lo dimostrano, oltre alle argomentazioni svolte dal Siri nel passo citato sopra, quelle sviluppate nell'avvertenza al «Lettore» del secondo volume del *Mercurio*, ma anche le pagine introduttive del *Bollo* - redatto poco tempo più tardi in risposta al *Mercurio* del suo contraddittore Giambattista Birago,<sup>30</sup> - nelle quali ragiona a lungo del carattere e del significato che attri-

<sup>28</sup> Il riferimento è ai frammenti dello storiografo latino Sempronio Asellione, su cui si veda M. Ambrosetti, *Il proemio delle Historiae di Sempronio Asellione nel quadro degli indirizzi della storiografia latina arcaica*, in Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche. Rendiconti, serie 9, n. 395, 1998, 2, pp. 193 e sgg.

<sup>29</sup> Nella trascrizione di questo brano le parole in parentesi quadre sono aggiunte per tradurre nel linguaggio moderno alcuni termini desueti il cui significato potrebbe essere frainteso; analogamente per motivi di chiarezza, si è fatto qualche intervento, limitato il più possibile, nella punteggiatura.

<sup>30</sup> Siri, *Bollo nel Mercurio veridico del dott. Birago*, Bartolomeo Soliani, Modena 1653. Si tratta della difesa dalle critiche rivoltegli dallo storico genovese Giambattista Birago, il quale dopo l'uscita del vol. II del *Mercurio* aveva pubblicato il *Mercurio veridico ovvero Annali universali d'Europa*, Matteo Leni, Venezia 1648, una sorta di compendio di quello scritto dal Siri, che egli accusava di essersi dilungato oltremisura in un racconto disorganico fondato su presunte verità, tanto che era necessario mettergli un freno e riferire con sobrietà i fatti storici realmente accaduti. Il Siri replicò a tali accuse ribadendo fin dalle prime pagine del *Bollo* la serietà dei propri criteri storiografici, l'onestà con cui li aveva applicati nel compilare un'opera che riteneva utile sotto vari profili.

buisce al proprio lavoro. Leggendo in sequenza questi testi preliminari, si nota una articolazione degli argomenti progressivamente più puntuale e anche un arricchimento dei contenuti proposti dal Siri, confortato dal favore ottenuto dal *Mercurio* presso il pubblico, che ne aveva testato fin dall'inizio l'efficacia comunicativa, nonostante la pesantezza di alcune parti del racconto.

Se nel presentare il primo volume aveva già fornito i principali elementi per comprendere le caratteristiche essenziali del lavoro intrapreso, nell'avvertenza al «Lettore» del secondo volume<sup>31</sup> il Siri fa anche riferimento alle reazioni suscitate dal primo: le maggiori riserve si appuntavano sulla ricostruzione storica di contesti nei quali risultavano coinvolte personalità di alto profilo della gerarchia ecclesiastica. Nel ribadire i criteri seguiti, il Siri insiste particolarmente su quelli sottesi al realismo delle descrizioni relative a rapporti e manovre politiche 'occulte', sottolineando la propria volontà di non rinunciare ad introdurre nella narrazione storica valutazioni personali sull'operato degli attori: i retroscena che aveva appreso da fonti certe diventavano materia viva nella sua analisi dell'attualità politica. Nel *Mercurio* abbondano i resoconti di trattative segrete, accordi privati fra personalità eminenti nella sfera pubblica ed ecclesiastica, insieme alle notizie che gli pervenivano dall'entourage del governo, suffragate da documenti ufficiali oppure da resoconti riservati.

La pertinenza di tutto ciò con il campo della storiografia, non era sufficiente ad instillare nella sua mente l'idea di appartenere alla cerchia degli storici, e neppure nutriva l'ambizione di entrarvi. A motivarlo era piuttosto a suo dire, la consapevolezza di quanto fosse importante per coloro che intendevano praticare seriamente il mestiere di storico, poter disporre di strumenti conoscitivi adeguati a svolgere il loro lavoro in modo rigoroso, tale da assicurarne quella credibilità che era la cifra dell'autorevolezza. Il Siri afferma più volte di adoperarsi per questo; un atteggiamento che, se appare dettato da una sorta di 'spirito di servizio' a vantaggio degli storici e della storiografia, contempla in realtà un complesso intreccio di intuizioni e di propositi di natura sia ideologica che pratica.

Alla sfera ideologica appartiene l'intenzione di svelare nelle *Historie* gli arcani della politica, le decisioni che si prendevano nei gabinetti dei principi e i maneggi di coloro che avevano influenza nelle corti o detenevano poteri forti nei governi. Il Siri enuncia con chiarezza questo intento nei preliminari al secondo volume, e ne argomenta la sostanza, manifestando la propria disapprovazione verso quegli storici che erano soliti dar conto in modo realistico dei fatti nudi e crudi, col limitarsi a disporli nella corretta successione cronologica; in assenza di uno schema narrativo idoneo a comprenderne il senso generale, la storiografia corrente si sottraeva ad ogni riflessione sul collegamento delle cause, lontane e recenti, da cui erano originati eventi storici deter-

<sup>31</sup> *Mercurio*, vol. II, Cristoforo Della Casa, Casale 1647, al «Lettore» (pagine non numerate).

minanti per il destino di popoli e Stati, come Guicciardini aveva insegnato<sup>32</sup>. Gli aspetti innovativi del realismo con cui il Siri osserva i comportamenti e le decisioni di dignitari e uomini di stato segnano una decisa presa di distanze dagli storici contemporanei, con riferimento al tenore puramente 'didascalico' delle loro opere. Il Siri ne contesta la mancanza di attenzione per tutto ciò che riguardava l'incidenza delle dinamiche interne all'ambiente governativo sullo svolgimento dei fatti narrati; se sottaciute, o per carenza di informazione oppure deliberatamente, veniva a mancare il sostrato di conoscenze necessarie ad inquadrare correttamente la sequenza degli eventi, restando del tutto inaccessibili le questioni dibattute nel chiuso delle stanze del potere. La ricostruzione storica, per essere davvero veritiera, necessitava di strumenti di indagine in grado di penetrare nella sfera recondita dei processi decisionali guidati da principi e statisti: l'«arte del Principato», afferma, non si impara dai trattatisti né dalle citazioni degli autori classici di cui i loro scritti sono infarciti, ma dalla pratica della politica, di cui è possibile istruirsi grazie alle ricerche compiute dalla nuova generazione di scrittori di storie a cui il Siri sente di appartenere.

Queste idee imprimono al suo lavoro storiografico un senso di attualità che sembra potersi tradurre nei termini di una strategia comunicativa utile all'indirizzo della *diplomatie mazarine* durante il lungo periodo delle trattative che avrebbero portato alla pace di Westphalia. Lo si può intuire dal crescendo di argomentazioni propositive che, in concomitanza dell'intensificarsi delle relazioni diplomatiche intessute da Mazarino, il Siri volle porgere all'attenzione del «Lettore»: le spiegazioni contenute nell'avvertenza preposta al primo volume, infatti, sarebbero state integrate successivamente con ulteriori spunti che si registrano in quella del secondo volume, per poi essere sviluppati più compiutamente in altra sede. L'occasione di riproporre in una veste editoriale diversa e più estesamente le questioni riguardanti la composizione del *Mercurio* si presentò al Siri, inopinatamente, poco dopo l'uscita del primo volume, quando Giambattista Birago, lanciò pesanti critiche contro di lui nel pretenzioso quanto provocatorio *Mercurio veridico*, stampato nel 1648. Il Siri

<sup>32</sup> Osserva infatti (*Mercurio*, vol. II, «Lettore», che «Dal secolo degli Storici Greci e Romani fino a quello del Segretario Fiorentino poche Historie si rileggono che nell'intrinseco de' fatti s'internino, contentandosi d'alimentare la curiosità de gli huomini scioperati e di riempire la memoria de gli otiosi con un'aridissimo racconto delle cose. L'uso delle più isquisite diligenze ho impiegato per renderti consapevole delle cagioni, e fini delle deliberazioni de' Principi, persuadendomi che dell'arte del Principato possa istruirti maggiormente una simile lettura che i libri di coloro chiamati di Politica per l'infastellamento di molte sentenze cavate da' più gravi Autori. Sento con pace loro molto diversamente, facendomi a credere che possano bene instillare nella mente del de' Lettori una varia eruditione, ma non già additare le forme, e maniere del negoziare; la sagacia et l'industria per tirar'altri ne gl'impegni; i disegni, le massime, e natura de' Principi e Stati e tant'altre cose vevolevoli formare un sodo giudicio, et ad addottrinare nelle regole del viver' civile, che in un'Historia del Guicciardini, del Thuano, del Davila, del Bentivoglio, del P. Famiano Strada abbondantemente si rinvengono».

prese subito la penna in mano per redigere, in risposta, un'operetta a sé stante, dal tenore ufficiale ma adeguato all'umore polemico del suo competitore, intitolata *Bollo nel Mercurio veridico del dottor Birago*<sup>33</sup>, dove fin dalle prime righe mise in risalto ancor più di quanto non avesse fatto nelle pagine 'prefatorie' dei suoi *Mercuri*<sup>34</sup>, il senso generale e l'utilità dell'impresa. Questa lunga risposta, marcatamente polemica e appesantita da numerosi richiami eruditi alla letteratura, alla trattatistica e alla storiografia sia moderna che antica, latina e greca, era già scritta, a suo dire, l'anno dopo la pubblicazione del secondo volume del suo *Mercurio*, anche se aspettò a darla alle stampe fino a che non fu uscito anche il terzo, nel 1652<sup>35</sup>.

A tal proposito v'è da sottolineare il fatto che negli anni compresi fra il 1648 e il 1652 dilagò il movimento della Fronda contro Mazarino, che avrebbe potuto essere devastante per le istituzioni francesi oltre che per la carriera politica del Cardinale. È del tutto verosimile che in tale congiuntura si fosse ritenuto opportuno rimandare l'uscita del *Bollo* a tempi migliori; l'ipotesi confermerebbe *e contrario* quell'impronta governativa che caratterizza il *Mercurio* del Siri, e che peraltro è palese già di per sé. Il prolungato silenzio editoriale di una fonte di informazioni politiche e storiche così rilevante unito al ritardo intenzionale della pubblicazione del *Bollo* coincisero con la diffusione delle *mazarinades*, finendo così per lasciare spazio, per tutta la durata della Fronda, alla dirompente novità di cui esse furono espressione sul piano della forma e delle modalità con cui presentarono a un pubblico raffinato e curioso strategie comunicative inconsuete. Il tipo di linguaggio che le contraddistingue è particolarmente interessante dal punto di vista 'mediatico' essendo percorso da una vena sofisticata e maliziosa che dà luogo ad uno stile inedito di comunicazione, tanto più accattivante quanto più duttile nella sua sconcertante ambiguità. Per questa ragione, utilizzate come contenitori di satire su argomenti disparati, le *mazarinades* conquistarono rapidamente Parigi e invasero la Francia<sup>36</sup>.

Tornando alle pagine prefatorie del Siri a cui si fa qui riferimento, la successione temporale della scrittura suggerisce un progressivo dispiegarsi della consapevolezza da parte dell'autore circa la natura, i limiti e le potenzialità di

<sup>33</sup> Per le indicazioni bibliografiche e le notizie essenziali in merito, v. la nota 30.

<sup>34</sup> Da notare che nel vol. III del *Mercurio* del Siri, pubblicato nel 1652, l'avvertenza al «Letto-re» consta unicamente di un'*errata corrige* riferito al volume precedente; il vol. IV, uscito nel 1655, non contiene alcuna avvertenza al Lettore.

<sup>35</sup> La *Dichiaratione a' Lettori* con cui il Siri presentava il *Bollo*, si conclude con la seguente frase: «Fu la composizione del Bollo terminata a capo pochi mesi dopo la comparsa del Veridico, ma per varij rispetti se ne riserbò la publicatione doppo quella del terzo Mercurio».

<sup>36</sup> Cfr. in proposito C. Jouhaud, *Mazarinades: la Fronde des mots*, Aubier, Paris 2009<sup>2</sup>, e la recensione di M. de Certeau, *L' experimentation d' une methode: les Mazarinades de Christian Jouhaud*, «Annales. Economies, Societés, Civilizations», XLI (3), 1986, pp. 507-512.

un lavoro del quale non nasconde i disagi; anzi li esprime e ne analizza le ragioni, prima fra tutte il doversi misurare con una storia in divenire, non ancora sedimentata abbastanza da poter essere raccontata con il distacco che sarebbe necessario per ricomporre i fatti in un quadro storico meditato criticamente e senza riserve. Appare anche evidente l'intenzione comunicativa di cui si nutre quella volontà, che non lo abbandona, di interrogare le fonti, desideroso com'è di offrirne ai suoi lettori testimonianze di prima mano, coniugata con una visione della politica europea di chiaro orientamento filofrancese. L'avvertenza preliminare dei primi due volumi del *Mercurio* dimostra una particolare cura nel dare ai lettori spiegazioni chiare sul significato di un'impresa che corrispondeva in pieno alle aspettative di Mazarino non meno di quanto esprimesse tendenze storiografiche sue proprie.

L'uscita del *Mercurio veridico*, nel quale il Birago rendeva nota la sua recente conversione dalla causa francese a quella spagnola, dette al Siri motivo e occasione per redigere uno scritto che, nell'atto stesso di sconfessare la credibilità dell'autore smascherando evidenti indizi di plagio perpetrato ai suoi danni, gli consentisse di rafforzare la dignità storiografica dei suoi *Mercuri*, potenziandone la valenza comunicativa nel segno dell'ufficialità. Fu «un dibattito pubblico» fra le loro opposte tendenze<sup>37</sup>, sostenuto dal Siri attraverso il *Bollo* (ma non solo), una trattazione erudita nel redigere la quale non si lasciò sfuggire l'opportunità di riproporre in altra forma i principali concetti espressi nelle suddette avvertenze al «Lettore» dei voll. I e II. Se questi ultimi, come egli stesso precisava, erano stati scritti velocemente e pubblicati senza essere sottoposti ad alcuna revisione, il *Bollo*, che compose con estrema cura, contiene una difesa del *Mercurio* argomentata con dichiarazioni che, rapportate alla limpidezza espressiva delle avvertenze, risultano ancora più convincenti, in quanto ne integrano in modo efficace il contenuto, entrando più dettagliatamente nel merito del progetto comunicativo a monte dell'impresa. A commento del testo riportato a seguire, notiamo come la funzione 'di servizio' a beneficio degli storiografi di qualità, allargata virtualmente ad altri soggetti, valga a prospettarne un utilizzo più immediato e consistente: l'impegno che dedicava al reperimento di informazioni certe e di notizie documentate per aggiornare via via il pubblico intorno alle dinamiche politiche in atto, avrebbe giovato alla formazione di giovani che intendessero intraprendere la carriera diplomatica. Il discorso prende qui una direzione mirata, che appare del tutto in linea con gli orientamenti pragmatici della politica estera intrapresa dal Primo Ministro e con le esigenze che ne derivavano sul piano operativo:

<sup>37</sup> Per dirla con Valerio Castronovo, autore della voce *G. Birago Avogadro*, in DBI, vol. X, 1968, che illustra i principali nodi polemici intorno ai quali si concentrarono gli scontri con il Siri.

[...] Prevalse tuttavia per fine ad ogni rispetto quello di merearmi qualche titolo di benemerenza appresso il Mondo, che vedevo immerso ne gli errori del volgo intorno la vera et precisa notizia di molti avvenimenti ch'alcun Historico per difficoltà di buone informazioni avevano poscia autenticati onde potessi io consegnarli memorie di molti fatti non solo, ma de' più sublimi negoziati e de' più reconditi motivi, parte de' quali erano passati per le mie mani, e parte tratti da' registri originali de' Ministri o raccolti da gli Oracoli della viva voce de' Principi, o dalle loro Segretarie non aperte ad altri Scrittori. Senza limatura però, senza revisione mia, nonché di persone intendenti, come lontano assai di guadagnare al mio nome per la dicitura qualche applauso, ma tutto inteso solamente al pubblico giovamento, mi studiai di tessere frettolosamente i Mercurij, che ricchi di tante Negotiationi e d' infinite notizie recondite con fatiche inesauste raccolte, credetti ch' a' compositori dell' Historie fossero per serbare un errario [per erario, tesoro] dovizioso di pretiosa suppellettile; et a coloro che vaghi si dimostravano d' addottrinarsi nell' arte del negotio, una bella Scuola in cui potessero guernirsi d' una peritia singolare con tanti consigli di Gabinetto e con tanti arcani di Stato. E veramente parve che l' universale consentimento de' valentuomini in questa opinione unitamente cospirasse, che li Mercurij fossero per preparare à gli Scrittori dell' Historia una foltissima selva d' abbondevole e ben disposta materia per arricchirne le loro pagine e per nobilitare le proprie relationi. Che più d' un Historico per abbellirsi con l' altrui penna avesse a copiare molte memorie, e trasfonderle poscia nelle sue Carte, cogliendo qual' Ape ingegnosa da' Mercurij il fiore più delicato per formare il suo miele, e per costituirsi usufruttuario dell' altrui industrie e sudori [...] <sup>38</sup>.

Le parole del Siri fanno emerge la sostanza di un progetto sostanzialmente conforme ai disegni politici di Mazarino, il cui sostegno rafforzava in lui la determinazione l'energia necessaria a condurre avanti un'opera storiografica di tale ampiezza. L'efficacia comunicativa del *Mercurio*, si basava su un modello di informazione capace di addentrarsi fin dentro le pieghe più riposte delle relazioni diplomatiche, portando a conoscenza dei lettori anche molti particolari coperti dal velo 'opportuno' della segretezza. A fronte di questa scelta, il Birago, il cui principale intento consisteva nella divulgazione degli avvenimenti politici e militari, aveva dichiarato nel *Mercurio veridico* di essersi attenuto al criterio della riservatezza in merito alle relazioni private tenute da dignitari politici ed ecclesiastici e dai loro agenti. Se il Siri raccoglieva quante più testimonianze possibile - non solo documentarie, purché provenienti da fonte certa - per propalarne in tempi rapidi il contenuto, il Birago dava conto dei fatti in modo impersonale privilegiando le questioni dinastiche, le genealogie e i rapporti diplomatici ufficiali, con l'aggiunta di numerosi profili di personalità di spicco, dai sovrani ai dignitari ecclesiastici.

<sup>38</sup> Siri, *Bollo*, cit., pp. 4-5. Colgo l'occasione per segnalare una svista nel mio *L'idea di Europa nelle 'vite' di Richelieu. Biografia e storia nel Seicento*, Firenze University Press, Firenze 2016, alla nota 43, nella quale sono riportate alcune righe del testo del *Bollo* inserito qui per esteso, con il rinvio (erroneo) all'avvertenza al «Lettore» del *Mercurio*, vol. II.

L'avvertenza del Siri «ai Lettori» del *Bollo* sottolinea alcuni degli aspetti che fanno del suo *Mercurio* una fonte preziosa. La valenza disciplinare attribuita all'informazione politica riflette obiettivi e tendenze qualificanti per gli sviluppi della politica europea del suo tempo. Egli si mostra convinto del fatto che dal suo lavoro possano scaturire i presupposti su cui deve fondarsi quell'arte di natura pratica appartenente al negoziatore<sup>39</sup>, che non si può imparare se non 'dal vivo', addentrandosi, come egli andava facendo, fin nei recessi delle relazioni segrete o non ufficiali. Dal terreno della propria conoscenza ed esperienza della politica, il Siri aveva ritagliato un suo modello di scrittura che il successo ottenuto dimostrava non privo di efficacia, anche se, ponendolo a mezza strada fra il giornalista e lo storiografo, era suscettibile di critiche da ambedue le parti.

Il tema è suggestivo non soltanto di per sé, ma anche per essere crocevia di prospettive diverse: sul versante storiografico, l'attività scrittoria del Siri riguarda l'evoluzione del modo di 'fare la storia'. Proviene dall'eredità machiavelliana la nota di 'realismo fattuale' contrapposto dal Siri al 'realismo dell'imparzialità' generalmente praticato dagli storici al tempo della Controriforma cattolica. L'aspetto ideologico e politico rimanda invece alle inclinazioni filofrancesi che aveva manifestato in alcuni scritti antecedenti a sostegno della causa della libertà d'Italia dal giogo spagnolo. Con lo pseudonimo di Capitano Latino Verità aveva infatti pubblicato nel 1640 un'operetta fortemente polemica contro la Spagna degli Asburgo<sup>40</sup>, dove caldeggiava la costituzione di una lega antispagnola guidata dalla Francia, alla quale aderissero il papa, Urbano VIII, e la Repubblica di Venezia<sup>41</sup>. Il favore con cui Mazarino accolse la

<sup>39</sup> Su questo tema si rimanda alla raccolta di contributi risultanti da un lavoro collettivo compiuto fra il 2005 e il 2007 nell'ambito delle attività dell'École Française de Rome, pubblicati nel volume di S. Andretta (dir.) et alii, *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, École française de Rome, Rome 2010: si veda l'introduzione di Jean Claude Waquet, pp. 1-26, e in particolare, per l'epoca di Mazarino, il saggio di Andretta, *Forme della comunicazione diplomatica in un contesto di crisi: gli ambasciatori veneziani durante la Fronda parlamentare a Parigi*, pp. 193-211.

<sup>40</sup> *Il Politico soldato monferrino ovvero Discorso politico sopra gli affari di Casale*, G. Pinetto, Casale Monferrato 1640, ristampato dallo stesso editore nel 1641.

<sup>41</sup> Su questo argomento v. C. Morandi, *Una polemica sulla libertà d'Italia a mezzo Seicento*, «Nuova Rivista Storica», XI, 1927, pp. 99 e sgg. Allo scritto del Siri citato sopra (v. la nota 40) vi fu immediatamente una replica pubblicata anonima, attribuita a Giambattista Birago, *L'istorico politico indifferente, ovvero considerazioni sopra il discorso intitolato: Il soldato monferrino, del capitano Latino Verità*, il cui testo si trova in V. Siri, *Lo scudo e l'asta del soldato monferrino, impugnati alla difesa del suo politico sistema, contro L'istorico politico indifferente*, pubblicato sotto lo pseudonimo di Collenuccio Nicocleonte e con indicazioni editoriali fittizie, appresso Atabalipa Leontino, Cifalù (ma Venezia) 1641. Il volume contiene anche la risposta del Siri, *Considerazioni politiche sopra i correnti affari dell'Italia* (dedicato al cardinale di Richelieu); e, dello stesso, *Osservazioni di Collenuccio Nicocleonte sopra l'istorico politico indifferente, ovvero apologia del Soldato monferrino*.



sua opera rimanda a questi scritti, di cui non poteva non essere a conoscenza, senza contare il fatto di avere a cuore le sorti degli Stati italiani contesi dalle potenze esterne, con l'intento di sottrarli alla dominazione spagnola per stabilirvi la protezione francese; eleggere nel novero degli storiografi ufficiali del Regno uno scrittore di storia dichiaratamente filofrancese, che viveva e operava in Italia, non poteva che essere una decisione fondata sulle specificità del *Mercurio*, sia sotto il profilo politico e comunicativo che per la lingua stessa.

Mazarino gli consentì l'accesso agli archivi di governo per facilitare e dare maggior consistenza al supporto documentario che Siri inseriva nell'andamento cronachistico dell'opera, e che gli premeva fosse portato a conoscenza del pubblico italiano per orientarlo ad un atteggiamento di fiducia nei confronti della sua guida politica, e far sì che i principi italiani accettassero di sottostare alla tutela della Francia. Difficile dire se avesse colto in quel primo volume del *Mercurio* che poté visionare prima della pubblicazione, aspetti utili a quella causa, oppure se indicò egli stesso una strategia di comunicazione da attuare nei volumi successivi. Comunque stiano le cose, il lavoro compiuto conferì al Siri un'attitudine che si potrebbe accostare a quella del giornalista odierno, per il tipo di indagini che caratterizzano il suo modo di proporsi come scrittore di storia contemporanea. Se i volumi del *Mercurio* venivano acquistati da moltissimi lettori, era anche grazie alla specificità delle informazioni che era in grado di offrire, accompagnate da un'abbondante documentazione, in parte inedita. Si accostò al mestiere dello storico con uno spirito rigoroso e innovativo, ferma restando quell'istintiva renitenza alla rigidità dei canoni della storiografia, di cui non fece mistero ai suoi lettori; e non è senza un sottinteso compiacimento per non avere sottoposto il proprio elaborato a limature o revisioni sue o di «persone intendenti»<sup>42</sup>, che attribuì lo stile 'antiletterario' del *Mercurio* ai tempi stretti della redazione. Il fatto di considerare quest'opera alla stregua di uno strumento informativo intorno alle questioni e ai risvolti 'segreti' delle vicende in corso non esclude tuttavia la sua consapevolezza circa le potenzialità in termini di formazione professionale a vantaggio dei fruitori più interessati ed attenti in materia di diplomazia e politica, prerogativa utile, fra l'altro, a far sì che i volumi di volta in volta pubblicati ed immessi in un ampio circuito commerciale, guadagnassero il favore del mercato.

Se l'idea di allestire un deposito di fonti esauriente ed aggiornato utile agli storici e formativo per gli aspiranti diplomatici e negoziatori era consona agli indirizzi della politica di Mazarino, la strategia della comunicazione posta in essere con i *Mercuri* del Siri non poteva che far capo alla centralità del governo del Regno, i cui fondamenti erano iscritti in una tradizione istituzionale consolidata. Ma v'è anche da considerare che le radici di quell'idea, così presente nella concezione stessa del suo lavoro, affondavano nel terreno della

<sup>42</sup> Cfr. la citazione dal *Bollo* riportata sopra, p. 141.

storia italiana, dove queste figure, ma soprattutto gli ambasciatori, avevano avuto un ruolo determinante per la nascita degli stati regionali<sup>43</sup>. Fino dall'Umanesimo l'opera dello storico era considerata indispensabile sotto il profilo politico, in quanto si attribuiva alle *Historie* ufficiali un ruolo legittimante nei confronti delle prassi di governo invalse in un tempo nel quale la struttura istituzionale delle città-Stato non era ancora costituita, o non aveva raggiunto il grado di stabilità e di autorità necessarie ad imporsi sulla scena politica interna ed esterna. La progressiva emancipazione in senso professionale delle figure deputate alle relazioni diplomatiche corrispose all'esigenza sempre più forte di rappresentanze ufficiali accreditate che facessero valere le decisioni politiche dei rispettivi governi, contribuendo in tal modo ad affermarne o a salvaguardarne la 'sovranità'.

Nella Francia dei primi anni del regno di Luigi XIV, il processo avviato da Richelieu affinché il prestigio del regno si imponesse nella ricostruzione del quadro politico europeo, giunse a compimento ad opera di Mazarino, il quale, seguendo una diversa impostazione, potenziò l'esercizio della diplomazia, non senza mettere in campo un programma finalizzato alla ripresa economica interna. Il tempo in cui decollò l'impresa del *Mercurio* del Siri coincise per l'appunto con l'avvio delle complesse trattative che avrebbero definito gli accordi di Münster, laboriosa fase preparatoria della pace europea siglata nel 1648; i rapporti con la Spagna, peraltro, si sarebbero ricomposti l'anno successivo grazie alla soluzione negoziale sancita dalla pace dei Pirenei.

L'idea di 'scuola' per diplomatici e negoziatori evoca dunque aspetti basilari della politica di Mazarino, né appare inverosimile attribuire al Siri, ritenuto spesso, e non solo dai contemporanei, scrittore mercenario, una condivisione autentica della linea posta in essere dal Cardinale. Ne fa fede la polemica antispagnola che aveva sollevato, in sintonia con i sentimenti di alcuni scrittori italiani negli anni antecedenti l'ascesa politica di quest'ultimo, dichiarando apertamente le sue speranze nel sostegno della Francia a favore degli Stati italiani, affinché la condizione in cui versavano sotto il giogo spagnolo potesse evolvere verso un futuro di libertà<sup>44</sup>.

Nell'ottica di Mazarino il lavoro di uno scrittore così fecondo, filofrancese convinto, poteva ben configurarsi come un investimento sul terreno della comunicazione tale da portare dei frutti. Si può immaginare a questo proposito

<sup>43</sup> Sulla continuazione della storiografia politica del Rinascimento nel Seicento, e sulla necessità crescente di procurarsi notizie politiche di quanto accadeva nel mondo, cfr. B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Feltrinelli, Milano 1993: alle pp. 135-36, 152-53, 170-176 i riferimenti e citazioni dal *Mercurio* e dalle *Memorie recondite* del Siri.

<sup>44</sup> La polemica antispagnola a cui parteciparono, oltre al Siri, altri autori fra cui Giovanni Battista Livizzani, è stata messa in risalto dalla storiografia sul Risorgimento italiano e sulla tradizione nazionale: in proposito si rimanda al contributo di Morandi, *Una polemica sulla libertà d'Italia*, cit.

che il metodo narrativo del Siri, con quell'attitudine a percorrere le vie tortuose della politica e a sondare gli angoli più nascosti della verità storica recente ed attuale, lo disponesse a una fiducia tutt'altro che ingenua nei suoi confronti. Con tutta probabilità Mazarino vedeva il *Mercurio* come uno strumento adatto a modificare quel messaggio di grandezza della Francia che aveva attraversato tutta la pubblicistica seriale di cui Richelieu, complice il Renaudot, era stato promotore; dal canto suo di certo aspirava a far sì che i lettori, e non solo quelli italiani, si aprissero a una diversa prospettiva politica, per la quale non era con le guerre che si potevano creare le condizioni per il conseguimento della pace, ma piuttosto con il lavoro capillare di contrattazione svolto dai professionisti dell'arte del negoziato. Mazarino impresse infatti all'esercizio della politica quel carattere 'laicizzante' che favorì la formazione di un sistema di relazioni fra gli Stati fondato sul riconoscimento delle rispettive sovranità, contribuendo in buona misura a liquidare la guerra dei Trent'anni come l'ultima guerra di religione in Europa.

Tornando ai *Mercuri* del Siri, è un fatto conclamato che i suoi numerosi lettori aspettassero con impazienza l'uscita di ogni volume per acquistarlo; nonostante fosse considerata già all'epoca un'opera disorganica e poco agevole a leggersi, non per questo, evidentemente, risultò priva di attrattive, tanto è vero che i Francesi, a distanza di alcuni decenni si rivolsero ad essa con rinnovato interesse mostrando di apprezzarne il valore. Durante il regno di Luigi XV, prima della Rivoluzione, ne fu infatti realizzata da Jean Baptiste Requier la traduzione integrale in lingua francese in 18 volumi, il primo uscito a Parigi (Didot) nel 1756. L'impegno speso a tal fine si giustifica soprattutto per la ricchezza dell'opera dal punto di vista documentario, come spiega lo stesso Requier nella prefazione<sup>45</sup>; tuttavia v'è anche da considerare la rilevanza che essa, nel suo insieme, poteva avere sul piano storiografico poiché la mancanza di armonia sul piano strutturale lasciava emergere molti risvolti politici di vicende che avevano contrassegnato un'epoca di grandi cambiamenti, in Francia come nel resto dell'Europa.

Dalla comunicazione politica a quella culturale, si tratta di campi che costituiscono, fra il XVII e il XVIII secolo in Europa, i nuclei principali di una pubblicistica molto consistente sia per quanto riguarda i contenuti, sia per l'intreccio delle funzioni informative che ne attraversano il tessuto. Volgendo ora alla comunicazione di tipo erudito e scientifico, è ben nota la prolifera-

<sup>45</sup> Quest'opera del Siri, spiega Requier, «est une mine pleine d'or, mai c'est une mine. Il faut la fouiller continuellement, pour en tirer les richesses qu'elle renferme; et quand on les a tirées, on n'a encore que des matériaux. Mais venons-en à ce qu'il y a à dire de plus essentiel touchant cet Auteur. C'est ce qui concerne les pièces originales, qui en font la partie la plus précieuse», *Mercur de Vittorio Siri Conseiller d'Etat et Historiographe de Sa Majesté Très Chrétienne, contenant l'histoire générale de l'Europe depuis 1640 jusqu'en 1655, traduit de l'italien par M. Requier*, Didot, Paris (voll. 1-2) Durand, Paris (voll. 3-18), 1756-1759, v. Preface al vol. I, p. 2.

zione dei dibattiti che contribuiva a suscitare, e che si verificò con una intensità particolare nel secondo Seicento, in corrispondenza con la generale fortuna dei Mercuri. Siamo di fronte a una fase molto vitale dell'evoluzione del metodo in ogni ambito disciplinare. Se i Mercuri francesi erano imprese editoriali consacrate alla diffusione di conoscenze e testimonianze documentarie sugli eventi storici e sulle dinamiche politiche contemporanee, per quanto riguarda i giornali eruditi il panorama delle iniziative è caratterizzato dalla produzione di strumenti deputati a fornire al mondo dei dotti notizie aggiornate sulle novità editoriali e sui progressi del sapere conseguiti sia in ambiti storico-letterari che in materie di carattere filosofico, tecnico e scientifico.

Stante l'ottica di questo studio, rivolta in particolare agli aspetti che maggiormente denotano l'uso di strategie comunicative avallate e patrocinate dai vertici del potere politico, venendo ora a parlare ora della comunicazione di tipo culturale, e specificamente di giornali eruditi, è il caso di premettere che l'attenzione per i contenuti comporta qui un allargamento della visuale. La prevalenza della componente informativa su quella argomentativa nella stampa periodica erudita riferita al periodo in esame, suggerisce infatti di mettere a confronto sistemi di informazione adottati in testate giornalistiche di segno diverso, e per ciò stesso diversamente orientate nella valutazione, elaborazione e diffusione dei contenuti. Entrando direttamente nel merito, si tratterà di mostrare la diversità dei criteri redazionali posti in essere dai redattori del «*Journal des Sçavans*»<sup>46</sup> fondato nel 1665 nell'ambito di una istituzione governativa quale l'*Académie des inscriptions et belles lettres*<sup>47</sup>, rispetto a quelli che contraddistinguono la «*Bibliothèque universelle et historique*» (nata ad Amsterdam nel 1686 e proseguita in due serie ulteriori con relative variazioni del titolo, fino al 1726), fondatore, proprietario e direttore della testata, il teologo protestante Jean Le Clerc<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> Fondato da Denis de Sallo (1626-1669), consigliere al Parlamento di Parigi e da Jean Gallois (1632-1707) professore di lingua greca al Collège Royal de France. La direzione del giornale passò da Sallo a Gallois dopo una sospensione di vari mesi intervenuta nel corso del 1665 per cause non ancora chiarite del tutto. Cfr. le voci De Sallo e Gallois in J. Sgard (dir.), *Dictionnaire des Journalistes (1600-1789)*, Voltaire Foundation, Oxford, 1999 (<<http://www.dictionnaire-journalistes.gazettes18.fr>>).

<sup>47</sup> Questa Accademia reale fu costituita nel 1663 da una commissione nominata dai membri dell'*Académie française*, la cui fondazione nel 1635 ad opera di Richelieu, era finalizzata alla salvaguardia della lingua e alla redazione del dizionario. L'*Académie des inscriptions et belles lettres*, e, a seguire, l'*Académie des Sciences* (1666) e l'*Académie des Beaux-Arts* (1671), costituivano una sorta di «*parlement de savants*» che incarnava la storia dell'identità culturale del Regno. Tali Accademie di Ancien Régime, al pari delle altre istituzioni reali, furono sciolte nel 1793, ma nella riorganizzazione della cultura dopo la Rivoluzione sarebbero confluite nell'*Institut de France*, fondato nel 1795 e attivo ancora oggi (per la storia e la struttura dell'istituzione, si veda il sito <<http://www.institut-de-france.fr>>).

<sup>48</sup> Jean Le Clerc (1657-1736) è una figura di intellettuale poliedrico e molto produttivo, soprattutto nel campo dell'esegesi neotestamentaria: teologo di professione arminiana, gior-

Come è noto, il «*Journal des Sçavans*», è il più antico giornale erudito della storia europea<sup>49</sup>, al quale si ispirarono i numerosi periodici fondati in vari Stati, fra cui, immediatamente dopo, l'Inghilterra e pochi anni più tardi l'Italia<sup>50</sup>; nelle Province Unite fu messa in vendita dopo il 1666<sup>51</sup> una riproduzione di detto *Journal*, realizzata ad Amsterdam. Occorre aggiungere peraltro che esso rappresenta in qualche modo una evoluzione del sistema relazionale che si era creato attraverso la comunicazione epistolare, veicolo di notizie riguardanti le novità editoriali utilizzato in modo sempre più massiccio dalla seconda metà del Seicento. La rete delle relazioni private si era estesa fino a formare il sostrato da cui traeva alimento la Repubblica delle Lettere. I giornali eruditi non ne sostituirono la funzione, ma al contrario la incrementarono; gli studiosi di maggiore prestigio si scambiavano infatti lettere infarcite di tali notizie con l'aggiunta di riferimenti agli autori, nonché riflessioni e commenti sulla materia dei libri usciti, lettere che spesso venivano pubblicate in questo tipo di periodici, dove erano altresì segnalate o recensite le raccolte epistolari pubblicate da studiosi di prestigio, al fine di diffonderne la conoscenza oltre i confini dei loro Stati.

La nascita dei giornali eruditi fu dunque una risposta efficace a quel 'costume informativo' che, affermatosi sul terreno per lo più privato del dialogo epistolare, era venuto a configurarsi come esigenza pubblica, e i giornali ne furono l'espressione più compiuta nell'assicurare una circolazione ad ampio raggio delle informazioni librarie, con le idee e i dibattiti di cui erano portatrici. La storia di questo genere di pubblicistica è complessa e affascinante al tempo stesso; complessa perché ne individua l'evoluzione attraverso lo studio dei criteri innovativi introdotti via via sul piano della struttura redazionale: le fasi relative all'aggiunta di nuove rubriche all'interno del «*Journal des Sçavans*» al fine di perfezionarne la forma per facilitare la consultazione e il reperimento di notizie specifiche, ispirarono interventi analoghi in molte delle testate comparse in Europa sulla falsariga di quello. Al tempo stesso la natura del mezzo si rivelò duttile in quanto funzionale a livelli differenziati, quali le rivalità e le controversie interne al 'sistema accademico', i profili identitari di

nalista e storiografo, era di origine ginevrina; ancora giovane, aveva abbandonato la fede calvinista per rivolgersi a una confessione, quale l'arminianesimo, ispirata a principi di tolleranza. Si era stabilito in Olanda dal 1682. Sulla vita e le opere si rimanda all'ottimo studio di A. Barnes, *Jean Le Clerc (1657-1736) et la République des Lettres*, E. Droz, Paris 1938.

<sup>49</sup> Il primo numero uscì il 5 gennaio 1665; a due mesi di distanza, il 6 marzo, uscì a Londra il primo numero del periodico scientifico «*Philosophical Transactions*» (organo di stampa della neoistituita Royal Society of London).

<sup>50</sup> Fu fondato a Roma nel 1688 il «*Giornale de' Letterati*», diretto dall'abate Francesco Nazari.

<sup>51</sup> V. J. P. Vittu, *Les contrefaçons du Journal des Savants de 1665 à 1714*, in F. Moureau (éd.), *Les Presses grises: la contrefaçon du livre (XV-XVIII siècle)*, Amateurs de livres, Paris 1988, pp. 303-331.

autori messi in luce dalle opere recensite e il riconoscimento della loro appartenenza alla Repubblica delle Lettere, e molto altro, fra cui gli interessi e gli interrogativi della folta schiera dei curiosi del mondo della cultura letteraria o scientifica, per non parlare dell'aspetto essenzialmente pubblicitario, con le mappe relative ai circuiti della distribuzione, che spesso avveniva con il concorso di bibliotecari ed eruditi.

Per la storia della cultura europea antecedente all'età dell'Illuminismo, la funzione dei giornali fu fondamentale non soltanto per la circolazione delle idee, ma anche ai fini della istituzione di nuovi saperi, come si apprende dalla messe di studi dedicati a questi temi negli ultimi decenni<sup>52</sup>. A tutto questo corrispose l'incremento del mercato librario, con la nascita di nuovi canali commerciali che potenziarono lo sviluppo dell'editoria. Questi pochi accenni, pur in assenza di riferimenti alle numerose testate europee del genere 'savant' che proliferarono fino a Settecento inoltrato<sup>53</sup>, bastino ad introdurre i ragionamenti che seguono, orientati piuttosto a considerare questioni riguardanti i contenuti e gli obiettivi sottesi a singole iniziative o esperienze di una pubblicistica che sarebbe riduttivo definire genericamente 'erudita', se non fosse ben noto quanto ampio e complesso sia il campo dell'erudizione nel Seicento; un secolo attraversato da questioni che ricadono sul terreno della critica, e che stanno a monte di una infinità di argomenti specifici la cui natura erudita, lungi dal relegarli in una sfera marginale, nasconde temi di grande rilevanza per lo sviluppo della cultura europea.

Dal nostro punto di vista, un aspetto sostanziale del processo di elaborazione, definizione e applicazione dei criteri redazionali del «Journal des Sçavans», che usciva a cadenza settimanale, fu quello relativo alle modalità con cui dovevano essere confezionate le recensioni dei libri. Fin dall'inizio l'intenzione non fu di fornire dei semplici cataloghi delle novità editoriali: gli elenchi erano il risultato di una selezione che, almeno inizialmente, fu limitata a quelle di argomento scientifico o tecnico, mentre col tempo fu riservato uno spazio sempre maggiore all'ambito storico-letterario. Inoltre, al fine di offrire gli aggiornamenti sullo stato degli studi, venivano incluse anche informazioni riguardanti i lavori che si stavano compiendo sul piano scientifico sperimentale, ma anche i progetti e le iniziative di ricerca nei campi più dispa-

<sup>52</sup> Per tutti gli aspetti accennati, e molti approfondimenti ulteriori, v. in particolare gli studi di J.-P. Vittu, fra i quali si segnala, nel merito, *Du Journal des savants aux Mémoires pour l'histoire des sciences et des beaux-arts: l'équisse d'un système européen de périodiques savants*, «Dix-septième siècle», III (228), 2005, pp. 527-545.

<sup>53</sup> Per i giornali italiani è ancora prezioso lo studio di L. Piccioni, *Il giornalismo letterario in Italia*, vol. I *Giornalismo erudito accademico*, Loescher, Torino-Roma 1894, con l'indice delle testate e dei redattori e collaboratori, pp. 227-232. Per uno sguardo sul panorama dei periodici italiani ed europei fra Seicento e Settecento, v. G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'«Ancien régime» (1668-1789)*, in C. Capra, V. Castronovo, G. Ricuperati, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1999.

rati. Quanto alle segnalazioni di libri, ciascuna riportava i dati essenziali, quali l'autore, il titolo, il luogo in cui era stato pubblicato, l'editore, e, raramente, la data, con in più l'indicazione del libraio presso il quale si poteva trovare; ma non soltanto questo: tutte le schede compilate dai redattori comprendevano indicazioni sul contenuto del libro, con estratti e notazioni erudite, in modo che i fruitori potessero farsi un'idea precisa della rispondenza con i rispettivi interessi e dell'opportunità o meno di acquistarlo.

Nella lettera prefatoria del primo numero ai lettori, l'editore Jean Cusson sottolinea il criterio dell'imparzialità nella stesura delle recensioni, precisando che dovevano essere redatte nel pieno rispetto delle opinioni degli autori, senza che ciò significasse avallarle; e non era ammessa neppure la minima intenzione di sottoporle a critica<sup>54</sup>. L'oggettività era una regola stabilita a priori, che tuttavia non tutti i recensori osservarono alla lettera. Questo sembra essere stato il motivo per cui il giornale fu sospeso dopo l'uscita del tredicesimo numero. Passò un anno intero prima che comparisse il successivo, mentre la responsabilità editoriale era passata, per disposizione di Colbert, dal fondatore Denis de Sallo, all'abate Jean Gallois; un avvicendamento imprevisto che lascia qualche perplessità circa la versione ufficiale del caso. Nella prefazione apposta al nuovo fascicolo dopo la dedicatoria di Gallois al re, l'editore spiegava che vi erano state numerose rimostranze da parte dei lettori perché nelle recensioni dei libri il principio dell'oggettività era stato disatteso, e gli autori erano stati messi in discussione a causa dei giudizi espressi dai recensori sul contenuto. Il giornale riprendeva dunque i ritmi stabiliti, non senza avere provveduto a definire con maggiore rigidità che in passato il metodo delle recensioni: ora si richiedeva esclusivamente una lettura attenta dei libri, e nessuno spazio era concesso a valutazioni o commenti nel merito<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> «Personne ne doit trouver estrange de voir icy des opinions differentes des siennes touchant les sciences, puisqu'on fait profession de rapporter les sentimens des autres sans les garantir, aussi bien que sans nul des sein de les attaquer».

<sup>55</sup> «L'interruption survenue à ce journal n'a servy qu'à le faire souhaiter d'avantage. Car tous les gens de lettres ont tesmoigné un extrême regret d'estre privez d'un Ouvrage qui leur faisoit voir en racourcy ce qu'il y a de plus beau dans tous les livres, et qui leur donnoit en mesme temps beaucoup de plaisir par la diversité des choses qui y estoient rapportées. Il y a pourtant eu quelques personnes qui se sont plaintes de la trop grande liberté qu'on s'y donnoit de iuger de toutes sortes de Livres. Et certainement il faut avouer que c'estoit entreprendre sur la liberté publique, et exercer une espece de tyrannie dans l'empire des Lettres, que de s'attribuer le droit de iuger des Ouvrages de tout le monde. Aussi est on resolu de s'en abstenir à l'advenir, et au lieu d'exercer sa critique, de s'attacher à bien lire les Livres pour en pouvoir rendre un compt plus exact qu'on n'a fait jusqu'à present. Et cela estant, on est assureé qu'il n'y aura personne qui n'ait de la ioye de voir revivre un Ouvrage aussi utile et aussi agreable que celuy cy. Au reste, afin qu'on n'ait pas suiet de regretter le temps pendant lequel ce Journal a discontinué, on s'est proposé de parler des meilleurs Livres qui se sont cependant imprimez; de sorte que cette interruption n'empchera pas que l'Histoire sçavante qu'on avoit d'abord fait esperer ne soit aussi complete qu'elle auroit pü estre».

Se questo provvedimento veniva presentato come garanzia di libertà contro la 'tirannia' di chi si era arrogato tale diritto, v'è anche da notare che l'editore, nel rivolgersi al mondo delle lettere in senso lato, non faceva che assecondare la correzione di rotta imposta dal nuovo direttore allo scopo di impedire l'insorgere di controversie che avrebbero potuto attestarsi su questioni di natura ideologica e politica. La libera discussione sulle posizioni assunte da certi autori, e le divergenze nell'interpretazione di testi a carattere autoritativo (testi classici, testi giuridici, trattatistica politica, storiografia e quant'altro) erano dunque ritenute rischiose soprattutto a livello di dibattito pubblico. Sotto questo profilo l'importanza attribuita alla linea da seguire nelle recensioni dei libri è indice di una volontà di controllo sulla sfera culturale che, data la matrice 'istituzionale' della testata, è ascrivibile in prima istanza all'apparato governativo. In quanto organo di stampa di un'accademia reale costituita da un gruppo di membri dell'Académie française, il nuovo settimanale era infatti espressione della politica culturale del governo.

In quest'ordine di considerazioni è opportuno almeno un accenno al grado di sviluppo raggiunto nel corso del Seicento, particolarmente nella seconda metà del secolo, dal pensiero critico, grazie al lavoro di scienziati ed eruditi che si applicarono allo studio di molte discipline e ne scardinarono l'impianto consolidato dalla tradizione: la via sperimentale portò risultati immediati e promettenti per la conoscenza del mondo della natura; lo studio dei documenti rinnovò il campo degli studi storici e giuridici; l'applicazione all'analisi delle Scritture consentì di mettere a fuoco il problema della trasmissione del testo, primo nucleo della disciplina filologica. Peraltro il metodo critico, che si proponeva in linea generale come indipendente dal magistero della Chiesa ed era percepito come un pericolo dalla gerarchia cattolica, avrebbe potuto risultare nocivo per gli equilibri politici di un'Europa che cercava di ricomporre le lacerazioni prodotte dalle guerre di religione. Coloro che ebbero il compito di organizzare la redazione e la pubblicazione del «Journal des Sçavans» non potevano non tenerne conto, pur consapevoli del fatto che le tendenze culturali in corso imponevano l'apertura al confronto e alla discussione, al di là delle frontiere stesse degli Stati. Era la prima volta che si sperimentava fino a che punto l'energia sprigionata da quelle pagine dense di informazioni e notizie potesse coinvolgere tutto un mondo di dotti, desiderosi di stabilire contatti fra loro a dispetto delle distanze, e di essere aggiornati sui progressi compiuti in ogni campo del sapere. Il *Journal*, che usciva col privilegio reale, è uno degli emblemi più significativi dell'identità culturale francese, primizia di una forma di comunicazione che, per il livello di specializzazione e la sistematicità della imponente raccolta di dati, conferì prestigio all'immagine della Francia anche sul piano politico-istituzionale.

Esempio di una strategia comunicativa molto diversa per impostazione e finalità fu senza dubbio la «Bibliothèque universelle et historique», il giornale fondato ad Amsterdam nel 1686, a un ventennio dalla nascita del «Journal



des Sçavans», da Jean Le Clerc, in un contesto ben lontano da quello francese sia dal punto di vista sociale e religioso, che istituzionale e politico. Dopo il 1685, con la revoca dell'editto di Nantes, iniziò il flusso dei calvinisti esuli verso l'Olanda, «la grande arche des fugitifs»<sup>56</sup>, ma già dal 1684 il teologo protestante ginevrino Jean Le Clerc<sup>57</sup> si era stabilito ad Amsterdam, dove conobbe John Locke e Philipp van Limborch, professore del Collegio dei Rimostranti. Nel 1683 si era distaccato dall'intransigenza del calvinismo ginevrino assorbita negli anni della formazione, per aderire alla dottrina del teologo olandese Arminio, il quale aveva introdotto nell'alveo del protestantesimo le idee di tolleranza che i rimostranti olandesi contrapposero, senza successo, alla politica autoritaria finalizzata alla centralizzazione statale delle Province condotta dallo Statolder Maurizio di Nassau, ma che dopo la morte di quest'ultimo avrebbero esercitato una notevole influenza ideologica anche in altri paesi europei. Il fulcro della poliedrica attività di Le Clerc, che si estende dal campo teologico, a quello filologico e storico, fu lo studio del *Nuovo Testamento*: il lungo impegno che dedicò all'esegesi aveva come scopo la definizione dei punti essenziali della dottrina cristiana su cui tutti i protestanti potessero convergere. Ispirata al messaggio di Erasmo da Rotterdam, di cui Le Clerc curò la prima edizione degli *Opera omnia* (Lugduni Batavorum 1703-1706), la sua analisi critica del testo tendeva al superamento delle divisioni interne al protestantesimo, per costituire un fronte unitario 'illuminato dalla ragione' contro le guerre e accomunato dal dissenso nei confronti dell'operato dei vertici della Chiesa di Roma.

Questi suoi studi furono all'origine degli interessi che sviluppò intorno alle questioni relative alla trasmissione del testo in un'ottica 'disciplinare' estesa anche ai testi profani. Il suo contributo alla nascita della filologia è legato alla redazione dell'*Ars critica*, una sostanziosa opera in tre volumi pubblicati ad Amsterdam fra il 1697 e il 1700<sup>58</sup>, nella quale intese offrire un bagaglio di cognizioni utili a coloro che intendessero cimentarsi nella lettura e nello studio delle Scritture come degli autori antichi. La particolarità del suo approccio alla materia consisteva nel metodo che aveva sperimentato attraverso l'analisi testuale che, dal suo punto di vista, era la necessaria premessa per una corretta esegesi dei testi scrittureali. Ne descrive quindi l'applicazione in modo chiaro e dettagliato, a vantaggio soprattutto di tutti coloro che non erano in possesso delle nozioni necessarie per affrontare questioni di critica del testo,

<sup>56</sup> La nota definizione di Pierre Bayle si trova nella breve biografia del teologo protestante Jean Kuchlin che Bayle inserì nel *Dictionnaire*. Vd. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, II, R. Leers, Rotterdam 1702, p. 1738.

<sup>57</sup> Le Clerc era nato a Ginevra nel 1657; morì ad Amsterdam nel 1736.

<sup>58</sup> Le Clerc, *Ars critica, in qua ad studia linguae Latinae, Graecae et Hebraicae via munitur; veterumque emendandorum et spuriorum scriptorum a genuinis dignoscendorum ratio traditur*, G. Gallet, Amstelredami 1697-1700.

generalmente ritenute di esclusiva competenza dei grammatici. In estrema sintesi, le indicazioni più significative fornite da Le Clerc riguardavano l'uso di strumenti accessibili, quali i comuni repertori storici, geografici e corografici, al fine di svolgere verifiche fondate circa l'autenticità della versione accettata, che poteva aver subito processi corruttivi dovuti ad errori di trascrizione, o manipolazioni tendenziose, quale l'inserzione di emendamenti non ingenui o la mutilazione arbitraria di sezioni non irrilevanti che andavano ripristinate.

L'*Ars critica* suscitò un coro di reazioni molto negative nel mondo dei dotti, a proposito della quale va detto che l'ondata polemica attivata dopo qualche anno dalla pubblicazione proprio a partire dalle pagine del «Journal des Sçavans», ebbe una vasta eco in Europa, nonostante che nell'immediatezza della stampa fossero stati in molti ad esprimere giudizi elogiativi quanto al rigore del metodo messo a punto da Le Clerc<sup>59</sup>. Le riserve che presero corpo in modo sempre più drastico negli anni successivi concernevano, in particolare, il rischio di intaccare, con la denuncia delle manomissioni intervenute nella trasmissione dei testi, in particolare di quelli scritturali, la loro stessa autenticità e, per quelli profani, l'autorevolezza degli autori classici. La rilevanza del problema era tale da mettere d'accordo nella disputa contro l'audacia degli insegnamenti esposti in quell'opera dal tenore didascalico, ma originale nella sua limpida razionalità, teologi di ogni appartenenza confessionale. Inoltre si adombrarono i grammatici, sentendosi spodestati della dignità professionale di appartenenza, che appariva sminuita dalle lucide argomentazioni con cui Le Clerc aveva preso le distanze dalle loro notazioni, considerandole 'pedanterie' fine a se stesse<sup>60</sup>.

L'attività di Le Clerc giornalista si dipana all'interno di una prospettiva dominata dall'impronta confessionale che è alla radice dell'impegno dedicato ai vari campi di studio nei quali volle cimentarsi, quali la trattatistica storiografica<sup>61</sup>, la scrittura storica<sup>62</sup> e biografica<sup>63</sup>, la raccolta di documenti relativi alla sfera diplomatica concernente i negoziati e agli accordi di Münster

<sup>59</sup> Per una più ampia trattazione di questi temi, v. M. Doni Garfagnini, *L'uso della critica come disciplina. La Repubblica delle Lettere di fronte all'opera di Jean Le Clerc*, in Ead., *Jean Le Clerc e gli spazi della ragione. Percorsi di critica e di storia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2004, pp. 113-142.

<sup>60</sup> Sull'argomento, v. anche, della stessa, *Antonio Magliabechi e il suo epistolario. La corrispondenza con Peter Burman, filologo di Utrecht*, in Ead., *Jean Le Clerc e gli spazi della ragione*, cit., pp. 143-174.

<sup>61</sup> Le Clerc, *Parrhasiana ou pensées diverses sur des matières de critique, d'histoire, de morale et de politique*, chez les heritiers d'Antoine Schelte, Amsterdam 1699-1701.

<sup>62</sup> Le Clerc, *Histoire des Provinces Unies des Pays Bas depuis la naissance de la republique jusqu'à la paix d'Utrecht et le traité de la Barrière conclu en 1716*, Chatelain, Amsterdam 1723-1728.

<sup>63</sup> Le Clerc, *Vie d'Armand Jean cardinal duc de Richelieu. Principal Ministre d'État de Louis XIII roi de France et de Navarre*, [Huguetan frères], Cologne, ma Amsterdam 1694'.

per la costruzione della pace generale europea<sup>64</sup>. In ciascuna di queste opere, o nelle prefazioni ad esse, Le Clerc trasfuse un sostrato ideale variegato ed armonico nelle sue componenti, da quella filosofico-teologica a quella etico-politica, come pure nelle relative applicazioni specifiche, quali la modulazione dell'aspetto morale nel trattare il tema tanto dibattuto inerente alla verità della storia; in veste di storico, si assumeva infatti la facoltà di giudicare le azioni degli uomini secondo principi di onestà e di rigore intesi sia in senso religioso che politico.

La nostra attenzione nei confronti di Le Clerc giornalista si sostanzia di tutti questi aspetti, che vediamo confluire in una struttura conoscitiva solida e coesa nella sua multidisciplinarietà. Ci troviamo di fronte ad una impresa editoriale unitaria, ma caratterizzata da scansioni di cui è opportuno dar conto. Iniziata a partire dal gennaio del 1686, essa conobbe tre fasi distinte nel tempo, diversificate dalle varianti nel titolo, protraendosi complessivamente fino al 1726. Le caratteristiche della prima serie, che si estende per 25 volumi in 12° (più un volume di indici) fino al dicembre 1693, si possono intuire già dal titolo: *Bibliothèque universelle et historique*<sup>65</sup>; nella lunga e articolata Prefazione al primo volume<sup>66</sup> ne troviamo una spiegazione a grandi linee, a partire da una sorta di rassegna delle critiche più frequenti espresse dai lettori nei confronti di giornali pubblicati altrove negli anni antecedenti. In gran parte esse riguardano gli ostacoli di natura pratica che si frapponevano alla fruibilità dei libri recensiti, per la conoscenza dei quali nessun recensore, pur accurato, avrebbe potuto fornire un sostituto della consultazione diretta. Vi era infatti sempre un quoziente soggettivo di 'passionalità' che induceva il *journaliste* a sorvolare su alcuni argomenti per evidenziarne altri, affinché la 'sua' verità - specialmente in materia di religione - potesse far breccia nella mente dei lettori.

In ogni caso la fatica di compilare un repertorio come questo, che andava ad aggiungersi ad altri periodici simili, consacrati all'informazione sulle novità editoriali di ogni Paese, non è da ritenersi superflua. Fa la differenza, qui, la

<sup>64</sup> Le Clerc, *Négociations secretes touchant la paix de Munster et d'Osnabrug; ou Requeil general des preliminaires, instructions, lettres, mémoires etc. concernant ces négociations, depuis leur commencement en 1642 jusqu'à leur conclusion en 1648*, I-IV, Jean Neaulme, La Haye 1725-1726.

<sup>65</sup> Il sottotitolo (*De l'année 1686*) evidenzia il criterio adottato in quanto indica l'anno a partire dal quale erano stati editi i libri recensiti o discussi. Dati editoriali della serie: chez Wolfgang, Waesberge, Boom (tomi I-XV); chez Abraham Wolfgang (tomi XVI-XXV), ambedue di Amsterdam.

<sup>66</sup> Nel vol. I di ciascuna serie, un *Avertissement* o una *Préface* di Le Clerc (quando non ambedue). Col fondatore Le Clerc, alla direzione dei voll. I-IX, Jean Cornand de La Crose. Le Clerc fu direttore unico dei voll. X, XII, XIV-XIX, Cornand de La Crose del vol. XI; fu affiancato da C. Le Cène nel XIII e da Jacques Bernard nel XX, quest'ultimo direttore unico dei voll. XXI-XXV. Collaboratore stabile di questa serie, J. Locke; occasionali, F. de Duillier, J.G. Graevius e G. Cuper.

prospettiva con cui i libri vengono presentati, vale a dire l'attenzione speciale dei recensori verso quel che più conta, ossia l'originalità del metodo elaborato dagli autori: aspetto centrale nelle recensioni, spiega Le Clerc, la corretta indicazione degli elementi innovativi apportati allo studio della materia del libro in oggetto rappresenta un tributo alla libertà della critica, il valore che costituisce la cifra più significativa della *Bibliothèque universelle et historique*. Inoltre, a fronte dei difetti lamentati dai fruitori di altri repertori del genere, questo periodico, secondo l'opinione di chi lo dirigeva, sarebbe stato in grado di soddisfare al meglio le loro esigenze. La redazione si avvantaggiava infatti delle opportunità legate alla sua stessa sede, Amsterdam, luogo nel quale cui si potevano incontrare «plusieurs gens de Lettres»; e molto doveva alle collaborazioni di alto profilo messe a disposizione dalla casa editrice, la Compagnie des Libraires, il cui ingente deposito librario era aperto alla consultazione dei giornalisti che scrivevano per la testata<sup>67</sup>.

Facendo leva su tali argomenti, queste pagine prefatorie toccano i punti essenziali dell'impostazione impressa al giornale fin dall'esordio, rivolta essenzialmente alle opere il cui contenuto è di natura teologica, filosofica, storica e politica. La fecondità e l'efficacia della linea editoriale della testata deriva anche dalla scelta inusuale di accogliere opere inedite di autori sia noti che non, inviate alla redazione del giornale da collaboratori o corrispondenti e presentate nella versione originale oppure in traduzione francese. Fra tali inediti spicca l'anteprima in lingua francese dell'*Essay on the human understanding*<sup>68</sup> di John Locke, di cui è noto il legame di amicizia con Le Clerc.

La seconda serie della testata prese avvio nel 1703, a distanza di un decennio dall'uscita dell'ultimo numero della precedente. Il nuovo titolo *Bibliothèque choisie* sembra essere il manifesto del nuovo indirizzo stabilito dal direttore Jean Le Clerc; gli *Avertissement* ad alcuni dei volumi (28 complessivi<sup>69</sup>, semestrali all'inizio, poi più frequenti fino a raggiungere periodicità trimestrale in due tomi, dal 1710 fino all'ultimo volume, del 1713, ma uscito nel 1718) sono particolarmente utili a comprendere il significato sotteso al cambiamento, non irrilevante, annunciato da Le Clerc nelle pagine introduttive al primo volume. Da una lettura corrente di questa avvertenza pre-

<sup>67</sup> Cfr. *Bibliothèque Universelle et Historique*, vol. I (ed. 1688), *Préface* (pp. non numerate, 11° capoverso). La *Préface* e/o *Avertissement* di J. Le Clerc al vol. I di ciascuna delle tre serie del periodico si possono leggere in H. Bots e J. De Vet (a cura di), *Stratégies journalistiques de l'Ancien Régime: les préfaces des "Journaux de Hollande", 1684-1764, Introduction et édition annotée de trente huit préfaces de Journaux savants avec un index des noms*, APA, Holland University Press, Amsterdam 2002; la prefazione richiamata qui, alle pp. 15 e sgg.

<sup>68</sup> Cfr. J.R. Milton, *Locke's Publications in the Bibliothèque Universelle et Historique*, «British Journal for the History of Philosophy», XIX (3), 2011, pp. 451-472.

<sup>69</sup> Per questa serie l'editore è Henri Schelte, sempre di Amsterdam, salvo che per l'ultimo volume, pubblicato nel 1718 dai Frères Wetstein).

liminare<sup>70</sup> si ricava l'impressione che Le Clerc abbia voluto usare un tono informale per comunicare ai lettori la logica sottesa a una scelta che è stata dettata da ragioni personali frammiste a considerazioni oggettive: dichiarando, ad esempio, di essere impegnato in studi molto più importanti e utili di quanto non lo sia il repertorio di novità editoriali iniziato con i volumi della *Bibliothèque universelle et historique*, e proseguito con una nuova serie per soddisfare le richieste del pubblico; ed aggiungendo che non intende riproporre il giornale nella medesima forma della serie precedente; motivo non ultimo, il fatto che esistono già i ben noti «*Journaux de Paris et de Trevoux*»<sup>71</sup> dove tutti i libri che escono in Europa sono segnalati. Afferma altresì che soltanto una minima parte della produzione editoriale corrente merita di essere letta. Sono questi i principali argomenti con cui giustifica la sua inclinazione franca e libera a ragionare dei libri che gli capitano fra le mani e che attraggono particolarmente il suo interesse: non importa se (e qui sta il vero cambiamento) siano attuali oppure no. A suo parere l'importante è proporre buone letture a coloro che, senza essere intellettuali o studiosi di mestiere, hanno molte curiosità e del buon senso, ma non dispongono di una biblioteca ben fornita. In sostanza si rivolge a chi non è del tutto ignorante né, al contrario, molto erudito, ma possiede «*quelque teinture des choses dont on parle*». Dice inoltre di avere a cuore soprattutto i giovani che cominciano ad avvertire «*quelque goût à l'étude*»; include quindi nella selezione una grande varietà di libri sia in francese (o tradotti in questa lingua), sia in inglese, italiano, spagnolo e fiammingo, riguardanti i molteplici campi del sapere, dalle scienze matematiche e fisiche, alla storia naturale, all'anatomia; e poi il diritto naturale, pubblico ed ecclesiastico, ma soprattutto la storia antica, moderna, sacra e profana e la storia ecclesiastica, con riferimenti alla storia dei maggiori Stati europei e alle loro colonie in America, e specialmente alla storia delle Province Unite. Non mancano recensioni o segnalazioni relative agli studi delle scienze ausiliarie della storia e dell'antiquaria, né agli studi di filologia e linguistica, sulla scia della critica intrapresa da Erasmo sui testi scritturali; per non parlare della filosofia e della religione di varie epoche e luoghi, con articoli dedicati in particolare allo studio dei testi teologici cristiani.

La verità è che attraverso i resoconti dei libri che seleziona per la *Bibliothèque choisie*, Le Clerc raduna ed intreccia fra loro i contenuti di una in-

<sup>70</sup> Il testo della *Préface* al primo volume di questa serie, in Bots-De Vet, *Stratégies journalistiques*, cit., pp. 47 e sgg.

<sup>71</sup> Si riferisce al «*Journal des Sçavans*» e ai «*Mémoires pour l'histoire des Sciences et des beaux Arts*», bimestrale noto come «*Journal de Trévoux*», fondato nel 1701 da M. Le Tellier e J.Ph. Lallemand della Compagnia di Gesù, in cui si recensivano libri pubblicati in Francia, Spagna, Germania, Olanda e Inghilterra con l'intenzione di influire sull'opinione pubblica europea per la difesa della religione cattolica dall'ondata dei periodici di impronta protestante prodotti in Olanda.

finità di ricerche compiute in ogni materia, accompagnandole con riflessioni proprie e con osservazioni intorno ai metodi usati nello studio delle questioni scientifiche. La vastità delle sue conoscenze non gli impedisce di approfondire molti temi, soprattutto filosofici e religiosi, alla luce di una lettura critica di testi di autori antichi e moderni, per la quale può anche avvalersi del bagaglio di esperienze raccolto, comprendente numerosi lavori dedicati alle opere dei Padri della Chiesa.

Per quanto espressa in una forma ispirata a sentimenti equanimi, la polemica erompe in molte pagine della *Bibliothèque choisie*, alimentata dall'urgenza di rispondere con gli strumenti della ragione alle numerose contestazioni di cui Le Clerc era bersaglio da tempo. Anche solo scorrendone alcuni articoli, si può rilevare il fatto che questa serie del giornale fu, più che non la precedente e la successiva, una vera e propria cassa di risonanza delle dispute erudite intorno a opere e autori antichi e moderni. Intendeva infatti renderne partecipe il pubblico, non senza dare egli stesso un contributo esponendo criteri di giudizio innovativi sotto il profilo dell'interpretazione o del metodo.

La *Bibliothèque ancienne et moderne* (1714-1727), continuazione diretta della *Bibliothèque choisie*, ne mantenne la periodicità trimestrale. Per motivi contingenti (la morte dell'editore delle due serie precedenti, Henri Schelte) l'impresa avrebbe rischiato la cessazione, se non fosse stato per le insistenze dei numerosi fruitori che convinsero Le Clerc a continuarla, nonostante le sue esitazioni a rinnovare l'impegno. In quel periodo era infatti molto preso, come sottolinea nell'*Avertissement* al vol. I, dalla scrittura in lingua latina dei *Commentaires sur l'Ancien Testament*<sup>72</sup> e dell'*Histoire Ecclesiastique*<sup>73</sup>. Valutazioni di vario tipo, prima fra tutte il notevole successo di ambedue le precedenti serie della sua *Bibliothèque* lo portarono poi a decidere di allestire questa terza, che si pubblicò sempre ad Amsterdam, in massima parte presso l'editore David Mortier, gli ultimi tre volumi (XXVII-XXIX) dai fratelli Wetstein. Essa presenta caratteristiche simili a quelle della precedente, sia dal punto di vista della varietà delle materie che sono oggetto dei libri recensiti, sia per quanto riguarda le dispute ingaggiate con alcuni autori, anche se qui si tende alla brevità e a ridurre le asprezze polemiche. Più cospicuo è invece lo spazio occupato dal settore di storiografia moderna e contemporanea: questo è considerato il vero motivo per cui la *Bibliothèque ancienne et moderne* avrebbe avuto una diffusione maggiore delle altre nei Paesi europei, primo fra tutti l'Inghilterra,

<sup>72</sup> Si riferisce all'edizione commentata dell'Antico Testamento a cui Le Clerc aveva iniziato a lavorare negli anni Novanta del Seicento pubblicandone vari volumi. Probabilmente era allora impegnato nel commento ai *Veteris Testamenti prophetae ab Esaia ad Malachiam usque, ex translatione Johannis Clerici cum Ejusdem Commentario Philologico*, apud R. & G. Wetsteinios et G. Smith, Amstelaedami 1731.

<sup>73</sup> Le Clerc, *Historia ecclesiastica duorum primorum a Christo Nato saeculorum*, apud D. Mortier, Amstelaedami 1716.

ma anche la Francia e le Province Unite. A tal proposito vale la pena ricordare, fra l'altro, che proprio in quel periodo Le Clerc lavorava per realizzare l'arduo quanto ambizioso progetto dell'*Histoire des Provinces Unies des Pays Bas*, una storia integrale dalla fondazione al tempo presente. Il suo proposito era infatti di mutare radicalmente la prospettiva storiografica comune agli storici dell'Olanda, che avevano adottato - per motivi di natura politica e confessionale - un criterio di periodizzazione in ragione del quale restava esclusa la fase costitutiva della Confederazione delle Province, e segnatamente l'atto pubblico che ne fissava le clausole istituzionali<sup>74</sup>. Questa innovativa quanto onerosa opera storica fu portata a termine prima dell'uscita del ventinovesimo e ultimo volume della terza serie della *Bibliothèque*.

La lettura dell'*Avertissement* di Le Clerc al primo volume di questa serie<sup>75</sup> fa emergere differenze notevoli rispetto al modo in cui questi aveva presentato la *Bibliothèque* in apertura delle serie precedenti. Differenze che si riferiscono non tanto alla natura e alla varietà dei contenuti che ne rappresentavano la cifra comune, quanto allo spirito con cui, qui, l'autore si pone nei confronti del pubblico, facendo leva sulla constatazione che i numerosi fruitori di un repertorio di quel tipo avevano sperimentato quanto prezioso potesse essere un tale servizio reso alla collettività; tutto questo era sufficiente a spiegare l'insistenza con cui, nel dargliene atto, lo si incitava ad andare avanti. L'argomentazione era decisamente *obligeante* agli occhi di Le Clerc, tanto da non potersi esimere dal proseguire l'antica impresa; dal canto suo, si sente di ricambiare tanta stima nei suoi confronti con un chiaro apprezzamento verso i dotti della città di Amsterdam, in cui vive, per il loro modo di comportarsi gli uni verso gli altri:

Ma manière de vivre dans une Ville, où les Gens de Lettres ne se détournent beaucoup les uns les autres, et ne font la cour à personne, et l'habitude que j'ai de lire les nouveautéz qui paroissent, lors qu'elles m'en semblent dignes [...] tout cela, dis je, joint ensemble, leur donne lieu de souhaiter que je continue de rendre service au Public de la même manière que je l'ai fait, au paravant.

Nelle pagine successive il tema dell'utilità pubblica è dominante e si colora di toni etici, variamente modulati allo scopo di far comprendere gli obiettivi che sostanziano tutta la fatica a cui aveva accettato di sottoporsi ancora una volta. Questa nuova serie sarebbe stata la continuazione delle due precedenti, con un nuovo titolo oltre che un nuovo editore, ma, spiega,

<sup>74</sup> Trattandosi di un tema piuttosto ampio su cui non è opportuno soffermarsi in questa sede, rinvio di nuovo a Doni Garfagnini, *Jean Le Clerc e gli spazi della ragione*, cit., in particolare al capitolo dedicato a quest'opera, *Jean Le Clerc e «l'anima della storia»*. *L'Histoire des Provinces Unies des Pays Bas*, pp. 15-111.

<sup>75</sup> Bots-De Vet, *Stratégies journalistiques*, cit., pp. 83 e sgg.

J'ai changé titre non que j'aye dessein de mettre ici toutes sortes de Livre, sans aucune choix, ou que je veuille changer de methode, mais a fin que l'on pût regarder, si l'on vouloit, comme la continuation de la *Bibliothèque choisie*, qui est un Ouvrage qui contient l'histoire d'une partie des livres qui ont paru pendant dix ans, depuis l'an MDCCIII et de quelques autrea plus anciens; aussi bien que les Éloges de quelque peu de Gens de Lettres, mortes dand cet espace de tems, et des pièces particulières, ou concernant quelques disputes Litteraires, dans lesquelles j'ai eu quelque part.

Le Clerc si preoccupa dunque di rassicurare i lettori circa la sostanziale omogeneità della sua *Bibliothèque*, nonostante le variazioni del titolo assegnato alle tre serie, ed aggiunge che il gradimento dimostrato dal pubblico è il segnale dell'esigenza diffusa di essere informato ed istruito «par cette voie, de ce qui se passe par la République des Lettres; ou qu'on lui fasse part des pensées que quelcun a sur quelque sujet détaché». Ed aggiunge che dal suo punto di vista assecondare questo 'gusto' è una via per raggiungere lo scopo che gli sta a cuore, «c'est à dire, à faire connaitre la Verité et la Vertu et par conséquent à les faire aimer, car c'est à quoi tout que l'on écrit doit tendre, si l'on se propose quelque fin raisonnable de ses Écrits». Dove i concetti di verità e virtù non hanno una valenza di tipo religioso, ma si riferiscono all'etica del sapere come tensione continua verso la conoscenza del vero, che rappresenta - o dovrebbe rappresentare - lo scopo di tutti coloro che attraverso la scrittura intendono comunicare dei contenuti, qualunque ne sia l'argomento.



# Lorenzo Pignotti e la comunità inglese a Firenze negli anni di Pietro Leopoldo

Giovanni Cipriani

La figura di Lorenzo Pignotti è senza dubbio straordinaria e specchio fedele delle eccezionali potenzialità della Toscana illuminista. Nato a Figline Valdarno il 9 agosto 1739, Lorenzo, grazie all'intervento di un omonimo zio paterno, pizzicagnolo ad Arezzo, ebbe modo di entrare come convittore nel seminario vescovile di quella città nel 1750<sup>1</sup>. Vennero presto notate le sue spiccate qualità letterarie ed il suo docente di «Rettorica», il Pievano Landi, segnalò il seminarista al Vescovo di Arezzo Filippo Incontri che non solo invitò il giovane a proseguire nella carriera ecclesiastica, ma gli propose di succedere al Landi, a tempo debito.

Lorenzo era però lontano dal mondo della Chiesa ed a vent'anni, ricevuta una ottima formazione classica, lasciò il seminario per iscriversi alla Facoltà di Filosofia e Medicina presso l'università di Pisa. La decisione irritò lo zio che non volle più sostenerlo economicamente ma, per fortuna, si fece avanti il cognato Anton Filippo Bonci, agrimensore e marito della sorella maggiore di Lorenzo, Maria, che, sempre ad Arezzo, «lo accolse presso di sé, lo sottrasse allo scoraggiamento e gli somministrò i mezzi per continuare la sua educazione letteraria e scientifica alla Università di Pisa»<sup>2</sup>.

Dal 1759, per cinque anni, seguì assiduamente i corsi, affascinato dalla Fisica e dalla Anatomia, laureandosi brillantemente nel 1764, poco prima dell'arrivo del Granduca Pietro Leopoldo in Toscana. Trasferitosi a Firenze per conseguire la matricola, presso l'Ospedale di S. Maria Nuova ed iniziare l'attività di medi-

<sup>1</sup> Cfr. B. Bonatti, *La famiglia Pignotti*, Assessorato alla Cultura, Figline Valdarno 2012, p. 32.

<sup>2</sup> G. Carmignani, *Notizie storiche della vita e delle opere di Lorenzo Pignotti*, in L. Pignotti, *Storia della Toscana sino al Principato, con diversi saggi sulle Scienze, Lettere ed Arti*, Vignozzi, Livorno 1820, p. XXXV.

co, Lorenzo non dimenticò la sua spiccata vena letteraria entrando a far parte della celebre Accademia degli Apatisti. Divenuto amico di Pompeo Neri e di numerosi esponenti dell'aristocrazia, Pignotti ricevette l'incarico di insegnare Fisica presso l'Accademia dei Nobili, che Pietro Leopoldo aveva istituito nel 1769 a Firenze per favorire l'istruzione del ceto dominante nelle varie discipline.

Colto e brillante, Lorenzo si impose rapidamente all'attenzione e lo stesso Granduca gli conferì la prestigiosa cattedra di Fisica nell'Ateneo Pisano nel 1774. Le sue lezioni divennero presto «modelli di eloquenza e di gusto»<sup>3</sup>, tanto da essere seguite da studenti e da ammiratori che non esitavano a recarsi all'università. Come sottolinea Giovanni Carmignani:

Analizzando la natura de' corpi e investigando le loro proprietà egli dava a tutto un atteggiamento interessante. La immaginazione allettata sembrava dover servire d'incitamento alla ragione per istruirsi ma non era però sempre la immaginazione della ragione compagna, accoppiamento che il solo gusto del Pignotti poté rendere un utile mezzo d'istruzione. Egli possedeva la eloquenza delle idee e quella delle parole e l'una e l'altra comparivano sulle sue labbra abbellite da ciò che di più interessante ha la magia dello stile improvvisato e la purità e la correttezza della dizione<sup>4</sup>.

Affascinato dalla cultura inglese che, sotto il profilo scientifico, aveva dato straordinari contributi, approfondì sempre più la conoscenza della lingua e della letteratura di quel paese lontano. Molti membri della comunità britannica, a Firenze ed a Pisa, lo scelsero come medico, data la rara possibilità di poter comunicare direttamente con il loro idioma e Pignotti ricambiò con entusiasmo la loro stima e la loro amicizia. La convinta adesione alla Massoneria determinò nuovi legami ed aprì al giovane studioso i salotti più esclusivi.

Ad Arezzo, nel 1756, era stato pubblicato da Michele Bellotti il poema di Alexander Pope *I principi della morale o sia saggio sopra l'uomo*, tradotto dall'inglese in versi sciolti dal pistoiese Anton Filippo Adami, Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano. La lettura di questo testo avvicinò ancor più Pignotti alla cultura anglosassone e gli fornì lo spunto per ampie riflessioni filosofiche. Pope celebrava la pace e l'armonia del creato, invitando gli uomini a riflettere ed a combattere la guerra. La modestia e l'equilibrio dovevano regnare nei cuori:

Se tranquillo esser vuoi, vivi contento  
 Dei doni che natura a te dispensa,  
 Né i superbi pensieri e le inquiete  
 Tue smanie oltre un tal segno ardito spingi<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Ivi, p. XXX

<sup>4</sup> Ivi, pp. XXX-XXXI.

<sup>5</sup> A. Pope, *I principi della morale, o sia saggio sopra l'uomo. Poema inglese di Alessandro Pope, tradotto in versi sciolti italiani dal Cavaliere Anton Filippo Adami*, Bellotti, Arezzo 1756, p. 20.

La natura era meravigliosa in tutti i suoi aspetti ed il mondo degli animali ci insegnava l'industria e l'ingegno. Dio, ente supremo governava ogni cosa:

Negli spazi dell'aria, in terra, in mare  
 La feconda natura in moto sempre  
 Volgetevi a mirar, sempre indefessa  
 O popola, o abbellisce il mondo intero.  
 Scorrete, unite insiem gli enti diversi  
 Cominciate da Dio, da quel supremo  
 Ente, onde tutti gli altri hanno la vita.  
 Che infinita catena! Che stupendo  
 Spettacolo! Nel ciel spiriti puri,  
 Nella terra, nell'aria, in mezzo all'onde  
 Uomini, pesci, uccelli abitatori  
 E insetti numerosi in ogni lato,  
 Invisibili quasi<sup>6</sup>.

Tutti gli uomini dovevano sentirsi parte di questo meraviglioso insieme e seguire le leggi che Dio aveva imposto alla natura senza forzature;

Del tuo soverchio ardir prendi rossore  
 Dunque, o mortal, coi tuoi profani accenti  
 Più non t'inoltra a dispregiare andare  
 Quelle che Iddio nell'universo pose  
 Leggi, ond'ei si governa e si mantiene<sup>7</sup>.

L'uomo doveva studiare se stesso, non i misteri del divino:

Tutti sopra te solo i tuoi pensieri  
 E fin dentro al tuo cor con lor discendi.  
 Lo studio all'uom più proprio è l'uomo stesso.  
 Qual misto in lui meraviglioso e strano!  
 Qual mai di luce e tenebre composto!<sup>8</sup>

La ragione doveva essere l'unica nostra guida:

A far l'uomo felice unir conviene  
 L'amore di sé colla ragione in lega<sup>9</sup>.

Ed ancora:

<sup>6</sup> Ivi, p. 24.

<sup>7</sup> Ivi, p. 26.

<sup>8</sup> Ivi, p. 31.

<sup>9</sup> Ivi, p. 36.

Tutta la vita è mar. Dei nostri affetti  
 L'instabile ondeggiare ogni momento  
 Ci sconvolge, ci assal. Della ragione  
 Il don che il ciel ci diè tra le procelle  
 A noi servir di bussola e di guida  
 E a traverso dei gioghi perigliosi  
 Può sol salvarci il lume suo divino<sup>10</sup>.

Gli uomini avevano una innata tendenza ad unirsi, a vivere socievolmente ed a cercare una forma di governo che fosse specchio di necessità naturali. La monarchia era la forma ideale di reggimento e Pope riprendeva chiaramente la tesi esposta da Thomas Hobbes nel *Leviatano*, condannando la tirannide come nefasta. Scopo dell'uomo era raggiungere la felicità ed occorreva ricercarla costantemente.

Bella felicità. Tu sei di ogni ente  
 Che respira quaggiù mobile e fine.  
 Qual nome io potrò darti, onde ciascuno  
 Ti ricerchi, ti siegua e ti ravvisi?  
 Tranquillità, piacer, pace, dolcezza  
 Un non so che ti dirò infin di grato  
 Di pregevol, che ogni uom dentro al suo cuore  
 Con perenne desio chiama e sospira<sup>11</sup>.

Pignotti si identificava pienamente in queste parole e comprendeva come Pope si facesse interprete di una diffusa esigenza di chiarezza. Il mondo inglese appariva il più vicino alla concreta interpretazione della realtà ed il più avanzato scientificamente e concettualmente. Dall'Inghilterra era giunta l'inoculazione del vaiolo, una tecnica rivoluzionaria che aveva permesso di vincere con la prevenzione una delle più terribili malattie. Dall'Inghilterra erano giunte macchine straordinarie, in grado di eliminare la fatica dell'uomo e di accrescere la produzione, soprattutto di tessuti. Dall'Inghilterra, con Locke e Hume, era giunta una nuova visione della posizione dell'uomo all'interno della società.

Pignotti si immerse così nelle letture più varie, soffermandosi accuratamente su autori inglesi classici come Shakespeare, Massinger e Milton, su favolisti come Gay e Moore, su poeti come Pope, Young e Gray, su filosofi come Locke, Berkeley, Hume e Bentham, su storici come Sydney, Robertson e Smollett, su medici come Morton, Home, Buchan e Jenner, arricchendo la sua cultura e la sua personalità. Era in rapporto con Lady Elizabeth Robinson Montagu e, prendendo spunto dall'*Essay on the writings and genius of Shakespeare* della nobildonna, apparso a Londra nel 1769, che aveva ricevuto tramite

<sup>10</sup> Ivi, p. 39.

<sup>11</sup> Ivi, p. 91.

Lady Elizabeth Compton<sup>12</sup>, decise di realizzare nel 1779 un poemetto e di dedicarlo alla stessa Robinson Montagu.

Nel testo Pignotti invocava la libertà poetica ed il superamento delle vecchie concezioni stilistiche legate al pensiero aristotelico. Solo la realtà naturale doveva essere la fonte dell'ispirazione ed «i poeti più illustri, consultando solo questa gran maestra e ignorando o disprezzando le regole, son giunti a toccare gli animi sensibili anche peccando contro le critiche leggi»<sup>13</sup>. Lo spirito illuminista di Pignotti si manifestava anche sotto il profilo letterario richiamando il profondo significato del metodo scientifico ed il valore dell'unico vero libro di lettura: quello della natura.

Proprio Aristotele che aveva «perduto tutto il suo peso nelle scienze» continuava «a tiranneggiare ancora il buon gusto»<sup>14</sup>, ma Lady Robinson Montagu «aveva avuto il coraggio di scuotere questo giogo servile»<sup>15</sup> appellandosi alla natura e «facendo tacere i pregiudizi»<sup>16</sup>, perché anche Shakespeare nelle sue tragedie non aveva rispettato le celebri unità di tempo, luogo e azione espresse da Aristotele nella sua *Poetica*. Proprio dalle pagine della nobildonna inglese era nato nel poeta di Figline il desiderio di entrare nel vivo dell'argomento e, «nell'ozio della campagna»<sup>17</sup>, avevano preso forma alcuni versi carichi di emozione, immaginando la tomba di Shakespeare nell'Abbazia di Westminster. «La beltà, l'amor, le Grazie» avevano alzato quel tumulto «al Sofocle britannico»<sup>18</sup> e Pignotti rendeva omaggio ad uno dei massimi interpreti dell'animo umano, che aveva avuto

In man le chiavi  
Della pietade, del terror, del dolce  
E simpatico pianto<sup>19</sup>.

Attorno a lui erano

I più sublimi cigni  
Che sul Tamigi un dì sciolsero il canto<sup>20</sup>,

Milton, Dryden, Pope, Gray, mentre uno dei suoi massimi interpreti sulle scene: David Garrick,

<sup>12</sup> Come Pignotti dichiara nell'epistola dedicatoria premessa a *La tomba di Shakespeare*. Cfr. L. Pignotti, *Poesie*, Marchini, Firenze 1823, tomo III, p. 45.

<sup>13</sup> Ivi, p. 46.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Ivi, p. 47.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Ivi, p. 51. *La tomba di Shakespeare*.

<sup>19</sup> Ivi, p. 63.

<sup>20</sup> Ivi, p. 65.

I portamenti, il volto  
 Atteggiando ora al duolo, ora al terrore  
 Ora alla gioia ed ai ridenti scherzi<sup>21</sup>,

gli rendeva omaggio,

Calzato il piede  
 Del tragico coturno, ombra novella<sup>22</sup>.

Era infatti il 1779 ed il celebre attore shakespeariano era scomparso quell'anno. «Il maligno furor de' bassi ingegni»<sup>23</sup> aveva attaccato proprio il massimo esponente della cultura inglese: Shakespeare, ma Lady Robinson Montagu aveva saputo difenderlo con vigore ed ora lo stesso Apollo si apprestava a celebrarla. Il plauso di Pignotti era senza confini ed i suoi versi lo testimoniavano nella forma più aulica:

E Apollo intanto dell'eterno alloro  
 Che ombreggia il sacro marmo, un ramo svelse  
 E all'onorate tempie intorno intorno  
 Della gran donna di sua man l'avvolse.  
 Fra l'armonia dell'agitate corde  
 Fra i lieti applausi ed i festosi viva  
 Montagu tosto risuonar s'udio  
 Montagu replicaro i sacri spechi  
 Di Pindo, i colli e le vocali selve<sup>24</sup>.

Negli anni giovanili l'influenza di Pope su Pignotti era stata davvero significativa e, per renderlo ancor più evidente, nel 1781 decise di scrivere un poemetto evocandone la figura. *L'Ombra di Pope* nacque proprio come omaggio al poeta che aveva parlato alla sua mente e al suo cuore ed il legame con la comunità inglese si manifestò anche nella dedica poiché quei versi furono rivolti «Alla nobilissima dama Maria Isabella di Somerset, Duchessa di Rutland»<sup>25</sup>. Pope era apparso a Pignotti. Il

Britannico cantor che trasse un giorno  
 Anglico suono dalla greca tromba  
 Onde fremer per lui l'ira di Achille  
 S'udi sopra il Tamigi<sup>26</sup>,

<sup>21</sup> Ivi, p. 66.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Ivi, p. 72.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 73-74.

<sup>25</sup> Ivi, p. 5.

<sup>26</sup> Ivi, p. 6.

era «Avvolto nel socratico manto»<sup>27</sup>.

Il suo volto mostrava ira proprio perché Lorenzo aveva osato rivolgere la sua attenzione alla Duchessa di Rutland:

O temerario e della donna illustre  
I pregi adora tacito e co' tuoi  
Deh non macchiar mal augurati carmi<sup>28</sup>.

Pignotti reagiva celebrando Mary Isabel:

Chi conoscerla può, chi può mirarla  
E restar muto?<sup>29</sup>.

Uno solo poteva essere, dunque, il rimedio. Lo stesso Pope doveva celebrare la Duchessa al posto di Lorenzo:

Colla maestra man destà l'usata  
Armonia lusinghiera e d'Isabella  
Canta i pregi per me, fa' le mie veci  
Sii l'interprete mio<sup>30</sup>.

E Pope esaudì la richiesta. Accanto alla Somerset di Rutland venivano ricordati con aulici versi anche Lady Elisabeth Compton, «amabile nipote»<sup>31</sup>, destinata a divenire Lady Cavendish, la 'saggia' Lady Somerset Scudamore, Duchessa di Beaufort<sup>32</sup>, madre di Mary Isabel ed il 'felice' Duca di Rutland e Marchese di Granby, consorte della celebrata:

A cui sì bene con dorato laccio  
Imeneo ti congiunse<sup>33</sup>,

per mettere ancor più in evidenza i legami che univano il poeta ai maggiori esponenti dell'aristocrazia britannica.

Il mondo inglese era davvero familiare a Pignotti ed a breve distanza volle scrivere versi sulla figura del capitano della Royal Navy Lord Robert Manners. Imbarcato su di una nave della squadra dell'ammiraglio Sir George Brydges Rodney, impegnata nell'Atlantico a contrastare la flotta francese al comando

<sup>27</sup> Ivi, p. 7.

<sup>28</sup> Ivi, p. 10.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Ivi, p. 12.

<sup>31</sup> Ivi, p. 16.

<sup>32</sup> Ivi, p. 18.

<sup>33</sup> Ivi, p. 19. Si allude a Charles Manners IV Duca di Rutland e Marchese di Granby.

dell'ammiraglio François Joseph de Grasse Tilly, nel corso della Guerra di Indipendenza Americana<sup>34</sup>, partecipò agli scontri che avvennero fra il 9 e il 13 aprile 1782. Gravemente ferito, nel corso della battaglia avvenuta presso l'isola dei Santi, morì di tetano pochi giorni dopo, il 23 aprile 1782. In suo onore e dei capitani William Bayne e William Blair, periti in quella circostanza, fu eretto un interessante monumento marmoreo nel transetto della cattedrale di Westminster, noto come «The three captains memorial». Opera dello scultore Joseph Nollekens ed ancor oggi esistente, presenta una colonna con i volti dei tre caduti sormontati dalla Fama, con attorno le figure di Nettuno, con un cavallo marino e di Britannia, con un leone.

Robert Manners era figlio di John Manners, III Duca di Rutland, Marchese di Granby e di Lady Frances Seymour. Suo fratello Charles divenne IV Duca di Rutland, Marchese di Granby, Cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera, Lord Luogotenente d'Irlanda e proprio a lui, che già aveva ricordato nell'*Ombra di Pope* come consorte di Lady Mary Isabel di Somerset, Pignotti dedicò i suoi versi. «Non vi meravigliate, o Signore», scriveva il medico figliese,

se le Muse italiane ardiscono di alzar la voce sulle sponde del Tamigi. Voi sapete che il loro più caro oggetto fu sempre celebrare gli eroi, onde vengono volentieri a trovarli dove sono [...] E chi merita più questo nome del vostro illustre fratello, il quale, benché distinto co' più rari favori della fortuna, che aveva riunito in lui e le grazie amabili della gioventù e il rango il più elevato e le più ampie ricchezze, tuttavia non tenendo verun conto di sì fatti vantaggi, credé di dover cercare la gloria solamente colle proprie azioni e corse subito per la strada più atta a procacciargliela, cioè a servire la patria e sacrificarsi per lei? Non vi è quasi avvenimento memorabile, nell'ultima guerra, in cui non siasi onorevolmente distinto, coronando poi le sue imprese con una morte illustre nella battaglia del dì 12 aprile 1782, nella fresca età d'anni ventiquattro. Morte immatura pel numero degli anni, ma non delle azioni. Queste son tali che il poeta ha dovuto far da puro storico. I colori poetici che adornando la virtù talora quasi la nascondono [...] non possono aver luogo innanzi ai contemporanei e testimoni oculari. Fortunatamente nel nostro caso la verità nuda è sì bella che gli ornamenti non farebbero che sfigurarla<sup>35</sup>.

Pignotti, dunque, non avrebbe aggiunto niente alla pura narrazione dei fatti e l'omaggio che tributava a Charles Manners «tanto illustre nelle arti di pace e che serve in esse sì utilmente la patria»<sup>36</sup>, era di tale consistenza da assumere rilevanza politica. Non a caso i versi del medico figliese non solo

<sup>34</sup> È interessante ricordare che de Grasse Tilly, con un'abile manovra, era riuscito, nel Settembre 1781, a trasportare con le sue navi tremila soldati francesi dalla Repubblica Dominicana alla Virginia, contribuendo in maniera determinante alla vittoria di Yorktown.

<sup>35</sup> L. Pignotti, *Roberto Manners. Poemetto in versi sciolti*, Cambiagi, Firenze 1785 (trad. ingl. *Robert Manners. A Poem translated from the Italian by a member of the Royal Academy of Florence*, Printed for G. Cambiagi, Florence 1785), pp. 6-10.

<sup>36</sup> Ivi, p. 10.



incontrarono il plauso di Pietro Leopoldo, ma furono stampati a Firenze dalla tipografia granducale Cambiagi e, cosa davvero eccezionale, videro la luce con traduzione inglese a fronte e doppio frontespizio. La complessa traduzione era stata eseguita «by a member of the Royal Academy of Florence»<sup>37</sup> che si firmava con le sole iniziali R. M. al termine dell'opera. Era Robert Merry, letterato e poeta.

Pignotti tesseva un inno alla libertà, traendone spunto per celebrare le gesta degli eroi che avevano versato il loro sangue per la patria:

Nel freddo sen vibrami un raggio amico  
Di quella nobil fiamma, onde ai suoi figli  
Il nume, il più benefico a i mortali  
La Libertà, riscalda il core e sopra  
Il suol gli leva e rende uguali a i Numi<sup>38</sup>.

Ora «d'Albione un figlio»<sup>39</sup> doveva essere ricordato per il suo valore, ma il poeta non mancava di celebrare l'Inghilterra e le sue consolidate tradizioni civili:

O nutrice d'eroi madre feconda  
Di tutte le virtù dell'arti belle  
Anglia, nel di cui seno incerta errante  
La combattuta Libertà latina  
Depose i fasci e il lacerato manto  
Ricomponendo e la negletta chioma  
Riprese il fasto usato e franca e lieta  
D'Astrea s'assise al non temuto fianco<sup>40</sup>.

Proprio l'Inghilterra aveva tutelato i suoi diritti con la forza delle armi ed un giovane valoroso era caduto nell'adempimento del suo dovere: Robert Manners.

Ma fra cotanti eroi che dal tuo sacro  
Di libertade albergo, Anglia fastosa  
Lieti mandasti a sostener col sangue  
I dritti tuoi, quale ornerem primiero  
Dell'Aonie ghirlande? O giovinetto  
De i Manners vetusti almo rampollo  
In sì tenera età gl'atroci rischi  
Corri a sfidar di Marte?<sup>41</sup>

<sup>37</sup> *Ibidem*. Così nel frontespizio.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 12-14.

<sup>39</sup> *Ivi*, p.16.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 30.

L'Inghilterra, patria della libertà, era sempre stata ispiratrice di valori etici, spronando ogni cittadino a lottare per il bene comune:

O figli d'Albion, figli felici  
 Dell'alma libertà, quella che spira  
 Pensier sublimi e più sublimi imprese,  
 Che insegna a viver grandemente e insieme  
 Grandemente a morir, voi che chiudete  
 Alme romane entro britanni petti<sup>42</sup>.

Pignotti celebrava senza riserve il Regno Unito, collegandolo direttamente ai fasti dell'Impero Romano ed al retaggio della più alta civiltà giuridica. Robert Manners aveva consacrato con il suo sangue una nobile tradizione presso le «spiagge americane»<sup>43</sup>. Più volte aveva rischiato di essere colpito da palle nemiche nel corso di una battaglia navale che veniva rievocata con icastici versi:

Delle sublimi torreggianti prore  
 Squarciansi i duri fianchi, ove con rauco  
 Sibillante stridor s'apron la strada  
 Fulminei globi, fendonsi sdrucite  
 Cigolando le vele e di pendente  
 Ciuma ripieni con terribil scoppio  
 Cadono, come se dal folgor tronchi  
 Gl'arbori e stampan sull'amico piano  
 Di membra infrante cruda orma di morte.  
 Fischian le rotte scheggie e volan miste  
 Alle recise membra e pe' fumosi  
 Aerei campi di sanguigni spruzzi  
 Traggon terribil traccia. Rubicondi  
 Rivi di morte grondan su i spalmati  
 Neri fianchi a cui intorno il flutto ondeggia  
 Atro di rosse spume i semivivi  
 Cadaveri ingoiando. Oh qual stupenda  
 Scena d'orrore! Intanto i rauchi stridi  
 Di chi chiede mercé, di chi si muore  
 Il flebil mormorio, di chi s'adira  
 Le grida minacciose, gl'ululati  
 Del vincitor, del vinto insiem confusi  
 Col tuon guerrier, col sibilo del vento  
 Col fremito del mar l'orecchie introna  
 D'atro rimbomba e forma un indistinto  
 Aspro concento, orribile armonia<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> Ivi, p. 44.

<sup>43</sup> Ivi, p. 52.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 66-68.

In questo drammatico contesto Robert Manners era rimasto mortalmente ferito.

Il giovinetto eroe con fermo ciglio  
Mira sgorgar [...]  
In larghi flutti il sangue, il piè vacilla  
E la virtù più che la forza regge  
Le membra inferme<sup>45</sup>.

Una fine gloriosa lo attendeva e Pignotti, rievocando l'evento, ricordava proprio quel monumento che, per decreto del Parlamento, avrebbe visto la luce a Westminster e che ancor oggi celebra la Royal Navy.

Intanto là, nel gelido soggiorno  
Dove tra ricchi, istoriati marmi  
Morte siede pomposa, io t'accompagno  
O nobil salma, in questo muto albergo  
Ove la patria accoglie de' più degni  
Figli, la fredda spoglia. In fra le sculte  
Pietre che lacrimando erge ella stessa.  
Fra i guerrieri, fra i re, fra i saggi, in mezzo  
A stuol sì illustre placida riposa<sup>46</sup>.

Questa sarebbe stata l'eredità di Robert Manners, la cui vita non era stata troncata invano.

[...] La sacra vista  
Di questo marmo ispirerà coraggio  
E di patrio valor stimoli ardenti  
Ne' giovinetti eroi che a lui davanti  
Sentiran palpitar da i dolci moti  
D'un emola virtù gl'anche inesperti  
Teneri cor. Solleverà dall'imo  
Suol, spirando magnanimi pensieri,  
Ogn'alma patriottica e con grande  
Esempio mostrerà come si vive  
Per la patria e per lei come si muore<sup>47</sup>.

La celebrazione dell'eroe britannico si univa a quella dell'Inghilterra e tradiva il messaggio politico che Pignotti aveva saputo abilmente costruire, con il sicuro appoggio del Granduca Pietro Leopoldo. In realtà erano stati rovesciati

<sup>45</sup> Ivi, p. 74.

<sup>46</sup> Ivi, p. 94.

<sup>47</sup> Ivi, p. 96.

i termini della questione. Campioni di libertà non erano i sudditi di Giorgio III ma i coloni Nord Americani, contro i quali si combatteva e che erano sostenuti da quei Francesi che avevano determinato la morte di Robert Manners. Il Granducato di Toscana aveva seguito l'intera vicenda attraverso un abilissimo inviato: Filippo Mazzei, che aveva fatto pervenire alla corte fiorentina precisi resoconti e che era stato coinvolto in prima persona in quella Dichiarazione di Indipendenza dall'Inghilterra delle colonie del Nord America che, il 4 luglio 1776, aveva sancito la nascita del primo stato illuminista.

Una utopia filosofica si apprestava a divenire una realtà statuale e Mazzei, idealmente americano, poteva esaltare quella «libera terra» il cui governo sarebbe stato presto «fondato su principi tali da essere ammirati da tutti gli uomini giusti e buoni e dai veri filosofi d'ogni nazione e religione»<sup>48</sup>. L'ordinamento delle autonome comunità del Nord America non avrebbe che potuto costituire, sotto il profilo territoriale, una agognata meta da raggiungere per quanti vivevano oppressi e, agli occhi dell'inviato fiorentino, già compariva una realtà che si sarebbe delineata in un futuro non lontano: «Con trasporto di gioia vediamo prossimo il tempo felice in cui gli uomini più animosi, oggi gementi sotto l'oppressione tirannica in altri paesi, accorreranno in questa libera terra per condividere con noi e con i nostri pensieri, tutti quei benefici necessariamente conseguiti»<sup>49</sup>.

Pietro Leopoldo, dunque, aveva visto con favore la Guerra di Indipendenza dei coloni Nord Americani e la lotta da essi sostenuta contro l'Inghilterra, ma il tempo era trascorso. Il trionfo di quella lotta era stato sancito con il trattato di Versailles il 3 settembre 1783, ora dovevano essere recuperati i migliori rapporti con la monarchia inglese e la Toscana aveva ogni interesse a ricreare un clima di intensa collaborazione. Pignotti era il tramite perfetto, come lo era stato in precedenza Mazzei e la poesia costituì un formidabile mezzo di comunicazione. Dietro alla figura di Robert Manners si celava l'intero mondo dell'aristocrazia britannica e quella corona che, dopo il 1783, doveva essere di nuovo posta in primo piano, proprio per quel ruolo internazionale di civiltà e di progresso che aveva svolto. Per questo il poemetto di Pignotti fu subito tradotto in inglese e pubblicato dallo stampatore granducale Cambiagi con l'intervento di Pietro Leopoldo. Quei versi avevano un valore diplomatico e determinarono l'ulteriore ascesa del poeta di Figline Valdarno, duttile interprete non tanto dell'animo umano, quanto della realtà politica del momento.

<sup>48</sup> F. Mazzei, *Istruzioni per essere liberi ed uguali*, a cura di M. Marchione, G. Gadda Conti, Cisalpino Goliardica, Milano 1984, III parte. Si veda inoltre in proposito G. Cipriani, *Pensiero politico e riforme illuminate nella formazione del giovane Filippo Mazzei*, in *Dalla Toscana all'America. Il contributo di Filippo Mazzei*, Pentalinea, Prato 2004, pp. 73-92.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

# Divulgazione storica e orientalismo: il Giappone nel *Costume antico e moderno* di Giulio Ferrario\*

Rolando Minuti

Nell'agosto del 1860, sulle pagine de «Il Politecnico», Carlo Cattaneo pubblicava una lunga recensione di una recente importante pubblicazione relativa alla riapertura dei rapporti tra Occidente e Giappone<sup>1</sup>. Il saggio, che sarà in seguito riedito con il titolo *Il Giappone antico e moderno*<sup>2</sup>, era costituito dal riassunto commentato della *Narrative of the Expedition of an American Squadron to the China Seas and Japan*, ossia dall'ampio resoconto della celebre spedizione del commodoro Matthew Calbraith Perry, che nell'estate del 1853 guidò la squadra navale che giunse nella baia di Edo e impose la riapertura del Giappone ai rapporti commerciali e politici con l'Occidente, dopo un periodo plurisecolare di chiusura<sup>3</sup>. Sulla personalità del commodoro Perry, la preparazione e lo svolgimento della spedizione e le sue complesse conseguenze nello scenario dei rapporti globali, molte ricerche sono state svolte, sulla base di una documentazione ampia e diversificata<sup>4</sup>. La *Narrati-*

\* Il presente contributo costituisce l'ampliamento della comunicazione presentata al convegno internazionale *How to learn. Nippon/Japan as object, Nippon/Japan as method*, Dipartimento SAGAS, Firenze, 29-30 ottobre 2015.

<sup>1</sup> «Il Politecnico. Repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale», vol. IX, Editori del Politecnico, Milano 1860, pp. 86-100.

<sup>2</sup> C. Cattaneo, *Il Giappone antico e moderno*, in Id., *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini, E. Sestan, 3 voll., Le Monnier, Firenze 1957, vol. III, pp. 61-81. Il saggio non sarà invece incluso nell'edizione delle *Opere scelte* di C. Cattaneo, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, 4. voll., Einaudi, Torino 1972.

<sup>3</sup> F. L. Hawks, *Narrative of the Expedition of an American Squadron to the China Seas and Japan, performed in the years 1852, 1853 and 1854, under the command of Commodore M. C. Perry...*, 3 voll., Nicholson, Washington 1856.

<sup>4</sup> Vedi W. G. Beasley (ed.), *The Perry Mission to Japan, 1853-1854*, 8 voll., Japan Library, Richmond 2002; A. Walworth, *Black ships off Japan: the story of Commodore Perry's expedition*, Archon Books, Hamden (Conn.) 1966 (ed. orig. Knopf, New York 1946); W. I. Cohen,

ve, compilata dal reverendo episcopaliano Francis Hawks sulla base di documenti originali del commodoro e del suo equipaggio, non era in effetti una semplice descrizione della spedizione, ma presentava ampie sezioni di analisi e di riflessione sulla realtà – naturale, sociale, istituzionale – del Giappone Tokugawa, che si avvaleva di fonti documentarie antiche e recenti ed offriva un quadro complessivo del mondo giapponese, unitamente a considerazioni e giudizi specifici, di grande interesse<sup>5</sup>.

Cattaneo, nel recensire l'opera, la collegava in apertura ad un altro evento, ancora più recente, ossia alla prima ambasciata giapponese negli Stati Uniti, del gennaio 1860, che ratificava il *Treaty of Friendship, Commerce and Navigation*, noto anche come *Harris Treaty*, stipulato nel luglio del 1858, che costituiva uno degli esiti diplomatici della spedizione del commodoro Perry<sup>6</sup>. Si trattava, secondo Cattaneo di eventi di un enorme significato nel quadro complessivo della storia del mondo: «Un'ambasciata giapponese – scrive Cattaneo – approdò negli Stati Uniti d'America; fra poco percorrerà l'Europa. È nel suo genere un fatto senza esempio; ed ha un profondo significato negli annali del mondo»<sup>7</sup>. A partire da questa premessa, e sulla base delle pagine dell'introduzione alla *Narrative* di Hawks-Perry, Cattaneo sviluppava una serie di considerazioni che univano giudizi propri della tradizione interpretativa occidentale sul Giappone – il tema del dispotismo orientale in particolare – con l'accento forte posto sul ruolo degli Stati Uniti nella storia universale dell'incivilimento, in quanto gli Stati Uniti si presentavano come responsabili e artefici del ricongiungimento di un'antica e nobile nazione al quadro della civiltà moderna: «Quelle vetuste civiltà – scrive Cattaneo con riferimento a Cina e Giappone – sono come semente secca, che, gettata nell'umida terra, deve prender nuovo corso di vita»<sup>8</sup>. E di questa rinascita della civiltà nel mondo giapponese, nel quadro della visione assolutamente 'occidentale' proposta da Cattaneo, i principali artefici erano, appunto, gli Stati Uniti: «La gloria di congiungere questa antica famiglia alla universale società del genere umano – leggiamo nelle frasi finali del testo – era serbata alla repubblica americana»<sup>9</sup>; e questo, come accennato, conferiva una rilevanza di valore universale, non solo

*The Asian American Century*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2002; P. Booth Wiley, *Yankees in the land of the gods: Commodore Perry and the opening Japan*, Viking, New York 1990; Chang-su Houchins, *Artifacts of diplomacy: Smithsonian collections from Commodore Matthew Perry's Japan Expedition, 1853-1854*, Smithsonian Institution Press, Washington, D.C. 1995.

<sup>5</sup> Vedi in particolare l'ampia *Introduction*, in Hawks, *Narrative of the Expedition of an American Squadron* cit., vol. I, pp. 3-74.

<sup>6</sup> Vedi M. R. Auslin, *Negotiating with Imperialism: The Unequal Treaties and the Culture of Japanese Diplomacy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2004.

<sup>7</sup> Cattaneo, *Il Giappone antico e moderno*, cit., p. 61.

<sup>8</sup> Ivi, p. 71.

<sup>9</sup> Ivi, p. 81.

in termini di storia delle relazioni internazionali, ma di storia della civiltà, alla spedizione del commodoro Perry.

Non ci proponiamo, in questa sede, di approfondire i termini dell'argomentazione di Cattaneo – altri lo hanno fatto, soprattutto a proposito dei nessi tra la sua filosofia e l'attenzione per l'Oriente<sup>10</sup> – né di sviluppare l'osservazione sul significato della spedizione Perry, già ampiamente studiata, e sulle varie e articolate implicazioni della riapertura dei rapporti politici e culturali tra Giappone e Occidente. Intendiamo piuttosto richiamare l'attenzione sul fatto che il periodo compreso tra gli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del XIX secolo costituì anche per la cultura italiana un momento di svolta nel quadro dei rapporti con il Giappone, da diversi punti di vista – politico, economico, culturale –, e vide la ripresa di una serie di rapporti diretti e la proposizione di contributi di conoscenza nuovi e originali, sui quali peraltro non intendiamo in questa sede approfondire l'osservazione. Basti indicare, a solo titolo di esempio, come un ruolo importante ebbe sicuramente, in questo quadro, un problema apparentemente secondario ma in realtà molto importante dal punto di vista economico, ossia la ricerca di uova di bachi da seta indenni dall'epidemia di *pebrina* che aveva messo in crisi la produzione sericola europea a partire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento; una ricerca che si rivolse in particolare al Giappone e che vide protagonisti viaggiatori, imprenditori e scienziati italiani<sup>11</sup>. E, solo per aggiungere un altro esempio, possiamo ricordare l'importanza scientifica, diplomatica ed economica della spedizione di Vittorio Arminjon e della pirocorvetta Magenta, che dal 1865 al 1868 viaggiò intorno al mondo giungendo in estremo Oriente e avviando una serie di importanti rapporti con Cina e Giappone<sup>12</sup>. Fu nel 1866 che ebbero di fatto inizio le relazioni diplomatiche ufficiali tra Italia e Giappone, con la firma del primo trattato di amicizia.

Prima dell'avvio di questa nuova fase di rapporti, che larga influenza ebbe anche dal punto di vista culturale complessivamente inteso, le relazioni tra la cultura italiana ed il Giappone si erano sviluppate soprattutto durante

<sup>10</sup> Vedi in particolare, a questo proposito, M. Martirano, *Il tema dell'Oriente nella storiografia di Carlo Cattaneo*, in D. Armando, F. Masini, M. Sanna (a cura di), *Vico e l'Oriente: Cina, Giappone, Corea*. Atti del convegno internazionale (Napoli, 10-12 novembre 2005), Tllemmedia, Roma 2008, pp. 129-148; versione ampliata in «Archivio di storia della cultura», XIX, 2006, pp. 43-71.

<sup>11</sup> Su questi temi vedi la ricerca, esemplare per ampiezza e ricchezza di documentazione, di C. Zanier, *Semai. Setaioli italiani in Giappone (1861-1880)*, CLEUP, Padova 2006. Vedi anche, sul tema dei rapporti tra Europa ed Asia in relazione allo sviluppo dell'attività sericola, Id., *Alla ricerca del seme perduto. Sulla via della seta tra scienza e speculazione (1858-1862)*, Franco Angeli, Milano 1993; Id., *Setaioli italiani in Asia*, CLEUP, Padova 2008. Vedi infine F. Crippa, *Una spedizione italiana nelle province sericole del Giappone (1869)*, ETS, Pisa 2006.

<sup>12</sup> Vedi in particolare V. F. Arminjon, *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta nel 1866*, Co' tipi del R. I. dei sordo-muti, Genova 1869.

il 'secolo cristiano'<sup>13</sup>, tra metà '500 e primo '600, come risultato dell'attività missionaria e dell'iniziativa della Chiesa di Roma. L'opera di Alessandro Valignano, com'è ampiamente noto, fu particolarmente importante a questo riguardo<sup>14</sup>, sia dal punto di vista delle relazioni culturali, sia da quello dei rapporti diplomatici, essendo a lui riconducibili le iniziative che portarono all'invio della prima ambasciata giapponese in Europa 1582 e 1590 (la celebre ambasciata *Tenshō*), che giunse a Roma nel 1585 e fu accolta da papa Gregorio XIII e successivamente da papa Sisto V<sup>15</sup>; ed è a questo stessa rete di relazioni diplomatiche con la Santa Sede che è legata anche la missione di Hasekura Rokuemon Tsunenaga, inviata dal *daymio* di Sendai, Date Masamune, nel 1615<sup>16</sup>. Ma a partire dalle persecuzioni dei primi decenni del '600 e dalla limitazione della presenza occidentale esclusivamente al tramite degli agenti olandesi, nella sola sede dell'isoletta artificiale di Dejima nella baia di Nagasaki, a partire dal 1641, le relazioni dirette tra Italia e Giappone praticamente si esauriscono, con rare eccezioni. L'informazione sul Giappone, a partire da quella data e soprattutto nel corso del XVIII secolo, è essenzialmente legata ad altri contesti culturali, prevalentemente nord-europei, e meno vincolata alla predicazione missionaria quanto piuttosto alla cultura scientifica, medica e botanica in particolare. Nel corso del XVIII secolo e nei decenni dell'800 che precedono la riapertura del Giappone all'Occidente, sono dunque le opere del medico e botanico Engelbert Kaempfer<sup>17</sup>, del bo-

<sup>13</sup> Vedi, nell'ampia bibliografia disponibile, C. R. Boxer, *The Christian Century in Japan: 1549-1650*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1951; J. Whitney Hall, *The Cambridge History of Japan*, vol. IV, *Early Modern Japan*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

<sup>14</sup> A. Valignano, *Il cerimoniale per i missionari del Giappone*, a cura di J. F. Shutte, saggio introduttivo di M. Catto, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011; A. Tamburello, M. A. J. Üçerler S.J., M. Di Russo (a cura di), *Alessandro Valignano S.I.: uomo del Rinascimento: ponte tra Oriente e Occidente*. Atti del convegno di Chieti, 27-28 ottobre 2006, Institutum historicum Societatis Iesu, Roma 2008; A. Luca, *Alessandro Valignano (1539-1606): la missione come dialogo con i popoli e le culture*, EMI, Bologna 2005. Per un quadro generale della storia dei rapporti culturali tra Italia e Giappone vedi i numerosi saggi raccolti in A. Tamburello (a cura di), *Italia-Giappone. 450 anni*, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente – Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Roma-Napoli 2003.

<sup>15</sup> D. Massarella, *The Japanese Embassy to Europe (1582-1590)*, «The Journal of the Hakluyt Society», February 2013, <<http://www.hakluyt.com/PDF/Massarella.pdf>> (10/2017); Id. (ed.), *Japanese Travellers in Sixteenth-Century Europe: A Dialogue Concerning the Mission of the Japanese Ambassadors to the Roman Curia (1590)*, Ashgate, London 2012.

<sup>16</sup> H. Tanaka, *1615, un giapponese in viaggio verso Roma: il resoconto di Hasekura Rokuemon*, Aracne, Roma 2013.

<sup>17</sup> E. Kaempfer, *The History of Japan, giving an Account of the ancient and present State and Government of that Empire; etc. Written in High-Dutch by Engelbertus Kaempfer, [...] and translated [...] by J. G. Scheuchzer [...]*. Printed for the Translator, London 1727, 2 voll.; Id., *Amoenitatum exoticarum politico-physico-mediarum fasciculi v, quibus continentur variae relationes, observationes et descriptiones rerum Persicarum et ulterioris Asiae, multâ attentione,*



tanico svedese Carl Peter Thunberg<sup>18</sup>, del medico olandese Isaac Titsingh<sup>19</sup>, del medico e naturalista tedesco Philipp Franz von Siebold<sup>20</sup>, per citare solo alcuni degli autori e delle opere più celebri, che contribuiscono a sviluppare e arricchire sensibilmente l'informazione diretta sul Giappone, parallelamente agli sviluppi della filologia orientale, per i quali è sufficiente ricordare il nome di Julius Klapproth<sup>21</sup>. La cultura italiana, dunque, in questa fase resta decisamente in secondo piano dal punto di vista dei contatti diretti e dei contributi nuovi e originali di conoscenza. Possono essere rilevate alcune rare eccezioni di esperienze dirette – ad esempio la vicenda drammatica del missionario Giovanni Battista Sidotti, che riuscì a entrare in Giappone nel 1708, sicuramente merita di essere ricordata<sup>22</sup> – ma non sono assolutamente comparabili all'importanza degli autori e dei contributi prima ricordati<sup>23</sup>.

Lo scenario è tuttavia diverso se dal versante della documentazione primaria, delle opere originali portatrici di contributi di conoscenza e di riflessione nuovi, ci spostiamo verso un altro punto di osservazione e ci poniamo un diverso ordine di interrogativi; se, in altri termini, dall'ambito della storia intellettuale pura ci muoviamo verso il territorio più esteso, complesso, contaminato, della storia culturale, e se pertanto consideriamo con maggiore attenzione il versante della divulgazione, della circolazione e della traduzione, integrale o parziale e frammentaria, dei testi e della documentazione primaria. Da questo diverso punto di vista acquista una rilevanza primaria il tema della

*in peregrinationibus per universum Orientem, collecta, ab auctore Engelberto Kaempfero*, Typis et impensis H.W. Meyeri, Lemgoviae 1712.

<sup>18</sup> C. P. Thunberg, *Voyage en Afrique et en Asie, principalement au Japon, pendant les années 1770-1779...*, Traduit du Suédois, Fuchs, Paris 1794; Id., *Flora Japonica...*, I.G. Müller, Lipsiae 1784. Su Thunberg vedi la recente importante ricerca di M.-C. Skuncke, *Carl Peter Thunberg. Botanist and Physician*, Swedish Collegium for Advanced Study, Uppsala 2014.

<sup>19</sup> I. Titsingh, *Illustrations of Japan...*, Ackermann, London 1822; Id., *Nihon Ōdai Ichiran; ou, Annales des empereurs du Japon, tr. par M. Isaac Titsingh avec l'aide de plusieurs interprètes attachés au comptoir hollandais de Nangasaki...*, Oriental Translation Fund of Great Britain and Ireland, Paris 1834.

<sup>20</sup> P. F. von Siebold, *Nippon. Archiv zur Beschreibung von Japan und dessen Neben- und Schutzländern, Jezo mit den Südlichen Kurilen, Krafu, Koorai und den Liukiu-Inseln*, 7 voll., Leiden 1832.

<sup>21</sup> J. Klapproth, *Asia polyglotta*, Schubart, Paris 1823.

<sup>22</sup> Vedi R. Contarini, A. Luca, *L'ultimo missionario. L'Abate Giovan Battista Sidotti e la sua scomparsa in Giappone nel 1708*, Italia Press, Milano 2009.

<sup>23</sup> Una conferma di quanto osserviamo possiamo ricavarla dalla vasta antologia curata da P. Kapitza, *Japan in Europa. Texte und Bilddokumente zur europäischen Japankenntnis von Marco Polo bis Wilhelm von Humboldt*, 2 voll., Iudicium, München 1990, dove i riferimenti a documenti italiani relativi al Giappone, per l'epoca che va dalla fine del '600 ai primi anni dell'800, sono rarissimi, limitandosi ad un cenno al viaggio di Gemelli Careri, ad alcune pagine della *Scienza Nuova* (1725) di G. B. Vico, e al *Trattato sopra la vernice detta comunemente cinese* di Filippo Buonanni (Roma, Giorgio Placho, 1720), importante documento per la conoscenza della tecnica della lacca in Europa.

ricezione e della presenza, o della trasformazione, di giudizi e stereotipi per un pubblico di lettori che tra la metà del XVIII e la metà del XIX secolo si sviluppa considerevolmente nei principali contesti della società europea ed al quale si rivolge una pubblicistica sempre più attenta e impegnata a cogliere l'orientamento degli interessi e delle curiosità e a dar loro risposte editoriali adeguate. Se consideriamo dunque questo diverso aspetto del problema allora i termini dell'indagine storica cambiano, anche in relazione alla letteratura storica di argomento 'orientale', ed i principali contesti culturali italiani, tra fine '700 e primi decenni dell'800, offrono interessanti temi di indagine e utili occasioni di approfondimento. Entriamo in questo modo in un territorio molto vasto di documentazione letteraria, ma anche iconografica, popolato da una folla di personalità intellettuali che non hanno certamente la statura dei grandi autori – filosofi, scienziati, politici – ma che costituiscono l'umile schiera di coloro che possiamo definire i nuovi servitori dell'opinione pubblica; giornalisti, divulgatori, traduttori, di vario livello, di varia personalità e rilievo intellettuale, di diverso orientamento filosofico, politico, religioso. Si tratta di una folla di personaggi, e di una notevole quantità di testi, che meritano attenzione se, come accennato, scendiamo dagli alti sentieri della storia intellettuale sul versante dell'osservazione degli orientamenti della cultura collettiva, dei mutamenti o delle persistenze che la caratterizzano. Su questo versante, dunque, anche l'attenzione per il mondo asiatico offre specifici motivi di interesse, nel quadro complessivo che riguarda le rappresentazioni, i giudizi o gli stereotipi sull'Oriente nei decenni dell'800 che precedono la spedizione del commodoro Perry.

Si tratta di decenni di particolare importanza dal punto di vista della crescita di un mercato editoriale nuovo e impegnato a rispondere soprattutto alle esigenze di un ceto medio colto presente e attivo in particolare, ma non solo, nei grandi centri dell'Italia settentrionale, che vede l'emergere di imprenditori editoriali intelligenti e artefici di progetti coraggiosi di riviste, di grandi opere enciclopediche o di collezioni di testi rivolti ad un grande pubblico<sup>24</sup>. In questo quadro si colloca sicuramente Giulio Ferrario, bibliotecario della Biblioteca Braidense di Milano e personalità particolarmente attiva nel panorama intellettuale e editoriale milanese nei primi decenni dell'800<sup>25</sup>, che fu promotore della

<sup>24</sup> Rimane di fondamentale importanza, a questo proposito, anche dal punto di vista metodologico. M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1980. Vedi inoltre G. Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2006; G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, Firenze 1997; A. Volpi, *Commercio e circuiti culturali: Giovan Pietro Vieusseux, un borghese di inizio Ottocento*, Pacini, Pisa 2008.

<sup>25</sup> S. Faraoni, *Giulio Ferrario, intellettuale milanese ed editore della Società Tipografica de' Classici Italiani*, «Aevum», LXXVII (3), settembre-dicembre 2003, pp. 683-691; S. Nutini, *Ferrario, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLVI, 1996, pp. 699-701; Berengo, *Intellettuali e librai*, cit., *passim*.

Società Tipografica de' Classici Italiani e dell'imponente progetto editoriale, le cui valenze politiche oltre che culturali sono stati messe in evidenza, volto alla pubblicazione delle maggiori opere della tradizione letteraria italiana<sup>26</sup>. Eguale poderoso impegno fu dedicato ad una vasta opera di divulgazione sulla storia dei popoli e delle culture del mondo, ossia *Il costume antico e moderno*, pubblicata per la prima volta a Milano, presso la tipografia dell'autore, in 23 volumi tra 1817 e 1834, con una parallela edizione francese<sup>27</sup>. Sulla storia editoriale, complessa e interessante di quest'opera, sulle sue riedizioni e ristampe e sui dibattiti che ne seguirono non intendiamo fermarci in questa sede, rinviandone lo studio ad altra occasione. Merita peraltro di essere almeno ricordata la controversia, richiamata da Marino Berengo<sup>28</sup>, che vide contrapposto Giulio Ferrario al responsabile della ristampa fiorentina dell'opera, Vincenzo Batelli, che a partire dal 1823 avviò il progetto di proporre al pubblico un'edizione meno raffinata e curata dal punto di vista editoriale – con particolare riferimento alle numerose immagini – ma certamente più accessibile, offrendosi ad un quinto del prezzo dell'edizione milanese; una controversia che mise in luce aspetti rilevanti in merito alla definizione e alla protezione del diritto d'autore, in una fase di particolare effervescenza editoriale<sup>29</sup>.

I capitoli dedicati al Giappone compaiono nel primo volume dell'opera<sup>30</sup>, che inaugurava l'edizione e che apriva la serie dei quattro volumi dedicata all'Asia, pubblicati tra 1817 e 1818. Ad esso contribuirono lo stesso Giulio Ferrario, autore, oltre che della *Dedica* all'imperatore Francesco I, del *Pro-*

<sup>26</sup> Faraoni, *Giulio Ferrario*, cit., p. 684; dove si ricorda che il programma editoriale della Società Tipografica dei Classici italiani si tradusse nella pubblicazione di 250 volumi. Sulle vicende della Società vedi Berengo, *Intellettuali e librai*, cit., pp. 8-25.

<sup>27</sup> *Il costume antico e moderno. Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata con monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal dottore Giulio Ferrario*, Milano, dalla Tipografia dell'Editore, 23 voll., 1817-1834; di questi, gli ultimi quattro volumi erano costituiti da volumi di *Supplemento*. Per i dati editoriali relativi ai 164 fascicoli nei quali fu articolata la pubblicazione e ai relativi volumi della prima edizione, vedi la *Divisione e descrizione dell'opera Il Costume antico e moderno di tutti i popoli*, in *Aggiunte e rettificazioni all'opera Il Costume antico e moderno di tutti i popoli cogli analoghi disegni, del Dottore Giulio Ferrario*, dalla Tipografia dell'Editore, Milano 1834, vol. III, pp. 263-268. Riedizioni dell'opera furono realizzate, vivente l'autore, a Torino (Alessandro Fontana), Firenze (Vincenzo Batelli [2 edizioni]; Celli e Ricci), Livorno (Fratelli Vignozzi e nipote), Napoli (dai torchi del Tramater). Per quanto riguarda la simultanea edizione francese (*Le costume ancien et moderne ou histoire du gouvernement, de la milice, de la religion, des arts, sciences et usages de tous les peuples anciens et modernes, d'après les monuments de l'antiquité et accompagné de dessins analogues au sujet par le docteur Jules Ferrario*, Milan, L'imprimerie de l'éditeur; Leipsick, Breitkopf et Härtel, 1817-1827) la medesima *Divisione e descrizione* (p. 268) ricorda che l'opera fu distribuita in 143 fascicoli e che «questa edizione manca degli ultimi quattro volumi che non furono tradotti».

<sup>28</sup> Berengo, *Intellettuali e librai*, cit., pp. 281-285.

<sup>29</sup> Ivi, cap. VI, pp. 257-308.

<sup>30</sup> *Il costume antico e moderno* cit., vol. I, 1817.

petto dell'opera, del *Costume antico e moderno dei Cinesi* e dei *Possedimenti de' Cinesi nell'Oceano Orientale*; Robustiano Gironi, autore dei due *Discorsi* di apertura, che trattavano *Del globo terrestre* e *Dell'Asia*; Ambrogio Levati, al quale si dovevano i capitoli su *La Corea, il Giappone, e le isole Lieu-Kieu*. È dunque alla penna del laborioso «professore di Storia e de' principi di belle arti nel Liceo di Porta Nuova di Milano»<sup>31</sup>, che si deve la compilazione della parte dedicata al Giappone nella grande opera diretta da Ferrario<sup>32</sup>.

Nella descrizione del Giappone che leggiamo nelle pagine di Levati merita innanzitutto di essere rilevato uno dei caratteri distintivi dell'intera opera, ossia la centralità che rivestono usanze, costumi, pratiche sociali e ritualità religiose, forme della legislazione e dell'autorità, attività economiche, in un quadro nel quale l'ambiente naturale e il contesto geografico costituiscono la cornice. La storia, in altri termini, va oltre la griglia degli eventi, della cronologia, del confronto tra principi e sovrani e della dimensione politico-militare, per spostare interamente l'asse dell'attenzione sulla società e sui possibili termini di comparazione che emergono tra società diverse in un quadro globale. Si tratta di un orientamento perfettamente coerente con il *Prospetto* dell'opera, dedicato «agli amatori della Storia e delle Belle Arti» nel quale Ferrario aveva richiamato il concetto di «utilità» della storia<sup>33</sup>, ed il suo obiettivo di «sviluppare l'ingegno e le virtù sociali, e a ben dirigere tutte le nostre operazioni»<sup>34</sup>. Il «costume» non costituiva tanto un aspetto laterale, né tanto meno marginale dello studio storico, bensì esprimeva il suo contenuto essenziale che si articolava nelle varie forme e nelle diverse espressioni – politiche, economiche, culturali, religiose, fino agli aspetti apparentemente 'minori' della vita quotidiana – proprie delle diverse società. Tale contenuto, unitamente all'esigenza primaria di conseguire l'obiettivo dell'utilità sociale

<sup>31</sup> Ivi, p. 454.

<sup>32</sup> Per un profilo di Ambrogio Levati (1790-1841), prolifico autore di opere divulgative, traduzioni e compendi – tra i quali possiamo ricordare, sul versante della storia extraeuropea, i volumi di *Storia degli Arabi*, di *Storia della Barbaria*, di *Storia della Senegambia, della Guinea, della Caferia, della Nubia e dell'Abissinia*, tutti compilati «in continuazione al Compendio della storia universale del Conte di Segur» e pubblicati da Anton Fortunato Stella tra 1825 e 1826, vedi la voce di M. Roda in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIV, 2005.

<sup>33</sup> «Le memorie delle militari spedizioni e delle vittorie e conquiste di quegli Eroi, che sgraziatamente sogliono destare l'ammirazione di chi non si sente raccapricciare alla vista di un immenso sangue profuso per soggiogare libere nazioni, ed immolarle alla sfrenata ed ambiziosa voglia di dominare, dovrebbero, per vantaggio dell'umanità, esser condannate all'infamia e all'oblivione»[...] «La Storia, che sola dovrebbe attrarre tutta la nostra attenzione, si è quella, che ci fa conoscere la mente e il cuore dell'uomo, coll'indagare l'origine delle nazioni, la prodigiosa varietà delle leggi e delle religiose opinioni, non meno che la loro influenza sui costumi e sulle usanze, coll'investigare le varie idee de' popoli intorno al bene ed al male, e col giudicare delle loro nozioni sulla bellezza, sul gusto e sulla felicità» (*Prospetto, in Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. XI).

<sup>34</sup> *Ibidem*.

della conoscenza storica, imponeva di distinguere il lavoro erudito dalla sintesi e dalla divulgazione, e di individuare in una selezione guidata dall'avvedutezza critica e dalla ragione, peraltro sempre basata sulla verifica ed il confronto della documentazione e non tale da arrestarsi alla soglia della verosimiglianza, la linea metodologica che avrebbe dovuto essere seguita nella redazione dei numerosi volumi dell'opera<sup>35</sup>. Questo medesimo obiettivo, e l'esigenza primaria «d'istruire, più che di piacere agli occhi del poco intelligente», motivava la presenza dell'ampio apparato iconografico, concepito non come aggiunta decorativa al testo ma come complemento importante di conoscenza storica, e pertanto affidato ad autori competenti e accurati nell'utilizzazione delle fonti e nell'esecuzione<sup>36</sup>. La consapevolezza dell'importanza dell'immagine ai fini di un'efficace e onesta diffusione di conoscenza storica costituisce di fatto uno dei tratti caratterizzanti dell'intera impresa editoriale. Si tratta di linee programmatiche in merito alle quali è appena il caso di richiamare una diretta ascendenza illuministica, per la quale può essere sufficiente il solo riferimento al nome di Voltaire e al provocatorio spostamento, attuato soprattutto nell'*Essai sur les moeurs et l'esprit des nations* (1753), dell'asse portante dello studio della storia e della sua utilità sociale dagli événements alle *moeurs*.

A queste premesse, come accennavamo, si collega direttamente Ambrogio Levati nelle parti dedicate al Giappone presenti nel primo volume. Un soggetto merito al quale Levati, dopo aver richiamato il merito nazionale della conoscenza del Giappone con il riferimento ai viaggi di Marco Polo, ed aver ricordato l'avvio di intensi contatti dovuti ai Portoghesi nel corso del '500 – «mentre l'avidia Spagna cercava l'oro nell'America» – metteva in luce il fatto che da allora «il Giappone divenne un paese assai conosciuto dagli Europei»<sup>37</sup> e ne evidenziava, con un significativo richiamo a Montesquieu, su cui torneremo, l'interesse e l'importanza<sup>38</sup>. Il criterio della selezione delle

<sup>35</sup> «Quindi noi abbiamo tralasciato d'ingolfarci nella più profonda erudizione, e schivate tutte le più piccole particolarità della storia, le quali servire non potrebbero che di pascolo ad una vana curiosità. La critica che ci ha sempre diretti in questo studio non fu tanto severa da farci rigettare dei fatti per la loro poca verosimiglianza; poiché se una cieca credulità è irragionevole, non lo è meno lo scetticismo assoluto; e l'esperienza c'insegna che c'inganniamo egualmente nel negare come nel credere con facilità ogni cosa», (ivi, pp. XXIII-XXIV).

<sup>36</sup> Cfr. ivi, p. XXV.

<sup>37</sup> Ivi, vol. I, p. 384.

<sup>38</sup> «Queste isole offrono grandi oggetti da ogni lato, ed il lettore vi potrà osservare con frutto e con piacere un governo durevole fra le più terribili rivoluzioni, una legislazione che per la sua ferocia trasse a sé l'attrazione di Montesquieu [subito citato Montesquieu], una religione bizzarra al par di quella dei Greci, un numero grande di sette, che tutte gareggiano del principato, e templi in ogni città moltissimi, e i più di essi sono memorie e testimonii della magnificenza e grandezza dei re che li fabbricarono, e monasteri, e religiosi d'ogni ordine e regola, solitarii e civili, Dei e semidei loro proprii e nativi. L'ingegno poi degli abitanti, la loro industria in ogni genere di cose, la singolarità dei loro costumi ci convincono facilmente, che questo popolo ottiene un distinto luogo fra quelli dell'Asia», (*Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. 385).

principali fonti documentarie guidava la redazione di queste pagine. È in particolare sulle celebri opere di Bernardo Vareno<sup>39</sup> e soprattutto sull'opera di Engelbert Kaempfer che si basa l'informazione di Levati<sup>40</sup>, pur non ignorando altre fonti importanti, come in particolare l'opera di Daniello Bartoli<sup>41</sup>, citata e apprezzata, le *Lettres édifiantes et curieuses* e le varie informazioni derivanti dai rapporti della Compagnia olandese delle Indie Orientali, non escludendo fugaci ma significativi riferimenti a grandi opere della cultura illuministica, come ad esempio a Raynal o all'*Encyclopédie*. Opera fondamentale per la conoscenza del Giappone nella cultura europea settecentesca, la *History of Japan* di Kaempfer era stata tradotta dall'inglese – la lingua in cui era stato inizialmente conosciuta dal pubblico europeo settecentesco, sulla base della traduzione svolta per incarico del presidente della Royal Society, Hans Sloane, del manoscritto tedesco dell'autore<sup>42</sup> – in varie lingue europee nel corso del XVIII secolo, ma non in italiano. Fu negli stessi anni in cui comparvero i volumi del *Costume antico e moderno* che se ne ebbe una parziale traduzione, in un compendio di *Storia del Giappone* compilato da Giulio Astori, un altro umile e operoso artigiano della mediazione culturale nel vivace panorama editoriale della Milano della Restaurazione<sup>43</sup>.

La descrizione geografica costituisce, come di consueto in tutte le sezioni in cui è articolato il *Costume antico e moderno*, la cornice primaria in cui si collocano le osservazioni relative alla vita sociale. Le caratteristiche dell'ambiente naturale, la natura del territorio<sup>44</sup>, del clima e delle produzioni che sostengono la vita economica della popolazione, sono in primo piano, e dalla loro osservazione deriva soprattutto la rappresentazione del Giappone come di un paese

<sup>39</sup> Bernardi Vareni [Bernhard Varen] *Descriptio regni Japoniae et Siam. Item De Japoniorum religione et Siamensium* etc., Amstelodami, Ludovicum Elzevirium, 1649. Levati indica erroneamente il 1629 come data della prima edizione.

<sup>40</sup> «Da Vareno e da Kaempfer principalmente gli autori dell'istoria universale hanno cavate tutte le memorie per iscrivere ciò che spetta al Giappone. Anche noi abbiamo bevuto a queste fonti sincere, e ci siamo sforzati di dare la vera idea di questo grande impero accoppiando, per quanto ci è stato possibile, la chiarezza alla brevità», (*Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. 386).

<sup>41</sup> D. Bartoli, *Dell'Historia della Compagnia di Gesu. Asia*, 3 voll., nella Stamperia d'Ignazio de' Lazzeri, Roma 1653-1663.

<sup>42</sup> Vedi B. M. Bodart Bailey, *Kampfer Restor'd*, «Monumenta Nipponica», XLIII (1), 1988, pp. 1-34.

<sup>43</sup> G. Astori, *Storia del Giappone. Compilata sulle opere di Kaempfer, di Thunberg, di Beaumont, de' letterati inglesi e d'altri*, 2 voll., Anton Fortunato Stella e figli, Milano 1826.

<sup>44</sup> «Non havvi pertanto maraviglia – osserva in particolare Levati a proposito della numerosità dei vulcani e della presenza frequente di sorgenti sulfuree –, se il Giappone è soggetto ai terremoti, i quali sono sì frequenti, dice Kaempfer, che gli abitanti del paese se ne spaventano così poco, come gli Europei a riguardo dei baleni e dei tuoni. Eppure le scosse sono talvolta sì violente, e durano sì lungo tempo, che città intiere sono state distrutte, e molte migliaia di abitanti sepolti sotto le rovine» (*Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. 391).

particolarmente fortunato dal punto di vista botanico, dove cresce con grande vigore «ogni sorta di piante», tanto da consentire a Kaempfer, citato da Levati, di sostenere che potesse rivaleggiare «colla maggior parte de' paesi conosciuti, per non dire con tutti i paesi in generale, nella varietà e nella bellezza delle sue piante e de' suoi fiori, di cui la natura ha riccamente abbelliti i suoi campi, le sue colline, le sue foreste»<sup>45</sup>. Una floridità naturale che non riusciva tuttavia a compensare le esigenze dell'agricoltura e non risultava sufficiente a soddisfare i bisogni alimentari della «prodigiosa popolazione» del Giappone, se le risorse della pesca non avessero consentito di farvi fronte<sup>46</sup>. Si tratta di una considerazione che lega l'osservazione della realtà naturale alla presentazione delle forme dell'organizzazione sociale, della legislazione e delle regole della vita civile, che offre un quadro sicuramente più ricco di implicazioni problematiche, come la stessa apertura di questa parte del capito chiaramente evidenzia: «Si può dire del Giappone – scrive infatti Levati – quel che Bossuet dicea sublimemente dell'Inghilterra, che egli nella sua terra e nei porti è più agitato dell'oceano che lo circonda»<sup>47</sup>.

La cultura settecentesca in generale, e quella illuministica in particolare, avevano di fatto mostrato nei confronti del Giappone un atteggiamento oscillante, il cui nucleo problematico, dal punto di vista della riflessione politica, era essenzialmente costituito dai temi della tolleranza e dei limiti dell'autorità sovrana. Kaempfer aveva fornito agli illuministi una documentazione importante per evidenziare come la tolleranza nei confronti della diversità religiosa fosse un tratto distintivo della politica giapponese fino alla penetrazione missionaria cristiana; la repressione e la chiusura erano intervenuti nel momento in cui una religione potenzialmente intollerante, quella cristiana, aveva minacciato la stabilità e l'ordine interno. È questo un tema che per esempio ritroviamo in Voltaire<sup>48</sup>. Su un altro versante, l'appartenenza del Giappone al quadro istituzionale e morale del 'dispotismo orientale' costituiva uno schema interpretativo consolidato, e la collocazione del Giappone sul versante estremo del dispotismo, dove cioè le leggi repressive e la mancanza di garanzie si

<sup>45</sup> Ivi, p. 392.

<sup>46</sup> «Il terreno del Giappone, dice Raynal, è generalmente montuoso, sassoso e poco fertile. Il riso, l'orzo, il frumento che dà, e che sono i soli grani che produce, non bastano alla prodigiosa popolazione, che lo cuopre. Gli uomini, malgrado della loro attività, intelligenza e frugalità, sarebbero ridotti a morire di fame senza la risorsa di un mare fecondo di pesci» (*ibidem*).

<sup>47</sup> Ivi, p. 393.

<sup>48</sup> I Giapponesi, scriveva Voltaire, «étaient les plus tolérants de tous les hommes» (*Traité sur la tolérance. Introduction*, Garnier Flammarion, Paris 1989, p. 51). Sullo stesso tema vedi R. Pomeau (éd.), *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, Garnier, Paris 1963, 2 tomi, chap. CXCVI, t. II, p. 795, dove, a proposito dei culti praticati nella città di Méaco [Kyoto], Voltaire scrive: «Il y avait douze religions dans cette capitale, qui vivaient toutes en paix; et ces douze sectes composaient plus de quatre cent mille habitants, sans compter la cour nombreuse du daïri, souverain pontife».

mostravano in modo eclatante, era stata ad esempio proposta da Montesquieu nell'*Esprit des Lois*<sup>49</sup>.

Il redattore delle pagine sul Giappone nel *Costume antico e moderno* mostra la chiara ricezione di entrambe queste linee proprie della tradizione illuministica cercandone, non senza difficoltà, una sintesi. Il dispotismo emerge di fatto sin dai primi passaggi relativi al governo e alla forma particolare in cui si esercita il potere sovrano in Giappone, caratterizzato dal dualismo tra l'autorità ecclesiastica del *dairi* e l'autorità secolare del *kubo*; passaggi nei quali la natura «scellerata» di un governo fondato sulla divisione interna funzionale al potere assoluto del vertice del potere era posta in chiara evidenza<sup>50</sup>. Era sottolineata a questo proposito, con esplicito e ripetuto riferimento a Montesquieu, la «crudeltà» delle leggi giapponesi ed il fatto che, per conservarsi, il dispotismo avesse assunto connotati estremi, o, come aveva scritto Montesquieu – il quale, commenta Levati, «getta gli sguardi sulla legislazione Giapponese per provare, che le pene alterate possono corrompere il dispotismo medesimo»<sup>51</sup> –, si fosse entrati in una spirale nella quale anche i reati minimi erano condannati con la morte<sup>52</sup>.

Al richiamo diretto al pensiero di Montesquieu si unisce dunque immediatamente un altro riferimento, significativo per evidenziare la matrice illuministica della rappresentazione di Levati, che rimanda a Cesare Beccaria, che nel *Dei delitti e delle pene* aveva magistralmente illustrato, come richiama il redattore del *Costume antico e moderno*, quel principio di utilità e di misura che dovrebbe essere la guida fondamentale per ogni legislazione penale e che nel caso giapponese appariva clamorosamente negata<sup>53</sup>. Un esempio caratteristico

<sup>49</sup> Vedi R. Minuti, *Una geografia politica della diversità. Studi su Montesquieu*, Liguori, Napoli 2015, cap. II, pp. 25-51.

<sup>50</sup> «Anticamente – prosegue Levati riprendendo un'immagine consolidata del dispotismo – il Giappone era diviso in molti piccoli regni, i quali nel progresso divennero tutti tributari, e soggetti ad un imperatore che può deporre i principi, ed anche condannarli a morte, e dare poscia il regno a chi più gli piace. Scellerata è la politica del monarca a loro riguardo, giacché egli li divide, fomenta le loro discordie, e vede con occhio di compiacenza le loro guerre, e tutto ciò che li può indebolire», (*Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. 393).

<sup>51</sup> Ivi, p. 397. Cfr. Montesquieu, *De l'Esprit des Lois*, éd. par R. Derathé, Garnier Frères, Paris 1973, 2 voll.; vol. I, l. VI, chap. 13, pp. 96-97: «Il [dispotismo] peut abuser de lui, mais c'est tout ce qu'il peut faire. Au Japon, il a fait un effort, il est devenu plus cruel que lui-même». Per un'analisi della riflessione di Montesquieu su questo aspetto vedi Minuti, *Una geografia politica della diversità*, cit.

<sup>52</sup> «Le leggi del Giappone sono barbare, e loro si può applicare quel che un antico dicea delle leggi di Dracone, che sono scritte col sangue, avvegnaché infliggono pene capitali ai delitti piccoli e gravi, e pare che i legislatori di quest'isole si sieno proposti il principio di Dracone, il quale dicea: *i più leggieri delitti mi sembrano meritare la morte, e non posso trovare altre pene per i più gravi*» (*Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. 397).

<sup>53</sup> «Il nostro immortale autore del libro dei *Delitti e delle pene* ha colla consueta sua evidenza mostrata la proporzione, che ci debb'essere fra gli uni e le altre; non solamente, egli dice, è



di questa distorsione del rapporto tra crimine e pena era la forma che assumeva la prigionia, che in Giappone «è piuttosto un supplizio, che una custodia del reo»<sup>54</sup> e della quale, commentando sulla traccia di Beccaria, si davano esempi atroci, sulla base di quanto soprattutto la letteratura apologetica cristiana, e Daniello Bartoli in particolare – il quale peraltro «ha forse troppo esagerato» –, avevano ampiamente documentato<sup>55</sup>. Ancora a Montesquieu, con una ripresa letterale del testo dell'*Esprit des Lois*, si faceva dunque riferimento per individuare possibili rimedi ad un sistema che appariva non offrire margini di correzione. Levati fermava infatti l'attenzione su quanto Montesquieu aveva osservato a proposito del contrasto tra la durezza della legislazione penale in Giappone e la dolcezza con la quale erano trattati i fanciulli all'interno delle famiglie, che si univa alla mitezza del trattamento degli schiavi<sup>56</sup>, e confermava, traducendo e incorporando nel proprio compendio molti passaggi del cap. 13 del libro VI dell'*Esprit des Lois*, che su questi elementi il legislatore avrebbe dovuto agire per individuare le forme di una più corretta ed equa azione del governo e di un esercizio equilibrato del potere<sup>57</sup>. Ma si trattava solo di un auspicio e di un'indicazione che non poteva trovare riscontro nella prassi effettiva del governo giapponese, poiché, come aveva scritto Montesquieu, «il dispotismo non conosce questi mezzi, non si conduce per queste vie; può abusare, di se stesso; ma è tutto ciò che può fare»<sup>58</sup>.

Emergeva tuttavia anche un diverso quadro, non limitato all'indicazione delle speranze di modifica del sistema di governo ma fondato sull'osservazione del funzionamento reale della procedura giudiziaria. A questo proposito si mostrava un volto diverso della realtà giapponese, ossia la correttezza formale, l'ordine unito alla rapidità della procedura penale, richiamati come aspetti degni di lode, come aveva scritto Kaempfer, e da mettere a confronto con la farraginosità, fonte autentica di ingiustizia oltre che di privilegi e di corruzione, della legislazione europea<sup>59</sup>. Si tratta di un apprezz-

interesse comune che non si commettano delitti, ma che sieno più rari a proporzione del male che arrecano alla società. Dunque più forti debbono essere gli ostacoli, che rispingono gli uomini dai delitti, a misura che sono contrari al bene pubblico, ed a misura delle spinte che li portano ai delitti; dunque vi debb'essere una proporzione fra i delitti e le pene» (*ibidem*).

<sup>54</sup> Ivi, pp. 398-399.

<sup>55</sup> Cfr. ivi, p. 398. Si poteva concludere «dopo aver fatta menzione di simili atrocità» che i Giapponesi «sembrano non sapere nemmeno che cosa sia diritto di natura» (*ibidem*).

<sup>56</sup> Cfr. Montesquieu, *Esprit des Lois*, cit., l. VI, chap. 13, p. 96.

<sup>57</sup> Cfr. *Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, pp. 399-400.

<sup>58</sup> Ivi, p. 400.

<sup>59</sup> «Kaempfer assicura, che havvi una via più corta della nostra di ottenere giustizia nel Giappone, ed anche in tutto l'oriente. Non è necessario di proseguire una causa per molt'anni; ivi non fanno bisogno tante scritture, tante suppliche, e cose simili. L'affare è esposto senza dilazione avanti al tribunale che lo dee giudicare; le parti sono ascoltate, esaminati i testimoni, ponderate le circostanze, e pronunziata la sentenza senza perdere tempo. Non si hanno

zamento esplicito per l'organizzazione sociale e legale del Giappone che trova un riscontro chiaro, ancora sviluppato sulla base del testo di Kaempfer, nelle osservazioni relative all'attività agricola, poiché, ricorda Levati «non havvi nazione al mondo che più conosca l'agricoltura della Giapponese»<sup>60</sup>. Non era infatti sufficiente richiamare la fertilità del suolo a questo proposito, in quanto «perché fiorisca molto l'agricoltura; bisogna che concorrano le leggi a promuoverla, come concorsero nell'Egitto, nella Persia, nell'Indie, nella Cina, e in tutti gli altri grand'imperi bene regolati»<sup>61</sup>; ed è ancora il richiamo implicito a Montesquieu che a questo proposito merita di essere sottolineato<sup>62</sup>. La rappresentazione si popola dunque di agrimensori attenti e onesti, di proprietari che rispettano gli impegni assunti con i fittavoli, di una distribuzione attenta e ben regolata dei prodotti della terra; un quadro che consente di unire all'immagine del paradiso botanico richiamata in apertura quella di un paesaggio agricolo mirabilmente curato in ogni minima porzione di terreno da una popolazione laboriosa<sup>63</sup>. Agli apprezzamenti per l'organizzazione dell'agricoltura, tratti di Kaempfer, si uniscono le osservazioni positive relative alla cultura: alla lingua<sup>64</sup>, in particolare, per la cui forma di scrittura, al pari di quella cinese, era possibile concordare con l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert e individuarla come soluzione possibile al problema del linguaggio universale auspicato da Leibniz<sup>65</sup>. Ma è l'intera organizzazione della vita culturale, al di là delle annotazioni specifiche sulle varie

a temere ritardi dall'appello alle corti superiori; non havvene alcuna che abbia il potere di raddolcire la sentenza data in una corte inferiore. Benché non si possa negare, che questa corta via nella procedura sia esposta ad alcuni errori e sbagli in certi casi particolari, osiamo ciò non pertanto assicurare, che in fondo havvi molto minore perdita a sostenere dalle parti interessate, che nei processi lunghi e rovinosi della nostra Europa» (*Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. 400).

<sup>60</sup> Ivi, p. 411.

<sup>61</sup> *Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, pp. 411-412.

<sup>62</sup> Cfr. Montesquieu, *Esprit des Lois*, cit., l. XIV, chap. 8; t. I, p. 252.

<sup>63</sup> L'immagine del paesaggio agricolo giapponese è coerente con le considerazioni relative all'importanza dei giardini nell'architettura civile; giardini che sono gestiti come riproduzione del paesaggio naturale e nei quali le piante sono «distribuite con artificioso disordine» (*Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. 415).

<sup>64</sup> «La lingua Giapponese, benché poco semplice ed antica, è ciò non ostante regolare, pulita, elegante, copiosa, ed ha frasi ed espressioni, che si possono facilmente accomodare ai diversi pensieri che si vogliono esprimere» (*Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. 417).

<sup>65</sup> «L'Enciclopedista assicura, che i Cinesi ed i Giapponesi hanno mostrato col fatto potersi condurre a buon fine il disegno di Leibnitz, di sottrarre il genere umano alla servitù delle diverse lingue, e dei diversi alfabeti, e d'inventare una lingua filosofica, ed un alfabeto degli umani pensieri, che ciascuna nazione potesse leggere nella sua lingua» (*ibidem*). L'«enciclopedista» a cui si riferisce Levati è D'Alembert, autore della voce *Caractère*, nella quale è richiamata l'idea di Leibniz di una lingua universale con riferimento ai caratteri cinesi e giapponesi.

discipline<sup>66</sup>, che meritava apprezzamento, ricordando che in Giappone «vi sono molte famose università che hanno valenti professori, copiose librerie, numerosa scolaresca»<sup>67</sup>.

Levati non appare cogliere, o non intende evidenziare, il chiaro contrasto che deriva dalla presentazione di questi aspetti del mondo giapponese insieme agli orrori del dispotismo precedentemente richiamati. Si tratta di due volti che vengono presentati, sulla base delle molte fonti che Levati mostra di aver consultato, anche se non esplicitamente richiamate, come entrambi veritieri; limitarsi alla loro presentazione evitando di propendere decisamente per l'uno o per l'altro corrispondeva certamente al carattere compilativo del lavoro, ma consentiva anche di non inclinare in modo netto verso lo stereotipo, mantenendosi su quel livello di informazione e di giudizio guidati da una ragionevolezza fondata sulle testimonianze che costituiva, come abbiamo visto, una premessa metodologica dell'intera impresa editoriale. La consapevolezza, dunque, nella formulazione di giudizi che fossero basati sulla documentazione disponibile, pur selezionata e riassunta ad uso di un pubblico colto ma non erudito, era l'obiettivo primario dell'opera, anche nelle sezioni relative al mondo asiatico, e non l'amplificazione dell'esotico, del pittoresco, di una superficiale emozione legata alla diversità. Le stesse immagini, che come dicevamo costituiscono un complemento importante dell'opera, esprimono chiaramente questo carattere; si tratta di immagini intese ad informare più che a emozionare, che propongono architetture, strumenti, paramenti, forme di abbigliamento, momenti della vita religiosa e civile, registrati con cura oggettiva<sup>68</sup>.

Sicuramente anche la religione entra in modo rilevante nell'esame dei costumi giapponesi; ma vi rientra in un quadro, potremmo dire, 'antropologico' e non apologetico, come era stato nella tradizione della memorialistica missionaria e nella pubblicistica cattolica da questa derivata. Una volta stabilito che «i Giapponesi, come tutti gli altri popoli, riconoscono generalmente una divinità suprema, o un Creatore dell'universo»<sup>69</sup>, delle varie forme di culto praticate in Giappone si riassumono i principi dottrinali, le cerimonie, i costumi e le pratiche religiose, evitando la formulazione di giudizi netti di condanna

<sup>66</sup> Per esempio è rilevato il grande apprezzamento per la musica – anche se di difficile comprensione per un europeo – la danza e l'eloquenza, che andavano insieme con la debolezza del disegno, delle scienze matematiche, o la particolarità della medicina la quale, «benché non segua un retto sistema appoggiato alla ragione ed all'esperienza» (*Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. 418) – con riferimento all'agopuntura –, pure si segnalava per eccellenti risultati. Sono tutte osservazioni ancora basate su Kaempfer.

<sup>67</sup> *Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. 419.

<sup>68</sup> Le dieci incisioni dipinte incluse nel capitolo sul Giappone sono dovute a Antonio Rancati (4), Gaetano Zancon (3), Giovanni Bigatti (2), Alessandro Sanquirico (1).

<sup>69</sup> *Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. 402.

fondati su fondamenti di fede e limitandosi piuttosto a registrarne le singolarità. Solo nel caso del buddismo emerge una valutazione critica che, richiamando Raynal, ne sottolinea il fanatismo e l'eccesso della precettistica<sup>70</sup>; ciò che non emerge invece, a proposito del confucianesimo – «setta filosofica» più che religione – i cui principi sono assimilati allo stoicismo e illustrati con citazioni da Virgilio<sup>71</sup>. Poche frasi sono sufficienti a descrivere l'epoca della penetrazione e delle successive persecuzioni del cristianesimo, richiamata per il suo carattere «terribile» e come «catastrofe»<sup>72</sup> per la predicazione cristiana ma certamente non al centro della rappresentazione<sup>73</sup>. Assai maggiore era invece la cura con cui risultano descritte le cerimonie civili della società giapponese, i matrimoni e i funerali in particolare<sup>74</sup>.

Nonostante le oscillazioni di giudizio che abbiamo precedentemente ricordato, era tuttavia possibile al lettore ricavare un'immagine complessiva del popolo giapponese, del suo carattere e dei costumi di questa lontana nazione, ed essa risultava nettamente orientata a separare i gravi difetti del governo e della legislazione da un giudizio sulla società e il 'carattere' della nazione giapponese. Riprendendo direttamente il quadro «maestrevolmente dipinto dal P. Bartoli», la rappresentazione conclusiva presentata da Levati, che apriva un'ultima serie di osservazioni sui costumi e la vita quotidiana in Giappone,

<sup>70</sup> «I *Budsoisti* professano presso a poco i dogmi di *Sinto*, ma hanno procurato di superare quella religione con una morale più severa; essi non ispirano che penitenza, timore eccessivo e il fanatismo più spaventevole. I frati di questa religione, dice Raynal, persuadono ai loro divoti di passare una parte della loro vita nei supplizi per espiare colpe immaginarie, ed essi medesimi loro infliggono la maggior parte di queste punizioni. La loro religione è così sovraccaricata di precetti, che è impossibile l'eseguirli; ella dipinge gli Dei sempre avidi di vendetta e di sangue, e sempre offesi» (ivi, p. 404).

<sup>71</sup> I seguaci della setta «*Siuto*, o *Siutto*» che «nel senso letterale significa la via o il metodo dei filosofi» seguono il principio che «la più grande perfezione, ed il supremo bene consista nel piacere provato dallo spirito nel menare una vita saggia e virtuosa; essi non riconoscono altre ricompense, altri castighi che i temporal, e reputano che anche in questo stato di vita *est sua virtuti merces, et malitia maximam partem sui veneni bibit*. Ammettono altresì un'anima del mondo, uno spirito universale, una potenza sparsa nell'universo, che anima tutte le cose e riprende le anime separate dai corpi, come il mare riceve tutti i fiumi, che vi si gettano da tutte le parti del globo terraqueo; in una parola i *Siuttoisti* adottano il sistema degli stoici, ossia il Panteismo egregiamente spiegato da Virgilio» (*ibidem*); con citazioni da *Eneide*, l. VI e *Georgiche*, l. IV

<sup>72</sup> Cfr. ivi, p. 407.

<sup>73</sup> Diversa impostazione avrebbe dato, ad esempio, Cesare Cantù, nella sua celebre *Storia universale* (Giuseppe Pomba, Torino 1838-1846), dove nel limitato spazio dedicato al Giappone (vol. XIII, epoca XIV, cap. XIX, *Giappone*, pp. 443-453; vedi anche vol. VIII, epoca IX, cap. XXII, *Giappone-Tibet*, pp. 550-558), l'attenzione prevalente era rivolta alla narrazione delle vicende missionarie. Molto negativo fu complessivamente il giudizio di Cantù sul *Costume antico e moderno*, che giudicò opera «costosissima e inutilissima» (C. Cantù, *Romanzo autobiografico*, a cura di A. Bozzoli, Ricciardi, Milano-Napoli p. 317).

<sup>74</sup> Vedi *Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, pp. 407-410.

offriva l'immagine di una nazione «quanto, se non anche più di qualunque altra, fornita d'ottime qualità naturali, perspicace d'ingegno, saviissima ed arrendevole alla ragione: d'animo invitto e nobile, e di spiriti oltre misura eccelsi, eziandio i più bassi: prode e valorosa in arme che è quello onde più che di null'altro si pregiavano; vaga di gloria e perciò magnanima a cose grandi»<sup>75</sup>.

Non ci troviamo, dunque, di fronte ad una rappresentazione volta ad insistere sull'antico tema della diversità radicale del Giappone rispetto all'Occidente – il tema degli 'antipodi morali', proposto da Luis Fróis alla fine del '500 e destinato ad avere lunga fortuna<sup>76</sup> – ma ad un quadro di comparabilità che pur riprendendo giudizi negativi sul governo e la legislazione – il tema del dispotismo in particolare – ne evitava l'adozione in termini di stereotipo e si apriva ad uno scenario di confronto<sup>77</sup> e di riflessione globale sulla civiltà che è uno dei connotati significativi di questa grande opera divulgativa.

Non credo che siano irrilevanti a questo proposito, quegli elementi fortemente illuministici su cui abbiamo fermato l'attenzione anche nelle pagine che riguardano specificamente il Giappone e che aprono, più in generale, interrogativi sulla lunga stagione della cultura illuministica europea e sulle esigenze di una nuova riflessione sulla periodizzazione dell'età dell'illuminismo, sui quali sarà opportuno tornare a riflettere con particolare riferimento allo studio e alla divulgazione delle conoscenze sulla storia delle società e delle culture 'orientali', che costituiscono un momento di grande importanza per l'intera cultura dell'800 europeo.

<sup>75</sup> *Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. 419. «E avvegnaché – continuava Levati – in molti loro propri modi sentano qualche cosa del barbaro più che del colto, nondimeno nello scambievolmente usare fra loro e co' forastieri, costumatissimi e gelosi del punto; eziandio gli uomini di mestiere e di campagna, come la fortuna non abbia che fare nulla nell'animo; e così bene stia il civile portamento e la gentilezza nelle capanne e ne' boschi, come nelle città e nelle corti» (*ibidem*).

<sup>76</sup> L. Fróis, *Traité de Luis Fróis, S.J. (1585) sur les contradictions de moeurs entre Européens et Japonais*, trad. par X. De Castro, préface de J. M. Garcia, notes et commentaire de R. Schrimpf, Chandeigne, Paris 1993.

<sup>77</sup> Significativo, a questo proposito, appare ad esempio il giudizio sul sistema educativo in Giappone, che risulta «pregevole per molti riguardi», in quanto «al par degli Spartani, non gastigano i fanciulli, né li trattano con severità o con minacce per non avvezzarli al timor servile; procurano anzi di allettarli ad imparare e ad emendarsi dai loro difetti con piccioli premi, e se questi non bastano si aggiungono le lagrime [...] Nelle scuole poi e nelle università si procura di ispirare loro l'amore della gloria, il disprezzo dei pericoli e della morte, l'abborrimento alla frode ed alla menzogna. Il precetto di *Montagne* d'avvezzare i fanciulli al sole, all'acqua, al freddo e ad ogni intemperie è in questo paese scrupolosamente eseguito» (*Il costume antico e moderno*, cit., vol. I, p. 423; con allusione a Montaigne, *Essais*, I, 26).



## Indice dei nomi

- Abbamonte G. 36  
Abelardo P. 1  
Accetto T. 79  
Accolti B. 37  
Adami A. F. 160  
Adler E. 52  
Aelredo di Rievaulx, santo 3  
Affò I. 131, 133  
Agostino A., santo 7, 15-16, 18, 22-23, 37, 48, 83, 106  
Agrippa M.V. 48-49  
Aigner Foresti L. 29  
Albergoni G. 176  
Alberigo G. 2  
Alberti Bartolomea degli 17  
Alberto Magno, santo 6-7  
Alembert J.-B. Le Rond, detto d'Alembert 184  
Alençon, v. Valois Francesco di, duca di Alençon  
Alessandro Magno 36, 117  
Aletto 95  
Alexander M.C. 38  
Alighieri Dante 5, 110  
Altoviti, famiglia 106  
Ambrosetti M. 136  
Ammiano Marcellino 32, 36-37  
Ammirato S. 37  
Ancelin B., stampatore 118, 120  
Andreini F. 104  
Andreini G. B. 104  
Andretta E. 65  
Andretta S. 142  
Angela da Foligno, santa 13, 15  
Angennes de Rambouillet N. 67  
Angoulême Enrico duca di 65  
Anna d'Asburgo, regina di Francia 133  
Apollo 96, 99, 110-111, 113-117, 164  
Appiano 37, 48  
Argod-Dutard F. 58  
Ariosto L. 81-82  
Ariovisto 30  
Aristotele 30, 163  
Arlecchino 102-104, 115  
Armando D. 173  
Arminio J. 151  
Arminjon V. F. 173  
Armstrong E. 30  
Arriano 30  
Asburgo d'Austria, casata 62, 65, 83, 142  
Asburgo Elisabetta d' 65  
Asburgo Ernesto d' 62  
Astori G. 180  
Astrea 167  
Aurispa G. 30  
Auslin M. R. 172  
Avicenna 6  
Barnes A. 147  
Bartoli A. 11

- Bartoli D. 180, 183, 186  
 Bartolomei Romagnoli A. 13-14  
 Batelli V. 177  
 Bates T. 125  
 Battaglia S. 83  
 Baudouin F. 58  
 Baudrier H. 61  
 Baudrier J. 61  
 Bayle P. 151  
 Bayne W. 166  
 Beasley W. G. 171  
 Beccaria C. xvi, 182-183  
 Bedle G., stampatore 77  
 Belcari F. 5  
 Belleforest F. de 58, 66  
 Bellini E. 6  
 Belloni A. 14  
 Bellotti M. 160  
 Belski F. 9  
 Bembo P. 37, 86  
 Benedittini P. 80  
 Benjamins J., stampatore 125  
 Bentham J. 162  
 Benvenuti A. 17  
 Berengo M. 176-177  
 Berkeley G. 162  
 Bernard J. 153  
 Bernardo da Chiaravalle, santo 1, 3, 5-6  
 Bettini A. 2  
 Bettini A. 2, 18-26  
 Biagia, v. Colombini Cerretani B.  
 Biffi I. 4, 6  
 Bigatti G. 185  
 Biloghi D. 71  
 Binet C. 66  
 Biondi A. x  
 Birago Avogadro G. 136, 138-142  
 Birkenhead J. 125  
 Bishop G. 126  
 Blair W. 166  
 Boccaccio G. 13  
 Bocalini T. xiv, 77-78, 89-94, 96-103,  
 105-110, 112-115, 117-118, 120-121  
 Bodart Bailey B. M. 180  
 Bodin J. xiii, 58, 63-64, 85-87, 92, 110  
 Boltanski A. 71  
 Bolzoni L. 14  
 Bonatti B. 159  
 Bonaventura da Bagnoregio, santo 4-5,  
 10-12  
 Bonci A. F. 159  
 Bonora E. 91  
 Boom H. e Th., stampatori 153  
 Booth Wiley P. 172  
 Borbone Carlo di, cardinale 66  
 Bossuet J. B. 181  
 Botero G. xiii, xiv, 78-80, 82-87, 89-  
 90, 92, 97-98, 102, 108-109, 114, 116  
 Bots H. 154-155, 157  
 Boucher J. 71  
 Bourdeilles P. de ( Brantôme) 66  
 Boutier J. 62  
 Boxer C. R. 174  
 Bozzoli A. 186  
 Bracciolini P. 37, 48  
 Braudel F. 74  
 Braun G. 106  
 Briani G. 121  
 Brigida di Svezia, santa 13  
 Brownless N. 127  
 Bruni L. 37, 48  
 Bruno Sunseri G. 35  
 Bruster D. 128  
 Bruto M. Giunio 42  
 Brydges Rodney G. 165  
 Buchan W. 162  
 Buck A. 34  
 Budé G. 110-111  
 Buonanni F. 175  
 Buongiovanni C. 36  
 Buono A. 114  
 Burden-Strevens C. 38  
 Buridant C. 72  
 Caccamo D. 63  
 Caetani B. 90, 99  
 Caffarelli Borghese I. 90-91  
 Caffarelli Borghese S. 98, 101  
 Caleno Q. Fusio 44, 48  
 Callot J. 77  
 Cambiagi G. 16, 166-167, 170  
 Camerario B. 106  
 Cameron A. 47  
 Camillo G. 85  
 Campos Boralevi L. 37  
 Cantù C. 186



- Capella G. 37, 48  
 Capodiferro G. B. 30  
 Capra C. 148  
 Caretti L. 82  
 Carlino A. 65  
 Carlo II, imperatore, detto il Calvo 4  
 Carlo I, re d'Inghilterra 125-126, 128  
 Carlo IX, re di Francia XIII, 57, 63-67, 69, 72, 114  
 Carlo V, imperatore 83  
 Carmignani G. 159-160  
 Cassander G. 70  
 Cassio Dione L. XII, 29-31, 37-40, 42-44, 46, 48-49, 51-52, 54-55  
 Castaldo G.B. 36  
 Castelnuovo Frigessi D. 171  
 Castronovo V. 140, 148  
 Caterina da Siena, santa 13-14  
 Caterina de' Fieschi, v. Fieschi Adorno  
     Caterina  
 Caterina de' Medici, regina di Francia XIII, 8, 13-15, 17, 57-59, 63, 65-67, 114  
 Cattaneo C. XVI, 171-173  
 Catto M. 174  
 Cavaliere M. 52  
 Cavallini G. 14  
 Centorio degli Ortensi A. 37  
 Certeau M. de 139  
 Ceruti A. 17  
 Cesare Gaio Giulio 30, 37-42, 44-48, 55  
 Champion P. 60  
 Chartier R. 65  
 Chatelain frères, stampatori 152  
 Chavy P. 72  
 Cherchi P. 33  
 Chiara da Montefalco, santa 15  
 Chigi A. 106  
 Chiodo D. 31  
 Choisin J. 59  
 Cicerone Marco Tullio 30, 36, 38-39, 42-44, 47-48, 55  
 Cinna G. Cornelio 44, 49, 51-53  
 Cinughi G. 18  
 Cipriani G. XV, XVI, 170  
 Civale G. 114  
 Clark M. 35  
 Clemente VIII, papa 90  
 Clemente VII, papa 31  
 Cleopatra 46-47  
 Clèves-Nevers Francesco I di 71  
 Clèves-Nevers Francesco II di 71  
 Clèves-Nevers Henriette de 71  
 Clèves-Nevers Jacques de 71  
 Cochetti M. 77  
 Cochrane E. 34  
 Cohen W. I. 171  
 Colbert J.-B. 149  
 Coligny G. de 114  
 Collet B. 25  
 Collins T., stampatore 77  
 Colombini Cerretani B. 24  
 Colombini G., beato 2, 8, 11-12, 18, 21-26  
 Combi S., stampatore 20  
 Comboni A. 31  
 Commendone G. F. 62-63  
 Compton E. 163, 165  
 Contarini R. 175  
 Contarini T. 93  
 Cope W. 128  
 Coppens C. 31  
 Corio B. 37, 48  
 Cornand de La Crose J. 153  
 Cornelio Nepote 31  
 Cortellazzo M. 83  
 Coulter D.M. 5  
 Covarrubias D. 111  
 Cozzi G. 91  
 Crippa F. 173  
 Cristina di Markyate, santa 3  
 Cristina l'Ammirabile, beata 12, 14  
 Croce B. 96, 144  
 Croix du Maine F. de la 68  
 Cromwell O. 125  
 Crook J., stampatore 77  
 Cuaz M. 92  
 Cuper G. 153  
 Curi U. 5  
 Curzio Rufo Q. 37, 48  
 Cusson J. 149  
 Dal Pra M. 1  
 Daneloni A. 30  
 Date M. 174  
 David J.-M. 38  
 De Angelis L. 19

- De Blasio B. 8  
 de Blois L. 29  
 De Buzon C. 66  
 De Caro G. 36  
 Degl'Innocenti A. 13-14  
 De Libera A. 6-8  
 Della Casa C., stampatore 137  
 Della Riva F. 17  
 Derathé R. 182  
 Desan P. 58  
 Descars C. 64  
 Descendre R. 80  
 Descimon R. 71, 85  
 Desideri P. 54  
 De Thou J.-A. 64, 70, 73  
 De Vera A. 58  
 De Vet J. 154-155, 157  
 De Vivo F. 92-93, 106  
 Dewerpe A. 62  
 Diderot D. 184  
 Didot, stampatori 145  
 Dinzeltbacher P. 2-3  
 Dionigi di Alicarnasso 37, 48  
 Dionigi l'Areopagita 4-7  
 Di Russo M. 174  
 Di Stefano A. 34  
 Domenica da Paradiso 15  
 Domenico da Monticchiello 11-12  
 Domenico da Siena 19  
 Domenico di Guzman, santo 10-12, 14, 19  
 Dominici G. 17  
 Dominik W. 38  
 Doni Garfagnini M. 30, 123, 152, 157  
 Dooley B. 127-128  
 Dorat J. 58, 66  
 Dorciere A. de la, stampatore 101  
 Dossetti G. 2, 7  
 Dracone 182  
 Dryden J. 163  
 Dubourg P. 11  
 Du Ferrier A. 57  
 Dufner G. 19  
 Duillier F. de 153  
 Dumergue C. 61  
 Du Mont N. 66-68  
 Dumoulin J. 63  
 Du Pré D., stampatore 67-69  
 Dupré Theseider E. 14  
 Durand, editore 145  
 Du Val V. 67  
 Eckhart von Hochheim J. 7  
 Eckhart von Hochheim J. 7-8  
 Egesippo 37, 48  
 Ehrhardt C.T.H.R. 35  
 Elliot J. H. 89  
 Elzevier L., stampatore 180  
 Emilio P. 85  
 Emili P. 37, 48  
 Engels D. 52  
 Enrico II di Valois, re di Francia 65  
 Enrico III di Valois, re di Francia 57-58, 60, 63-65, 69, 71-72  
 Enrico III di Valois, re di Francia 72  
 Enrico IV di Borbone, re di Francia XIII, XIV, 66, 104, 107, 114-118, 120, 127  
 Épernon, duca di, v. Nogaret J.L. de  
 Erasmo da Rotterdam 151  
 Erbe M. 70  
 Erodiano 37  
 Erodoto 37, 48  
 Escribano M.V. 48  
 Espinosa Ruíz U. 48  
 Esposito A. 16  
 Este Ercole I d' 30  
 Este Lionello d' 30  
 Esteve C. 62  
 Estienne C. 74  
 Estienne R. 30  
 Falletti G. 37  
 Fano N. 103  
 Fantuzzi G. 111  
 Faraoni S. 176-177  
 Farnese A. il giovane, cardinale 106  
 Farnese, casata 96, 106  
 Fasano Guarini E. 132  
 Febvre L. 60  
 Fechner D. 29  
 Ferrante, Don 78  
 Ferrario G. XVI, 171, 176-178  
 Ferrone S. 103-104  
 Feyel G. 100, 129-130  
 Fieschi Adorno Caterina, santa 15  
 Filippo II, re di Spagna 74, 106-107

- Filisco 30, 43  
 Firpo L. 78-79, 90-91, 98-100, 121  
 Firth C.H. 126  
 Fludd R. 85  
 Fomin A. 38  
 Fortunati A., stampatore 18  
 Fragnito G. 62  
 Franceschi F. 16  
 Francesco I d'Austria, imperatore 177  
 Francesco I, re di Francia 85, 110, 113  
 Fremy E. 57  
 Frescobaldi S. 16  
 Freyburger-Galland M.-L. 48, 51  
 Friedrich K. 64  
 Fróis L. 187  
 Fryde E.B. 34  
 Fuchs J.J., stampatore 175  
 Fueter E. 96  
 Fulstin J. Herbut de 64, 70  
 Füssel S. 106  
  
 Gabba E. 29, 38, 48, 51  
 Gadda Conti G. 170  
 Gadouveau M., stampatore 66  
 Gagliardi I. XI, 1, 15  
 Galba Servio Sulpicio, imperatore 84  
 Gallerano N. 84  
 Gallet G., stampatore 151  
 Gallois J. 146, 149  
 Gallo Tommaso, v. Tommaso di San Vittore  
 Gamba U. 6  
 Garcia, J. M. 62, 187  
 Garfagnini G.C. 17  
 Garnier C., stampatore 58, 66  
 Garrick D. 163  
 Garzoni T. 94-95, 99, 104, 112  
 Gautherin I., stampatore 119  
 Gay J. 162  
 Gelmini F. 93  
 Geltrud, badessa 13  
 Gemelli Careri G. 175  
 Geneva A. 124  
 Gennaro C. 8  
 Geybels H. 3  
 Giacomo da Vitry 14  
 Giacomo I, re d'Inghilterra 128  
 Gilles de la Tourette G. 129  
  
 Ginzburg C. 99  
 Giolito de' Ferrari G. XIII, 31-33, 55  
 Giorgio III, re d'Inghilterra 170  
 Giovanna della Croce 9  
 Giovanni da Capistrano 19  
 Giovanni delle Bande Nere, v. Medici Giovanni de'  
 Giovo P. 86, 91, 96  
 Girinot P. 69  
 Girolamo, santo 2, 18  
 Girolamo da Lecco, stampatore 16  
 Girolamo da Siena 15-16  
 Gironi R. 178  
 Girot J.-E. 66  
 Giua M.A. 52, 54  
 Giuliana di Norwich, beata 15  
 Giuseppe Flavio 37  
 Giustiniani A. 37, 48  
 Gnädinger L. 10  
 Goderico di Finchale, santo 3  
 Goering J. 6  
 Goffredo di Trani 17  
 Goldoni C. 104  
 Gondi A. 67  
 Gonzaga, casata 71  
 Gonzaga Federico II 71  
 Gonzaga Lodovico, duca di Nevers 71  
 Gorges A. 128  
 Gorriss R. 71-72  
 Graevius J.G. 153  
 Graham V. E. 63, 65  
 Grasse Tilly F. J. de 166  
 Gravino D. 30  
 Gray T. 162-163  
 Gregorio Magno, santo (Gregorio I, papa) 3  
 Gregorio XIII, papa 174  
 Gregory T. 4  
 Grendler P.F. 31  
 Gröber C. 8  
 Grossatesta R. 6  
 Guarini B. 30  
 Guarini G. 30  
 Guarnieri R. 8  
 Guglielmo III, re d'Inghilterra xv  
 Guicciardini F. 32, 87, 138  
 Guisa, casata 114  
 Guisa Enrico I, duca di 106, 114

- Gültlingen S. von 61, 69
- Habermas J. 84
- Haffemayer S. 100
- Hall H., stampatore 125
- Hall J. 38
- Hanley S. 72
- Hansen M.H. 35
- Harto Trujillo M.L. 36
- Hawks F. 171-172
- Hester N. 31-32
- Hobbes T. 87-88, 108, 162
- Hogenberg F. 106
- Houchins Chang-Su 172
- Huguetan frères, stampatori 152
- Hume D. 162
- Huppert G. 70
- Hurlet F. 51
- Hurtubise P. 57
- Iacopone da Todi 5
- Iglesias-Zoido J.C. 32, 35-36, 38
- Ildefonso di S. Luigi 16, 71, 73
- Incontri F. 159
- Infelise M. 79, 105, 123
- Innocenzo VIII, papa 22
- Ippocrate 100
- Jacobsen M. Ch. 64
- Jadin L. 20
- Jagellone Sigismondo II Augusto 63
- Jannou P.P. 2
- Jean le Clerc, incisore 117
- Jenner E. 162
- Johann Carolus, stampatore 99
- Jouanna A. 59, 71, 110, 120
- Jouhaud C. 100, 130, 139
- Jucker A.H. 125
- Kaempfer E. 174, 180-181, 183-185
- Kamen H. 121
- Kamuntavicius R. 69
- Kantorowicz E. H. 82, 120
- Kapitza P. 175
- Kemezis A.M. 29, 38, 54
- Kierdorf W. 39
- Klaproth J. 175
- Kloczowski J. 60
- Kromer M. 64
- Krumenacker Y. 61
- Kuchlin J. 151
- Kuhlmann P. 48
- Lacchini V. 77
- La Court A. de, stampatore 63, 67
- Lallemant J.Ph. 155
- Landi C. (pievano) 159
- Lange C.H. 29, 38
- L'Angelier A., stampatore 68, 71
- Larson P. 1
- Laurens P. 66
- Lazzeri I. de', stampatore 180
- Le Cène C. 153
- Lecler J. 70
- Le Clerc J. xv, 146-147, 151-158
- Leers R., stampatore 151
- Leibniz G. W. VIII, 184
- Leni M. 136
- Leonardi C. 2
- Leoniceno N. 30, 37, 55
- Lepido M. Emilio 42
- Le Roux N. 59, 72
- Le Tellier M. 155
- Le Thiec G. 71
- Letta C. 29
- Leuco A. 22
- Levati A. XVI, XVII, 178-187
- Levi E. 11
- Levin M. J. 91
- Ley W., stampatore 125
- L'Hospital M. de 72
- L'Huillier P., stampatore 66, 70
- Liaroutzos C. 74
- Limborch Ph. van 151
- Lindsey G., stampatore 125
- Lintott A.W. 29
- Lionne H. de 132
- Lipsio G. 89
- Livia Drusilla 49, 51-53
- Livio Tito 30, 37, 48, 84, 86, 89, 100
- Livizzani G.B. 144
- Locke J. 151, 153-154, 162
- Luca A. 175
- Luca evangelista, santo 22, 174-175
- Luciani S. 48

- Ludovico (Luigi) I, re dei Franchi e imperatore, detto il Pio 4
- Luhmann N. 84
- Luigi XIII, re di Francia 128-129, 133
- Luigi XIV, re di Francia 130, 132, 144
- Luigi XV, re di Francia 145
- Lutgarda di Aywières, santa 12
- Luxembourg J. de 64
- Machiavelli N. xiv, 30, 36-37, 48, 53, 79-80, 87, 89, 96, 113-114, 133, 138
- Mackie E.A. 6
- Madsen J.M. 29, 38
- Magnien C. 58, 66-67
- Magnien-Simonin C. 66-67
- Mangiameli R. 36
- Manners, casata xvi, 165-170
- Manners C. 166
- Manners J., duca di Rutland 166
- Manners R., duca di Rutland 165-166
- Manuwald B. 48
- Manzoni A. 78
- Marabelli C. 1
- Maraschio N. 1
- Marchetti V. x
- Marchione M. 170
- Marco Antonio 30, 37-39, 42-48, 55
- Margherita di Valois, regina di Francia 66
- Margherita d'Ypres 14
- Maria de' Medici, regina di Francia 104
- Maria di Oignies, beata 12-14
- Maria Vergine 3
- Marincola J. 34
- Marsh D. 43
- Marte 167
- Martinelli G. 38
- Martinelli T. 102-104
- Martin H.-J. 60, 65
- Martirano M. 173
- Masini F. 173
- Massarella D. 174
- Massimiliano II, imperatore 59, 68
- Massinger Ph. 162
- Mastrososa I.G. xii, 29, 37-38, 46, 52, 54
- Matilde di Hackeborn, santa 12-13
- Matilde di Hackeborn, santa 13
- Matilde di Magdeburgo 13
- Mattei, famiglia 106
- Matteo, evangelista, santo 3, 26, 136
- Mattingly G. 91
- Maurizio di Nassau, principe d'Orange 151
- Mazzarino G. R., cardinale 77, 130, 132-136, 138-145
- Mazzei F. 170
- McAllister Johnson W. 63, 65
- McGinn B. 14
- McGowan M. 64
- McLuhan M. viii
- Mecenate 48-50
- Medici Alessandro de' 31
- Medici, casata xii, xiii, 31, 96, 104, 111, 114-115
- Medici Cosimo I de', duca xii, xiii, 31
- Medici Giovanni de' (Giovanni dalle Bande Nere) 31
- Meersseman G.G. 8
- Megea 95
- Meietti R., stampatore 94
- Meiss-Even M. 74
- Melani I. xiii, xiv, 77, 85-87, 92, 97, 113
- Melville G. 3
- Menestò E. 5
- Ménier A., stampatore 67
- Merry R. 167
- Merula G. 30
- Meschita A. 93
- Mesmes H. de 77
- Métral D. 71
- Meyer H.W., stampatore 175
- Michele II, imperatore d'Oriente, detto il Balbo 4
- Miglietti S. 86
- Migliorati G. 29
- Miletti L. 36
- Millar F. 29, 38, 43, 47-48, 51
- Milton J. 162
- Milton J.R. 154
- Mineo B. 51
- Minois G. 102, 104
- Minonzio F. 96
- Minuti R. xvi, xvii, 171, 182
- Mocan M. 5
- Moggi M. 54
- Monbazon, duca di, v. Rohan E.
- Montaigne M. de 58, 187

- Montecalvo M.S. 39, 44  
 Montesquieu C.- L. XVI, 179, 182-184  
 Montluc J. de 58-59, 63  
 Montmorency A. de 114  
 Montorsi F. 61-62  
 Moore E. 162  
 Morandi C. 142, 144  
 Morel F. 63  
 Moreni D. 5  
 Morigia, famiglia 20  
 Morigia P. 20, 26  
 Morosini, ambasciatore veneto 65  
 Morstein-Marx R. 38  
 Mortier D., stampatore 156  
 Morton R. 162  
 Moureau F. 147  
 Mousnier R. 120  
 Mugnai Carrara D. 30  
 Müller I. G. 175  
 Mulot N., editore 66  
 Muret M.A. 115  
 Muret M. A. 115-116
- Nannini R. XII, XIII, 29, 31, 32-55  
 Nardi O. 18  
 Nardi P. 18  
 Nasta M. 4  
 Naudé G. 77  
 Nazari F. 147  
 Neaulme J., stampatore 153  
 Nedham M. 126  
 Neri P. 160  
 Nettuno 166  
 Nevers, casata 71-72  
 Niccolò V, papa 19  
 Nicholson A. O. P. 171  
 Nicocleonte C., pseud. di Siri V. 142  
 Nicolai R. 35, 59  
 Nicoud M. 65  
 Nigro S.S. 79  
 Noè E. 29, 51  
 Nogaret J.- L. de, duca di Épernon 118  
 Nollekens J. 166  
 Nordman D. 62  
 Nutini S. 176  
 Nyverd G. de, editore 63, 66
- Olivares G. de Guzmán, conte-duca di 89
- Olivier J. 68, 70  
 Onorio di Autun 1  
 Orange Guglielmo d', v. Guglielmo III, re d'Inghilterra  
 Orazio 102  
 Orden K. van 61  
 Orsini, casata 19  
 Orsini F., cardinale 108  
 Orsini L., cardinale 19, 142  
 Osgood J. 38  
 Ottaviano Gaio Giulio Cesare 38-39, 46-55, 63  
 Ovidio Nasone P. 31, 97
- Paleologo Margherita 71  
 Pani M. 54  
 Paolo di Tarso, santo 4, 11, 19, 23  
 Paolo III, papa 106  
 Paquelin L. 13  
 Pardi G. 11  
 Paruta P. 78  
 Pasta R. 57  
 Patrizi A. 18  
 Patrizi F. 18  
 Pausch D. 48  
 Peachin M. 38  
 Pendzich B. M. 64  
 Pepe C. 36  
 Peraita C. 32  
 Pernettes, v. Septgranges P.  
 Perry M. C. 171-173, 176  
 Pérusse Des Cars C. 64  
 Petrarca F. 13, 30-31  
 Petroni P. 25  
 Petta M. 114  
 Pettegree A. 66  
 Piacente L. 30  
 Piccinni G. 16  
 Piccioni L. 148  
 Piccolomini A. 112  
 Piccolomini E. S. (Pio II, papa) 18, 20, 22, 112  
 Picone G. 17  
 Pietro Leopoldo I, Granduca di Toscana xv, xvi, 159-160, 167, 169-170  
 Pignotti L. xv, xvi, 159-160, 162-170  
 Pignotti M. 160  
 Pina Polo F. 38

- Pineda V. 32, 35, 38  
 Pinetto G. 142  
 Placho G. 175  
 Poirel D. 4  
 Polibio 35, 37, 92  
 Polo Marco 179  
 Pomeau R. 181  
 Pompeo Magno G. 39  
 Pope A. xv, 160, 162-166  
 Possevino A. 62  
 Preto P. 94  
 Price Zimmermann T. C. 96  
 Procopio di Cesarea 30, 37, 48, 89  
 Prodi P. VIII, x, 2  
 Pyot H., stampatore 69
- Quintiliano 36  
 Quinto R. 6, 36, 44  
 Quirini L. 30  
 Quondam A. 33
- Raaffaub K.A. 48  
 Radziwill N. C. 64  
 Raimondo da Capua 14  
 Ramage E.S. 39  
 Rancati A. 185  
 Ranke L. von 96  
 Rat M. 58  
 Ravailiac F. 117-120  
 Raymond J. 125  
 Raynal G.T.F. 180-181, 186  
 Reinhard W. VIII, x  
 Reinhold M. 48  
 Rénaudot Th. 100, 145  
 Requier J.B. 145  
 Reynolds N. B. 87  
 Riario, casata 106  
 Riccardo di San Vittore 4-5  
 Richard l'Allemant, stampatore 5, 66  
 Richardson B. 31  
 Richelieu A. du Plessis de 89, 129-130, 133-134, 141-142, 144-146, 152  
 Richer E., stampatore 100  
 Richer J. stampatore 70, 72, 100, 127  
 Rich J.W. 47  
 Ricuperati G. 148  
 Rigaud B., stampatore 60-70, 72  
 Rinaldi R. 36
- Robertson W. 162  
 Robinson Montagu E. 162-164  
 Roda M. 178  
 Rodriguez de Montalvo G. 62  
 Rohan E., duca di Monbazon 118  
 Ronsard P. de 66, 110  
 Roquelaure G.-J.B., duca di 118  
 Rosa M. 132  
 Rosenstein N. 38  
 Rougeart J. 66  
 Rouillé G. 65  
 Rubino E. 7  
 Ruh K. 13  
 Ruperto di Deutz 3  
 Russo L. 78, 174  
 Ryves B. 125
- Sabbadini R. 30  
 Sabbatini R. 91  
 Sabellico M.A. 37  
 Sallo Denis de 146, 149  
 Sallustio 36-37, 48, 84  
 Salomon B. 65  
 Salvemini G. 171  
 Salvestrini F. 4  
 Salviati A. M. 48, 57, 73  
 Sandys J.E. 30  
 Sanna M. 173  
 Sanquirico A. 185  
 Sansovino 78  
 Santi F. 13-14  
 Santoro M. 31  
 Sarzina I., stampatore 83  
 Sassone Grammatico 37, 48  
 Saulnier V. L. 71  
 Sauzet R. 60  
 Saxonhouse A. W. 87  
 Scazzoso P. 6, 11  
 Scève M. 65  
 Scharffenberg N., stampatore 59  
 Scheler L. 61  
 Schelte A., eredi di, stampatori 152, 154, 156  
 Schneikert E. 58  
 Schrimpf R. 187  
 Scipione Africano 84  
 Scoto Eriugena G. 3-4  
 Sealy R. J. 64-65

- Segal E. 48  
 Segarizzi A. 30  
 Seguin J.-P. 65  
 Sempronio Asellione 136  
 Seneca L. A. 52  
 Senofonte 37, 48  
 Septgranges P. 61  
 Serrai A. 77  
 Serventi S. 16  
 Sestan E. 171  
 Seymour F. 166  
 Sforza F. 20  
 Sgard J. 127, 129-130, 146  
 Shakespeare W. xv, 162-164  
 Shutte J. F. 174  
 Sidotti G. B. 175  
 Siebold Ph. F. von 175  
 Simone da Cascina 16-17  
 Simons B. 29  
 Siri V. 131-145  
 Sisto V, papa 174  
 Skuncke M.-C. 175  
 Sloane H. 180  
 Smith G., stampatore 126, 156  
 Smollet T. G. 162  
 Soderini, famiglia 57  
 Soliani B. 136  
 Somerset di Rutland M. I. 164-166  
 Somerset Scudamore, duchessa di Beaufort 165  
 Somerville A. de 58  
 Sorel C. 130  
 Sorio B. 10, 12  
 Sozzini M. 18  
 Speziari D. 67  
 Spina L. 36  
 Spinola, casata 90  
 Stigel E. 8  
 Steel C. E. W. 43  
 Stekelenburg A.V. van 38, 55  
 Stella A. F. 178, 180  
 Strozzi A. 31  
 Stuart, casata 128  
 Sturlese L. 7  
 Suomela-Härmä E. 31  
 Suso E., beato 7-12, 15  
 Swan P.M. 48, 52, 54  
 Sydney A. 162  
 Tacito 31, 37, 84, 87-89, 96, 98, 101-102, 105, 107-108, 114  
 Tamburello A. 174  
 Tanaka H. 174  
 Targa F., stampatore 77  
 Tassi I. 11  
 Tasso T. 71, 82  
 Tauler J. 7, 10  
 Taylor Quinn C. 6  
 Tedeschi O. 93  
 Tertulliano 23  
 Tesifone 95  
 Thevalles J. de 64  
 Thibaudet A. 58  
 Thumberg C. P. 175  
 Tiraboschi G. 132  
 Titsingh I. 175  
 Toffanin G. 89  
 Toher M. 48  
 Tomei C. 31-32  
 Tommaso d'Aquino, santo 6-7, 14, 21  
 Tommaso da San Vittore 5  
 Tommaso di Cantimpré 14  
 Trémouille L. de 110  
 Troiani L. 29  
 Tsunenaga H. R. 174  
 Tucidide 35, 37, 48  
 Turchetti M. 70  
 Turi G. 176  
 Üçerler M. A. J. 174  
 Uglione R. 35  
 Ugo da Balma 10-12  
 Ugo da San Vittore 5, 7, 10-12  
 Ugo di Strasburgo 7  
 Ugurgieri Azzolini I. 18  
 Utard R. 35  
 Valerio Massimo 34  
 Valignano A. 174  
 Valois Francesco di, duca di Alençon 64  
 Vannini M. 7, 10  
 Varen B. 180  
 Vasoli C. 79  
 Vattes J., stampatore 66  
 Vega M. J. 62  
 Vera Juan A. da 58-59  
 Verità L., pseud. di Siri V. 142



- Vetter E. 10  
Vico G. B. 173, 175  
Vigènère Blaise de 58, 64, 69-72, 74  
Villani G. 32, 132  
Villani S. 132  
Vincenti F. 11  
Virgilio 84, 100, 186  
Vittu J.P. 147-148  
Vivanti C. 79  
Volpi A. 176  
Volpini P. 91  
Voltaire F.-M. Arouet, detto xvi, 179, 181  
Vuilleumier-Laurens F. 66
- Waesberge J.J., stampatore 153  
Waldef di Melrose, santo 3  
Walsby M. 66  
Walworth A. 171  
Waquet J.C. 142  
Weisheipl J. A. 6  
Weiss J. 62  
Wetstein frères, stampatori 154, 156  
White R. 126  
Whithney Hall J. 174
- Widerhold G. H., stampatore 102, 121  
Wilkinson A. 66  
Wilms H. 8  
Wolfgang A., stampatore 153  
Wooten C. A. 34  
Wozniewski M. 60  
Wright J. 125
- Xifilino G. 30
- Yardeni M. 112  
Yates F. A. 85  
Young E. 87, 162
- Zamoschi, ambasciatore 64  
Zangari M. 14  
Zarri G. x  
Zecca G. 111-112  
Zecchini G. 29, 38  
Żelewski R. 70  
Zemon Davis N. 61, 65  
Zeno N. 37  
Zolli P. 83  
Zorzi A. 103



## Biblioteca di Storia

### Titoli pubblicati

- Azzari M., Rombai L. (a cura di), *Amerigo Vespucci e i mercanti viaggiatori fiorentini del Cinquecento*
- Bertini F., *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano (1848-1860)*
- Bicchierai M., *Una comunità rurale toscana di antico regime. Raggiolo in Casentino*
- Bourin M., Cherubini G., Pinto G. (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*
- Campos Boralevi L. (a cura di), *Challenging Centralism: Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*
- Cerioni C., di Carpegna Falconieri T. (a cura di), *I conventi degli ordini mendicanti nel Montefeltro medievale. Archeologia, tecniche di costruzione e decorazione plastica*
- Corsi D., *Diaboliche maledette e disperate. Le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*
- Corsi D., Duni M. (a cura di), «Non lasciar vivere la malefica». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV- XVII)*
- Doni Garfagnini M., *L'idea di Europa nelle 'Vite' di Richelieu. Biografia e Storia nel Seicento*
- Doni Garfagnini M., *Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna*
- Florentino A., *Il commercio delle pelli lavorate nel Basso Medioevo. Risultati dall'Archivio Datini di Prato*
- Giagnacovo M., *Appunti di metrologia mercantile genovese: un contributo della documentazione aziendale Datini*
- Guarnieri P., *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*
- Lorini A., *An intimate and contested relation. The United States and Cuba in the late-nineteenth and early twentieth*
- Melani I., «Di qua» e «di là da' monti». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*
- Michelet J., *Il Rinascimento*, a cura di Leandro Perini
- Morozzi U., *Storia dei conventi cappuccini toscani dalla fondazione al 1704. La storia dell'Ordine da un manoscritto inedito di Filippo Bernardi da Firenze*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. The Man the Merchant*
- Orlandi A., «Ora diremo di Napoli». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*
- Pinelli P., *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*
- Pitti B., *Ricordi*, a cura di Veronica Vestri
- Poliziano A., «Coniurationis commentarium». *Commentario della congiura dei Pazzi*, a cura di Leandro Perini
- Rucellai B., «De Bello Italico». *La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini
- Soldani S., *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*
- Vespucci A., *Cronache epistolari. Lettere 1476-1508*, a cura di Leandro Perini

- Zarri G., Baranda Leturio N. (a cura di), *Memoria e comunità femminili. Spagna e Italia, secc. XV-XVII / Memoria y comunidades femeninas. España e Italia, siglos XV-XVII*
- Zorzi A., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*
- Zorzi A. (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale. Atti del I convegno internazionale di studi (Pistoia, 9-10 aprile 2005)*



